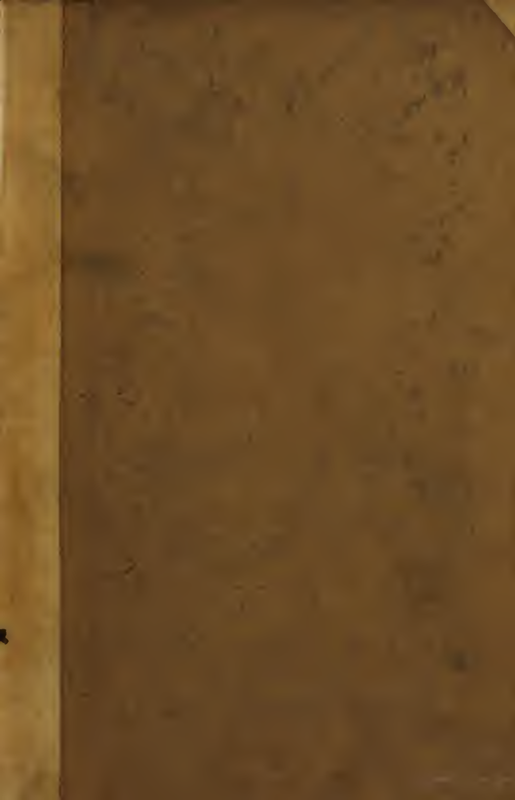




Giuseppe Canacci incise

ROMOLO

STORIA ROMANA
DALLA SUA FONDAZIONE
FINO AI TEMPI DI COSTANTINO

SCRITTA

DAL SIG. CONTE DI SEGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE

TRADUZIONE

PER CURA DEL SIG. CAVALIERE LUIGI ROSSI

Socio dell' I. R. Istituto di Scienze
e Lettere

Con Tavole Cronologiche ec.

TOMO I.



FIRENZE

PRESSO NICCOLÒ CONTI

1823





« Ecco che io, fedele alle mie promesse ed
« a' miei impegni, vi presento il primo volume
« della *Storia Romana* scritta dal Signor Conte
« di Segur, membro dell' Accademia francese.

« Se già diletto misto ad istruzione non poca
« traeste nel percorrere i fasti istorici dell' antica
« Grecia, di quel popolo cioè presso cui ebbero
« fortunata culla e incremento le arti tutte e le
« scienze, e che soggiogato in fine dalla prepo-
« tente forza delle armi romane, portò nel Lazio
« ancor rozzo le utili discipline, e le arti belle
« ignorate da quei feroci conquistatori del mon-
« do; quanta maggior meraviglia però, e quanta
« copia di sensazioni e di riflessioni di ogni gene-
« re non vi offerirà la Storia del popolo signor
« dell' universo! Rozzi dapprima i Romani, e guer-
« rieri soltanto sotto i Re; tutto spiranti amor di
« Patria e di Gloria nell' epoche più belle della
« Repubblica, e verso il declinar di questa, già in
« preda alle fazioni civili ed alla anarchia; sotto
« gli Imperatori poi, guasti e corrotti dalle mol-
« lezze asiatiche e dai vizi tutti della terra con-
« quistata, oppressi vergognosamente sotto un gio-
« go di ferro, perduta ogni ombra di libertà, dal

« dispotismo militare sconvolta mai sempre la pa-
« ce e la sicurezza interna, finchè finalmente ai
« replicati assalti dei Barbari l'impero cade, e con
« esso il nome romano: ecco il gran quadro che
« si presenta agli occhi vostri, quadro egregiamen-
« te pennelleggiato dal Sig. Conte di Segur.

« Il nome di quest' illustre e vivente scrittore, è
« troppo celebre ne' fasti politici e letterari della
« Francia, per abbisognare di elogi; nè ignoto alla
« fama è quello pure del Sig. Cavaliere Luigi Rossi,
« Socio dell' istituto di Milano, il quale con savio
« ed utile divisamento ha voluto rendere italiana
« quest' opera nata a noi straniera sulle rive del-
« la Senna. Null' altro dunque io aggiungerò, se
« non che il metodo tenuto dall' autore francese,
« è sommamente acconcio ad istruire e dilettare,
« e perciò il più raccomandabile alla studiosa gio-
« ventù. Egli trasceglie i fatti che offrono maggio-
« re interesse, e vi unisce rapide ma chiare rifles-
« sioni sul carattere e sulla moralità loro.

L' Editore

INDICAZIONE

Degli Edifici più riguardevoli che già decoravano l'antica Roma, per cui fu essa giustamente chiamata la Città *Marmorea*, ed i pochi avanzi de' quali anch'oggigiorno attraggono l' ammirazione del nazionale e dell' estero.

Atrio della Libertà sull' Aventino
Isola nel Tevere non lungi dall' Aventino
Ponte Cestio)
Ponte Fabrizio) di quà, di là dell' Isola Tiberina
Il Velabro tra l' Aventino e il Campidoglio
La Speranza Antica alla Porta Esquilina
Il Circo Massimo tra l' Aventino e il Palatino
Il Circo Flaminio presso il Campidoglio
Il Circo Castrense non lungi dalla Via Appia
Il Teatro di Balbo fra il Campidoglio e la Villa Pubblica
Il Teatro di Tauro sul Palatino
Il Teatro di pietra non lungi dalla Porta Esquilina
L'Anfiteatro di Vespasiano al Celio
L'Anfiteatro di Tauro non lungi dal Monte Citorio
L'Anfiteatro Castrense, alle mura presso la Porta Esquilina
La Meta sudante fra il Palatino e l'Esquilino
La Scuola di mattina al Celio
La Scuola Gallica, ivi
La Scuola grande ivi
La Scuola Dacica, all' Esquilino
La Scuola Mamertina, ivi
Il Foro di Cesare al Palatino
. . . di Augusto al Campidoglio
. . . di Nerva fra il Campidoglio e il Quirinale
Il Foro Boario, fra il Campidoglio e il Palatino
Il Foro Piscario, non lungi dall' isola Tiberina

Le Terme di Agrippa, vicino all' isola stessa
Le Terme di Tito sull' Esquilino
Le Terme private di Traiano su l' Aventino
Le Terme di Commodo, non lungi dal Celio
Le Terme di Varo, su l' Aventino alle mura
Gli Orti di Terenzio, alla Porta Capena
. . . di Pallazio, a destra della Porta Esquilina
. . . di Torquato, a sinistra della Porta medesima
. . . di Galba non lungi dalla Via Portuense
Il Sepolcro di Metella, alla Via Appia
La Colonna d' Antonino presso Monte Citorio
Il Settizonio di Severo al Palatino
L' Ustrino o luogo dove si abbruciavano i cadaveri, non lungi da Monte Citorio
I Sepolcri antichi su tutte le vie fuori di Città
L' Arco di Druso Nerone non lungi da Porta Capena
. . . di Tito al Palatino
. . . di Traiano vicino a Porta Capena
. . . di Lucio Vero, poco più lungi
. . . di Marco e Vero tra il Quirinale e Monte Citorio
. . . di Severo al Campidoglio
L' Arco Boario di Severo, poco lungi dal Campidoglio
L' Arco di Gordano fra il Campidoglio e il Monte Citorio
. . . di Costantino al Palatino
. . . di Arcadio ed Onorio non lungi da Porta Aurelia
L' Arco nuovo vicino a Monte Citorio
Il Giano fra l' Aventino e il Campidoglio
L' Acqua Appia alla Porta Capena
Serbatoio dell' Acqua Appia fra l' Aventino e il Tevere
. . . dell' Aniene Vecchio, ivi poco più sotto
. . . dell' Acqua Giulia sull' Esquilino
Il Fonte di Lollio, fra l' Aventino e il Celio
Alloggiamenti militari sulla Via Appia
Il Senato in Campidoglio
L' Orologio presso Monte Citorio
Il Tempio di Giove Capitolino in Campidoglio
Il Panteon non lungi da Monte Citorio
Il Tempio di Marte fuor delle mura sulla Via Appia
Il Tempio del Divo Claudio al Celio

Il Tempio d' Iside Serapide non lungi dal Quirinale
Il Tempietto di Venere dominatrice de'cuori alla Porta Collina
Il Tempio di Venere Ericina a destra della via Collina
Il Tempio della Quiete a sinistra della stessa via
Il Tempio di Silvano al Viminale
. . . . di Giunone Lucina su l' Esquilino
. . . . di Giove cui era consacrato il faggio sul Viminale
. . . . di Esculapio, ivi un poco più sotto.
Il Tempietto della cattiva Fortuna, ivi poco più sotto
. . . . . della Felicità sul Viminale
L' Ara di Giove Vimineo, sul Viminale non lungi dal Quirinale
Il Tempietto di Venere Placida su l' Esquilino
. . . . . della Dea Nenia su la Via Nomentana
Il Tempio della Salute sul Quirinale
. . . . di Serapis sul Quirinale
. . . . di Apollo e Clatra sul Quirinale
. . . . di Quirino nella stessa regione
. . . . di Minerva Flaviana sul Quirinale
. . . . della Fede, ivi, un poco più sotto
. . . . di Flora sul Quirinale
. . . . della Luna su l'Aventino
. . . : di Diana, ivi
. . . . di Giunone Regina, ivi
Il Tempietto della Vittoria, ivi
L' Acqua Alseatina vicino al Tevere
. . . . Sabatina vicina a Porta Settimiana
L'Acqua Vergine, al Colle degli Orti
L' Arco di Gallieno sul Colle Esquilino
Alloggiamenti militari per gli stranieri, al Celio
Il Castro Pretorio, ossia alloggiamento dei Pretoriani, a sinistra della Porta al Quirinale.
Il Circo di Adriano fuor di Città alla Porta Aurelia
. . . Agonale presso la la Villa Pubblica
. . . di Caio Nerone al Vaticano
. . . Castrense, vicino alla Porta Esquilina
. . . di Flora, presso il Quirinale
. . . di Sallustio, tra Porta Collina e Collatina
La Casa di Laterano sul Celio
Il Foro di Traiano fra il Campidoglio e il Quirinale

Gli Orti di Asinio al Monte Aventino
. . . di Cesare, non lungi da Porta Portuense
. . . di Domizia, presso il Vaticano
. . . di Geta non lungi dalla via Portuense
Gli Orti di Mecenate sul Colle Esquilino
. . . di Sallustio vicino a Porta Collina
Il Mausoleo di Adriano alla Porta Aurelia
La Minerva Medica, non lungi da Porta Esquilina
I Navali, poco distante dalla Porta Portuense
La Naumachia, ivi
Altra Naumachia vicino alla Porta a Fiume
Il Ponte Elio non lungi da Porta Aurelia
. . . Gianicolense non lungi dalla Porta di Settimio
. . . Palatino non lungi dal Palatino
. . . Sublicio, presso il Monte Aventino
. . . Vaticano, alla Porta Trionfale
Le Saline al Monte Aventino
Il Sepolcro di Augusto, non lontàno da Monte Citorio.
. . . . di Caio Cestio alla Porta Trigemina
. . . . di Nerone, al Colle degli Orti
. . . . di Numa, sul Gianicolo
I Sobborghi fra il Celio e 'l Palatino
Il Tempio della Fortuna sul Colle degli Orti, presso le mura
. . . . della Dea Ruggine alla Via Nomentana
Il Teatro di Marcello, vicino all' isola del Tevere
. . . di Pompeo, presso il Ponte Gianicolense
Le Terme di Antonino all'Aventino presso le mura
. . . di Aureliano vicino al Gianicolo
. . . di Costantino sul Monte Quirinale
. . . di Diocleziano sul Colle Viminale
. . . di Olimpia sul Monte Esquilino
. . . di Filippo al Monte Esquilino
. . . di Settimio, in vicinanza al Ponte Gianicolense
. . . de Severo vicino a Porta Capena su l'Aventino
. . . di Traiano sul Monte Esquilino
La Villa Pubblica non lungi da Porta Aurelia
Il Vivaio, alla destra della Porta alle Quercie

STORIA ROMANA



CAPITOLO PRIMO

Antichi popoli d' Italia. — Nascita di Romolo; fondazione di Roma e suoi re

Abbiamo noi trascorsa la Storia della Grecia; ed ora poi a raccontar ci facciamo le gesta di quel popolo romano che divenne il signore del mondo.

Entrando in Roma, colà ritroviamo ancora alcune rozze favole presso la sua culla; ma il popolo romano, sino dai primi suoi passi, ci sorprende con un carattere di forza, di gravità, di grandezza, che in altre parti non abbiamo mai riscontrato: la sua infanzia rassomiglia a quella di Ercole che colle tenere mani strozzava serpenti.

Il primo suo re, da essa adorato come figlio di Marte, cangia i pastori in eroi, assoggetta vagabondi a sagge leggi, li sottopone ad una saggia disciplina; rende terribili ai vicini le mura di cui egli stesso getta le fondamenta; colle conquiste estende il suo territorio, con trattati ne accresce la popolazione, annuncia ai secoli ed alle nazioni il dominio di Ro-

ma, e sparisce agli occhi de' sudditi: la credula ammirazione di questi lo colloca nei cieli presso a Giove.

I suoi successori, di alte virtù forniti e di rari talenti, uniscono in un comune vincolo il trono, il popolo ed i grandi; affidano il deposito della libertà ai plebei; la conservazione delle leggi e delle virtù ai senatori; quello della forza pubblica ai re. I quali collegano il ricco al povero, ed il povero al ricco per reciproca utilità, coi diritti e coi doveri del patronato; congiungono strettamente allo stato tutti i cittadini con una religione che ai destini loro presiede, che regola le singole azioni loro, e che gli obbliga a tutto sacrificare all' amore della gloria e della patria. Tenta invano un tiranno distruggere questa grand'opera; la libertà, impressa in tutti i cuori, gli fa resistenza, e lo rovescia dal trono: sorge la repubblica e stordisce l'universo con prodigi di eroismo e di virtù sino al momento in cui l' eccesso di sua grandezza e potenza ne corrompe i costumi, le accomuna i vizi dei popoli conquistati, sottomette i padroni della terra ai tiranni, e dà in balìa ai barbari del Settentrione quella Roma per tanto tempo capitale del mondo mercè delle armi, e riservata ad esserlo ancora mediante la croce.

Si può ben ricercare la gloria dei secoli passati nei monumenti superstiti alle rovine del tempo; ma in Roma fa di mestieri più d' ogni altra cosa studiare gli uomini. Que' famosi romani, la storia de' quali imprendiamo a descrivere, sono i più belli ed i più grandi monumenti della patria loro.

La storia dei tempi che hanno preceduta l' età

di Romolo, non ci dà certezza alcuna su i primi popoli che l'Italia abitarono. Questa contrada è una penisola circoscritta al settentrione dalle Alpi che al continente la congiungono. Queste montagne tre passaggi principali presentano: uno al settentrione; l'altro al mezzo giorno; il terzo a levante. Si può presumere che la medesima cagione che attirò, dodici secoli dopo, tante disavventure e tanti barbari in Italia, vi guidò da principio i primi uomini che la popolarono; e che le nazioni del Settentrione, i Celti, i Pelasgi, gl'Illiri, climi più dolci cercando, o cacciati da altre orde settentrionali, popolarono l'Italia pei motivi stessi dai quali furono poscia indotti a devastarla.

Questa selvaggia popolazione non aveva che un culto rozzo e costumi dei nomadi; ma l'influenza di un bel cielo e di un fecondo paese, mitigando i loro costumi, incominciò ad incivilire que' barbari. I quali, cessando dall'essere cacciatori, pastori divennero ed agricoltori. Più tardi colonie greche ed asiatiche portarono quivi le loro leggi, le loro arti e le scienze. Subì l'Italia la sorte stessa della Grecia, popolata egualmente dai Pelasgi, quando vi giunsero gli Egiziani; e quivi fu forza vedere il contrasto della civiltà colla barbarie, della luce colle tenebre, degli Dei coi Titani.

In ogni parte si coltivarono campi, si fabbricarono borghi; ma siccome cotal civiltà nascente non era l'opera nè di un sol uomo nè di un solo popolo, l'Italia si trovò divisa in molti piccoli stati che adottarono la forma monarchica, perchè le guerre loro continue facevano sentire la necessità di un ca-

po. Limitarono essi però sempre l'autorità di questo capo, per conservare una parte dell'antica indipendenza.

Questi piccoli stati, sebbene separati, si confederavano sovente, e formavano nazioni, come i Latini e gli Etruschi, i più famosi allora fra i popoli di quella contrada. Le cagioni di tali confederazioni erano probabilmente la comune origine e la conformità della lingua.

Occupavano gli Etruschi il paese che oggi si chiama Toscana, e la costa del Mediterraneo sino allo Stretto. Abitavano i Latini lo stato romano attuale ed il restante del mezzo giorno d'Italia. Tutte queste piccole città o monarchie frequentemente combattevano tra loro per disputarsi un campo, o per vendicarsi di qualche ingiuria; ma non avevano nè intenzione nè modi di fare conquisti. Si lasciava l'aratro per impugnare la spada, e si ritornava dall'esercito all'aratro. Non v'erano milizie assoldate; non si conoscevano macchine da guerra, un muro, una fossa arrestava l'oste. Allorchè un popolo straniero faceva un'invasione, veniva scacciato, se essi si trovavano i più forti; in caso di sconfitta, cedevano al vincitore il terreno necessario per fondare una nuova città.

Se prestar fede si debba a Dionigi d'Alicarnasso, questi popoli prontamente ammisero la religione dei Greci, sceverandola da quelle favole che avviliscono gli Dei. Sembra che gli Etruschi facessero grandi progressi nelle lettere e nelle arti: gli altri popoli d'Italia mandavano i loro figli a studio in Etruria. Sono stati rinvenuti antichi monumenti, e

si conservano vasi etruschi che questa opinione sostengono.

L'umana debolezza si compiace di consultare gli Dei per leggere nell'avvenire. Credevano i Greci che gli Dei parlassero colla voce degli oracoli. Mancando cotali mezzi in Italia, la superstizione studiar fece i presagi: l'incontro di un animale distruttore era di cattivo augurio; la vista di uno sciame d'api o di una colomba, sembrava favorevole. Si giudicava della volontà degli Dei dal numero pari o dispari dei sassi che si raccoglievano a caso, o dagli animali che si scontravano, e dai colpi di tuono che udiansi. La direzione dei lampi e del volo degli uccelli serviva pure alla divinazione.

Provennerro le parole di auguri e di auspici, il primo dal grido degli uccelli, il secondo dal loro volo, direzione e figura. Si appellavano aruspici coloro che si vantavano di saper leggere nelle viscere degli animali sgozzati. I sacerdoti, per accrescere la propria autorità, pretesero di possedere il segreto di cangiare i cattivi presagi: esigevano perciò sacrifizi ed ordinavano espiazioni per calmare gl' irritati Dei; e cotale superstizione, dopo aver sacrificati tanti animali, indusse quasi tutti i popoli a sacrificare umane vittime al cielo. Di là venne pure la magìa, falsa scienza colla quale si avvisava, mercè dell' aiuto di buoni o di cattivi demonii, non di conoscere l' avvenire soltanto, ma di cambiare persino l' ordine della natura.

Tali superstizioni, impresse dal timore nel cuore dei popoli d' Italia, formarono una gran parte del loro culto e della loro legislazione; non facevano essi

alcun atto pubblico o privato senza consultare gli auguri, senza offrire olocausti e senza calmare gli Dei con espiazioni.

Erano quasi in ogni città luoghi sacri: l'aratro ne rispettava il suolo; non osava la scure toccarne gli alberi; gli sbanditi ed i rei vi ritrovavano un inviolabile asilo. Ogni città onorava particolarmente il suo demonio, il suo genio o il suo Dio protettore, di cui gelosamente si occultava il nome, perchè il nemico non potesse coll' invocarlo renderlo a sè favorevole. Ogni casa conteneva i suoi Dei tutelari, che si chiamavano Lari o Penati.

Dionigi d'Alicarnasso racconta che i primi abitatori del Lazio si chiamavano *Sicures*, e che i Latini, successori di quelli, traeano l'origine dai Greci. Altri autori sostengono contrarie opinioni. Il più antico storico di Roma, Fabio pittore, vivea nell' epoca della seconda guerra punica: avanti lui non erano note le prime età di Roma che per una incerta tradizione, poichè i Galli aveano abbruciato gli archivi romani. I registri dei sacerdoti non ci hanno tramandato che fatti misti di errori cui studiavansi di accreditare.

Tutti i popoli antichi l'origine propria attribuivano ad alcuni Dei; e Roma si gloriava nel credere di esser nata dal figlio di Marte. Il popolo romano, denominato poscia *il popolo re*, si ritrovò, come tutti i re, circuito di adulatori; gli storici, i popoli vinti, persino i monarchi adottavano, ripetevano le favole tutte che lusingavano l' orgoglio di Roma. Del resto, questa religiosa credenza fu una delle principali cagioni della grandezza e della durata

della repubblica romana: tanto è vero che la religione, anche congiunta ad errori, è una base necessaria alla solidità degli stati. Qualunque religione è costretta, perchè sieno rispettati i suoi dommi, a fondarli su la morale, e questa è che conserva le nazioni.

Il popolo romano, il più grave e più religioso di tutti, rispettò più lungamente degli altri la paterna autorità, le leggi, la giustizia ed i costumi, e si fece più ammirare per le virtù, che temere per l' armi.

Quantunque non abbiamo, come si è veduto, che una tradizione oscura e controversa per conoscere gli avvenimenti che hanno preceduto la fondazione di Roma, noi siamo per riferire quanto ci è stato detto da Dionigi d' Alicarnasso, da Tito Livio e da Plutarco.

Prima dell' assedio di Troia, condusse Enotrio alcuni Arcadi in Italia, e vi fondò una colonia che portò il suo nome. Uno de' suoi discendenti, chiamato Italo, gli diede quello d' Italia. Molto tempo dopo, alcuni Pelasgi, cacciati dalla Tessaglia, si unirono in Italia agli Aborigeni, provegnenti dagli Arcadi: questi due popoli espulsero dal territorio, su cui poscia venne fabbricata Roma, i Siculi, che fuggirono in un' isola vicina, detta Trinacria o Sicilia.

Quasi un secolo prima della guerra di Troia, Evandro sbandito dal Peloponneso, condusse ancora gli Arcadi in Italia. Fauno, che regnava allora sugli Aborigeni, concedette a questi Arcadi un terreno nel Lazio; essi fondarono un borgo sul monte Palatino e lo denominarono Palanzio.

Vuolsi che sotto il regno di Evandro, successore di Fauno, Ercole giungesse in Italia, che esterminassse il malandrino Caco, e che gli sieno stati per ricompensa eretti altari. Insegnò codesto eroe agli Aborigeni i riti greci, ed affidò il sacerdozio a due famiglie, a quella de' Poliziani ed a quella de' Pinarii. Cinquant' anni dopo la partenza di Ercole, Latino, figlio di questo semi-dio, ma che si reputava figlio di Fauno, regnò sugli Aborigeni, e diede il nome di *Latini* ai popoli, e quello di *Lazio* al paese.

Altri credono che questo nome (provegnente da *látere*, celare) fosse dato a questa contrada, perchè Saturno vi si rifuggì per sottrarsi alle persecuzioni di Giove suo figlio.

Dionigi di Alicarnasso racconta che sotto il regno di Latino, Enea, con uno stuolo di Troiani, approdò a Laurento, alla foce del Tevere, seco portando gli Dei di Troia ed il *Palladio*, che fu deposto nel tempio di Vesta. Latino conchiuse la pace, fece alleanza con Enea, gli diede varie terre, ed in isposa Lavinia sua figlia.

Turno, re dei Rutuli, popoli che abitavano quel paese, detto ora Campagna di Roma, dovea ammogliarsi con questa principessa; irritato dal rifiuto, dichiarò guerra a Latino e ad Enea. Questi due re vennero a singolar conflitto; ma Latino perì nel duello. Turno, coll' aiuto di Mesenzio, re di Etruria, continuò la guerra. Enea riportò vittoria ed uccise Turno. Questo trionfo fu il termine della vita del principe troiano, che fu poscia adorato sotto il nome di Giove Indigete.

Avea edificato Enea la città di Lavinio. Durante la fanciullezza di Ascanio, suo figlio, Lavinia governò i Latini ed i Troiani uniti, con tanta saviezza, che la popolazione e la prosperità de' suoi stati fecero rapidi progressi. Fu essa che costrusse la città di Alba, il regno della quale durò quattrocentotrent'anni, sino alla fondazione di Roma. Il Tevere si appellava allora Albula, ed era il confine fra il Lazio e l'Etruria.

Regnò Silvio dopo la morte di Ascanio suo padre. I successori di Silvio furono Enea Silvio, Silvio Latino, Alba, Ati, Capi, Capeto, Tiberino che annegò nell'Albula, lasciandogli il suo nome. Agrippa, suo figlio, salì al trono, e divenne padre di Romolo Silvio, che morì, si dice, d'un colpo di fulmine; a lui successe Aventino, che fu seppellito sopra il monte detto perciò Aventino. Proca, suo figlio, ebbe due figli, Numitore ed Amulio.

Dopo la sua morte, Numitore, essendo il primogenito, doveva regnare; ma Amulio usurpò il trono, uccise Egestio suo nipote, e collocò fra le sacerdotesse di Vesta la nipote Rea Silvia. Questo perfido re non fu pago, per quanto si dice, di questo rigore; usò violenza per disonorare quella Vestale coll' intenzione di procacciarsi un pretesto di punirla. Essa partorì due gemelli, Romolo e Remo; accusata rea d'impudicizia, dichiarò che Marte era il padre de' suoi fanciulli. Il re la fece imprigionare, ed ordinò che si gettassero i due gemelli nel Tevere.

Questo fiume allora era straripato; dall' onda fu portata la culla sulla riva, ove rimase in secco. Rientrato il Tevere nel suo letto, una lupa, tratta dal grido dei fanciulli, andò ad allattarli. Un picco portò ad essi entro il suo becco l'alimento de' suoi

pulcini. Faustulo, ispettore degli armenti del re, preso d'ammirazione alla vista di quel prodigio, che succedeva sotto un fico, di cui Tacito assicura l'esistenza anche dopo ottocento anni, trasportò que' fanciulli in casa sua, ed alla cura affidolli di sua moglie Laurenzia, la quale veniva disprezzata dai pastori scandalezzati dalle dissolutezze di lei; anzi questi gli davano l' ingiurioso nome di *lupa*, e di là probabilmente trae origine la favola che abbiamo raccontata.

Remo e Romolo, fatti grandi, si distinsero per bellezza, forza e coraggio. Plutarco pretende ch'essi fecero gli studi a Gabio in Etruria. Dionigi di Alicarnasso dice che si rimasero coi pastori, e che al tempo suo si vedeva ancora la loro capanna conservata religiosamente.

I due giovani principi, per esercitarsi in vigore e bravura, attaccarono gli animali nelle foreste, e i ladroni sulle strade, associarono compagni bravi ed affezionati, tennero assemblee, e celebrarono giuochi. In una di tali feste una truppa di masnadieri gli assalì, prese Remo, lo guidò al re Amulio, e l'accusò di aver devastato i dominj del principe Numitore. Amulio rimandò l'accusato a quel principe, e Faustulo significò a Romolo il pericolo del fratello.

Numitore, nell' interrogare Remo, il secreto discopre di sua nascita, e sente con trasporto che Romolo e Remo sono i figli di Rea e suoi nipoti. Tutti e tre formano il disegno di cacciare dal trono il tiranno.

Remo, seguito dai servi di Numitore, raggiunge il fratello, i compagni del quale s'erano recati armata mano per diverse vie al palazzo. Senza indugiare, essi rompono le porte, assalgono e trafiggono con pugnali Amulio.

Durante quel tumulto, Numitore ragunava gli Albani, col pretesto di armarli contro quell'impreveduto assalto; ma saputo al momento il trionfo dei principi, racconta al popolo la miracolosa loro liberazione e la morte dell'usurpatore. Sciolto il popolo dal giogo di quel re crudele, restituisce con gioia il trono a Numitore, ed i due giovani principi, seguiti da un gran numero di pastori albani e dai guerrieri latini, formano il disegno di fondare una nuova città.

Prima di eseguire l'impresa, consultarono il volo degli uccelli per sapere a quale dei due dovesse appartenere l'onore della fondazione ed il governo della città. Remo, che stava sul monte Aventino, vide il primo sei avvoltoi. Romolo ne scorse poi dodici stando sul monte Palatino. Da codesto doppio presagio nasce una viva altercazione; insorgono due fazioni, l'una per Remo che prima avea scoperti gli avvoltoi, l'altra per Romolo che ne avea veduto in maggior numero. Era qualche tempo che Remo irritava il fratello con motteggi; finalmente lo insultò burlandosi delle opere di lui, e saltando una fossa che avea fatta scavare. Alcuni storici dicono che Romolo nella sua collera uccise il fratello; altri che la lite nata dal volo degli uccelli terminò con un combattimento, e che Remo perì nella mischia.

Fu pure scritto che Roma esisteva prima di Romolo, e che questi soltanto la ristaurò; ma è comune opinione che egli la fondasse settecento cinquantatrè anni prima di Gesù Cristo, al principio del quarto anno della sesta olimpiade, 120 anni prima che Licurgo desse le sue leggi a Sparta, 140 anni prima che Atene ricevesse quelle di Solone, e 14 anni prima dell'era di Nabonassar.

ROMOLO

Romolo rimasto solo capo della sua colonia, edificò le mura di Roma. Il combattimento, in cui suo fratello ritrovò la morte, era stato sanguinoso ed ostinato; le due parti unite contavano più di tremila fanti e di trecento cavalieri. Persuaso che la forza non dà che un'autorità passeggera, e che il potere non è fermo se non ha per sostegno la volontà generale e la pubblica fiducia, Romolo ragunò il popolo, e gli chiese se voleva essere governato democraticamente, o da un picciolo numero di magistrati, o da un solo.

Lunga non fu la deliberazione, e tutti i suoi compagni lo pregarono ad accettare una corona di cui tanto degno lo riputavano pel suo coraggio, per le sue grandi qualità, per la sua nascita reale. Conoscendo lo spirito del secolo e la necessità di dare alla sua autorità l'appoggio della religione, egli disse che non impugnerebbe lo scettro senza che gli Dei confermassero la elezione del popolo con qualche luminoso segno della loro volontà.

Venne prefisso un giorno per consultarli: dopo avere offerto un sacrifizio, Romolo descrisse un cerchio nell'aria col bastone curvo degli auguri, che si chiamava *lituo*. Tosto, per quanto si dice, balenò un brillante lampo, attraversando il cielo da sinistra; e la moltitudine, credendo di riconoscervi il decreto degli Dei, lo proclamò re.

Conformandosi Romolo allora all' usanza dei re della confederazione di Etruria, che precedere si facevano da dodici littori, inviati dalle dodici tribù

confederate, i quali portavano ciascheduno un fascio di verghe e di scuri, in segno della reale autorità, nominò anch' esso dodici littori. Venne il popolo per ordine suo compartito in tre tribù , comandate da tre capitani. Ogni tribù si divideva in dieci sezioni, appellate curie. Un sacerdote, portando il titolo di curione, era incaricato di presiedere alle cerimonie religiose, e ad offrire i sacrifizi in ogni curia.

Le terre parimente furono compartite fra le trenta curie, eccettuata una porzione che il re serbò per le spese dei templi e per quelle del pubblico tesoro. I cittadini furono distribuiti in due classi: i più ragguardevoli per nascita e per merito composero il *patriziato*; gli altri presero il nome di *plebei*.

Scelse il re fra i primi un prefetto che governasse la città in sua assenza. Elessero le curie nella classe dei patrizi cento capi di famiglia che si chiamarono *senatori* o *padri*, per la loro vecchiezza e prudenza: allorchè coll' andar del tempo si accrebbe il numero dei senatori, i nuovi eletti furono appellati *padri coscritti*, e questo nome a poco a poco diventò comune a tutto il senato.

Scelse pure il popolo dalle famiglie patrizie trecento guerrieri distinti col nome di celeri, che la bravura ne rammentava e l'agilità. Furono destinati a servire di guardia al re. Tale fu l'origine dei cavalieri romani, i quali, molto tempo dopo, all'età dei Gracchi, formarono un ordine separato; perchè non si conservò il nome di patrizi che ai discendenti dei veri primi senatori.

Il re serbò per se stesso il titolo di capo della repubblica, la promulgazione delle leggi, la loro esecuzione, il diritto di radunare il popolo ed il senato, ed il comando degli eserciti.

Si attribuì esclusivamente ai patrizi il sacerdozio, l'amministrazione della giustizia, le prime cariche civili e militari. Giudicava il senato senz' appello tutte le grandi quistioni e gli affari di stato che gli rimetteva il re.

Il popolo eleggeva i magistrati, proponeva le leggi, decideva della pace o della guerra, quando il re lo consultava.

Le assemblee generali erano rare; si deliberava per curia; l' avviso della maggiorità era riferito al senato, e non aveva forza di legge che dopo la conferma.

Ciò che dee dare un'alta idea dei talenti di Romolo, è l' istituzione del patronato. Per ristabilire il buon ordine e per opporre una barriera all'anarchia, separato egli avea i patrizi dal popolo; ma prevenire volendo le dissensioni che potessero nascere dall'orgoglio de' grandi e dalla gelosia de' plebei, unì queste due classi con comuni interessi e con iscambievoli doveri. Ogni patrizio si eleggeva nel popolo un gran numero di clienti, ed era obbligato a garantirli da ogni danno, a sostenerne gl'interessi, a difenderne le cause, a far fruttar il loro denaro, a presiedere ai loro contratti, a spiegar loro le leggi. Il cliente per parte sua si associava agl' interessi del suo padrone, lo soccorreva se fosse caduto in povertà, lo riscattava se fatto prigioniero, pagava per esso l'ammenda se fosse mai condannato. Il patrono ed i clienti formavano in qualche maniera una sola famiglia; essi non potevano accusarsi tra loro, nè dare il loro voto ai rivali di quelli, od abbracciare la parte de' loro nemici. Molti secoli durò quella politica unione; si estese alle colonie, alle città conquistate; si fortificò con la repubblica, e si videro fi-

nalmente persino i regni ed i re eleggersi patroni in Roma, e dimenticare, sperandone un utile patrocinio, l' umiliazione della dipendenza.

La sapienza di tali istituzioni tanto più reca maraviglia, quanto ch' esse nascono in un secolo di ignoranza ed in mezzo a sì barbari costumi, che Romolo, per conservare la popolazione, fu costretto a fare una legge colla quale intimava ai padri di allevare i propri figli, proibiva l' ucciderli, e non permetteva che venissero esposti se non quelli che nascevano storpi.

Per aumentare rapidamente il numero dei sudditi, offrì egli agli sbanditi ed ai condannati dalle leggi un asilo in Roma. Una prodigiosa folta di avventurieri accorse allora a Roma da tutte le parti dell' Italia, e da questa indegna genìa nacquero i signori dell' universo.

Estendeva Romolo il suo potere tanto coll' armi che colle leggi; e per molti anni la guerra, che spopola tanti stati, fu il grande strumento dei Romani per aumentare la popolazione, mentre, riuscendo vincitori, risparmiavano la gioventù nemica, l' invitavano alle loro legioni, si faceano cedere terre nei paesi conquistati, e vi spedivano abitatori che ben presto nuove colonie fondavano, alle quali poi si dava il diritto di cittadinanza.

Fondò Romolo la sua città con tremila trecento uomini, e la lasciò popolata di quarantacinquemila. Tutti i suoi regolamenti furono diretti ad ispirare ai cittadini l'amor della patria, della gloria, della religione, della giustizia e della libertà. Egli gli accostumava a stimare la povertà operosa, a disprezzare la ricchezza inetta. Dionigi di Alicarnasso vide ancora al tempo suo l'offerte degli Dei presentate sopra

tavole di legno e dentro panieri di vimini. Cicerone le giudicava più accette al cielo in quella semplicità, che allora quando erano portate in vasi d'oro e d'argento.

La legge rendeva comuni gli averi tra gli sposi; il marito, padrone e giudice della moglie, potea farla condannare da un consiglio di famiglia, che riceveva la dichiarazione di quello. Era permesso il divorzio; ma i costumi, più forti delle leggi, lo proibivano, e per molti secoli non sen vide alcuno in Roma, e non vi si sentì alcuna denunzia di adulterio.

Non fu tanto sacra in alcun altro luogo l'autorità paterna; fu estesa oltre i limiti della giustizia e della ragione: la sola natura vi pose confini; ma, secondo la legge, il padre era il padrone assoluto del figlio, e qualunque fosse l'età o la dignità di quello, poteva venderlo o farlo morire. In seguito Numa eccettuò i figli ammogliati da tale dipendenza.

Non si onorava in Roma che la guerra e l'agricoltura. Gli schiavi e gli stranieri vi esercitavano quasi soli le arti ed i mestieri. Coll'andare degli anni i negozianti qualche stima pur si acquistarono; ma il commercio al minuto fu disprezzato sempre.

Roma edificata, Roma popolata, Roma governata dalle leggi, e famosa già per vittorie, presentava allora uno strano spettacolo al mondo.

Non vi si vedea quasi donna alcuna, e quella futura capitale dell'universo non era ancora che un campo, il quale si accresceva con reclute, ma che nè riprodursi nè perpetuarsi poteva.

Inviò il re ambasciatori nelle vicine città per istringerealleanza colle figlie degli abitatori di quelle, vantando, per avvalorare l'inchiesta, la nascente potenza del suo popolo visibilmente protetto dagli

Dei. Si accolsero male le sue proposizioni. I governi a cui egli s' indirizzava, aveano già concepita molta gelosia contro quella nascente città, e risposero con disprezzo agli ambasciatori, che se Romolo co' suoi malandrini volevano contrarre matrimoni eguali, offrisse asilo alle meretrici di tutti i paesi.

Romolo dissimulò il risentimento per meglio assicurarsi della vendetta: qualche tempo dopo, avendo pubblicamente annunciato dover egli celebrare giuochi in onore di Nettuno, invitò alla festa gli abitanti delle vicine città. Una folla di spettatori, spinti dalla curiosità, accorse a Roma. I Cecinesi, i Crustumi, gli Antemnati ed i Sabini di Curi vi si recarono colle famiglie.

In mezzo allo spettacolo, ad un dato segno, la gioventù romana, portante armi celate, si precipita contro gli stranieri, rapisce le giovani fanciulle a mal grado della resistenza e delle lagrime dei genitori. La più bella fra le rapite fu destinata dal pubblico voto a Talassio, giovine, e bravo patrizio; ed in seguito, dopo cotal avvenimento, si conservò presso i Romani l' abitudine di cantare il nome di Talassio in tutte le feste nuziali.

Così fatta violenza diede ai Romani settecento mogli. Il re ed i rapitori inutilmente ogni sforzo adoperarono ed ogni sorta di preghiera per calmare lo sdegno degli oltraggiati parenti, e per legittimare col consenso loro quelle colpevoli unioni. Gli stranieri partirono furiosi da Roma, e corsero l' Italia per collegare le altre nazioni alla vendetta propria.

Acrone, re dei Cecinesi, fu il primo ad assalire i Romani; Romolo lo sconfisse, lo uccise, e ne prese la capitale. Dopo queste gesta, egli rientrò in

Roma, vestito con abito di porpora, coronato d'alloro, portando un trofeo coperto dell'armi di Acrone. Le soldatesche, schierate lungo il cammino per cui dovea passare, cantavano inni in suo onore. Questo fu il primo trionfo. Si fabbricò su la collina del Campidoglio un tempio dedicato a Giove Feretrio, riservato a rinchiudere le spoglie che i discendenti di Romolo toglierebbero ai re ed ai generali uccisi di propria mano. Nello spazio di cinque secoli, due soli Romani, Cornelio Cosso, vincitore di Tolummio re de'Veienti, e Claudio Marcello, uccisore di Birtomare, o Viridomare re de'Galli, offersero cotali illustri spoglie che si denominavano *Opime*. Dionigi di Alicarnasso vide pure gli avanzi di questo antico tempio di Giove, la lunghezza del quale non era che di quindici piedi.

Vessato ancora Romolo da altre due popolazioni, conquistò il paese loro, ne trasportò a Roma gli abitatori, e popolò di Romani le città conquistate.

Tazio, re de'Sabini, combattè Romolo con miglior successo, e dopo alcune vittorie si accostò a Roma. Tarpeo comandava la guarnigione della città situata sul monte Capitolino. Tarpea, sua figlia, vinta dai regali del nemico, si obbligò ad aprire, notte tempo, la porta ai Sabini, purchè essi le promettessero di donarle gli ornamenti che avevano al braccio sinistro (era costume di questi il portare braccialetti d'avorio, d'oro e d'argento). Favoriti da codesto tradimento, i Sabini penetrarono di notte nella cittadella, e per ricompensare la perfida Tarpea come meritava, la fecero morire sotto il peso de'loro scudi gettati sul corpo di lei coi loro braccialetti. Dopo tale evento, quel luogo serbò il nome di

Rocca Tarpea, dalla cima della quale si precipitavano i colpevoli di delitto di stato.

Scesero ben presto i Sabini in gran numero dalla cittadella col disegno d'impadronirsi della città. Erano capitaneggiati da Tazio e da Ostilio. Invano si oppose Romolo; i Romani piegarono, e furono vivamente inseguiti sino al palazzo. Romolo, disperato, alzando le mani al cielo, fece voto a Giove di fabbricargli un tempio nel luogo in cui potrebbe riordinare le sue schiere. Credendosi allora sicuro del celeste aiuto, esclama: *Romani! Giove v'impone di fermarvi a far fronte al nemico.* A tali parole scema lo spavento; rinasce il coraggio, cessa la fuga, comincia di nuovo il combattimento, ed i due popoli egualmente animati sembrano decisi a terminare la guerra colla totale distruzione del nemico; ma in quel momento sopraggiugne Ersilia con tutte le Sabine, le quali accorrono coi capelli scarmigliati, con occhi molli di lagrime, co' figli tra le braccia: mandano alte grida, affrontano la morte, volano in mezzo ai dardi, e separando i combattenti si gettano ai loro piedi. *Invano*, dicono esse, *l'odio vi divide; voi siete per mezzo nostro indissolubilmente uniti: se oltraggiare vi piace la natura, rompete, col darci morte, il nodo fatale che a voi ci lega: le vostre armi saranno più umane uccidendoci, che lasciandoci vedove ed orfane. Volete voi che i nostri figli siano considerati in tutto l'universo come una razza di parricidi?*

Mai no; voi siete tutti, mercè nostra, parenti, generi, padri e fratelli a riguardo nostro: cedete alla natura, rinunziate al furore, pacificatevi, o sacrificateci.

La pietà succede allora alla cóllera, la tenerez-

za all'odio; le armi cadono d'ambe le parti, i due re si abbracciano, e la pace è conchiusa.

Viene stabilito che Romolo e Tazio regneranno insieme; che la città conserverà il nome di Roma, ma che il popolo prenderà quello di *Quiriti* in onore di Curi, città dei Sabini, i quali saranno ammessi in Roma come cittadini; si raddoppierà il numero dei senatori; si stenderà la città rinchiudendovi il monte Quirinale e il monte Celio.

Tutte queste disposizioni furono religiosamente osservate. I due popoli non ne formarono più che uno, e per cinque anni vissero in buona concordia. Tazio avea stanza nel Campidoglio, e Romolo nel monte Palatino. Le armi loro unite vinsero i Camerj, e di Camerio fecero una colonia romana. Gli amici intanto di Tazio avendo commessi alcuni guasti sulle terre di Lavino, i Lavini chiesero giustizia ai Romani. Avvisava Romolo che si dovessero a quelli consegnare i colpevoli; Tazio vi si opponeva, volendo far giudicare il processo in Roma. Gli ambasciatori partono malcontenti, i Sabini gl'insegnono ed uccidono alcuni di que'ministri.

Irritato Romolo fa prendere i colpevoli e li consegna agli ambasciatori scampati a quel tradimento; L'orgoglioso Tazio accorre allora colle sue milizie, e rompe le catene dei prigionieri.

Cotale violenza andò allora impunita; ma qualche tempo dopo furono i due re obbligati di recarsi a Lavinio, giusta un uso antico, per offrire un sacrifizio agli Dei penati de'Troiani. Mentre stavano nel tempio, i figli di quegli ambasciatori uccisi che non avevano potuto ottenere giustizia, si scagliano contra Tazio e con pugnali lo uccidono al piede dell'altare. Venne Tazio sotterrato con pompa in Roma.

Rimasto Romolo solo sul trono, punì i primi autori dello scempio, esigendo pure che gli venissero dati in suo potere gli uccisori di Tazio; fu obbedito. Vennero quegli a Roma; ma difesero così bene la propria causa che furono assolti, come se il più giusto motivo di vendetta potesse mai servire di scusa ad un tradimento.

Romolo vinse pure molte altre popolazioni, fra le quali i Fidenati, che saccheggiato aveano le barche delle provvigioni spettanti ai Romani. Il più potente fra i popoli dell'Etruria, quello di Veia, fece per molto tempo la guerra ai Romani con vario successo; ma finalmente, dopo la perdita di una grande battaglia, cesse a Roma una porzione del suo territorio, e fermò con essa una pace di cento anni. Romolo vincitore non seppe guardarsi dall'ebbrezza che troppo comunemente succede alla fortuna e alla gloria. Sopportando di mala voglia i limiti che il senato opponeva alla sua autorità, volle abbassarlo, e divenne odioso coll'essere temuto. Mentre un giorno egli faceva la rassegna dell'esercito su le sponde di una palude, s'oscura il cielo, si condensano le nubi, s'infiamma il cielo, scoppia il fulmine; una densa notte, solcata da lampi, succede al giorno; torrenti di pioggia e di grandine cadono sulla terra; l'ombra, lo strepito, il fulmine portano ovunque confusione e spavento. Si perde di vista il re in mezzo al tumulto, ed allorchè lo splendore del sole ebbe dissipata la tempesta, quel principe più non si vide.

Costernato il popolo cercava di vendicarne la morte; invano i senatori assicuravano che gli Dei lo avevano rapito. In quell'istante di turbamento e d'incertezza, il più rispettato tra patrizi, Procolo Giulio, venerabile per l'età e la prudenza, si mostra

al popolo e dice: *Romolo, re e fondatore di Roma, è disceso dal cielo, un momento fa, ed a me si è presentato. Gli occhi miei lo hanno veduto sfolgorante di luce e coperto di splendidissime armi. A tal vista, penetrato ad un tempo di religioso rispetto e di un santo terrore, io gli ho chiesto, tremando, la grazia di alzare gli occhi verso di lui. Va'*, mi rispond'egli, *annuncia ai Romani gli ordini degli Dei, i quali vogliono che la mia città di Roma divenga la capitale dell'universo: il mio popolo dunque intenda con ogni studio all'arte della guerra, ed esso e i discendenti suoi sappiano che alcuna forza umana resistere non potrà alla potenza dei Romani. Dopo aver pronunciate queste parole, disparve.*

Questa favola lusingava troppo l'orgoglio di Roma per non essere prontamente creduta, e con giubilo la vanità appagata impose silenzio ai sospetti e fine al cordoglio. Morì Romolo nell'età di cinquantacinque anni; ne avea regnato trentasette.

INTERREGNO, E NUMA POMPILIO

Roma, quella città da indi in poi sì superba, che in meno di quarant'anni dopo la sua fondazione, credendo già di chiamare gli sguardi degli Dei, concepiva speranza di dominare la terra, non era ancora che un borgo composto di alcune case e di moltissime capanne irregolarmente disposte. I suoi stendardi erano fasci di fieno; i suoi trofei covoni di biade; e gli armenti ne formavano i tesori. Non si vedeva ancora nulla di grande, fuorchè il coraggio e

l'ambizione de' suoi abitanti. Il suo territorio rimase lungamente ristretto in angusto spazio; e pure i suoi primi monumenti pubblici, sotto i successori di Romolo, annunciavano eterna quella città.

Si ammiravano ancora al tempo di Dionigi di Alicarnasso le mura, gli acquedotti, le latrine costrutte da Tarquinio. Il vero principio della grandezza dei Romani venne da Romolo. Egli diede loro l'abitudine di prendere dai popoli vicini tutti i regolamenti ed usi vantaggiosi. Fu in tal modo che dopo aver trionfato dei Sabini, discendenti dai Lacedemoni, Romolo armò i suoi soldati cogli scudi di quelli, lasciato lo scudo argivo. Insegnò loro altresì il secreto d'affezionarsi i popoli conquistati, concedendo ad essi il governarsi da se medesimi; ed è verità incontrastabile, che a mal grado dell' odio dei Romani contro la dignità reale, la maggior parte della loro gloria e potenza debb' essere attribuita al buon senno ed ai talenti de' loro re.

Non son concordi gli storici sull'origine del nome di *Roma*. Questa parola in greco volea dire *forza* o *potenza*. Raccontano alcuni che una Troiana, nomata Roma, temendo non si rimbarcassero i suoi, consigliò alle compagne di incendiare i vascelli, e che una sì violenta risoluzione li costrinse a stanziarsi in Italia.

Scrivono altri che Roma fosse figlia d' Italo e di Eucaria, o di Telefo figlio d'Ercole; altri d'Ascamio. Giusta alcune versioni, Roma fu fondata da Romano, figlio di Ulisse e di Circe, o da Romo, figlio di Emazione, inviato in Italia da Diomede; o da Romide, tiranno de' Latini e vincitore de' Toscani.

La più comune opinione ci viene da Fabio pittore, che l'aveva imparata da Diocle il peripa-

tetico. Ricorda egli che gli antichi Latini appellavano *Ruma* la mammella; ciò che fece assegnare il nome di Romolo al fondatore di Roma in memoria della Lupa che lo aveva allattato, e Roma fu onorata col nome del suo fondatore. Si asserisce ancora che questo principe, inteso alla fondazione della sua città, trovò sotto terra la statua del dio *Conso*, da cui sono derivati i nomi di *consigli* e di *consoli*.

Dopo la morte di Romolo, i Sabini ed i Romani congregati non poterono, per qualche tempo, convenire su la scelta di un successore. Ciascun popolo pretendeva l' onore di dare un re allo stato, nè cittadino alcuno avea tanta preminenza da fissarne i suffragi. In tale incertezza, il senato elesse un interrè, che si cambiava ad ogni quinto giorno; indi si continuò nella repubblica ad osservare quest' uso, e ad affidare ad un interrè il governo sino all'elezione di nuovi magistrati.

L' interregno piaceva al senato, disposto a prolungare la propria indipendenza; ma destramente, per tema che il popolo non facesse un' elezione senza consultarlo, gli propose di eleggere un re, e si riservò il diritto di confermare la scelta.

Soddisfatto il popolo di tale deferenza lasciò al senato la elezione del monarca. Soventi volte si vide in Roma codesto nobile contrasto, salutare effetto dei reciproci riguardi che tra loro si usavano il senato ed il popolo; felice pegno di unione, senza la quale nè forza nè zelo di pubblico bene può aversi.

Essendo i patrizi ed i plebei già d'accordo, non rimaneva più altro che conciliare le pretensioni dei Sabini e deiRomani. Fu convenuto di trarre a sorte per sapere quale delle due nazioni avesse ad essere

l'elettrice; e si deliberò che il popolo favorito dalla fortuna sceglierebbe un re nell'altro popolo. La sorte assegnò ai Romani l'elezione. Viveva allora un Sabino, nato a Curi, universalmente rispettato per le sue virtù, nemico del lusso, privo di ambizione, religioso, zelante osservatore della giustizia, abituato a domare le propie passioni. I cittadini e gli stranieri lo prendevano per arbitro. Il re Tazio, che le grandi virtù ne apprezzava, gli avea data sua figlia in isposa; ma quest' alto favore non potè mai ispirarli la brama di andare alla corte di Roma, e rimase nella città di Curi per assistere il vecchio suo padre. Dopo tredici anni perduta la moglie, egli s'era ritirato in campagna, ove si abbandonava alle dolcezze del riposo ed al piacere dello studio. Tale era il saggio Numa; la scelta dei Romani cadde sopr'esso, e fu confermato dalla universale approvazione. Due cittadini distinti, Veleso, che i Sabini volevano porre sul trono, e Procolo, che sperava il suffragio dei Romani, furono eletti ad annunciare a Numa la sua elezione. Questo principe filosofo, invece di essere abbagliato dallo splendore di una corona, non ne scorse che il peso, e la ricusò. *Le qualità*, rispos' egli, *che la stima vostra mi procacciarono, denno allontanarmi dal trono, poichè non mi permettono di amare che il ritiro, lo studio e la quiete: voi siete ambiziosi, ed io nol sono; voi amate la guerra ed i conquisti, io preferisco la pace a tutto; voi avete più bisogno di un generale che di un re.* Cotali rifiuti accrebbero la brama di possederlo: egli resistè ancora qualche tempo alle istanze del popolo romano ed a quelle di sua famiglia; ma finalmente alcuni felici presagi e le vive preghiere degli abitatori di Curi, che lo sollecitavano a strin-

gere così un vincolo tra loro ed i Romani, lo determinarono ad abbandonare la sua solitudine: egli sagrificò agli Dei, e partì. Il senato ed il popolo andarono ad incontrarlo: l'ingresso di un re pacifico in quella Roma, vero tempio della guerra, fu il trionfo della saviezza e della virtù. L'interrè, Spurio Vettio, per rendere più solenne l'inaugurazione del re, più intera la pubblica soddisfazione, ordinò che il popolo procedesse per una seconda volta all'elezione. Unanimi furono i voti. Numa però ricusò di accettare gli ornamenti reali prima che gli dei avessero confermato la sua elezione. Egli sagrificò sul monte Tarpeo coi sacerdoti e cogli auguri. Si consultarono gli auspicii; ed avendoli ritrovati favorevoli, Numa, decorato dello scettro, della corona e del manto reale, scese di bel nuovo sulla piazza allo strepito delle acclamazioni del popolo.

Anni di Roma 39 avanti G.C. 713

Romolo avea fondata Roma coll' armi; Numa volle consolidarla colla pace e colla religione. Tutte le sue cure ebbero la mira di ammansare quegli animi bellicosi, e di raddolcire i barbari loro costumi. Fabbricò il tempio di Giano, le porte del quale dovevano restare aperte durante la guerra e chiuse in tempo di pace. Mai non s'apersero finchè egli regnò; ma di poi non furono chiuse che due volte, alla fine della prima guerra punica, e dopo la battaglia di Azzio. Sapeva Numa che la vanità umana resiste agli uomini e cede al cielo. Per dare alle sue leggi una sanzione celeste, fece credere al popolo che a lui fossero state dettate dalla ninfa Egeria, ch'egli consultava in un bosco sacro, vicino a Roma. Romolo avea distribuito l'anno in soli dieci mesi: il primo si appellava Marte, dal nome della divinità di cui pretendeva essere figlio. Corresse

Numa quell'errore grossolano coll'aggiungervi gennaio e febbraio; di maniera che l' anno si trovò composto di trecentocinquantacinque giorni, di dodici mesi lunari coll' intercalare di alcuni giorni di complemento, e così dopo ventiquattro anni si rimetteva l' anno presso a poco uniforme al cammino del sole. Giulio Cesare poi terminò la correzione con un nuovo calendario, che venne definitivamente poi riformato nel 1582 da Gregorio XIII. Fissò Numa i giorni detti *fasti* e *nefasti*, i quali segnavano il tempo in cui era vietato o permesso di ragunarsi e di giudicare. Creò più sacerdozi, uno per Marte, l' altro per Giove, il terzo per Romolo, che si adorava sotto il nome di Quirino. Questi pontefici, scelti fra i patrizi, e presieduti da un sommo pontefice, erano nominati dal popolo: il numero loro e quello degli auguri aumentò poscia di molto. Essi regolavano i sagrifizi, le cerimonie, i giorni di festa, le espiazioni, i lutti, i funerali; invigilavano ai subalterni, istruivano il popolo, spiegavano i prodigi, e giudicavano tutte le liti relative alla religione. La istituzione delle Vestali fu regolata da Romolo; egli ne creò quattro: non erano queste ammesse che da'sei anni ai dieci; custodivano il fuoco sacro, e doveano conservarsi vergini; ma a trent'anni potevano abbandonare il sacerdozio e maritarsi. La legge dava loro grandi privilegi: sole fra le donne, potevano disporre de' loro beni senza curatori; venivano credute in giustizia senza giuramento; un littore co'fasci le precedeva. Se la sorte faceva che un colpevole si abbattesse ove transitavano, riceveva la grazia; desse erano mantenute a spese del tesoro pubblico. Ma erano inflitte gravi pene all' infra-

zione dei loro doveri. Se una Vestale lasciava estinguersi il fuoco sacro, che riaccendere non si poteva che coi raggi del sole, il sommo pontefice la facea battere colle verghe: se violava il voto di castità, era sotterrata viva in una tomba, entro la quale si murava, e non vi si lasciava che un pane, un secchio d'acqua, un'ampolla d'olio ed un vaso di latte. Si esigeva da esse la maggiore decenza. Una Vestale, detta Postumia, fu chiamata in giudizio, e biasimata per essersi mostrata al pubblico in un abbigliamento troppo studiato.

Giudicando Numa necessaria la superstizione ai popoli che troppo eran rozzi perchè la sola ragione valesse a frenarne le passioni, tutte le vie ricercava e le occasioni tutte coglieva onde imprimere religiosi sentimenti negli animi di costoro. Essendosi disseminato un terribile contagio nel paese, attribuì Numa la cessazione di quel flagello alla caduta di uno scudo di bronzo venuto dal cielo nelle sue mani; e diede a credere di avere saputo dalla ninfa Egeria che sintanto che si serbasse tale scudo, sarebbe il pegno della salute di Roma; ed acciocchè quello non si potesse involare, ne fece lavorare undici tutti simili, tra i quali era impossibile il distinguerlo. Si crearono vari sacerdoti chiamati *salii*, che danzavano e cantavano inni durante la festa istituita in commemorazione di tale avvenimento. Istituì Numa un collegio di araldi. Mantenevano gli uni l'ordine ed il silenzio nelle pubbliche assemblee; gli altri, chiamati *feciali*, dichiaravano la guerra e la pace. Si spedivano presso i popoli stranieri a chiedere giustizia, ed essi prendevano gli Dei in testimonio della sincerità loro, pronunciando imprecazioni contro sè stessi se mancavano alla verità. Stabilivano

una dilazione per la risposta; e se non ottenevano la chiesta riparazione, rendevano conto al senato della loro missione, e dichiaravano che si potevano prendere le armi. Numa, coll'intenzione di far rispettare la giustizia e di rendere le proprietà sacrosante, istituì le feste in onore del Dio Termine; felice pensiero che la proprietà deificava, su cui è fondata ogni civiltà e qualunque società politica. Prima del suo regno, gli stranieri risguardavano Roma come un campo formidabile: sotto il governo di lui fu considerata come una città saggia, come un tempio santo, come un tribunale giusto e venerando. Questo re pacifico fece buoni regolamenti di governo; ed affine di conservare l'ordine, l'unione e la tranquillità fra i cittadini, classificò il popolo in corporazioni, nelle quali confuse politicamente i Sabini coi Romani. Siccome egli sapeva che l'estrema povertà estingue l'amor di patria e dispone alla sedizione, divise le terre conquistate tra i poveri, ed a tal onore innalzò l'agricoltura, che lungo tempo dopo di esso i generali degli eserciti ed i primi magistrati si facevano una gloria di guidare l'aratro, e d'impiegare al lavoro quelle nobili mani che avevano tenute le bilancie della giustizia e la spada della vittoria. Se la storia non può parlare delle gesta, dei conquisti e dei trionfi di Numa, essa ci narra però che, durante un regno di quarantatrè anni, non si videro in Roma nè guerre nè ribellioni, e che la pubblica felicità fu il frutto di quel sonno della gloria militare. Gli stranieri, le virtù ammirando di un popolo di cui avevano temuta la nascita, sceglievano allora i Romani per arbitri nelle loro dissensioni. Numa finalmente realizzò quell'idea di un antico saggio, il quale dice che *il mondo non sarebbe felice sinchè*

non vedrebbe la filosofia sul trono. Alcuni autori hanno creduto senza fondamento che Pittagora avesse formato questo gran re. Pittagora non venne al mondo che cinquecent'anni dopo, sotto il regno di Tarquinio. Congedò Numa la guardia creata da Romolo: *Io non vorrei regnare*, diceva, *sopra un popolo che m'ispirasse diffidenza*. Egli eresse un altare alla buona fede. Amico delle lettere e della religione, pretendeva di aver commercio colle muse, una delle quali chiamava Tacita, probabilmente per far comprendere da quella allegoria quanto fossero utili alla mente il silenzio e la meditazione. Vogliono alcuni autori spargere dubbi su la verità di questa storia, che cotanto piace di credere. Dice Plutarco che i registri di Roma essendo stati saccheggiati dai Galli, tutto quanto ci vien raccontato di quei primi tempi, è stato immaginato per adulare l'orgoglio del popolo romano e la vanità delle antiche case. Non è probabile tale opinione: se gli archivi furono distrutti, la tradizione ha dovuto facilmente supplirvi in un paese ove le stesse famiglie si sono per tanti secoli conservate. Morì Numa di ottantatrè anni, dopo quarantatrè di regno. Nella sua vecchiezza il suo corpo andò esente da infermità, come l'animo suo da vizi. I patrizi portarono il suo cataletto, tutti i sacerdoti ne formarono il corteggio, ed i singhiozzi del popolo ne fecero l'elogio. Egli avea proibito che si bruciasse il suo corpo: fu sotterrato in un feretro di pietra al piede del monte Gianicolo; e, giusta i suoi ordini, furono rinchiusi in un altro feretro di pietra quattordici libri da lui composti. Cinquecento anni dopo si rinvennero questi due feretri. Non rimaneva orma alcuna della persona di lui; ma i suoi manoscritti erano intatti, e avendo Petilio, pretore, il quale li lesse,

dichiarato al senato che la pubblicità di quelli recherebbe pregiudizio alla religione, vennero abbruciati.

TULLO OSTILIO

Dopo un corto interregno, elesse il popolo in re Tullo Ostilio, ed il senato confermò l'elezione. Era questo principe nipote della Sabina Ersilia, che col suo coraggio disarmò e riunì due popoli pronti a scannarsi. Tullo, nato a Medullia, città albana e colonia romana, vi possedeva vasti terreni, che distribuì tra i più poveri de'suoi concittadini daccbè fu sul trono. La popolazione di Roma aumentava; il nuovo re rinchiuse entro la città il monte Celio. Differente da Numa, era di carattere bellicoso; egli univa l'abilità di un generale al valore di un soldato. In quel tempo Cluilio, dittatore di Alba, geloso della grandezza di Roma, permise alla gioventù albana di saccheggiare le terre dei Romani, i quali con rappresaglie se ne vendicarono: d'ambe le parti successero lagnanze, e si chiese riparazione. Fece Ostilio buon accoglimento agl'inviati d'Alba, ma differì la risposta. Gli ambasciatori di Roma furono ricevuti dagli Albani con alterigia, e venne loro negata qualunque soddisfazione. Tanto appunto Ostilio avea presagito. Per tale rifiuto avendo la giustizia dal canto suo, vantaggio che la religione e la buona fede del secolo rendeva allora importantissimo, Roma dichiarò la guerra. I due eserciti si posero a campo, e stavano per venire alle mani, allorchè Cluilio improvvisamente morì nella sua tenda, al quale succedette Mezio Suffezio. Questo nuovo dittatore, più giusto e più pacifico dell'antecessore, volle prevenire con un trattato lo spargimento di sangue: chiese pertanto una con-

ferenza al re di Roma; l'ottenne, e gli rappresentò i pericoli di una guerra rovinosa, di cui gli Etruschi profitterebbero per attaccare e per opprimere i due popoli dalle discordie indeboliti. Si convenne dall'una e l'altra parte che invece di azzardare una sanguinosa battaglia, tre combattenti, scelti per ogni lato, deciderebbero la lite, e che il popolo vinto sarebbe intieramente sommesso al vincitore. Per tal modo si vide in tre Albani e in tre Romani riposto il destino della patria loro. Esistevano allora nell'oste romana tre fratelli chiari per forza e per bravura, che portavano il nome di Orazi. Volle la sorte che anche una sola famiglia albana, dei Curiazi, fosse onorata dal coraggio di tre guerrieri che superavano gli altri colla destrezza ed intrepidezza loro. La scelta di Roma e di Alba cadde sopra questi. Fissato il giorno per il combattimento, essi si presentano all'aringo, circondato dalli due eserciti, i parenti, i duci, i concittadini loro li cingono di superbe armature, scongiurandoli a difendere la rispettiva indipendenza, gli esortano a sostenere l'onore del proprio paese, e danno il segno con quell'inquietudine che è naturale in un momento sì decisivo, ma colla fiducia che a ciascuna parte l'ardore, la sveltezza e la forza dei giovani guerrieri ispiravano. Meraviglioso spettacolo, in cui due numerose popolazioni, senza correre alcun rischio personale, erano agitate dal timore dell'esito di un conflitto, ove un sì piccolo numero di combattenti dovea decidere la sorte di tutti. Animati dal coraggio, e zelanti degl'interessi delle due nazioni, i sei guerrieri si avanzano; i loro occhi minacciano, folgoreggiano le loro spade; si affrontano, investono; risuona l'aria al cozzare delle loro armi. I due popoli presenti alla

terribile lotta, attenti, immobili, silenziosi, seguono cogli occhi tutti i loro movimenti, e sembra che abbiano perduta la voce ed il respiro. I tre Albani sono i primi che vedono grondare il proprio sangue; ma ansiosi di vendicare le ricevute ferite, trafiggono e rovesciano due Romani che cadono morti sull' arena. Allo strepito di quella caduta, Alba manda un grido di gioia, Roma freme di timore: un difensore solo, un solo Orazio gli resta, che circondato dai tre avversari, sembra vicino ad inevitabile sconfitta. Orazio però non aveva ferita; debole troppo per combattere ad un tempo i tre nemici, ma più forte che ciascun d'essi, si dà alla fuga per dividerli, ben certo ch'essi lo seguirebbero con maggiore o minore lena, secondo che le ferite lasciassero loro vigore.

I Romani, che non s'accorgono dell'artifizio, si sdegnano della viltà di lui, e lo caricano d'imprecazioni. Alba trionfa, e grida a'suoi combattenti di accelerare il passo e di compiere la vittoria. Ma tutto ad un tratto Orazio, veggendo i tre Curiazi che lo inseguivano, abbastanza l'un dall'altro distanti, si ferma, volta faccia, corre sul più vicino, lo investe, lo ferisce e l'uccide, prima che i fratelli di quello, eccitati dalle grida degli Albani, possano giugnere in suo soccorso. Rinasce la speranza nel cuore de'Romani, i quali rincorano Orazio coi gesti e colla voce: più ardente egli de'loro voti, più rapido dei lor pensieri, raggiugne il secondo Curiazio e lo stende morto sull'arena. Tutto il campo d'Alba mette un urlo di spavento; più non rimaneva d'ambe le parti che un atleta: ma ferita alcuna non indeboliva il vigore del Romano; l'Albano, sfinito dalla lunga corsa e dal sangue che versa dal fianco, si trascina lentamente, può

appena sostenere le armi; e non presenta che una vittima al vincitore. Questo non fu più un duello, ma un sacrifizio. Orazio, sicuro del suo trionfo, esclama: *Io ho offerto due Albani alle ombre dei miei fratelli; offro il terzo alla mia patria. Col sacrificarlo termino la lite dei due popoli, e a Roma do l'impero sopra Alba*. A tali parole, immerge la spada nel seno del nemico, e lo disarma. Roma trionfante, Alba costernata, si ragunarono per celebrare i funerali dei due Romani e dei tre Curiazi morti nella pugna. Al tempo di Augusto si vedevano ancora le loro tombe nel luogo ove ciascuno era perito. Le passioni più nobili, allorchè sono portate all'eccesso, divengono fanatismo e guidano al delitto. L'amor della patria e l'odio de' suoi nemici infiammavano il cuore di Orazio, e lo avevano fatto trionfare degli Albani; ma sopportare egli non poteva che un'anima romana restasse indifferente alla vittoria di Roma, e compiangesse i vinti. Rientrando in città, incontra egli Cammilla sua sorella, che amava uno de' Curiazi e dovea seco maritarsi. Alla vista del fratello vestito delle spoglie dell' amante, lacera le vesti, versa lagrime a torrenti, si batte il petto, prorompe in singhiozzi, e rivolta con rabbia all'uccisore dell'infelice Albano: *Tu sei*, gli diss'essa, *il più feroce di tutti gli uomini; tu m'hai privata dello sposo, ed il sangue di Curiazio gronda dalle tue armi! Tu insulti il mio dolore e trionfi del tuo delitto. Possano gli Dei punirti! Possano essi immolare alle ombre del mio Curiazio l'ultimo Romano sulle rovine di Roma*. Infuriato Orazio nel vedere la sorella dolente per la sua vittoria, afflitta per la pubblica gioia, temeraria al segno di formar voti contro, il suo paese più non ascolta nè pietà, nè ragione,

nè natura; trasportato da forsennata rabbia, immerge la spada nel seno di Cammilla, gridando: *Snaturata sorella, tu dimentichi patria e fratelli: va'a raggiugnere il tuo Curiazio, e così teco perisca qualsiasi Romana che piangerà il nemico di Roma.*

Questo delitto empiè d'orrore il senato; Orazio fu citato in giudizio. Elesse il re due giudici, detti duomviri, a pronunciare sulla sorte di lui. Giustamente condannato, stava per cadere sotto la scure del littore, allorchè il vecchio Orazio, suo padre, facendosi strada in mezzo all'assemblea del popolo, sospende il fatal colpo, invoca le antiche leggi, rammenta i paterni suoi diritti, pretende sè essere il primo giudice della sua famiglia, e che avrebb'egli stesso troncati i giorni del figlio se lo avesse giudicato degno di morte; egli si appella al popolo contro il decreto dei duomviri. All'aspetto della sua canizie e del profondo suo dolore, i cittadini commossi gli si fanno intorno e gli prestano attentamente l'orecchio. *Romani*, diss'egli, *io vi scongiuro di lasciarmi il solo figlio che mi resta: tutta la mia famiglia per voi è stata sacrificata; soffrireste voi che s'incatenasse quella mano che vi ha fatti liberi? Lascereste voi trascinare al supplizio quel guerriero, lo sguardo del quale ha atterrato il nemico? L'eccesso dell'amor suo per voi gli costerà forse la vita? Ma il decreto è pronunciato: vieni, o littore; lega queste mani vittoriose, copri con velo funebre il capo del liberatore della patria; ferisci colui che ha dato l'impero al popolo romano. Ma qual sito sceglierai tu per supplizio? Forse dentro queste mura che sono state spettatrici del suo trionfo? in mezzo al campo romano? tra le tombe dei Curiazi? Tu non ritroverai un luogo solo ove tu non incontri un monumen-*

to della sua gloria ed un presidio contro il supplizio di lui. Vinto il popolo dalla riconoscenza e dalla pietà, impone silenzio alle leggi, e dona la vita al colpevole: ma per conciliare la clemenza e la giustizia, fu fatto passare sotto un giogo, chiamato poscia *trave della sorella*, e fu condannato ad un'ammenda che il padre pagò. Dopo avere in qualche maniera soddisfatta la giustizia degli uomini, offerse Orazio agli Dei sacrifizi espiatori, e Roma eresse una tomba, in cui rinchiuse le spoglie mortali della sventurata Cammilla. Due anni dopo questi avvenimenti, i sottomessi Albani, che covavano però nel cuore il risentimento della sconfitta, promisero secretamente ai Fidenati ed ai Veienti di favorire le armi loro se le rivolgessero contro Roma. Questi popoli le dichiararono la guerra. Si fece Tullo condottiero delle legioni romane per combatterli. Ben presto gli eserciti si trovarono a fronte; nel momento poi che la mischia invigoriva, gli Albani, collocati all'ala destra dei Romani, se ne separano e si ritirano sopra una montagna. L'oste romana, spaventata da quella imprevista diserzione, si turba e comincia a piegare. Tullo, dopo aver fatto voto di creare dodici nuovi sacerdoti Salii e di erigere templi al *Pallore* ed al *Timore*, scorre le file dicendo ai soldati che la ritirata degli Albani non è che una evoluzione ordinata da lui stesso; e nel medesimo tempo egli comanda alla sua cavalleria di alzare le lancie nell'assalto, e di allargarsi onde celare ai nemici il movimento dello stuolo albano. Questi ordini bene eseguiti riportarono intera vittoria. Credettero i Fidenati che gli Albani mancassero di parola; agitati e scoraggiati dalla privazione di quell'aiuto, non opposero che una debole resistenza ai Romani e si diedero alla fu-

Anni di Roma 85 avanti G.C. 665

ga. Molti de'loro soldati si annegarono nel Tevere. Mezio Suffezio, vedendo la vittoria dell' esercito romano, si unisce a quello coi suoi Albani, insegue l'inimico, e si congratula con Tullo per cotanto trionfo. Il Re dissimula lo sdegno, ordina pel giorno seguente un sacrifizio, lascia gli Albani in una totale sicurezza, corre a Roma, informa il senato del tradimento, fa adottare una risoluzione ch'egli consiglia, ritorna al campo durante la notte, ed impone al valoroso Orazio di andare direttamente ad Alba col fiore della cavalleria e della fanteria.

Il giorno dopo, all'ora del sacrifizio, siccome i due popoli vi si ritrovavano senza armi, secondo l'uso, una legione romana, colle spade nascoste, circonda l'assemblea. *Romani*, esclama il re, *giammai non foste cotanto favoriti dagli Dei con altra vittoria più celere e più inaspettata. Avevate a lottare a un tempo contro il tradimento dei vostri alleati e contro il coraggio de'vostri nemici: lo sdegno vostro non deve rivolgersi su gli Albani, i quali hanno soltanto obbedito al loro duce. Mezio solo è colpevole; egli solo ha eccitato i Fidenati alla guerra; egli solo ha mancato alla data fede; egli solo ha rotti i vincoli che univano i nostri due paesi. Darò su questo traditore un esempio che inspirerà terrore a' suoi imitatori: ho deciso per la felicità del popolo romano di trasportare gli Albani a Roma, di associare il loro senato al nostro, e di non fare, di due nazioni, che un popolo solo. In quanto a te, o Mezio, io ti lascierei la vita, se si potesse aver fede alla tua parola. Servi di lezione agli uomini; tu hai lacerata la patria comune, sii egualmente squarciato.* A tali parole lo fa squartare da due

carri tirati da quattro cavalli. Quell'atroce supplizio riempiè il campo di spavento e di orrore. In questo mentre, Orazio portava ad Alba gli ordini del re ed il decreto del senato. Gli abitatori immobili, costernati, videro demolire la città loro che avea durato cinquecento anni, e furono trasferiti a Roma, aumentando la potenza e la fama di questa. Tullo fece ancora guerra ai Fidenati, guadagnò una battaglia e s' impossessò della loro città: combattè pure coi Sabini, gli sconfisse, si arricchì delle loro spoglie, e forzò trenta città latine, altra volta colonie d'Alba, a sottomettersi al popolo romano. Questa guerra durò cinque anni, e fu terminata con una pace gloriosa. Qualche tempo dopo, cadde una pioggia di pietre sul monte Albano, e vuolsi che succedessero altri prodigi, i quali diedero a credere al popolo che gli Dei degli Albani erano stati irritati col trascurare il loro culto. La pestilenza, operando considerevoli stragi, accrebbe la superstizione. Il re pose ogni cura nel calmare gli Dei con espiazioni. Egli morì dopo un regno di trentadue anni. Dicono alcuni che, mentre offriva un sacrifizio secreto, Giove lo fulminasse per non avere osservato i riti prescritti; altri credono che Anco Marzio, nipote di Numa, lo facesse trucidare. S'egli non commise tal delitto, ne trasse però utilità. Tullo fu uno dei più grandi re di Roma; manifestò molta abilità nella guerra, prudenza in politica, e saviezza nell'amministrazione. Alcuni tratti di superstizione e di crudeltà, vizi del suo tempo, ne oscuravano la gloria.

ANCO MARZIO

Lungo non fu l'interregno, ed il senato confermò l'elezione del popolo in Anco Marzio, nato da Pompilia e nipote in Numa. Egli si mostrò da prima disposto a seguire il sistema pacifico di suo avo. Fece imprimere i regolamenti di questo principe su tavole di quercia, e diè a divedere che le sue occupazioni erano l'offrire sacrifici e l'incoraggiare la agricoltura. I Latini, male informati, lo giudicarono timido piuttosto che pacifico; corsero all'armi e saccheggiarono le campagne romane. Anco non tardò a provare a costoro che univa nella sua persona i talenti di Romolo e le virtù di Numa. Fido osservatore delle leggi e delle formalità, egli chiese giustizia agli aggressori. Risposero i Latini che la morte del re Tullo, rotti avendo i trattati, gli scioglieva dai giuramenti. Il feciale romano giunto sul loro territorio, gridò ad alta voce: *Ascoltate, Giove, Giunone, Quirino, Dei del cielo, della terra e dell'inferno; io vi prendo per testimoni degli oltraggi che il popolo latino ingiustamente ci ha usati, e della dichiarazione di guerra che il popolo romano ed io col consenso del senato a lui facciamo.* Questa formola prova che il governo romano era al tempo dei re più repubblicano che monarchico. I Romani sconfissero i Latini, e ripresero a questi la città di Politorio. Anco Marzio vinse pure i Sabini ed i Fidenati, arricchì la città di nuovi abitatori, rinchiuse fra le mura il monte Aventino, pose le fondamenta della città d'Ostia all'imboccatura del Tevere, e vi edificò un porto che divenne per Roma una sorgente di abbondanza e di commer-

Anni di Roma 113 Avanti G.C. 639.

cio. Questo principe costrusse una prigione pubblica per reprimere i malfattori; fece scavare saline e distribuì sale al popolo. Fu questo istesso re che circondò di mura e di torri la montagna del Gianicolo situata oltre il Tevere, e vi collocò una forte guarnigione. Sotto il regno di lui, Lucumone, figlio di Demarato di Corinto, si era arricchito col commercio: cacciato dalla sua patria da una fazione, andò a rifugiarsi in Tarquinia, città della Toscana (Etruria); ivi si sposò a ricchissima donna, da cui ebbe due figli, Aronte e Lucumone. Morì Aronte; Lucumone solo ereditò tutte le ricchezze del padre, e si ammogliò con Tanaquilla, donna d'illustri natali, ma di una smodata ambizione. Questa donna altiera mal poteva sopportare di avere nella sua patria altri eguali; si pensò che per le sue grandi ricchezze farebbe una comparsa più luminosa in Roma, ove nessuno la superava in opulenza. Il marito, aderendo alle istanze di lei, andò a formare stanza colà, e prese il nome di Lucio Tarquinio. La fortuna lo accompagnò e lo favorì. Il popolo che sempre vuole appoggiare alle favole la storia, e con prodigi spiegare i grandi avvenimenti, pretese poscia che al suo arrivo sul Gianicolo, un'aquila librandosi sull'ali verso il carro di lui, gli avesse rapito il berretto e sel fosse posto in testa. La vera cagione della fortuna di Tarquinio furono le sue ricchezze, i suoi talenti, e le cognizioni acquistate in Grecia dalla sua famiglia. Queste grandi qualità gli valsero l'amicizia del re, che lo impiegò con buon successo nella guerra e ne'consigli. Morì Anco Marzio dopo ventiquattro anni di regno; aveva egli concepita una sì alta opinione della saviezza di Tarquinio, che gli affidò la tutela de'suoi figli.

TARQUINIO PRISCO

L' ultimo re, rendendo giustizia ai talenti di Tarquinio, s'ingannò nel carattere di lui: l'attaccamento dimostratogli da quello straniero non era che un velo col quale copriva la propria ambizione. Non volendo dar tempo ai Romani di riflettere al diritto dei figli di Anco, li mandò in campagna col pretesto di dare ad essi il piacere della caccia. Durante la costoro assenza, egli ragunò il popolo; i numerosi suoi partigiani gli procacciarono la maggiorità dei voti. La scelta d'uno straniero non era cosa nuova pei Romani, che avevano già collocato sul trono Tazio e Numa. Non gli oppose il senato ostacolo alcuno, ed egli si vide, siccome Tanaquilla desiderava, eletto re de'Romani di comune accordo. Coll'intenzione di rendersi popolare, e per assicurare la propria autorità, innalzò cento plebei alla dignità di senatori. Per questi nuovi padri coscritti ne crebbe il numero a trecento. Egli fissò poscia a sei il numero delle Vestali. I Latini, gli Etruschi ed i Sabini, la gelosia de' quali aumentava colla potenza di Roma, le mossero guerra: ma commisero il fallo di assalirla separatamente, e tale disunione diede origine ai loro disastri. Impiegando Tarquinio alternativamente l'arte di temporeggiare e l'audacia, la forza e la scaltrezza, respinse gli sforzi loro, e ne sconfisse gli eserciti. Tutti i popoli dell'Etruria si collegarono finalmente contro Roma: un tradimento consegnò loro Fidene; ma Tarquinio la riprese, punì i traditori, e vi collocò una colonia romana. Guadagnata poscia da esso una grande battaglia contro gli Etruschi, questi popoli fecero la pace colle condizioni che a lui piacque.

Anni di Roma 138
Avanti G. C 615

Subito dopo tornarono essi a prender l'armi; ma vinti di bel nuovo, si sottomisero. Credono alcuni autori che dopo questi trionfi fosse stabilito l'uso di far precedere i re dei Romani da dodici littori. Approfittando dei vantaggi della pace, Tarquinio abbellì Roma con grandi edifici; fece costruire acquedotti e cloache; estese e munì le mura della città, fece erigere un circo con gradini, e gettò le fondamenta del Campidoglio, ch' egli dedicò a Giove, a Giunone ed a Minerva. Non si finì quell'edifizio che tre anni dopo l' espulsione dei re. In questo mentre la scaltrezza di un augure accrebbe la popolare credulità. Voleva Tarquinio aggiugnere tre centurie a quelle Dei cavalieri; pretendeva l'augure Accio Nevio che si dovessero prima interrogare gli Dei. Il re per far prova della scienza di lui, gli disse di consultare gli auspicj, per sapere se fosse eseguibile altro disegno ch'egli aveva nell' animo. Ritornato l' augure, rispose che la cosa era possibile: *Ebbene,* soggiunse il re, *eccoti il mio pensiero; io voleva sapere se tu potresti tagliare con un rasoio questa pietra che tengo in mano.* Accio senza scomporsi prese il rasoio e tagliò il sasso. Gli fu innalzata una statua di bronzo, e la fede verso gli auguri divenne tale, che più non s' intraprese cos' alcuna senza consultarli. Tarquinio, nelle sue prime campagne sotto il regno di Anco, avea presa la città di Cornicolo. Tullo Servio uno degli abitatori di questa, nato in Roma durante la cattività di sua madre, divenne libero ed acquistò col proprio merito un' alta riputazione fra i Romani. Si raccontava che nella sua infanzia era stata veduta una fiamma circondare la culla, e serpeggiargli intorno al capo. La regina Tanaquilla tanto credula,

quanto ambiziosa, fu colpita da questo prodigio, e consigliò il re di prendere il fanciullo sotto la sua protezione. Esso gli si affezionò, lo trattò come figlio, gli diede sua figlia in isposa e gli affidò il comando degli eserciti. La bravura, la prudenza ed i buoni successi gli procacciarono la pubblica fiducia: si accostumava il popolo a considerarlo come il successore del re, la prole del quale era in tenera età.

I figli d'Anco Marzio, gelosi del credito di lui, orgogliosi della propria nascita ed irritati contro quel nuovo ostacolo che alla elevazione loro si opponeva, deliberarono la morte di Tarquinio. Due paesani istruiti da loro, portando la scure sulle spalle, finsero di litigare alla porta del palazzo. In quei tempi di semplici e grossolani costumi, sovente i re giudicavano in persona le liti de'loro sudditi. Tarquinio, udendo il fracasso della disputa fra i due paesani, li fa entrare; continuano essi, al cospetto del re, il violento loro alterco: mentre ch'egli fissava lo sguardo sopra uno degl' interlocutori, l'altro fende il capo del re colla scure, ed amendue si danno alla fuga. Il popolo si ammutina; Tanaquilla disperata ma sempre audace, chiude le porte del palazzo, chiama Tullo Servio, a cui prova che non gli rimane altra scelta che la corona o la morte: avendolo in tal guisa determinato a salire sul trono ed a vendicare il re, si mostra essa al balcone e dice al popolo che Tarquinio leggermente ferito, ha ripreso i sensi e continua ad occuparsi dei pubblici affari. Servio Tullo entra tosto nella sala d' udienza, vestito degli abiti riservati all'erede del trono e circondato da littori, pronuncia alcuni decreti in nome del re, dichiara che egli si reca a consultarlo sugli altri e si ritira. I figli d' Anco, ingannati da tale artifizio, credono

scoperta la congiura, prendono la fuga, si ricovrano presso i Volsci, liberando il loro competitore da'rivali e da'pericoli. Morì Tarquinio di ottant'anni; ne avea regnato trentotto: lasciò due figli Lucino ed Aronte, come pure due figlie maritate. Tullo dopo aver amministrato per alcuni giorni lo stato in nome del re, ne dichiarò pubblicamente la morte, e governò il regno come tutore de' figli.

SERVIO TULLO

Anni di Roma 176 Avanti G. C 576

Sdegnati i senatori dell'attentato commesso da Tullo contro le leggi antiche e contro i loro diritti, ricusarono di riconoscerne l'autorità, e gli fecero temere una caduta tanto sollecita quanto la sua fortuna. Tullo aveva troppo osato per arrestarsi; un trono usurpato sta sopra un precipizio; si può cadere da quello, ma non discenderne. Nell' estremo pericolo l' estrema audacia è saviezza: disprezzando Tullo la collera del senato, raguna il popolo; gli rammemora i passati servigi, e quanto ha egli fatto per sollievo dei poveri; espone il pericolo a cui va incontro per l' odio del senato, odio che si è procacciato soltanto per l' amor suo verso il popolo; mette i figli di Tarquinio sotto la custodia dei suoi concittadini, e dichiara ch' egli elegge l' esilio per timore di turbare il riposo di Roma, ove la sua esistenza diventa il pretesto della discordia. Mosso il popolo da quelle parole, e sedotto da tanta deferenza, lo costringe a fermarsi, gli offre la corona e procede all' elezione. Tutti i voti furono in suo favore; egli salì sul trono senza aver ottenuto l' assenso del senato, il quale non ratificò che molto tempo dopo la scelta del popolo. Temendo Tullo che l' illegalità del suo

potere non colpisse un giorno gli animi di un popolo volubile che tanto prontamente cangia l'amore in odio, e l'odio in amore, giudicò esser necessario di occupare in altri oggetti la pubblica opinione. Cogliendo il primo pretesto moss'egli guerra ai Veienti e ad altre nazioni. La fortuna secondò le sue armi; egli trionfò per tre volte, confiscò le terre dei Cereti, dei Tarquiniani, dei Veienti, e le distribuì ai Romani. Gli Etruschi, dai quali temer potea resistenza, giurarono nuovamente l'osservanza dei trattati conchiusi con Tarquinio. Attribuendo poscia quei prosperi successi alla protezione degli Dei, innalzò tre tempj alla Fortuna. Sollecito di conservarsi l'affetto del popolo, assegnò le terre comunali ai poveri. Desso fu quegli che primo battè una moneta che si appellò *pecunia*, perchè portava l'impronta di una pecora. Rinchiuse entro la città i monti Viminale ed Esquilino, e divise il popolo in diciannove tribù. Dopo avere dimostrata la sua riconoscenza ai concittadini che l'avevano eletto, ricercò la via di riacquistare l'amicizia dei patrizi. Sapeva che il favor popolare è incostante, e l'odio aristocratico è durevole. Col pretesto di fare una enumerazione e di impedire che i poveri pagassero quanto i ricchi, stabilì il *censo*, dal quale si riconobbe che il popolo formava una somma di ottantamila uomini in istato di portar l'armi, e questi distribuì in sei classi, ed ogni classe in varie centurie. La prima classe fu composta di ottanta centurie, nelle quali entrarono tutti i patrizi ed i cittadini abbastanza ricchi per pagare centomila assi di rame e per rappresentare un fondo di centomila franchi. Formò la seconda classe di venti centurie, il tributo de'quali ascendeva a settantacinquemila

assi. La terza era di venti centurie; coloro che a questa erano assegnati pagavano cinquantamila assi. La quarta di venti centurie, e trentacinquemila assi. La quinta di trenta centurie, e di dodicimila cinquecento assi. La sesta classe era formata di una sola centuria, in cui entrarono i poveri, che si denominavano proletari, perchè non erano utili che alla popolazione, ed erano dispensati dal far la guerra, come pure esenti dalle imposte. Differenti arme distinguevano tutte codeste classi. La prima le abbracciava tutte; la seconda non aveva corazza, e portava un palvese invece di targa. Alla terza non si permettevano corazze; la quarta era armata di lunghi scudi, di picche e di spade; la quinta, di frombe; la sesta non portava armi. Tale organizzazione, in apparenza tutta militare, nascondeva una profonda politica; perchè nello stesso tempo fu convenuto che allora quando si procedesse alla elezione dei magistrati, o si trattasse di far leggi, di dichiarare la guerra, o di giudicare delitti di stato, sarebbero raccolti i suffragi per centurie. Perciò sopra 93 centurie la moltitudine non avea che una voce; tutte le altre appartenevano ai patrizi ed ai ricchi; di maniera che le più interessate all'ordine pubblico avevano maggior parte alla creazione delle leggi e maggiori carichi da sostenere. Conservavano i poveri minori diritti politici, e meno contribuzioni pagavano. Prima di questo gran cambiamento si votava per testa; d'indi in poi più non si ragunarono le curie che per affari di formalità. Alla nascita ed alla morte di ciascun uomo si portava un pezzo di moneta nel tempio di Giunone. Alcune memorie, ritrovate dopo la morte di Servio, hanno fatto credere che, stanco egli del supremo potere, volesse abdi-

care e cambiare la monarchia in repubblica. Terminata l'enumerazione, adunò egli tutto il popolo nel campo di Marte, ed offrì agli Dei un solenne sacrifizio. Introdusse questo monarca l'uso di dare la libertà agli schiavi e di riscattarli; e siccome trovava opposizioni a tale innovazione, rispose: *La natura ha creato liberi gli uomini; la legge riparar debbe l'errore della sorte che a coloro ha rapito soltanto la libertà; d'altronde giova a Roma l'accrescere il numero dei cittadini*. Queste ragioni fecero impressione negli animi, ed unanime divenne il consenso. Si liberavano i pubblici schiavi coll'enumerazione; i particolari davano la libertà ai loro o col testamento, o con una dichiarazione. Il padrone in tal caso batteva lo schiavo con una bacchetta per ultimo atto di sua autorità. Questa formalità di liberare da servitù ebbe luogo per la prima volta in favore di uno schiavo, detto Vindice, che aveva scoperta una cospirazione.

Per lungo tempo, sebbene liberi, i liberti non poterono essere ammessi fra i cavalieri, nè fra i senatori: sotto gl'imperatori soltanto pervennero alle più alte dignità. Mostrava Tullo cognizioni superiori a quelle che sin allora si avessero in Italia. Provò egli ai popoli latini l'utilità di una confederazione simile a quella degli Anfitioni nella Grecia. Ne adottarono l'idea, ed il trattato che conchiusero per confederarsi con Roma, fu scolpito in una colonna di bronzo. Fu scritto in latino, ma servendosi delle antiche lettere della Grecia; cosa che, secondo Dionigi d'Alicarnasso, prova la greca origine dei Latini. Ebbe Servio due figlie, ch'egli maritò a due nipoti di Tarquinio.

Nel formare quei nodi, Lucio Tarquinio, superbo e crudele, si trovò congiunto a dolce e virtuosa sposa; mentre ad Aronte Tarquinio, suo fratello, di carattere mansueto ed umano, toccò una moglie ambiziosa, violenta e capace di tutti i delitti, che si chiamava Tullia. La conformità di carattere avvicinò ben presto Lucio e Tullia; ed ambi uniti da colpevole amore e da rei disegni, gli ostacoli affrontando che ad essi opponevano le leggi e l'umanità, si liberarono col veleno, l'una dal marito, l'altro dalla moglie, e secretamente congiunsero le loro destre omicide. Non ritrovarono essi più che un solo impedimento alle loro ambiziose mire; l'esistenza del re. Tullia sollecitava il marito ad atterrarlo ed a salire sul trono: *Questo palazzo*, diceva essa, *ed il nome che tu porti, ed anche l'illegittima nostra unione, tutto t'impone di agire senza esitare. Io non ho commessi tanti delitti per isposare un vile; non ti restano che due partiti da prendere: Regna, o va' in esilio. Tu non hai altra scelta che fra il soglio ed il bando; governa Roma, o ritorna a Tarquinia, ovvero a Corinto, per languire colà nell'antica oscurità di tua famiglia, che il tuo avo illustrò, e che la tua debolezza avvilisce.* Spronato Tarquinio dai rimproveri di quella detestabile femmina, si abbandona ai consigli di lei, partecipa al suo furore, compera parte del senato, seduce la gioventù, corrompe il popolo, calunnia il re; ed allorchè si crede abbastanza forte per manifestarsi, esce circondato da satelliti, si avanza sulla piazza, convoca i senatori, sale in trono, ed audacemente prendendo la parola, rammenta al senato che Servio ha usurpata la dignità reale; che quell' uomo libero appena dalle catene, disprezzan-

do i costumi romani ed affrontando le leggi, si è fatto eleggere senza interregno, e si è impadronito del governo senza l' assenso del senato. Egli lo acccusa di avere caricati i ricchi di gravose contribuzioni, mentre che rendeva esenti da ogn' imposta i poveri, e finì coll' esortare i senatori a scuotere un giogo sì umiliante, ed a cacciare dal trono quell' uomo nato nella servitù. Nel momento in cui Tarquinio pronunciava queste parole, entra Servio nell'assemblea, egli chiede con qual diritto egli ardisce di prendergli il posto: *Io occupo quello dell'avo mio*, rispos'egli, *e ne scaccio uno schiavo che troppo lungamente ha abusato della pazienza de' suoi padroni*. Tullo ed una parte del senato rispondono con furore a quell' insolenza. I partigiani di Tarquinio ne prendono la difesa; la contesa si riscalda; accorre il popolo a quel tumulto: Tarquinio allora si scaglia con violenza sopra il vecchio monarca, lo afferra tra le braccia, lo porta fuori del senato, e dall' alto della scala lo precipita su la pubblica piazza. Maltrattato Servio dalla caduta e semimorto si trascinava al suo palazzo, seguìto da un piccolo numero di persone abbastanza coraggiose per rimanersi fedeli nella sventura; ma ad un tratto una truppa di satelliti di Tarquinio lo raggiunge nella contrada Cipria, e l' uccide per obbedire agli ordini di Tullia. Quella snaturata figlia attraversa in trionfo sul carro la pubblica piazza, entra in senato, e la prima saluta il marito col nome di re. Sorpreso lo stesso Tarquinio di tanta audacia, le ordina di ritirarsi. Mentre essa facea ritorno al palazzo, i cavalli del carro s' impennano; il cocchiere gli arresta, e preso d' orrore, le accenna il corpo insanguinato del padre. Quella parricida donna, anzi quella furia, ordina al cocchiere di an-

dare avanti, e fa passare le ruote del carro sul corpo dell' autore de' suoi giorni. Azione atroce, che diede poscia il nome di *scellerata* a quella via. Servio Tullo aveva regnato quarantaquattro anni: se ne ammiravano la bravura, i talenti, la prudenza; ma ingrato verso il suo benefattore, aveva rapito il trono ai figli di lui. La sua propria figlia, più colpevole ancora, lo punì. Gli ricusò Tarquinio gli onori della sepoltura; la tenerezza coniugale vi supplì. Tarquinia, vedova di lui, con alcuni fedeli amici, affrontò la collera del tiranno, di notte tempo portò il corpo del re alla tomba che dovea rinchiuderlo, e poco dopo morì di dolore.

TARQUINIO IL SUPERBO

Anni di Roma 220 avanti G. C. 532

Tarquinio, salito al trono con un parricidio, e re senza elezione, violate avea le leggi divine ed umane; non potea più venerarne alcuna, poichè tutte lo avrebbero condannato. Egli ruppe i limiti dell'autorità reale, cambiò tutti i regolamenti dei suoi predecessori, esercitò un assoluto potere, e si compose una guardia di stranieri e d'uomini venduti a lui, che incessantemente lo circondavano. Poco si facea vedere in pubblico, non ascoltava che alcuni favoriti, e non consultava mai il senato. Le sue maniere erano aspre, minacciose le sue parole. Per ordine suo i più illustri cittadini, di cui temeva il credito o la virtù, perirono, e se ne confiscarono gli averi. Il patrizio Giunio, suo parente, discendente da un compagno di Enea, era universalmente rispettato: Tarquinio ne troncò i giorni, e fece morire uno de' suoi figli; l'altro salvò la vita fingendo di aver perduta la ragione. Tale artifizio, che una pro-

fonda accortezza celava sotto l' aspetto della follia, lo fece sopranominare Bruto, e sottrasse al pugnale del tiranno l'eroe che dovea un giorno distruggere la tirannide.

Sotto il regno di Tarquinio la ricchezza diventò un delitto, la virtù una colpa, e la delazione un titolo alle ricompense. La crudeltà di lui spopolò il senato; e siccome voleva distruggere quell'augusto corpo, lo lasciò imperfetto, senza sostituire altri alle sue vittime. Dichiarava egli la guerra, sottoscriveva la pace senza consultare il popolo, e proibì tutte le assemblee delle centurie e delle curie. Le numerose sue spie inondavano le pubbliche piazze ed i templi, e penetravano ancora nell'interno delle case. Tarquinio, determinato a fare la guerra ai Sabini, formò lega con alcuni popoli latini, e convocò i deputati delle città loro sopra una montagna presso la città d'Alba, ove, secondo il trattato, quarantasette popolazioni collegate doveano congregarsi per offrire sagrifizi e celebrare feste che si chiamavano *Feriè latine*. La repubblica conservò quest'usanza.

Essendosi i deputati puntualmente recati a Ferentino la mattina del convenuto giorno, il re li fece aspettare sino alla sera. Questa mancanza di riguardo offese gl'inviati di quei popoli liberi; uno d'essi, Turno Erdo, deputato di Aricia, se ne lagnò forte. Giunto il re finalmente, allegò per iscusa del ritardo il processo di un padre contro il figlio, che gli era stato forza giudicare: *Una tal causa*, rispose Turno, *non esigeva un lungo esame; allorchè un figlio offende il padre, egli merita il più pronto castigo ed il più esemplare*. Dopo tali parole, delle quali ognuno comprendeva l' applicazione, Turno parte; l'assemblea si separa, e la sessione vien ripor-

tata al giorno dopo. Irritato Tarquinio corrompe i domestici di Turno, e durante la notte fa nascondere armi nella sua casa. Il giorno dopo il re lo accusa di aver voluto cospirare contro di lui, ed invita i deputati ad assicurarsi del fatto cogli occhi propri: corrono tosto tutti da lui; le armi ivi trovate lo fanno credere colpevole; accusato dall' odio, giudicato dalla prevenzione, condannato dall' errore, Turno è sotterato vivo. I popoli collegati, onde perpetuare la memoria di quella pretesa congiura, eressero un tempio in quel luogo. L'adulazione e la paura prodigalizzarono elogi al delitto.

Tarquinio, come re, non meritava che abborrimento e disprezzo; ma non gli si possono negare le qualità di abile generale. Egli fece la guerra con prospero evento contro i Volsci e contro i Sabini, e pervenne mediante le sue evoluzioni e la sua audacia a rinchiudere i nemici in *Suessa Pomezia*, città che prese d'assalto, facendo passare a fil di spada tutti gli abitatori che portavano armi. Sesto Tarquinio, artifizioso quanto il padre, fingendosi in disgrazia con esso, si trasse presso i Gabii, e talmente si procacciò la confidenza loro, che lo elessero capo della repubblica. Divenuto in tal guisa signore dello stato, spedì un corriere al re per chiedergli come dovea condursi. Stava allora Tarquinio nel giardino, ed invece di dare al corriere risposta, continuò a passeggiare davanti al medesimo, divertendosi con una bacchetta a troncare le teste dei più alti papaveri. Avendo riferito gl' inviati di Sesto quanto veduto aveano, facilmente il principe intese il senso della risposta; mandò a morte i principali cittadini di Gabio, e liberatosi da qualunque ostacolo, apertamente assunse il titolo di re. Go-

vernò egli in seguito più umanamente di quel che s'era sperato, e pose il suo popolo sotto la protezione di Roma. Il trattato ch'egli conchiuse allora, si leggeva molto tempo dopo nel tempio di Giove Sango; stava scritto su la pelle di un bue stesa sopra uno scudo di legno. Se Tarquinio oppresse Roma colle sue crudeltà, l'abbellì colla sua magnificenza; terminò le cloache, circondò l'anfiteatro di portici, acciocchè si stesse al coperto, e promosse la costruzione del Campidoglio. Il popolo pagò quegli edifizi con immensi lavori e con enormi contribuzioni. Si volle, in quel tempo, trasportare in altro sito le statue degli Dei che si trovavano nel recinto del Campidoglio, esclusivamente dedicato a Giove. Ma gli auguri dichiararono che il Dio Termine e la Dea della Gioventù non avevano voluto abbandonare il loro luogo. Que'pontefici, più politici ancora che religiosi, pretendevano provare in tal guisa che in Roma la proprietà sarebbe sempre sacrosanta, e che serberebbe eternamente gioventù e vigore. Nello scavare profondamente la terra, si ritrovò la testa di un uomo, tinta di sangue: gli stessi auguri dichiararono che gli Dei annunziavano con quel fenomeno che quel luogo sarebbe un giorno la capitale dell'Italia; e da ciò derivò il nome *Capitolium* (tratto dalla parola *Caput*, capo) a quel monte che antecedentemente si chiamava *Saturnio* o *Tarpeo*.

Dionigi di Alicarnasso racconta ancora che una donna sconosciuta e straniera recò al re nove volumi degli oracoli delle sibille. Ricusando Tarquinio il prezzo ch' essa ne domandava, la straniera abbruciò tre volumi: ritornò poscia; ed essendo trattata da insensata, ne abbruciò altri tre, minacciando di più di abbruciare i tre ultimi. Tarquinio allora con-

sultò gli auguri, e pel consiglio loro, comperò que'tre libri che furono affidati alla custodia di due pubblici uffiziali, indi deposti sotto le volte del Campidoglio; e siccome essi perirono nell' incendio di quell' edifizio, durante la guerra di Mario e di Silla, si spedì in tutto il mondo a farne ricerca, onde formarne una nuova raccolta. Le sibille erano donne che si credevano ispirate; le più celebri furono quelle di Delfo, di Eritrea, di Cuma in Italia, e di Cuma in Eolide. La politica si servì quasi sempre con prospero successo in Roma della superstizone; ma siccome l' errore non somministrò giammai che armi pericolose, gli stessi capi dello stato, entrando a parte della pubblica credulità, furono sovente inquieti e tormentati dai più semplici fenomeni. Un serpente, che un giorno saltò fuori in un tempio da una colonna di legno, spaventò talmente Tarquinio, che inviò a Delfo due de' suoi figli per consultare l' oracolo. Richiesero questi principi che il loro cugino Bruto partisse con essi, sperando di distrarsi colle sue follìe dalla noia del viaggio. Arrivati in Grecia, offrirono essi ad Apollo regali magnifici, e si burlavano di Bruto che non portava per offerta che un bastone. Ignoravano costoro che quella canna bucata rinchiudeva una bacchetta d' oro, emblema dei secreti disegni del futuro liberatore di Roma. Domandarono i principi all'oracolo quale di loro governerebbe un giorno lo stato? *Sarà colui*, rispose l' oracolo, *che bacierà il primo la madre.* Celarono diligentemente i principi questa risposta, affinchè il loro fratello Sesto, rimasto a Roma, la ignorasse, e non baciasse prima di essi la regina Tullia. Interpretando Bruto altrimenti l'oracolo, si gettò boccone su la terra e la baciò giudicandola madre comune di tutti gli uomini. Dopo aver

ottenuto un'altra risposta dall' oracolo, molto insignificante pel re, poichè la storia non ne parla, ritornarono i principi in Italia, e ritrovarono Tarquinio inteso a fare guerra ai Rutuli, assediando Ardea loro capitale, a sette leghe da Roma. La resistenza dei Rutuli portò in lungo l'assedio. Nell' intervallo dei combattimenti, i principi spendevano il tempo in gozzoviglie. Banchettavano un giorno i giovani ufficiali distinti presso Sesto Tarquinio. Il discorso cadde su la saviezza delle donne, e ciascuno, riscaldato dal vino, le virtù lodava e la bellezza della propria moglie a danno delle altre. Collatino, marito di Lucrezia e parente dei principi, disse; *Perchè prolungare una disputa che noi possiamo, se volete badare a me, terminare e giudicare prontamente? Roma è poco lontana; montiamo a cavallo, andiamo a fare una sorpresa alle nostre mogli; non vi è cosa più atta a decidere la questione che il contegno in cui le ritroveremo al momento che esse non possono aspettarci.* L' avviso è accettato: partono tutti precipitosamente, e tosto giungono a Roma, ove ritrovano le principesse che spendeano la notte nell' ebrezza dei festini e nel vortice dei piaceri. Di là passano a Collazio: Lucrezia si presenta ai loro sguardi, solitaria, rinchiusa colle sue damigelle, ed occupata a cucire. Di unanime consenso fu ad essa attribuita la vittoria, e Lucrezia godè di quel trionfo con una modestia che la rendeva sempre più degna. Questa medesima virtù però, non che la sua bellezza fecero nascere nel cuore di Sesto Tarquinio una passione tanto violenta quanto colpevole. Pochi giorni dopo, incapace di vincere se stesso, trascinato dall' amore, parte secretamente dal campo, giunge a Collazio, entra in casa di Lucrezia, e dopo avere

inutilmente tentate tutte le vie di seduzione, minaccia di trafiggerla col pugnale; e che deciso a rapirle riputazione e vita, per punirla del suo rifiuto, ucciderà uno schiavo e lo collocherà nel letto di lei. Lucrezia affrontava la morte; ma non potendo sopportare l'idea del disonore, non oppose più resistenza al principe, e lasciò consumare il delitto. Partito che fu Sesto, immersa ella nella disperazione, scrisse al padre suo ed al marito di accorrere sollecitamente a lei, accompagnati, ciascuno, da un amico. Vi si recarono essi con Valerio e Bruto.

Collatino richiese la moglie del motivo che la portava a chiamarlo, e qual fosse l'avvenimento che aveva dopo la partenza alterata la sua tranquillità: *Qual felicità,* rispose Lucrezia, versando lagrime in copia, *serbar puote una donna dopo aver perduto l'onore? Un perfido ha macchiato il tuo letto; il corpo mio soltanto è colpevole, ma innocente ne è il cuore, e la morte mia ne darà prova. Promettetemi che l' adultero pagherà il fio del suo delitto. Sesto Tarquinio è venuto questa notte, non come un ospite, ma come nemico: colla violenza ha riportato un trionfo a me ben fatale, ma che diverrà ad esso più funesto se voi siete uomini coraggiosi.* Il padre, lo sposo, Valerio e Bruto giurano di vendicarla, e fecero ogni sforzo per consolarla, accertandola che un fallo involontario non imprimeva colpa. *Io vi lascio giudici*, proseguì a dire Lucrezia, *del misfatto di Sesto e del castigo; in quanto a me io m' assolvo dal delitto, non dal supplizio. Io non voglio che donna alcuna oltraggiata si valga giammai dell'esempio di Lucrezia per sopravvivere al proprio disonore*. Ciò detto, s' immerse nel petto uno stile che teneva nascosto. Il padre, lo sposo

mandano alte grida. Bruto, senza versar lagrime inutili, cava dal seno di Lucrezia l'insanguinato pugnale: *Io giuro*, disse, *per questo sangue sì puro e casto, macchiato da Tarquinio, e voi chiamo in testimonio, sommi Dei, che col ferro e col fuoco farò in terra vendetta di tanto delitto sul tiranno, sulla moglie di lui, sopra tutta quell'odiosa famiglia, e che mai non soffrirò d'ora innanzi che alcuno regni in Roma.* Collatino, Lucrezio e Valerio, sorpresi allo scorgere tanta grandezza d'animo, tanto ardire e senno nell'insensato Bruto, ripeterono con trasporto quel giuramento. Il quale tosto divenne il segnale di una generale sollevazione. Il corpo di Lucrezia, trasportato intriso di sangue sulla piazza di Collazio, infiammò gli animi tutti della brama di vendetta. La gioventù prende l'armi, guidata da Bruto, il quale con essa corre a Roma, e dispone guardie alle porte di Collazio, onde non ne giunga sentore a Tarquinio. Il popolo romano si turba in su le prime all'aspetto di quella truppa armata; ma viene tosto assicurato dalla presenza dei duci di quella. Profittando Bruto del diritto dell'impiego, come capitano dei Celeri, raguna i cittadini, sale alla tribuna, espone la sanguinosa scena di Collazio, la perfidia di Sesto, la sorte di Lucrezia e la morte eroica della medesima. Risveglia in tutti gli animi la memoria dei delitti di Tarquinio, le confische, i supplizi, l'uccisione del re Servio, l'atroce barbarie di Tullia. Rammenta calorosamente tutti que' misfatti, consacrandone gli autori alla pubblica esecrazione, ed invocando sopra essi la vendetta delle Furie. Codesto discorso, spesso interrotto da vive acclamazioni, dissipa il terrore, fa rinascere il coraggio; il senno di Bruto ha rivelato il secreto di tutti i cuori. L'im-

mensa assemblea del popolo romano non ha più che una sola opinione, che un medesimo sentimento e volere: Bruto ha già di bel nuovo pronunciato il suo giuramento; tutto il popolo lo ripete, ed ordina che Tarquinio, colla moglie e coi figli, sia perpetuamente cacciato in bando. Senza perder tempo, lasciato il governo di Roma a Lucrezio, che n'era allora prefetto, Bruto guidando un'ardente gioventù, vola verso Ardea col disegno di ribellare l'esercito; la feroce Tullia fugge dal palazzo, inseguita dalle imprecazioni del popolo. Tarquinio intanto, informato nella sua tenda di quella rivoluzione, era partito sollecitamente per Roma. Bruto, avvertitone, prese altra via per evitarne lo scontro. Ambi arrivarono in egual tempo, uno ad Ardea e l'altro a Roma. Ritrovò il re chiuse le porte della città; i magistrati si recarono a significargli il decreto del suo esilio.
L'esercito accolse Bruto con trasporto, e cacciò dal
Anni di campo i figli del tiranno. Tarquinio fu costretto a
Roma mendicare un asilo presso i nemici suoi. Due de'suoi
244 figli lo accompagnarono in Etruria. Sesto si ritirò a
Avanti Gabio; l'esercito romano conchiuse la pace cogli
G. C. abitanti di Ardea, e fece ritorno a Roma ad assodare
508 e difendere la libertà.



CAPITOLO SECONDO

Repubblica Romana.

Atterrati erano i tiranni; ma facea d'uopo distruggere la tirannia. Il regno dei re era finito; cominciare doveva quello delle leggi. Nell'incertezza in cui si stava sulla forma del governo da scegliersi, si rendette un nobile omaggio alle virtù di un gran re; ne furono consultate le memorie, e di unanime consenso si deliberò di eseguire i divisamenti di Servio Tullo. Fu decretato pertanto di nominare, invece dei re, due consoli annualmente eletti fra i patrizi, e superiori a tutti i magistrati, i quali sorvegliassero i tribunali, convocassero il senato, ragunassero il popolo, comandassero gli eserciti, nominassero gli ufficiali, e trattassero cogli stranieri: il nome di console rammentare ad essi doveva incessantemente che non erano altro che consiglieri della repubblica. Volle il senato che l'elezione fosse fatta per centurie, forma più favorevole ai ricchi: elessero queste in consoli Giunio Bruto, fondatore della libertà, e Lucio Tarquinio Collatino, che fu preferito persino a Valerio, perchè veniva considerato per la morte di Lucrezia il più caldo d'ogni altro a proseguire la vendetta de' Romani contro i tiranni. Irritato Valerio da quella preferenza, tosto si ritirò e più non comparve in alcuna assemblea: ma nel giorno fissato dai consoli a prestare il giuramento contro la dignità reale, il suo orgoglio cesse il luogo a sentimenti più generosi; scese nel foro e giurò di consacrare la

propria vita alla difesa della libertà. Entrarono i consoli nell'esercizio delle loro funzioni il mese di giugno dell'anno di Roma 244, e soltanto tre secoli dopo, l'entrata in posto fu rimessa al primo gennaio. Il senato ed il popolo concedettero ai consoli, per farli rispettare, la veste di porpora, la sedia curule d'avorio, dodici littori a ciascun d'essi; finalmente tutti i segni della dignità reale, eccettuato lo scettro e la corona: e siccome si volle in quel mentre diminuire il timore che ispirerebbe al popolo il doppio potere rivestito del diritto d'infliggere pene, si decise che i consoli comanderebbero alternativamente, e che quello della giornata potrebbe solo far portare le scuri a' suoi littori. Fecero i consoli scegliere in tutte le classi centosessanta cittadini distinti per merito e ricchezza: furono da prima nominati patrizi, indi senatori, onde comporre il primo corpo dello stato. Non si sa il motivo perchè, essendo allora il nome di re cotanto detestato dai Romani, conservassero essi questo titolo, che diedero ad un sacrificatore specialmente addetto al servizio dei consoli. Volevano essi forse, attribuendolo ad un impiego subalterno, cancellare l'antica venerazione ch'egli ispirava; e siccome temevasi ancora che questo re dei sacrifizi non ottenesse qualche autorità su gli animi della moltitudine, era ad esso proibito aringare il popolo. Il primo a coprire tal carica fu Papirio, che compose una raccolta di leggi fatte dai re di Roma: la qual collezione portò il nome di *diritto Papiriano*. Dopo questa grande rivoluzione, Roma, attesa la forma del suo governo, dovette dimostrare che la guerra sarebbe lo stato suo permanente. Il senato ed il popolo, erano l'un dell'altro rivali, nè ritenuti essendo da forza superiore, la sola guer-

ra sospendere poteva le loro discordie; ed era interesse del senato l'occupare fuori di paese una gioventù ardente, inquieta e rivoltosa. I consoli, tolti dal senato, avevano più potente motivo d'amare la guerra: l'autorità loro era più estesa nel campo che nella città. Le guerre dovevano essere intraprese da essi con calore e dirette con impetuosità; perchè si vedevano costretti, stante la breve durata dell'autorità loro, a fare ogni sforzo per ottenere nel corso dell'anno luminosi successi e l'onor del trionfo. Bastava una sola guerra felice alla fama di un regno; ma dopo la rivoluzione era necessario ogni anno ottener gloria pel consolato. Da un altro canto, il popolo, avendo il commercio a vile, altro mezzo non avea d'arricchirsi che il bottino ed il comparto delle terre conquistate. In tal modo tutto concorreva a render Roma eternamente bellicosa; e Roma, giudiziosamente hanno notato Bossuet e Montesquieu, costituita in perpetua guerra, o doveva essere distrutta, o diventare la signora del mondo.

Tarquinio, cercando da per tutto un asilo, e rigettato da quasi tutti i popoli, eccitò finalmente la pietà di quelli di Etruria. I quali spedirono ambasciatori a Roma per chiedere che venisse permesso a questo principe di presentarsi a render conto della sua condotta al senato ed al popolo, che pronuncierebbero sulla sua sorte. Tale proposizione venne unanimamente rigettata. Si limitarono allora gli ambasciatori a sollecitare la restituzione degli averi di Tarquinio, onde potesse vivere onorevolmente ed in riposo. Questa domanda divenne l'oggetto di una viva discussione: pensava Bruto che restituire le ricchezze a Tarquinio era lo stesso che dargli armi. Sostenne Collatino che facea d'uopo usare la vendetta contro la persona

del tiranno, non già sopra i beni di lui; che per l'onore di Roma provare si doveva che essa cacciato aveva in bando i Tarquinii per farsi libera, non col disegno di farsi ricca. Finalmente rappresentava che il rifiuto di una giusta domanda fornirebbe un pretesto agli stranieri per incominciare la guerra e per impegnarvi molti popoli. Sostenendo ognuno il proprio avviso con eguale calore, il senato fu diviso d'opinione, e prendere non potè decisione alcuna. Si convocarono le curie; continuarono i consoli le contestazioni alla presenza del popolo, il quale deliberò, colla maggiorità di una sola voce, che fossero restituiti a Tarquinio tutti gli averi. Questo evento ravvivò la speranze degli ambasciatori, che ne informarono prontamente Tarquinio, e prolungarono in Roma il loro soggiorno col pretesto di badare all'esecuzione del decreto, ma col vero disegno di tramare una cospirazione in favore del principato. Riuscirono essi a sedurre con raggiri parte del la gioventù patrizia, che desiderando la licenza, gli onori ed i piaceri della corte, sopportavano a mal in cuore l'austera servitù delle leggi, e sopra tutto il giogo dell'eguaglianza, la quale distruggeva le distinzioni accordate dal favore: si procacciarono pure molti partigiani nel popolo, col dire che le grazie dei re mitigavano i rigori; che questi distinguere sapeano gli amici dai nemici; ma che la legge era sorda ed inflessibile, e che sotto il nome di libertà essa farebbe loro portare le più pesanti catene. Si videro, fra i congiurati, due figli di Bruto, due Vitellii nipoti di Collatino: i capi di questi erano due Aquilii, uniti pure per sangue alla famiglia di Collatino. Fidando i cospiratori nel numero, e alteri della forza loro, ebbero l'imprudenza di scrivere

lettere a Tarquinio e sottoscriverle, in cui erano contenute le particolarità della congiura. La vigilia del giorno fissato alla partenza degli ambasciatori, gli Aquilii diedero un banchetto ai complici. Uno schiavo, per nome Vindicio, che avea preso sospetto di quelle notturne combricole, si nasconde, durante il convito, in un gabinetto vicino alla sala della cena; non visto assiste alle loro deliberazioni, ascolta la lettura dei dispacci, li vede sottoscrivere, parte precipitosamente, va a svegliare il console Bruto, e lo avverte del pericolo che sovrasta alla repubblica. Bruto, senza perdere tempo, fa prendere i congiurati da' suoi littori, li caccia in prigione, e s' impossessa delle lettere comprovanti il delitto. Si lasciarono liberamente partire gli ambasciatori, rispettando il diritto delle genti. Nel susseguente giorno Bruto chiama al suo tribunale gli accusati al cospetto del popolo. Si ascoltano le deposizioni di Vindicio; si leggono le lettere intercettate; gli accusati non rispondono alle interrogazioni che con singhiozzi: tutto il popolo, alla vista di un padre che i propri figli giudicava, sacrificando la natura alla patria, non osava fissar gli occhi in esso, ed osservava un profondo silenzio, interrotto soltanto dalla parola d' esilio, susurrata piuttosto per pietà che pronunciata. L' inflessibile Bruto, sordo a qualsiasi voce che non fosse di pubblica utilità, dettò il decreto di morte che fu eseguito in sua presenza. Supplizio e rigore cotanto austero riempivano gli animi di ammirazione, e ad un tempo di tristezza e di orrore. Per distinte che fossero le altre vittime, tutti gli sguardi cadevano sopra i figli di Bruto e su l' infelice padre. Il fermo contegno del quale provava la virtù, mentre le lagrime tradirono il dolore. Collatino, più umano o

più debole, fece di tutto per serbare in vita i nipoti; ma non riuscì nell'intento, e perdè la pubblica fiducia. Il senato rivocò il decreto che a Tarquinio gli averi restituiva, e dichiarando di non volere con quelli contaminare il pubblico tesoro, li lasciò in preda al popolo, onde aumentarne l'odio contro la tirannide. Si spianarono le case ed i palazzi di que' principi; il campo ch' essi possedevano vicino alla città fu consacrato a Marte: d'indi in poi ivi si tennero le assemblee delle centurie, e divenne quel luogo il sito di giuochi e di esercizi per la gioventù. Fu data la libertà a Vindicio, che ricevette il diritto di cittadinanza e ricompense magnifiche: finalmente fu accordata amnistia ai Romani che seguitato aveano Tarquinio nell' esilio, fissando un dato tempo per rientrare in patria. Un vano tentativo rinforza quell' autorità che si assale, e le passioni che si minacciano. Crebbe l'odio contro i Tarquinii; Collatino diventò l' oggetto della diffidenza generale: da per tutto s'alzava mormorio contro di lui. Informato Bruto di tale disposizione degli animi, convoca il popolo, gli rammenta i decreti emanati, i giuramenti prestati contro il re e contro il principato; dichiara che Roma vede con inquietudine nel suo seno alcuni cittadini, il solo nome dei quali minaccia la libertà; rivolgendosi poscia al suo collega Collatino: *L' inquietudine de' Romani*, dice egli, *certamente è mal fondata: tu gli hai lealmente serviti: tu, come ho fatt' io, hai rovesciata la tirannide e cacciati i tiranni. Compii dunque in questo dì tanti beneficj con un estremo sacrifizio; fa sparire da Roma il nome dei re. I tuoi beni saranno conservati; anzi ti si accresceranno le ricchezze; ma allontanati da una città che non si*

crederà libera affatto che allora quando più non vedrà Tarquinii. Lo sposo di Lucrezia, sorpreso da quell'inaspettato assalto, difendersi volea e dissipare ingiusti timori; ma i principali senatori unirono le preghiere loro a quelle di Bruto; ed allora quando scorse il proprio suocero, Spurio Lucrezio, vecchio venerabile, che alle istanze degli altri aggiungeva le sue, determinossi al richiesto sacrifizio, abdicò il consolato e si ritirò a Lavinio, ove trasportò le sue ricchezze. Il popolo gli fece dono di venti talenti, e Bruto di cinque, tolti dai suoi propri averi. Per tal modo l'amore della libertà, passione la più ardente e la più gelosa, non concedette al marito di Lucrezia di godere di una rivoluzione intrapresa a solo fine di vendicarla.

Vedendo Tarquinio sconcertate tutte le sue trame, e scoperta la congiura, non fondò più le sue speranze che sulla guerra; determinò pertanto due potenti popoli dell'Etruria, i Veienti ed i Tarquinii a prender l'armi in suo favore. La rimembranza delle antiche sconfitte gli animava da lungo tempo contro i Romani. Ben presto gli eserciti si scontrarono: volle la sorte che Aronte, figlio di Tarquinio, ed il console Bruto fossero a fronte l'un dell'altro con un drappello di cavalleria ciascheduno. Alla vista del console, Aronte esclamò: *Sommi Dei, vendicatori dei re, aiutatemi a punire quel ribelle che ci ha cacciati in bando, e che insolentemente si veste innanzi agli occhi miei dei distintivi della dignità nostra.* Si slanciarono l'un contro l'altro, non cercando che menar colpi, e sdegnando di pararli. In breve amendue coperti di ferite caddero morti nello stesso momento. Le due osti, animate da un'audacia eguale a quella dei du-

ci loro, si azzuffarono e lungamente combatterono con ostinazione. La perdita fu quasi eguale d' ambe le parti; ma rimasero i Romani padroni del campo di battaglia. Valerio, appellato poscia Publicola, era succeduto a Collatino nel consolato, ed ebbe in vece di Bruto il comando delle schiere, colle quali ritornò trionfante in Roma sopra un carro trascinato da quattro cavalli. Il trionfo, d' indi in poi sempre in uso, fu costantemente la ricompensa più gloriosa delle grandi vittorie.

Più che un popolo ama la libertà, più teme di perderla. Il minimo pretesto ne desta i sospetti; i servigi più luminosi non possono assicurarlo, e la sua diffidenza lo conduce troppo frequentemente all' ingratitudine. Non andò guari che Valerio ne provò la verità: aveva egli differito a chiedere la nomina di un collega, e avea costrutta una bella casa sopra un colle che dominava la piazza; perciò cadde in sospetto di aspirare al principato. Informato esso di questa nuova generalmente sparsa, convoca il popolo, rimembra modestamente i prestati servigi, ed amaramente si lagna dell' ingiustizia de' suoi concittadini, dicendo: *Ah! quanta invidia io porto al mio collega Bruto! Dopo aver egli creato il consolato e fondata la libertà, è morto coll'armi in mano, e con tutta la sua gloria, senz' aver incontrata l'ingiusta vostra gelosia! Ed è possibile che crediate un fondatore della libertà capace di rovesciarla, e che il nemico dei re aspiri al principato? Volete voi dissipare i timori vostri? non fate attenzione al sito ove io tengo stanza, ma riflettete quale io mi sia. Del resto, il colle di Vellia non desterà più i vostri timori; io di là scendo, e fisserò la mia dimora in un luogo sì basso, che*

tutti potrete dominarlo. Ciò detto, parte, e durante la notte, ragunato gran numero di operai, fece demolire la casa. Il giorno dopo, il sole, illuminando le ruine di quell' edifizio, fece rinvenire il popolo dall' errore; e quell' incostante moltitudine, che in un momento abbatte ciò che il giorno prima incensava, e che vorrebbe resuscitare domani quello che oggi danna a morte, ritrattò le sue laguanze e si pentì delle sue ingiustizie. Valerio più ambizioso di gloria che di autorità, prima di domandare l' elezione di un collega, pubblicò molti regolamenti popolarissimi. Ordinò che i littori abbassassero i fasci innanzi al popolo ragunato; che non portassero scuri che fuori delle mura, e le deponessero entrando in città. Qualunque cittadino condannato all'ammenda da un magistrato, alle verghe o alla morte, poteva appellarsi al popolo. Non doveva alcuno entrare in esercizio di una carica prima che il titolo di lui fosse confermato dall' assemblea popolare. Il pubblico tesoro, collocato nel tempio di Saturno, era di già affidato alla custodia di tesorieri e di questori, che nominati erano dai re; il popolo ottenne il diritto di eleggerli. In fine fece Valerio accettare una legge la quale permetteva a qualunque cittadino d'uccidere colui che avesse tentato di usurpare il trono. L' uccisore era assolto, purchè potesse provare il delitto. Tutte queste concessioni fatte alla moltitudine procacciarono al console il nome di Publicola. I suoi regolamenti troppo popolari l'autorità del senato diminuirono, accrebbero le pretese del popolo, e divennero il germe di un' ostinata lotta, che dopo aver posta Roma sul pendìo della democrazia, la fece in fine ricadere sotto il giogo de'tiranni.

Allorchè si venne all' elezione di un console, la

enumerazione de'cittadini ne annoverò centotrentamila in istato di portar l'armi. Elesse il popolo Spurio Lucrezio, padre di Lucrezia, che morì poco tempo dopo, e a lui fu surrogato Marco Orazio. Al quale fu commessa la consecrazione del Campidoglio allora terminato. In quest'epoca parimente i Romani conchiusero coi Cartaginesi un trattato che conteneva le seguenti disposizioni: *I Romani e gli alleati loro non potranno navigare oltre il bel promontorio a meno di esservi costretti da burrasca. I mercadanti, giunti in Cartagine, non pagheranno alcuna gabella, eccettuata quella del banditore e del cancelliere. Verrà garantito il contratto del venditore, purchè abbia due testimoni. Saranno date le medesime disposizioni in tutta l'Affrica e nella Sardegna. Approdando i Romani su le coste della Sicilia appartenenti ai Cartaginesi, troveranno protezione. I Cartaginesi non faranno alcun danno a' Latini e agli alleati del popolo romano. Non costruiranno essi alcuna fortezza nel Lazio, e non potranno fermarvisi di notte, se vi entrano armati.*

Questo primo trattato provava la potenza di Cartagine, e l'inquietudine che allora ispirava ai Romani, i quali mostravano già di prevedere Annibale. Tarquinio intanto, ritirato a Clusio, presso Porsenna, il più potente fra i principi di Etruria e d'Italia, pervenne a persuaderlo che la sua causa era quella dei re, e che s'egli lasciava impunita la ribellione dei Romani, vedrebbe in breve i popoli, da quell'esempio incoraggiati, rovesciare tutti i troni. Scosso Porsenna da tale discorso, commosso dalle sventure di quello, e geloso del progresso della repubblica, dichiarò guerra ai Romani. Le forze e la fama del re di Etruria spaventarono il senato, timoroso dell'in-

costanza del popolo, il quale abitualmente preferisce la pace alla libertà. I consoli, coll' idea di affezionarsi la moltitudine, fecero comperare biade, e le distribuirono a basso prezzo. Il sale, amministrato per impresa, fu messo sotto buon governo; si abolirono i dazj di entrata, ed il popolo si vide esonerato da ogni imposta. Cotali disposizioni ebbero un compiuto successo; accrebbero l'amore per la repubblica e l'odio al principato. Porsenna senza perder tempo, si avvicinò rapidamente a Roma coll' oste sua, attaccò il Gianicolo, e lo prese d'assalto. I Romani gli disputarono valorosamente il passaggio del Tevere; errò lungamente incerta la vittoria; la strage era eguale d' ambe le parti: ma finalmente, feriti i consoli e posti fuor di combattimento, l' esercito romano, privo dei duci, si diede alla fuga, passò il ponte e rientrò disordinatamente in Roma.

Se Porsenna avesse ritrovato libero il ponte, sarebbe entrato in città coi fuggitivi; ma l' intrepidezza di un solo Romano fermò lo stuolo vittorioso. Orazio, per soprannome Coclite, perchè avea perduto un occhio alla guerra, provò in questa critica circostanza di essere discendente dal vincitore dei tre Albani. Dopo inutili sforzi per riordinare i fuggitivi, deliberò di combattere con tanta fermezza ed ostinazione da dar tempo agli operai di distruggere il ponte. Due soldati romani si associarono per alcuni istanti alla sua pericolosa impresa: postosi con essi alla testa del ponte, vi si tenne irremovibilmente; ed invece di temere la folla che lo minacciava, la provocava con ingiurie, insultava l'orgoglio degli Etruschi, e li chiamava vili schiavi dei re. Allorchè vid' egli distrutto il ponte, e che più non rimaneva che uno stretto sentiero, rimandati i

due compagni, e consecrandosi ad una certa morte, osò da sè solo combattere un esercito. Difeso con largo scudo, ben presto coperto di freccie, atterrava colla spada tutti coloro che ardivano di avvicinarsegli, e coi corpi loro si faceva una trinciera contro i nuovi assalitori; finalmente, rotto interamente il ponte, nel mentre che una folla di guerrieri si avventava contro esso, egli si gettò, armato com'era, nel fiume, e lo attraversò a nuoto. Fu ricevuto Orazio in trionfo a Roma: il popolo, per celebrare un azione che Tito Livio trovava più ammirabile che credibile, gli fece innalzare una statua di bronzo, e gli diede tante terre quante potrebbe contenere un cerchio marcato in un giorno da un aratro. Porsenna baldanzoso della vittoria, sperava divenire in breve padrone di Roma; ma tutti i Romani, senza distinzione d'età, prendendo l'armi, gli opponevano baluardi più forti che le mura: ed in breve tempo, ripigliando l'offensiva, assalirono gli assedianti. In una sortita avendo i consoli appiattate alcune schiere, trassero Porsenna nell'aguato che gli avean preparato. Perdette il re in quest'azione più di cinquemila uomini: rinunciando allora al disegno di prendere la città colla forza, cercò ridurla colla carestia; allargò l'assedio e saccheggiò tutta la campagna. Per tal motivo soffrì Roma in poco tempo tutti i mali che trae seco un'assoluta carestia. Caio Muzio, giovine romano, spinto alla disperazione dalle disavventure della patria, concepì, onde liberarla, il più colpevole ed il più ardito disegno: chiese la permissione al senato di recarsi al campo nemico, ond'eseguire un'importante impresa, che manifestare volea soltanto dopo il successo. Esce senz'armi ostensibili, inganna facilmente le guardie coll'abitudine di par-

lare la lingua toscana, penetra nella tenda del re, che stava scrivendo con un secretario vestito appunto come il monarca. Si regolavano in quel momento i conti dell'esercito; gli ufficiali che entravano, rivolgevano le loro inchieste al segretario: ingannato Muzio dall'apparenza, pigliando il secretario per lo re, gli si avventa contro, e con un colpo di pugnale lo uccide. Vien tosto preso, e trascinato innanzi ad un tribunale presieduto da Porsenna. L'apparecchio de' più terribili tormenti non può vincerne la fierezza; e dimostrando un contegno più spaventevole che timoroso: *Io son Romano*, egli dice; *ho cercato di uccidere il nemico di Roma, e tu mi vedrai altrettanto coraggioso nel soffrire la morte, come nel dartela. I Romani assalgono e soffrono con costanza eguale: non io solo ho cospirato contro di te; molti cittadini vanno in cerca della medesima gloria: aspettati nuovi pericoli. Tu ritroverai un nemico ad ogni parte; ogni giorno uno stile minaccerà il tuo petto: io te lo ripeto, non son io, ma tutta la gioventù romana che ti dichiara guerra: ma non temer battaglia; non è l' esercito tuo, ma te solo quello che vogliam distruggere.*

Irritato il re da quelle minaccie, ordina tosto che sia circondato da fiamme, onde costringerlo a rivelare esattamente i disegni ed il numero dei complici. Il fiero Romano, cui nulla intimidisce, stende la mano sopra un ardente braciere, e lasciandola abbruciare senza la menoma emozione: *Vedi*, soggiunse, *come gli uomini che alla gloria aspirano, sanno disprezzare il dolore, e come l'anima loro comanda al corpo.* Confuso Porsenna e come fuor di se alla vista di sì intrepida azione, scende precipitosamente dal trono, ed ordinando che si tolgano

le fiamme: *Ritirati*, esclama; *tu sei più nemico di te stesso che mio. Se un tal coraggio fosse impiegato per mio servigio, quali elogi non ti darei! Come nemico io non posso ricompensarti; ma ti rendo la libertà e ti assolvo da ogni diritto che mi può dare la legge di guerra sopra di te.* Muzio, insensibile al dolore, cede allora alla riconoscenza, e confessa al re che trecento giovani cittadini hanno formata una cospirazione contro i suoi giorni, che la sorte lo ha spedito per primo, e che i suoi complici andranno ciascuno a suo tempo a tentare la stessa impresa. L' eroica fermezza di Muzio venne consacrata dal soprannome di *Scevola*. Il suo coraggio è degno di lode, quanto di biasimo la sua azione. L' entusiasmo della libertà non può far perdonare un assassinio, e la genarosità di Porsenna ha in sè una grandezza maggiore del coraggio del Romano. Spaventato Porsenna dalla cospirazione ordita contro di lui, convinto che tutti i Romani anteponevano la morte alla servitù, si accorse che più non si trattava di vincere una città, ma di distruggere una popolazione. Rinunziando allora ai suoi disegni fece partire con Muzio ambasciatori per Roma, i quali più non fecero insistenza sul ristabilimento del principato, ma si limitarono a chiedere che fosse restituito agli Etruschi il conquistato territorio, e che si dessero ostaggi per garantire l' esecuzione del trattato. Si accettarono le condizioni; Porsenna evacuò il Gianicolo. Fra gli ostaggi che egli ricevette, composti di dieci patrizi e di dieci giovinette, si distingueva Clelia. Questa Romana, sopportar non potendo una cattività ancorchè passeggera, e mostrandosi col suo coraggio emula di Coclite e di Scevola, induce le

compagne a rompere i lacci, si getta nel Tevere con esse, e trionfante rientra in Roma.

Il console Valerio, stretto osservatore dei trattati, le rimandò tutte al re di Etruria. Tarquinio, implacabile loro nemico, avvertito del cammino, si era posto in aguato per rapirle; ma il figlio di Porsenna le scortò sino al campo. Il re, cui piaceva l'ardimento anche nei nemici, fece dono a Clelia di un superbo corsiero, la ridonò alla libertà, e gli permise di ricondurre la metà degli ostaggi. Quel generoso principe, dimostrare volendo la sua stima al popolo romano, gli restituì senza riscatto tutti i prigionieri, ne chiese l'amicizia, e gli lasciò il suo campo con tutte le ricchezze che conteneva, senza eccettuarne le sue proprie bagaglie. Il senato per riconoscenza spedì ad esso la sedia d'avorio, lo scettro, la corona e la veste degli antichi re. Ricevette Muzio le stesse ricompense di Coclite, e la terra che gli venne assegnata in dono, si chiamò poscia il *prato di Muzio.* S'innalzò a Clelia una statua equestre nella via Sacra. Così terminò la guerra, che sembrava dovesse soffocare nel suo nascere la libertà di Roma. Poco tempo dopo Porsenna spedì suo figlio Aronte a combattere gli abitanti di Aricia. Aronte fu battuto ed ucciso. Gli Etruschi incalzati dai nemici, ritrovarono in Roma un asilo, vi fissarono stanza, occupando un terreno vicino al monte Palatino, che si chiamò poi *contrada degli Etruschi.* Tentò poi Porsenna un altro passo in favore di Tarquinio; ma il senato risposto avendo che si aprirebbero piuttosto le porte di Roma ai nemici che ai re, più non se ne parlò. Scoraggito Tarquinio si ritirò a Tuscolo, presso Ottavio suo genero.

Anni di Roma 246 Avanti G. C 506

CAPITOLO TERZO

Guerra dei Sabini e dei Latini — Congiura — Ribellione del popolo — Battaglia di Regillo — Pace co' Latini — Morte di Tarquinio.

La guerra dei Sabini cominciò sotto il consolato di M. Valerio e di P. Postumio. Cagione ne fu la gelosia promossa dalla crescente grandezza di Roma, che solo produsse un' alternativa di prosperi ed infausti successi poco decisivi. Una setta assai numerosa di Sabini si opponeva a quella guerra. Il capo di questa, Atta Clausio, con tutti i suoi clienti, in numero di cinquemila uomini armati, andò a stanziarsi in Roma, vi assunse il nome di Appio Claudio, e fu fatto patrizio e senatore. Valerio Publicola, uno dei tre fondatori della libertà, morì l' anno di Roma 251. Quattro volte era stato console; onorato di due trionfi, la sua modestia ne accresceva la gloria, e la popolarità ne faceva amare il potere. Quest' integro cittadino morì sì povero, che il pubblico tesoro dovette pagarne i funerali. Legò egli a' suoi figli una grande eredità di virtù e di fama. Le dame romane portarono il lutto per esso un anno intero. Proseguiva la guerra contro i Sabini; i consoli Opitero Virginio e Spurio Cassio presero la città di Pomezia. Furono ad essi decretati gli onori del trionfo. Questa vittoria inquietò i Latini ed i Fidenati, che si disposero ad abbracciare la causa dei Sabini. In questo medesimo anno formarono gli schiavi una cospirazione in Roma a favore di Tarquinio, ai quali si unirono molti *proletari* e cittadi-

ni miserabili. Fu scoperta la congiura, e vennero mandati i capi al supplizio. Il senato offrì sacrifizi agli Dei, ed ordinò pubblici giuochi per tre giorni: Continuando i Romani prosperamente la guerra, batterono Tarquinio, assediarono Fidene e la presero d'assalto. Spaventati i Latini da quegli avvenimenti, si ragunarono in Ferentino. Trenta città, avendo senza fondamento accusati i Romani di aver rotto i trattati, dichiararono ad essi guerra. Sesto Tarquinio ed Ottavio Manilio assunsero il comando dei loro eserciti. Mentre che codesta procella minacciava Roma, scoppiarono nella città sommosse interne. La classe più numerosa e più povera dei cittadini, oppressa da debiti, ne domandava l'abolizione, ricusava di arrolarsi, e minacciava di abbandonare i patrii focolari. Tentarono inutilmente i consoli di ricondurli all'obbedienza colle loro esortazioni: le opinioni nel senato erano divise; una parte de' senatori voleva che fosse adoperato il rigore, opinavano gli altri per l'indulgenza.

Valerio, fratello di Publicola, prese a difendere il popolo. *I poveri*, egli disse, *vi espongono che ad essi è inutile il vincere i nemici al di fuori, se trovano nell'interno creditori più spietati di quelli. Come volete voi ch'essi combattano per la vostra libertà se voi non proteggete la loro? Temer dovete che la disperazione li trascini alla rivolta, e che il rigore de' loro creditori li getti nella parte che loro stende le braccia. In simile circostanza Atene, seguitando l'avviso di Solone, abolì i debiti. Che potete voi rimproverare al popolo? egli non ha altra colpa che la povertà, la quale debbe eccitare la pietà, non l'odio. La giustizia vi comanda di concedere al popolo soccorsi indispensabili,*

poichè esigete che esso versi il sangue per la patria. Appio Claudio, violento e duro come tutta la sua stirpe, sostenne che la legge doveva essere inflessibile, ch'essa parlava a prò de'creditori, che abolir non si potevano i debiti senza violarla. *Codesta abolizione*, soggiungeva Appio, *porterebbe danno alla fede dei contratti, soli vincoli dell'umana società: con ciò distruggereste la pubblica fede; i poveri stessi maledirebbero in breve la vostra debolezza: un godimento momentaneo compierebbe la loro rovina; essi non avrebbero più credito, e ritroverebbero in avvenire chiuse tutte le borse. Guardatevi dal proteggerli ingiustamente colla vostra autorità; lasciate ai proprietari il merito di alleggerire il peso agli onesti debitori: in quanto agli uomini rovinati dalle dissolutezze, perchè temerne le minacce? L'allontanamento di costoro sarebbe anzi un guadagno che una perdita per la repubblica. Siate severi, e obbediti sarete. La debolezza alimenta le sedizioni, e non si mantiene l'ordine che col rigore.*

Dopo lunga discussione decise il senato che non si pronuncierebbe su tali contestazioni che alla fine della guerra, e sopra nuovo rapporto dei consoli; si accordò intanto ai debitori una dilazione. Questo decreto non calmò il popolo che diffidava del senato. Perciò il pericolo andava ognora crescendo: i Latini, la potenza de'quali incuteva timore, ordinavano rapidamente le loro legioni; persisteva il popolo nel rifiuto di prender l'armi. Non ardiva il senato di adoperare i mezzi di rigore che sarebbero stati senza effetto, poichè la legge di Publicola permetteva di appellare al popolo dai decreti dei consoli. Da un altro canto, abrogando la legge Valeria,

si avea certezza di eccitare il furor popolare. In questa spaventevole crisi, il senato concepì l'idea di una nuova istituzione, la creazione di un magistrato temporario, munito di un assoluto potere. La necessità, legislatore il più imperioso, fece unanimamente approvare questa risoluzione. Il decreto che creò questa nuova autorità, portava che i consoli si dimetterebbero tosto dalle loro cariche, come pure tutti gli amministratori, e che sarebbe ad essi surrogato un solo magistrato, scelto dal senato e confermato dal popolo, il potere del quale non dovea durare che sei mesi. La moltitudine, cui, a somiglianza di un ammalato, piace sempre cambiar posizione colla speranza di star meglio, non comprese le conseguenze di quel decreto, e lo approvò. La gioia stessa che cagionò, fu tale che lasciò al senato la difinitiva elezione del padrone che si stava per dargli. In tal modo questo violento rimedio, che coll'andar del tempo spense la libertà, salvò allora la repubblica, ed il senato non ebbe più che l'imbarazzo della scelta.

I due consoli Larzio e Clelio erano tutti e due commendevoli per virtù e sapere. Decise il senato che l'uno d'essi nominerebbe l'altro. Cotale decisione, invece di eccitare una lotta di ambizione, produsse una gara di modestia. Ognuno dei consoli diede il voto al collega che lo ricusò. Questa rara disputa durò ventiquattr'ore; finalmente le istanze dei loro parenti e dei comuni loro amici costrinsero
Larzio ad acconsentire che il suo collega lo nomi- Anni di
nasse *magister populi* (maestro del popolo): carica Roma
che in seguito fu più conosciuta sotto il titolo di 256
dittatore. Larzio, primo dittatore, creò un maestro Avanti
di cavalleria (*magister equitum*), incaricato di G. C.
eseguire i suoi ordini, e diede questo impiego a Spu- 496

rio Cassio, uomo consolare; vale a dire ch'era già stato console. Il dittatore ricevette il più illimitato potere di far guerra o pace, di prendere da sè solo le decisioni necessarie nell'amministrazione, e di giudicare senza appello. Raddoppiò il numero dei littori, e fece loro riprendere le scuri non tanto per farne uso, quanto per incutere timore.

Tale assoluto potere intimidì il popolo, che privo dell'appello alle curie, mostrò un'obbedienza illimitata, come l'autorità del dittatore. Cessarono le lagnanze; si presero le armi. L'enumerazione produsse centocinquantamila settecento uomini al di là dei sedici anni. Larzio ne formò quattro corpi d'esercito; egli comandò il primo, diede il secondo a Clelio, il terzo al generale della cavalleria, ed il quarto a suo fratello Spurio Larzio, a cui addossò l'impegno di difendere la città. Essendosi imprudentemente inoltrato un corpo di Latini nel territorio di Roma, Clelio lo battè e fece molti prigionieri. Il dittatore prese cura generosamente dei feriti, e rimandò i prigionieri senza riscatto, con ambasciatori patrizi, che determinarono i Latini a richiamare le loro schiere, ed a conchiudere tregua per un anno. Dopo questo reiterato successo d'armi e di negoziazioni, il dittatore rientrò in Roma senz'aver esercitato alcun rigore; e senz'aspettare il tempo prescritto, abdicò e nominò i consoli. Codesta saviezza del primo dittatore fece amare la dittatura, solo rimedio efficace che l'imperfetta costituzione di Roma poteva applicare alle malattie della libertà. Seguò Larzio colle sue virtù una via che per molti secoli seguirono tutti i dittatori sino al fatal momento della caduta della repubblica. Un decreto del senato, emanato sotto i nuovi consoli, concedet-

te alle donne latine maritate coi Romani ed alle Romane maritate coi Latini di soggiornare in quello de' due paesi che più ad esse piacerebbe. Tutte le le Latine rimasero in Roma, tutte le Romane vi fecero ritorno. Allo spirar della tregua, ricominciò la guerra. I consoli Aulo Postumio e Tito Virginio giudicarono necessaria una dittatura. Cadde la scelta sopra Postumio, che nominò Ebuzio Elvo generale della cavalleria. Si pose campo da ambedue le parti, e le due osti si scontrarono presso il lago di Regillo.

Le milizie romane ascendevano a tremila cavalli e ventiquattro mila fanti. Quelle dei Latini a quarantamila soldati ed a tremila cavalieri. Sesto Tarquinio comandava l'ala sinistra dei Latini; Ottavio Manilio la destra. Il centro, composto di Romani banditi, avea per duce Tito Tarquinio: Tito Livio gli sostituisce il vecchio re di Roma, in età allora di novant'anni. La sinistra dei Romani era diretta da Ebuzio, la destra da Virginio: il dittatore comandava il centro, e voleva ritardare il combattimento stante l'ineguaglianza delle forze; ma tostochè i Romani videro i Tarquinii, sembrò che lo sdegno ne accrescesse il numero, e ad alte grida chiesero libero il campo al loro coraggio. Nello stesso istante il dittatore seppe che i nemici aspettavano un rinforzo. Conoscendo allora pericolosa qualunque dilazione, diede il segno della battaglia. I due eserciti volano l'un contro l'altro; si urtano, si stringono, si confondono: tutti si assalgono corpo a corpo. I duci si battono come i semplici soldati: il centro dei Latini piega; Tito è ferito e lascia per un momento la mischia. Sesto Tarquinio accorre e riordina i fuggiaschi: il combattimento riprende

vigore; Ebuzio e Manilio si trafiggono reciprocamente colle loro lance; ma quest'ultimo dopo essersi fatto medicare le ferite, ritorna al campo. Valerio, fratello di Publicola e luogotenente di Ebuzio, scorge Tarquinio, lo assale e lo costringe a ritirarsi. Nell'inseguirlo, Valerio è ferito a morte, ed i Latini riprendono il vantaggio. Vedendo il dittatore battuta la sua sinistra dagli esiliati, vi spedisce la cavalleria, che li rompe e li mette in fuga. Tito Tarquinio muore nella mischia. Manilio cerca di soccorrere i suoi; un generale romano, Erminio, lo passa fuor fuora colla lancia; l'uccide ed è ferito da colpo mortale mentre vuol torre l'armatura al suo nemico. L'ala sinistra de'Latini, comandata da Sesto Tarquinio, resisteva ancora: il dittatore s'avanza colla cavalleria; Sesto vedendosi vinto, si precipita con furore in mezzo ai Romani, rovescia tuttociò che incontra, e coperto di ferite cade, e muore più gloriosamente di quello che avesse vissuto. I Latini presero la fuga, ed il campo loro divenne preda del vincitore. Essi perdettero trentamila uomini in questa giornata. Raccontavano i Romani di aver veduto due cavalieri di statura più che umana, che marciavano con essi, facendo enorme strage dei nemici, e che la sera stessa comparvero in Roma su la piazza, annunziarono la vittoria e scomparvero. Furono creduti Castore e Polluce. Tito Livio non parla di questa favola, e dice soltanto che dopo questa guerra si eresse un tempio a Castore. Rientrò il dittatore trionfante in Roma; i Latini si sottomisero e chiesero pace.

I Volsci, loro alleati, giunti troppo tardi in soccorso di questi, s'erano ritirati. Il senato, deliberando su le pacifiche proposizioni dei Latini, ri-

spose loro: *Voi meritate d'essere puniti; ma Roma antepone la gloria della clemenza al piacere della vendetta. La nostra origine è comune; ritornate alle case vostre, restituite i nostri disertori, cacciate i nostri sbanditi dalle vostre terre, e noi siamo per ben accogliere le vostre richieste.*

Poco tempo dopo gli ambasciatori latini ritornarono a Roma, conducendo incatenati i disertori, e dichiarando che gli sbanditi erano usciti dal territorio loro. Con tali sacrificii ottennero la pace, che terminò la guerra dei Romani contro i tiranni. Avea questa durato quattordici anni. Tarquinio, in età di 90 anni, spogliato della corona, orbo di famiglia, cacciato dai Latini, dagli Etruschi e dai Sabini, si ritirò a Cuma, in Campania, presso il tiranno Aristodemo, ove morì. La nuova di sua morte cagionò gioia universale in Roma.

Anni di Roma 258
Avanti G. C 494



CAPITOLO QUARTO

Guerra dei Volsci; Sommosse in Roma; Ritirata del popolo sul monte Sacro; Creazione de' tribuni; Vittoria di Coriolano, suo esilio. — Assedio di Roma.

Qualsiasi autorità abusa de'propri vantaggi. Liberi i senatori dal timor dei tiranni, pensarono di potere senza pericolo opprimere il popolo, che fu portato alla sommossa dalla loro ingiustizia. I Volsci e gli Ernici, fatti consapevoli della discordia che regnava in Roma, colsero il punto favorevole per attaccarla, comunicandone il disegno ai Latini: ma questi diedero in mano al senato gli ambasciatori degli alleati, avvertendolo del pericolo che gli sovrastava. Sotto il consolato di Appio Claudio e di Publio Servilio si accrebbe il popolare fermento, e prese il carattere il più terribile. Si presenta un giorno un cittadino all' assemblea del popolo, con lunga barba e veste stracciata: il pallore del viso, i capegli irti, lo sguardo feroce lasciano appena agli antichi suoi compagni d' arme di ravvisarlo per un bravo centurione coperto di cicatrici. Tutti si affollano, lo circondano, lo interrogano: egli asserisce che i Sabini avevano devastato il suo campo e rapito il suo armento; che non ostante s'era preteso di esigere da lui il tributo; che per pagarlo avendo preso ad imprestito gravoso, e venduto quanto possedeva, il suo creditore inflessibile lo riteneva presso di sè, lo trattava non solo come uno schiavo, ma come un reo, e spesso lo batteva con verghe; di che portava e ne

mostrava i segni nel corpo. A tal vista s'alza un grido generale: lo sdegno aumenta nel disseminarsi. La folla accorre da tutti i quartieri della città; si minacciano i senatori; i debitori mostrano le loro catene e le cicatrici, e domandano con violenza la convocazione del senato. Pochi senatori osano accompagnare colà i consoli, e ritrovandosi in poco numero per deliberare, aspettano i colleghi. Questo ritardo è considerato un tradimento; la sedizione raddoppia la violenza; arrivano finalmente i senatori, e comincia la deliberazione. Nel medesimo istante si presenta un corriere spedito dai Latini, per annunciare che numeroso stuolo di Volsci muove contro Roma. Questa nuova porta la costernazione nel senato, e diffonde la gioia nel popolo, che così si esprimeva: *Gli Dei ci mandano vendicatori; i soli senatori raccolgono il frutto della guerra, ad essi spetta l' affrontarne i pericoli*. Giura di bel nuovo il popolo di non arruolarsi. Il senato parte. Il console Servilio si presenta all'assemblea del popolo: *Il nemico*, egli esclama, *sta alle vostre porte. Più non si tratta di deliberare, bisogna agire! Sarebbe cosa vergognosa pel senato di concedervi alcuna cosa per timore, come per voi di esigerlo e di farvi pagare per combattere! Ognuno debbe soltanto pensare alla salvezza della patria: dopo la campagna parleremo de' nostri interessi. Cessi tra noi ogni discussione sino alla pace. Accorda il senato una dilazione ai debitori per tutto il tempo che durerà la guerra.*

La moderazione e la saggia fermezza del console calmano ad un tratto la furia del popolo, come un dolce raggio dissipa una tempesta. Per ordine di quello ei fa una enumerazione che somministra cen-

tocinquantamila settecento uomini. Si arrola ognuno con ardore; si parte, si raggiugne il nemico. I debitori sono i primi che con alte grida chieggono di combattere. La romana intrepidezza rompe i Volsci, li fuga, e mette il campo loro a ruba e a sacco. Il console guida le legioni a Suessa Pomezia, e la prende d' assalto. Un ricco bottino ricompensa il valore del soldato. In questo mentre lo spietato Appio, rimasto a Roma, ordina che sieno condotti sulla pubblica piazza trecento fanciulli, ostaggi de'Volsci, che siano battuti con verghe, indi decapitati. In tal maniera copre il nome romano di una odiosa taccia. Ritornato Servilio vincitore in Roma, godere dovea gli onori del trionfo. Appio glielo fa ricusare dal senato, e lo accusa di essersi dimostrato troppo popolare. Irritato Servilio convoca il popolo al campo di Marte, descrive tutte le particolarità delle sue vittorie, si lagna dell'ingiustizia del senato, ed ingiustamente disprezzando un ingiusto decreto, marcia in trionfo al Campidoglio seguito da tutti i cittadini. Terminata la guerra, il popolo reclamò l' esecuzione delle promesse che gli erano state fatte. L' orgoglioso console Appio non ne cura le lagnanze, ne rigetta le inchieste, e giudica tutte le cause dei debitori secondo il rigore delle leggi, ed in favore dei creditori, che opprimono maggiormente i poveri. Costretto Servilio a rispettare la legge, e sollecitato dal popolo a difenderne la causa, titubò fra le due parti, ed ambe le scontentò. Contrastavansi i consoli in quel momento l' onore di far la dedicazione del tempio di Mercurio. Il popolo, per umiliarli, ne incaricò un semplice ufficiale per nome Letorio. Il suo risentimento non si limitò a questa puerile vendetta; disprezzando i giudizi di Appio, si oppose alla esecu-

zione de' medesimi, e ne malmenò in presenza di lui gli uscieri; ed avendo egli fatto arrestare da'suoi littori un capo dei sediziosi, la moltitudine lo strappò dalle loro mani. I nuovi consoli Venturio e Virginio si ritrovarono come i loro predecessori tra il timore di una ribellione e di una guerra minacciata dai Sabini. In tutti i quartieri si attruppava il popolo giorno e notte; indocile alla mansuetudine dei consoli, e sprezzando la loro autorità, ricusava di arrolarsi, e disarmava i littori che prendere volevano i refrattari.

Esitava il senato tra l'avviso di Virginio, il quale pretendeva che si stabilisse una distinzione tra i debitori, tra quello di Larzio che proponeva l' abolizione dei debiti, e quello di Appio che insisteva perchè si nominasse un dittatore. Finalmente si adottò quest' ultima determinazione; ma invece di scegliere un severo patrizio, come Appio voleva, fu eletto Manio Valerio, noto per la moderazione del suo carattere. Cotale elezione calmò il popolo. Levò Valerio tre corpi d' armati; i due consoli con esso li comandavano. La fortuna fu propizia all'armi loro; tutti riportarono vittoria. Guadagnò il dittatore una battaglia contro i Sabini, e la vittoria gli valse il trionfo. Gli venne assegnato un luogo destinato al circo ed una seggiola curule. Ritornato a Roma Valerio dopo avere licenziate le schiere, entrar fece nella classe de' cavalieri quattrocento plebei; indi propose al senato un decreto per abolire i debiti. I giovani senatori dimenticando il rispetto dovuto alla dittatura, insorsero con violenza verso il dittatore, che dopo aver loro imposto silenzio per sostenere la propria autorità, esce dal senato, convoca il popolo, e dichiara che i senatori lo insultano e gli ascrivono

a delitto l' amore pe' suoi concittadini, come il licenziamento dell'esercito. *Da giovine*, egli disse, *mi sarei vendicato di tali oltraggi; ma siccome la mia età settuagenaria non mi permette di trarne vendetta, nè di farvi rendere giustizia, abdico una dignità che vi torna inutile.* La moltitudine commossa lo ricondusse onorificamente a casa sua. La pubblica indignazione sembrava al colmo: il senato con un decreto annullato avea i congedi; ma il rispetto al giuramento era allora tale, che i soldati sebbene furenti, non essendo sciolti da un permesso ufficiale, non osavano abbandonare le loro insegne. Obbedirono essi pertanto e si recarono al campo, ove a tutta prima volevano uccidere i consoli per liberarsi ad un tempo dal loro giuramento e dai loro nemici. Sicinio provò ad essi che un tal delitto non gli scioglieva dagli obblighi loro; ma propose, onde eludere il giuramento e calmare le loro coscienze, di ritirarsi, portando con seco loro le insegne che aveano giurato di non abbandonare giammai. Seguendo tutti con trasporto un tale avviso, cassarono i centurioni, nominandone de' nuovi, e si ritirarono sul sacro monte detto Teverone.

Il senato allora pentito di non avere accettati i consigli di Valerio, mandò una deputazione ai ribelli, onde ammansargli con promesse e ricondurli all' obbedienza. Rispose Sicinio ai deputati: *Noi più non crediamo alle vostre parole; voi volete essere i soli padroni della città: rimanetevi, i poveri più non vi molesteranno. La nostra patria sarà nel luogo in cui troveremo la libertà.* La maggior parte del popolo si unisce tosto ad essi sul monte Sacro, ove si fortificarono, osservando un'esatta disciplina, senza permettersi saccheggio alcuno.

Questo buon governo, questo nuovo ordine in una sedizione, la rendevano più rispettabile e più terribile. Si dovevano eleggere allora i nuovi consoli; non si presentò alcuno ad ambire un onore cotanto pericoloso. Furono officialmente nominati Postumio Cominio e Spurio Cassio. Continuava in senato la più viva discussione. Opinavano con Appio i giovani senatori per la severità, ed i vecchi per la dolcezza. Uno di questi ultimi, Agrippa Menenio, apparteneva ai patrizi per l'attuale suo grado; Bruto però ne avea tratta la famiglia dal popolo allorchè formò il senato: quegli parlò con tanta eloquenza su la necessità di adoperare la moderazione per ristabilire la concordia e per salvare la patria, che unì tutti i suffragi. Secondo il suo parere si diedero ampli poteri a dieci senatori per trattare la pace.

Menenio, nominato il primo, si recò con essi al campo de' ribelli, ove fece destramente valere questa condiscendenza del senato; e dopo aver descritto uno spaventoso quadro delle sventure che accompagnano le dissensioni e trascinano la rovina degli stati, finì con questo apologo: *Nel tempo in cui le membra del corpo umano non si accordavano bene, come oggigiorno, cospirarono esse contro lo stomaco, che solo ozioso fruiva del travaglio di tutte le altre. Le mani allora più non vollero portare alimenti, la bocca non volle più riceverli, i denti masticarli: cadde tosto il corpo nell' inazione; tutte le membra sofferenti riconobbero finalmente l'utilità dello stomaco, che da esse nutrito, distribuiva loro il sangue, la forza e la vita.* Afferrò il popolo facilmente il senso di quella favola, e se l'applicò. Vedendo Menenio gli animi meglio disposti, propose, per terminare ogni

contesa, di liberare dai debiti i debitori riconosciuti insolvibili, di rendere la libertà a coloro che stavano in prigione, e di stabilire che il senato ed il popolo di concerto facessero una legge la quale regolasse per l'avvenire i diritti dei creditori e dei debitori. Accolse il popolo le proposizioni, ma richiese nello stesso tempo, onde liberarsi dall' illimitata autorità di un dittatore, la creazione di due magistrati scelti nella classe dei plebei, ed incaricati di vegliare sopra gli interessi del popolo per prenderne la difesa. Riportarono i deputati questa richiesta al senato, che vi aderì. Protestò Appio contro tale innovazione, che, secondo esso, cagionerebbe la perdita della repubblica. Ad onta della sua resistenza, furono eletti per curie questi due magistrati. Lucio Giunio Bruto e Caio Sicinio Belluto esercitarono i primi tale carica. Si chiamarono *tribuni del popolo*. Vennero dichiarate inviolabili le loro persone, e sacra la legge che li creava. Si elessero parimente due magistrati annui, col titolo di edili, che gli ordini eseguivano dei tribuni. Con ciò l'orgoglio e l'avarizia dei patrizi furono puniti da quella sommossa, che finì in vantaggio del popolo ed a danno dell'autorità del senato.

Anni di Roma 261 Avanti G. C 491

Primieramente i tribuni servir non doveano che di sostegno ai poveri contro i grandi: si stabilì ben presto che l' opposizione di un solo di quei magistrati ad un decreto del senato basterebbe per sospenderne l'esecuzione; finalmente adoperarono essi con tanto ardore e costanza all' elevazione del popolo ed all' abbassamento dei patrizi, ch' ebbero talvolta autorità maggiore de'consoli, anzi potevano arrestare questi stessi e metterli in prigione. Ristabilita la pace internamente, si pose ogni cura nel

prendere risoluzioni tali da terminare la guerra coi Volsci. Postumio Cominio, comandante del romano esercito, battè i nemici, s' impadronì di due città ed assediò Coriolo. Dopo due infruttuosi assalti, volea tentarne il terzo, allorchè seppe che gli Anziati moveano in soccorso dei Volsci. Il console allora, dividendo le legioni, lasciò la metà innanzi a Coriolo, e guidò l'altra contro i nuovi nemici. Larzio comandava lo stuolo che proseguiva l'assedio. In queste schiere brillava un giovane ufficiale patrizio, nomato Marzio, ardente egualmente nel concepire come nell'eseguire grandi imprese. Privo del padre dalla infanzia, la madre Veturia, matrona di austera virtù, gli aveva formato un carattere che coll' ostinata fermezza fu cagione della sua gloria e delle sue disgrazie. Insensibile alla voluttà, instancabile nel lavoro, intrepido nei pericoli, era indomabile nel combattimento, imperioso nel comando, e spesso intrattabile co' suoi eguali. Gli abitanti di Coriolo, sperando di trar profitto dal soccorso che loro sopraggiugneva, e vedendo l' oste romana indebolita, prendono tutti le armi, aprono le porte e si gettano impetuosamente sopra gli assedianti. I Romani, dopo una coraggiosa, resistenza cedono al numero, e si ritirano in disordine: Marzio, sdegnato di quella fuga, si ferma con alcuni bravi, sostiene da sè solo lo sforzo de' nemici, li costringe a piegare, e ad alte grida chiama i Romani. I quali, vergognosi di loro debolezza, si riordinano presso di lui, inseguono i Volsci, entrano alla rinfusa coi medesimi in Coriolo, e se ne impadroniscono.

Dopo tale spedizione, Marzio, seguito da' suoi prodi compagni, corre al campo del console, che

stava per venire a giornata: i soldati attendevano, secondo il costume, a dettare le ultime loro volontà; lo che si faceva col nominare un erede alla presenza di quattro testimoni. Marzio istruisce il console della presa di Coriolo: questa inaspettata nuova sparge la fiducia nel campo romano, e lo spavento in quello degli Anziati. Si dà il segnale della battaglia; Marzio il primo assale, rovescia ogni ostacolo, rompe le file, abbatte i soldati, trafigge i loro capitani. Sebbene avviluppato ed assalito da tutte le parti, penetra sino al centro dell' oste nemica, e vi diffonde il terrore colla sua audacia e forza: erano cotanto terribili i suoi colpi, che la folla dei guerrieri che lo circondava osava di rado accostarsegli, e la paura aveva delineato un largo cerchio intorno ad esso. Coperto intanto da una nube di dardi che gli veniano scoccati andava forse a soccumbere, allorchè il fiore delle coorti romane, stretto in massa, vola in suo aiuto, sbaraglia il nemico, si apre un passaggio e giunge sino all' eroe, che quasi solo ritrova pieno di ferite, e come trincierato tra una folla di Anziati ch' egli avea atterrati. Rianimato Marzio dal ricevuto soccorso, si slancia e fa un' enorme strage; i nemici prendono la fuga. Sembrava che non vi fossero più nemici da combattere, e soltanto schiavi da scacciare. Compiuta fu la vittoria; i Volsci sottoscrissero la pace, ed il trattato ch'essi conchiusero, scolpito sopra una colonna, fece noto alla posterità il nome del duce dell' esercito che coprì di gloria il giovane Marzio. Il console intanto ebbe un merito rarissimo, quello di non essere geloso delle gesta del giovine guerriero: anzi lo colmò di elogi in presenza delle legioni, lo incoronò di alloro, gli regalò un cavallo riccamente bardato, e gli diede dieci prigionieri col-

la decima parte del bottino. Marzio ringraziò il console delle lodi, e ricusò i donativi: accettò soltanto il cavallo ed un solo prigioniero, ch'egli desiderava liberare, essendo stato antecedentemente suo ospite. Questa moderazione mise il colmo alla sua gloria, e l' unanime voto dell' esercito gli decretò più durevole ricompensa delle ricusate ricchezze: gli diede il nome di Coriolano. Conchiusa la pace, ricondusse il console in Roma le legioni e le congedò. Si rinnovò il trattato coi Latini, e si aggiunse un terzo giorno alle ferie latine. Gli edili di recente creati furono incaricati della sopraintendenza di queste feste.

Morì in quel tempo Menenio Agrippa, che avea colla sua saviezza renduta la pace a Roma. I tribuni ne pronunciarono l'elogio; e siccome non era ricco che di virtù, il popolo ne pagò i funerali. Il senato, per emulazione, ordinò che il pubblico tesoro ne rimborsasse le spese; ma cittadino alcuno accettar non volle il rimborso. Soffrì Roma allora una grande carestia; avea dessa inviato a provvedere biade in Sicilia; il tiranno di Cuma se le usurpò. Voleano i Volsci trar profitto da questa circostanza per ricominciare la guerra; ma una pestilenza spaventosa devastò il loro paese, e rapì nove decimi della loro popolazione. Mossi i Romani da quella sventura, spedirono una colonia a ripararne la perdita. La penuria continuava sempre in Roma, quantunque l' Etruria avesse forniti soccorsi. Il popolo ed i tribuni accusarono i ricchi di monopolio, e pretesero ch'essi avessero mandato ai Volsci una colonia di poveri cittadini per farli morire della peste. Si sdegnavano i consoli nel vedere i tribuni prendere la parola nelle assemblee, credendo di aver essi soli il diritto di aringare. In una di queste tumultuose altercazioni uno dei

consoli disse imprudentemente: *Noi abbiamo convocata l' assemblea, a noi appartiene il parlare.* Allora l' edile Giunio: *Popolo! lo avete ascoltato? Tribuni, cedete il luogo ai consoli. Lasciateli aringare oggi a voglia loro: dimani io vi darò a conoscere fin dove la dignità vostra si estenda.*

Nel giorno susseguente i tribuni, convocato il popolo, si furono i primi sulla piazza. Uno di essi, Icilio, salito su i gradini del tempio di Vulcano, propose una nuova legge che proibiva a chiunque, sotto pena di ammenda o di morte, d'interrompere i tribuni nelle assemblee dai medesimi convocate. Il popolo votò per la legge, ed il senato non osò ricusare il proprio assenso. Paghi di quel trionfo, sopportarono con maggiore pazienza la carestia. Vennero i ricchi in loro soccorso; si levò un esercito per liberarsi da inutili bocche: pochi uomini si arrolarono; ma Coriolano li comandava, e colle deboli sue schiere ottenne luminosi successi, e ritornò con tanta quantità di schiavi, di biade e di bestiame, che la moltitudine, la quale s' era sottratta al militare servizio, rimproverò ai tribuni di averla distolta da quella spedizione. Coriolano, risguardando il consolato come ricompensa dovuta a' suoi servigi, credette poter ottenere, senza opposizione, una carica sì ben meritata; ma il calice della gloria inebriava Marzio, il quale dimenticando che la sua riservatezza avea raddoppiato il lustro delle prime sue gesta, parve orgoglioso tanto a Roma, quanto si era dimostrato modesto nel campo. Vuole la libertà che i magistrati sieno popolari; esigeva l' uso che i candidati al consolato sollecitassero i suffragi de' loro concittadini. V' erano pure uomini appellati *nomenclatori*, che informavano i candidati del nome dei cittadini che

incontravano, onde potessero ad essi rivolgere la parola. Era il popolo favorevolmente disposto per Coriolano; ma il giorno dell' elezione quel superbo guerriero si presentò circondato da tanti patrizi, affettò tanta alterigia, che avea l'aspetto piuttosto di comandare che di sollecitare. Offesa la moltitudine da quella arroganza, passò ad un tratto dall' amore all' odio, ed elesse a consoli M. Minuzio e A. Sempronio.

L' orgoglio di Coriolano non potè sopportarne il rifiuto , da lui reputato per un affronto. Ogni uomo ambizioso debbe avvezzarsi alle burrasche del popolare oceano, calmarne invece di provocarne la furia, e cattivarsi quella benevolenza che ottenere non si può colla forza. Il carattere di Marzio era inflessibile; invece di blandire il popolo, si abbandonò ad una collera sfrenata. In quello stesso tempo i deputati spediti già in Sicilia ricondussero molti vascelli carichi di biade. Il re di Siracusa ne donava una porzione ai Romani; l'altra era comprata dai deputati. La distribuzione di que' grani divenne l'oggetto di una grande contesa nel senato. Consigliavano i più a distribuire gratuitamente ai poveri il grano donato dal re, ed a vendere il restante a basso prezzo; volevano gli altri che si vendesse il tutto, onde arricchire il pubblico tesoro.

Se il popolo vuole distribuzioni, disse Coriolano, *ci rispetti dunque, e cessi dall'usurpare i nostri privilegi. Con qual diritto pretend'egli grazie da coloro ch'egli insulta? Io non mi adatterò giammai alla insolenza di questi nuovi magistrati che ci assoggettano, e sopportare non posso di strisciare come uno schiavo ai piedi di un plebeo, ai piedi di un Sicinio, odioso cotanto e dispregevole quanto*

i Tarquinii, de'quali abbiamo punito l' orgoglio. Si ritiri, se gli è a grado, sul monte Sacro col suo popolaccio; io stesso gliene aprirò la via. Desso si lagna della penuria; la sua ribellione ne è la causa, poichè ha lasciato incolte le terre, preferendo al travaglio la sedizione. Non vi ha pietà per questi faziosi : l'eccesso della sventura può soltanto ridurli alla saviezza. Assistevano i tribuni alla seduta ; informato da essi il popolo della violenta invettiva di Coriolano, dà nelle furie e vuol forzare le porte del senato. I tribuni giungono a provarli non doversi rivolgere lo sdegno che contro il solo Coriolano : si spediscono littori per cercarlo; egli li maltratta ed esce del senato. Gli edili tentano di arrestarlo; i patrizi accorrono in aiuto di lui ; si mischiano, si urtano, i tribuni sono respinti, battuti gli edili. La notte pone fine al tumulto.

Nei giorni susseguenti succedono rumorose assemblee animate da violenti oratori. Finalmente Sicinio, in mezzo alle acclamazioni del popolo, propone un decreto che condanna Coriolano ad essere precipitato dalla sommità della rocca Tarpea. Rappresentano gli altri tribuni l' ingiustizia di condannare un cittadino senza ascoltarlo: si ammette questo parere, e resta deciso che l'accusato sia chiamato in giudizio innanzi al popolo. Il superbo patrizio se ne fa beffe e ricusa di comparire. Il senato intanto paventava le fatali conseguenze che poteano risultare dall' ostinatezza di Marzio e dall' audacia dei tribuni ; e cercando di cattivarsi la benevolenza del popolo, emanò un decreto coll' ordine di vendere a basso prezzo tutte le biade. Tale condiscendenza non decise i tribuni a desistere dalla loro istanza: promisero essi soltanto differire il giu-

dizio pel tempo bramato dai consoli. In questo mentre, gli Anziati saccheggiarono le biade che giungevano dalla Sicilia: levarono i consoli un esercito contro quelli; ma il timore non permise loro di aspettare il combattimento e chiesero pace. Le milizie erano licenziate; Sicinio convocò il popolo e fissò un giorno per giudicare Coriolano. Si oppose il senato all' esecuzione di quel decreto, e sostenne che l' uso di Roma, sotto i re come sotto la repubblica, era di proporre al senato le importanti decisioni, prima di sottometterle al popolo. Il tribuno Giunio rispose che la legge Valeria permettendo di appellarsi al popolo dalle decisioni dei consoli, non obbligava ad aspettare in tale circostanza un decreto del senato: *Noi non disputiamo a quell' illustre corpo le sue luminose prerogative; ma non soffriremo una disuguaglianza che ci priverebbe dei nostri naturali diritti. Coriolano ha osato dire che si dovea distruggere il tribunato, quella istituzione che reputiamo il più solido baluardo della libertà; il popolo certamente ha il diritto di citare in giudizio chiunque tirannicamente affronta i magistrati, e di punire quel cittadino che infrange le leggi.*

Voi vedete, esclama Appio allora, *l' effetto delle antiche mie predizioni! Non è il solo Coriolano, è il senato intiero che viene assalito! Se il popolo si arroga il diritto di giudicare tutti i senatori, egli ad un tempo sarà accusatore, testimonio e giudice. La legge Valeria non aveva altro oggetto che di concedere un sollievo ai plebei, permettendo loro di appellarsi al popolo dai decreti dei magistrati: abusano essi del favore che voi avete loro compartito; la condiscendenza vostra raddoppia le loro pretensioni. Se cedete ancora,*

credete a me, il senato è perduto. Manlio Valerio, più debole o più moderato, disse che abbandonando al popolo la decisione di quell'affare, Coriolano sarebbe salvato da tale condiscendenza, e propose a tutti i patrizi di assistere al giudizio onde ricondurre la moltitudine alla dolcezza. Indi scongiurando Coriolano ad abbassare l'orgoglio ed a giustificarsi modestamente, raccomandò alle due parti la saviezza, la concordia, ed una divisione di autorità che preservasse Roma e dagli accessi della tirannide e dal flagello dell'anarchia. Coriolano allora chiese che i tribuni specificassero il delitto di cui veniva accusato. Risposero essi: *Noi ti accusiamo di aspirare alla tirannide. — Se non si tratta che di questo preteso delitto*, soggiunse Marzio, *io mi abbandono al giudizio del popolo.* Si prefisse il giorno in cui sarebbe ascoltato Coriolano: voleva il senato che si votasse per centurie; ma i tribuni fecero decidere che si facesse per tribù, ciò che assicurava ai poveri la maggiorità. Allorchè il popolo fu radunato, il console Minuzio, salendo alla bigoncia, esortò i cittadini a non giudicare Coriolano sopra alcune parole sfuggitegli di bocca nel calore della discussione; descrisse vivamente le gesta, le opere dell'accusato, ne rammentò le virtù, e rappresentò al popolo essere di sua generosità il trattare con clemenza l'illustre guerriero che si abbandonava alla sua discrezione. Il tribuno Sicinio rinfacciò lungamente a Marzio i tentativi fatti per distruggere il tribunato e per rincarire il prezzo dei grani, col disegno di eccitare sommosse e pervenire alla tirannia.

Rispose Coriolano all'accusa con un minuto racconto della vita sua, delle sue battaglie, delle sue vittorie. Risovvenendo al popolo il gran numero

di cittadini ai quali avea salvato la vita, invocò la testimonianza degli ufficiali e soldati presenti, che ne avvaloravano le parole colle acclamazioni e colle lagrime: lacerandosi finalmente le vesti e mostrando innumerevoli cicatrici, chiese ai tribuni se ivi ritrovavano prove del suo delitto e segni della sua tirannide. Mosso il popolo da quel discorso, si mostrava disposto a favorirlo: i tribuni, l'effetto temendo di tale emozione, corsero alla tribuna, e rimproverarono a Marzio di non aver versato nel pubblico tesoro il bottino conquistato sopra gli Anziati, e di averlo distribuito ai soldati per farli strumenti di sua ambizione. Turbato Coriolano da quell'inaspettato assalto, non potè lungamente frenarsi; rispose con violenza, lasciandosi sfuggire lagnanze indiscrete ed imprudenti minacce. Il trasporto di lui irritò il popolo, sempre di poca levatura: profittando i tribuni del cambiamento, riassunsero l'accusa, e conchiusero per un bando perpetuo. Si venne alle voci: nove tribù opinarono per l'assoluzione, e dodici per la condanna. Questo trionfo sui patrizi diede al popolo maggiore orgoglio e gioia che tutte le vittorie riportate sopra le straniere nazioni. Coriolano, ricondotto dagli amici piangenti, non diede segno alcuno di debolezza. La vista di sua moglie e di sua madre, che si laceravano le vesti, non affievolì il suo coraggio. Dopo averle consigliate alla pazienza, rimedio unico in tale disgrazia, raccomandò ad esse i suoi figli, nulla volle portar seco in esilio, e partì accompagnato da un piccolo numero di clienti, che lo seguirono sino alle porte della città.

Anni di Roma 263 Avanti G. C 489

Non fece noto ad alcuno il luogo scelto pel suo ritiro. La collera ed il desiderio di vendetta lo condussero ad Anzio presso i Volsci. Questi possenti po-

poli, vinti dai Romani, serbavano in animo profondi risentimenti. La gelosia e l'animosità di loro aumentava ogni giorno, e Coriolano concepiva la colpevole speranza di trascinarli alla guerra con facilità, onde vendicare le comuni ingiurie. Egli chiese ospitalità all'uomo il più ragguardevole del paese per nascita, ricchezze ed azioni, che si nomava Azio Tullo. L'odio che amendue portavano a Roma fu il legame dell'amicizia loro. Era Tullo impaziente di prevalersi delle dissensioni che sconvolgevano la repubblica, e dell'incapacità de' capi che la governavano. Coriolano lo consigliò a differire l'esecuzione de' suoi disegni per assicurarne il successo, a riparare le perdite che quel paese aveva subite per la guerra e pel contagio, ad accrescere, disciplinare l'esercito, e sopra tutto ad operare con destrezza sufficiente, onde fare che i Romani rompessero il trattato; perchè, in quell'antico tempo, si combatteva con incertezza e debolmente, allorchè si credeva di avere contrari la giustizia e gli Dei.

Poco tempo dopo, pubblici giuochi si celebrarono in Roma. Tullo vi mandò tutta la gioventù volsca; e siccome difficilmente si rinvenivano alloggiamenti nelle case particolari per un sì gran numero di stranieri, la maggior parte si ricoverarono ne' templi e nei pubblici luoghi. Un Romano, subornato da Tullo, andò ad avvertire i consoli che i Volsci avevano formato il disegno di attaccarli improvvisamente e di appiccare il fuoco alla città. Il senato diè retta troppo facilmente a tale rapporto; si convocò ed ordinò ai Volsci, sotto pena della vita, di partire all'istante da Roma. Tullo, escito il primo, aspetta i suoi concittadini su la strada, gli aringa, e gli accende della brama di vendicarsi di sì sanguinoso affronto. Ritornata quella

gioventù ad Anzio fortemente irritata, comunica al popolo il suo furore; si ragunano i Volsci, dichiarano guerra ai Romani per aver rotto il trattato, e conferiscono il comando dell'esercito a Tullo e a Coriolano.

Quest'ultimo con uno scelto drappello entrò senza perdita di tempo sul territorio di Roma, che saccheggiò, usando la perfida precauzione di risparmiare le terre dei patrizi, onde aumentare la diffidenza e la discordia nella città. Indi Coriolano, guidando uno dei due eserciti levato dai Volsci, s'impadronì della città di Circea, colonia romana, e si gettò sulle terre de' Latini, colla speranza di allontanare i Romani dalle loro mura ed indurli a battaglia; ma Roma, troppo divisa, non era preparata a combattere. Nell'anno susseguente, sotto il consolato di Spurio Nauzio e di Sesto Furio, Coriolano si avanzò sino a due leghe da Roma. Regnava il terrore nella città; il popolo, non ha guari tanto orgoglioso, vilmente domandava che s'implorasse la clemenza dello sbandito. Conservando il senato maggior dignità, decretò che non si parlerebbe di pace, sintantochè i Volsci non avessero evacuato il territorio romano; ma in breve la moltitudine sollevata lo costrinse a cedere a' suoi timori. Si spedirono quindi ambasciatori a Coriolano, incaricati di offrirgli il suo richiamo e di chiedergli pace. Egli rispose con alterigia che Roma dovea restituire ai Volsci tutte le loro conquiste, dando ad essi il diritto di cittadinanza come ai Latini, e che se ricusava tali proposizioni, egli saprebbe provarle che l'esilio non avea fatto che accrescere in lui le forze ed il coraggio. Sperando il senato di calmarne lo sdegno e di ottenere condizioni più miti, partir fece verso l'ac-

campamento di lui una nuova deputazione, composta de' più antichi senatori, de' pontefici e degli auguri. Coriolano duramente persistè nel rifiuto.

Il pericolo era imminente; il popolo, pronto a punire e lento a combattere, più non fondava le proprie speranze che nell'armi. Improvvisamente le matrone romane, che la pietà figliale di Coriolano ben conoscevano, sola virtù che la vendetta gli avesse lasciata, si raccolgono presso Veturia sua madre, e la supplicano di far prova del suo potere sull' animo del figlio. Questa nobile Romana si fa loro condottiera colla sua nuora Veturia, e con due figli di questa. Escono tutte della città, entrano nel campo nemico e si presentano allo sguardo di Coriolano. Questo implacabile guerriero, insensibile alle preghiere del senato, alle suppliche dei consoli e dei pontefici, ai gemiti della patria, si commove, si turba alla vista della madre, scende tremante dal suo tribunale, e vuol gettarsi nelle braccia di lei.

Aspetta, diss' ella, *prima che io acconsenta di abbracciarti, che io sappia se parlo a un figlio o ad un inimico, se io sono tua madre o tua schiava. E come mai senza fremere hai tu potuto devastare la terra che ti ha nutrito? come mai alla vista di Roma non hai detto: Io assalgo quelle sacre mura che rinchiudono i miei penati, i miei Dei, mia madre, mia moglie e i miei figli. Me infelice! Se io non fossi stata madre, Roma non sarebbe assediata! Se non avessi figlio, morirei indipendente nel seno di un libero paese! Ma io sono meno da compiangere di te; perchè ho minor tempo da soffrire, e tu rechi più vergogna a te stesso che disavventure a me. Rientra in te stesso, o Coriolano, e decidi la sorte de' tuoi figli. Se tu prosegui nei*

colpevoli tuoi disegni, quelli non possono aspettarsi che una morte immatura o lunga schiavitù. A tali parole, fatte più commoventi ancora dai sospiri e dai gemiti di tutte le matrone romane, il fiero Coriolano s'intenerisce, l'orgoglio cede alla natura; egli si getta nelle braccia della madre ed esclama: *Veturia, tu riporti sopra di me una vittoria che mi sarà funesta*. Egli si arrese ai voti della patria, levò l'assedio e si ritirò.

Liberata Roma in tal modo, conchiuse la pace coi Volsci. Non si conobbe con certezza la sorte di Coriolano; alcuni storici dicono che Tullo, geloso della fama di lui, lo facesse uccidere in una sommossa popolare. Tito Livio e Fabio Pittore pretendono ch'egli vivesse lungo tempo e che morisse in esilio. A sostegno di questa loro opinione, riportano queste sue parole, che sovente, si dice, egli andasse ripetendo: *Nella vecchiaia particolarmente l'esilio è una gran disgrazia*. I Volsci ed i Romani onorarono la morte di lui col cordoglio. Le matrone romane ne portarono il lutto, che prendere si dovea allorchè egli armò lo straniero contro la sua patria. I Romani, invece di invidiare alle donne la gloria di aver salvato il loro paese, eternarono lo zelo di esse coll'erigere un tempio dedicato alla fortuna delle donne, che fu costrutto nel luogo stesso in cui Veturia aveva vinto e disarmato il figlio. Gli anni susseguenti furono segnalati da guerre avventurose contro gli Ernici, i Volsci e gli Equi. Terminate queste dalla pace, vide Roma sorgere nel suo seno un seme di discordie, che la saviezza del popolo e la moderazione del senato tentarono immediatamente di soffocare, ma che sviluppandosi in seguito, fu cagione delle tante sedizioni della repubblica.

Anni di Roma 268 Avanti G. C 484

Erano consoli Spurio Cassio e Procolo Virginio. Il primo, più audace che abile, non andava debitore che ai propri raggiri dell'onor del trionfo che gli era stato conceduto. La smisurata sua ambizione aspirava al potere assoluto. Cercando di rendersi popolare, propose egli al senato, onde giungere all'intento, che si distribuissero al popolo in porzioni eguali le terre conquistate. Secondo l'antico uso, se ne vendeva una porzione per rimborsare le spese della guerra; se ne serbava un'altra per aumentare il pubblico reddito; era dato il restante ai poveri.

Alcuni avidi patrizi aveano trovato modo di farsi assegnare a basso prezzo le vendute porzioni di terre. Sorgendo Cassio contro quell'abuso, voleva che fossero restituite. Questa legge agraria, proposta in senato, vi sparse il timore; il console Virginio si oppose, ed il popolo, invece di essere acciecato da una bassa cupidigia, fu del suo parere, giudicando altronde essere illusorio il favore che gli veniva offerto, poichè i Latini, numerosi all'estremo, dovevano essere compresi, secondo il trattato di unione, in quel comparto. Umiliato Cassio, ma non iscoraggiato, ebbe ricorso ad altra via, e propose di far rimborsare ai poveri dal tesoro il denaro che aveano sborsato nella compra delle biade spedite da Gelone, re di Siracusa; ma in luogo di procacciarsi con tale avviso l'affetto del popolo, siccome egli sperava, ne svegliò i sospetti. Quel popolo avveduto si accorse che Cassio comprare volea la tirannide, e colla sua resistenza provò che sapeva preferire alla servitù la povertà. Il senato, sostenuto dalla pubblica opinione, l'avviso accettando di Appio, rigettò le due proposte, ed ordinò che fossero nominati dieci magistrati consolari, sotto il nome di decemviri, che dovessero

decidere quali sarebbero le porzioni delle terre che vendere si doveano, affittare o distribuire al popolo. Il regolamento loro doveva essere assoggettato all'approvazione dei consoli. Nell'anno dopo, sotto il consolato di Servio Cornelio e di Quinto Fabio, venne Cassio accusato di cospirazione: fu convinto di avere adunato armi, di aver ricevuto denaro dagli Ernici, e di aver corrotto molti cittadini che sempre lo accompagnavano.

La scaltrezza delle sue risposte, la memoria dei suoi servigi, tre consolati e due trionfi non valsero a salvarlo. Egli fu dannato a morte, e precipitato dalla vetta della Rocca Tarpea. Quest' atto di giustizia, privando la parte democratica di un saldo appoggio, l'orgoglio raddoppiò dei patrizi. Meno saggi del popolo, differirono la nomina dei decemviri e le promesse distribuzioni. Tale mancanza di fede ravvivò le dissensioni tra il senato ed i plebei. Molte guerre intraprese contro i Volsci e contro gli Etruschi ne sospesero i dibattimenti; perchè, in ogni paese libero, il comune pericolo unisce gli animi, e l'interna tranquillità regna allorchè vien turbata la pace esterna. La nomina intanto dei decemviri ritardata sempre, accrebbe il mal umore dei plebei; e quando i consoli Ceso Fabio e Spurio Furio vollero farli marciare di bel nuovo contro i Volsci e gli Equi, essi ricusarono di arruolarsi prima della pubblicazione della legge agraria, che il tribuno Licinio voleva introdurre. Appio Claudio trasse il senato dell'imbarazzo, consigliandolo di guadagnare il voto di alcuni tribuni, bastando l'opposizione di un solo per arrestare ogni risoluzione: questo destro parere venne accettato. Quattro tribuni si dichiararono contro

Licinio, e fu deciso che non si parlerebbe più di quella legge, se non terminata la guerra.

La quale fu felice per Furio, che grande vittoria ne riportò: il suo collega Fabio, bravo altrettanto, ma più debole, ebbe minor fortuna; il suo esercito, senza disciplina, prese la fuga. Tale sconfitta e la divisione degli animi in Roma, le speranze risvegliarono degli antichi nemici della repubblica. Armò l'Etruria tutti i suoi abitatori e persino gli schiavi. Spaventati i consoli della recente diserzione dell'esercito di Fabio, si rinchiusero nel campo, e combattere non osavano prima di essere certi delle disposizioni dei soldati. Si avvicinavano i nemici sino alle porte del campo; insultavano i Romani e li trattavano da donne e da vili. Due opposte passioni agitavano in questo mentre i soldati romani. L'odio contro i patrizi li disponeva ad umiliare i loro generali, e la collera contro il nemico accendeva il loro coraggio. Quest'ultimo sentimento la vinse: sollecitarono essi al combattimento i consoli. I quali, la gioia dissimulando, risposero non essere tempo ancora, e che punirebbero coloro che combattessero senza comando. Tale rifiuto, siccome essi lo aveano previsto, irritò le brame delle coorti: tutti i soldati ad alte grida domandarono battaglia: *Io so*, disse Fabio, *che i Romani possono vincere; ma sono per anco in dubbio se dessi lo vogliano. Io non darò il segnale senza che tutti abbiano giurato di rientrare vittoriosi in Roma. Hanno essi ingannato il loro console, ma non inganneranno gli Dei.* L'esercito intero prestò il giuramento e lo mantenne.

Lungo e micidiale fu il conflitto: il console Manlio, l'ala sinistra del nemico inseguendo, fu av-

viluppato dagli Etruschi. Quinto Fabio, suo luogotenente, cadde trafitto da colpi; il console M. Fabio con Ceso, altro suo fratello, investe il nemico, libera i Romani, e riceve gli ultimi sospiri del fratello. Manlio intanto ferito non può sostenere il coraggio delle sue schiere che cominciano a cedere; ma Fabio accorre e le riordina. Riprendendo Manlio le sue forze e le armi, a lui si unisce, ed ambedue fanno strage degli Etruschi. Nel frattempo, un drappello nemico, separato dal corpo, s'era impadronito del campo romano. Informato Manlio di quell'accidente, colà ritornò, e ritrovatolo intento al saccheggio, ve lo rinserrò. La disperazione ne accrebbe il coraggio: si precipitarono essi contro i Romani, uccisero il console, forzarono le porte del campo, e si fecero strada; ma ricaddero nelle mani di Fabio che li tagliò a pezzi. Non avea Roma riportata giammai vittoria cotanto sanguinosa, e contro nemici così numerosi. Fu decretato al console Fabio l'onor del trionfo; ma egli ricusò questo premio, che gli costava la perdita del fratello. I Volsci ed i Veienti continuavano sempre i loro assalti contro la repubblica, ed a malgrado delle ricevute sconfitte, devastavano senza posa il territorio romano. Il senato, per mettere un freno ai loro ladronecci, avrebbe voluto costruire una fortezza, e collocarvi una guarnigione; ma la repubblica era sfinita d'uomini e di denaro. Fabio Ceso, prendendo allora la parola, chiese la permissione di fare, solo colla famiglia sua, le spese di quella costruzione, e di fornire i guerrieri che difendere la doveano. Il popolo, entusiasta per sì generosa proposta, disse che se in Roma vivessero due famiglie simili a quella di Fabio, la nazione potrebbe affidarsi totalmente in esse per

la propria difesa, e godere durante la guerra di una profonda pace.

Venne accettata la civica proposizione di Ceso. Il giorno dopo si vide il console con trecentosei soldati, tutti della sua famiglia, tutti patrizi, degni tutti di comandare un esercito, sortire di Roma, e marciare contro Veia, seguiti da numerosa truppa d'amici e di clienti, ed accompagnati in cammino dai voti e dalle acclamazioni del popolo. Devastarono essi il territorio de' Veienti, e fabbricarono sopra un monte una formidabile fortezza. Quest' esempio di patriottismo, infiammando i petti de' cittadini, favorì le armi del console Emilio, il quale battè compiutamente gli Equi ed i Volsci; gli venne però ricusato il trionfo, per avere data all' inimico una pace troppo vantaggiosa. I popoli vicini a Roma, bellicosi al pari de' Romani, rompevano i trattati colla medesima prontezza con che gli aveano conchiusi. Non davano le vittorie che gloria e bottino, rimanevano le forze quasi uguali, ed i trattati di pace non erano che corte tregue. Sotto il consolato di Servilio sofferse Roma alcuni disastri. Furio la vendicò degli Equi. Alcun tempo dopo, gli Etruschi tesero un aguato alla valorosa famiglia dei Fabi; sparpagliarono molti bestiami nelle campagne vicine alla fortezza, e si posero in imboscata. Sortendo la guarnigione dal forte per impadronirsi di quegli armenti, si trova ad un tratto circondata dalle schiere etrusche. I bravi Fabi formano un angolo, si difendono con eroico coraggio, attraversano la folla che li circondava ed arrivano sino alla loro montagna, ove trovano uno stuolo di Veienti che gli aspettava, e che li tempesta di freccie. I trecento eroi, intrepidi quanto gli Spartani delle Termopile, combattono

ambi gli eserciti col valore della disperazione, preferendo morte alla schiavitù. Alcuno non volle arrendersi; tutti perirono.

Pretende Tito Livio che vi restasse di quella famiglia un solo fanciullo per nome Quinto Fabio Vibulano, ceppo dell'illustre famiglia de' Fabi, che in seguito oppose al grande Annibale un rivale degno di lui. Pose Roma tra i giorni *nefasti* quello della loro morte. A codesto disastro succedette una grande sconfitta dei Romani. Gli Etruschi batterono compiutamente il console Menenio e si avvicinarono alle porte di Roma. Orazio, l'altro console, accorse e liberò la città; ma impedire non potè ai nemici di trincierarsi nel Gianicolo, da cui sortivano per devastare il territorio romano, siccome i Fabi aveano fatto del loro. Nell'anno susseguente, essi batterono ancora Servilio, che mosse contro essi con più calore che prudenza. Il suo collega Virginio lo salvò dal pericolo in cui s'era avvolto. I tribuni del popolo citarono in giudizio Servilio, che si difese modestamente, ma con fermezza. Anzi che abbassarsi alla preghiera, rinfacciò egli al popolo la sua incostanza, la sua ingiustizia, ed ai tribuni l'abuso della loro autorità. In quegli antichi tempi si conosceva più l'emulazione che la rivalità. Virginio difese la causa del suo collega e lo fece assolvere. Questa mescolanza di sventure e di buoni successi, provata dai Romani nella prima età della repubblica, era una sorta d'educazione che la fortuna ad essi procacciava per agguerrirli, fortificarli e prepararli alla conquista del mondo. Se questi primi ostacoli non avessero rattenuta la nascente loro grandezza, si sarebbero essi probabilmente snervati con facili

trionfi. La loro potenza colossale fu il frutto degli sforzi laboriosi della romana gioventù.

Il console Valerio compensò Roma delle sconfitte di Servilio; trionfò dei Sabini e degli Etruschi, concedette ai Veienti, dopo averli battuti, una tregua di quarant'anni. Ricomparvero in Roma colla pace le dissensioni, si ripetè la domanda della legge agraria e della nomina dei decemviri. Il tribuno Genuzio eccitava il popolo, e voleva mettere in istato d'accusa i consoli dell'anno precedente: i quali rappresentarono allora al senato, che se veniva tollerata cotale indegnità, essi non iscorgevano più il bisogno d'eleggere consoli, se non per destinarli a divenire gli schiavi dei tribuni. Giunto il giorno prefisso, il popolo affollato aspettava Genuzio, che non comparisce, e l'impazienza si accresce: improvvisamente si dà notizia ch'egli è stato ritrovato morto nel suo letto. A tale nuova, si manifesta la gioia del senato, ed i tribuni sono presi dal terrore. Nello stesso momento, un ufficiale plebeo, per nome Volerone, distinto per valore e per forza prodigiosa, viene arrestato dai consoli, perchè ricusava di obbedire agli ordini loro e di arruolarsi come semplice soldato. Uno dei consoli comanda che sia battuto colle verghe: *Io ne appello al popolo*, esclama Volerone, *non già ai tribuni, i quali preferiscono l'essere tranquilli spettatori di un cittadino flagellato sotto i loro occhi, all'esporsi al pericolo di farsi ammazzare nella propria casa*. Nel pronunciare queste parole, rovescia a terra i littori, e si getta in mezzo alla folla che ne prende la difesa. Si fanno in pezzi i fasci de' littori, i consoli sono cacciati dalla pubblica piazza ed inseguiti sino alle porte del se-

nato. Si riscalda la rissa da ambedue le parti; la causa di Volerone diventa quella del popolo; questo affare privato fa dimenticare i pubblici interessi; più non si pensa alla legge agraria; ed il popolo ottenendo, dopo lunghe dispute, la libertà di Volerone, credette di aver pienamente trionfato del senato. Nell'anno susseguente Volerone fu eletto tribuno. Volendo egli deprimere i patrizi, propose al popolo una legge onde sciegliere i magistrati dalle tribù, che si raunerebbero senza prendere auspicii e senza aspettare gli ordini del senato. La elezione dei tribuni si faceva sino allora per curie, le quali esigevano quelle formalità.

Il senato, per ischermirsi, comperò il suffragio di due tribuni, l'opposizione dei quali prolungò la contestazione senza ultimarla. Una terribile pestilenza, che si diffuse in Roma, calmò il fuoco di quelle dissensioni; ma sotto il consolato di Appio Claudio e di Tito Quinto, Volerone, nuovamente eletto al tribunato, raddoppiò i maneggi per far adottare la sua legge. Appio, irritato, consigliava al senato ripari violenti; propendeva Tito alla dolcezza, e la moderazione del suo carattere cominciava ad ammansare l'ardore del popolo: allorchè di repente, lasciatosi Appio trasportare dalla veemenza delle proprie passioni, pronunciò un discorso cotanto insultante contro il popolo e contro i magistrati dello stesso, che spinse all'estremo grado il furore popolare. L'assemblea del popolo annunciava la sedizione: volevano tutti vendicarsi; ma in quel tumulto, avviso alcuno prevalere non poteva, nè unire i suffragi. Improvvisamente il tribuno Letorio grida: *A domani, o cittadini; io so meglio agire che parlare: domani morirò o farò ammettere la legge,*

e vendicherò le vostre ingiurie. Il giorno appresso, una gran folla lo circonda: egli comanda di scacciare dall'assemblea alcuni giovani patrizi e di arrestarli. Il console Appio vi si oppone; ordina il tribuno che si prenda il console stesso; il console vuole che i littori prendano il tribuno: tutto il popolo si dichiara pel proprio magistrato, ed i patrizi pel capo loro.

Era imminente un combattimento per decidere la contesa, quando Tito Quinzio sale alla tribuna, invita il collega a ritirarsi, e colla saviezza della sua eloquenza mitiga lo sdegno del popolo a poco a poco. Egli rappresenta le sventure tutte delle civili dissensioni, la necessità dell'unione fra gli ordini dello stato, l'obbligo ad ognuno di sostenere i propri diritti colla ragione, e non colla violenza; assicura i plebei che tutto otterranno dal senato, purchè ne rispettino la dignità, e propone finalmente al popolo di assoggettar la desiderata legge all'approvazione di quel corpo. Il parere è unanimamente accettato; si raduna il senato, ed a mal grado della viva resistenza di Appio, la legge viene approvata e pubblicata col consenso dei due ordini. Terminato questo affare, si pensò alla guerra che i Volsci e gli Equi avevano rinnovata. Appio, duro e inflessibile nel campo come in senato, era quivi odiato come in città: i soldati provavano piacere irritandone la violenza e contrariandone i voleri. S'egli voleva sollecitare le mosse, si arrestavano; si ordinava di rallentare il passo, essi correvano precipitosamente; in fine l'esercito portò l'odio al segno di darsi alla fuga innanzi all'inimico, onde fosse battuto il console, e non acconsentì di venire a giornata che per difendere il suo accampamento.

Tentò Appio il rigore, e ne furono disprezzati i comandi; scoraggiato da tale indisciplina, comandò la ritirata: l'inimico attaccò la retroguardia e la mise in rotta. Rientrato sul territorio romano, fece il console batter colle verghe e decapitare i centurioni, e condannò tutto l' esercito ad esser decimato. Così la morte ne colpì una porzione; il terrore, tutto il rimanente. L' altro console amato tanto dalle milizie quanto ne era odiato il collega, portò lo spavento presso gli Equi e devastò il loro paese. Ritornati a Roma, dicevano i soldati che il senato poteva giudicare dai passati avvenimenti quanto fosse importante il dare agli eserciti un padre, e non un tiranno. Sotto il consolato di Lucio Valerio e di Tiberino Emilio, rinnovarono i tribuni la domanda della legge agraria. Parlò Emilio in favore della legge; Appio vi si oppose coll'usata violenza, declamando contro il tribunato, e dichiarando che la repubblica era perduta, se quella non si aboliva. Approfittarono i tribuni della sua imprudenza; lo citarono e lo accusarono innanzi al popolo. Causa alcuna non avea giammai cotanto atterrito i patrizi ed animato i plebei. Il fiero Appio rigetta tutti i consigli della prudenza. Comparisce nell' assemblea popolare collo stesso orgoglio come nel senato. Invece d'impiegare la preghiera, scaglia rimproveri: non è già un colpevole che si difende, è un console che comanda; e in luogo di difendersi come un accusato, egli declama come un accusatore. L' audacia piace sempre anche in fronte ad un inimico. L'intrepida temerità di Appio empie il popolo di timore e di meraviglia, ed i tribuni vedendo la pubblica collera sospesa da una sorta di ammirazione, rimettono ad altro giorno la causa. Nell' inter-

vallo morì Appio, ed il popolo permise a suo figlio di pronunciarne pubblicamente l' elogio.

Anni di Roma 286 Avanti G. C 466

Per lo spazio di otto anni rinnovarono i Romani le usate guerre contro i loro vicini, senza decisivi avvenimenti. La discordia fra i due ordini dello stato continava sempre; il popolo in fine ricusò di procedere all' elezione dei consoli, di maniera che Tito Quinzio e Quinto Servilio non furono eletti che dai patrizi e dai loro clienti: ciò non ostante essi comandarono gli eserciti con buon successo, e presero anche la città di Anzio ai Volsci. Poco tempo appresso, i consoli Tiberino Emilio e Quinto Fabio, l'unico discendente dei Fabi, fecero dal senato concedere al popolo le terre prese agli Anziati; e siccome pochi cittadini, anche dei più poveri, vollero colà fissare la loro dimora, vi spedirono Latini ed Ernici. A quell'epoca la enumerazione indicò centoventiquattromila duecentoquattordici cittadini in istato di portar le armi. La guerra contro i popoli vicini occupava Roma ogni anno. Le più terribili sconfitte non distruggevano gli stati, e le più luminose vittorie poco accrescevano il loro territorio. Il console Spurio Furio essendosi imprudentemente innoltrato nel paese degli Equi, si trovò tutto ad un tratto circondato dal nemico e rinchiuso nel suo campo. Il pericolo che gli sovrastava, decise il senato a prendere una risoluzione che fu poscia adoperata nei grandi pericoli. Emanò egli un decreto che ordinava ai consoli di preservare la repubblica da *qualunque detrimento*. Questa formola dava ad essi un potere quasi eguale a quello della dittatura. In virtù di questo decreto, il console C. Postumio levò e regolò l' esercito a suo piacimento, mosse in soc-

corso del collega, lo liberò, e compiutamente sbaragliò i nemici.

Due anni dopo Roma fu devastata dal contagio. Il quale flagello tante vittime sacrificò, che non bastavano i carri per trasportarle, e a mucchi erano gèttate nel Tevere. Volendo i Volsci trar profitto da quel disastro per attaccare i Romani, furono battuti e forzati a chieder pace. In quel tempo i consoli, che ereditate aveano le attribuzioni del principato, giudicavano arbitrariamente. Pochissime erano le leggi, e queste erano conosciute dai soli patrizi. Un popolo nella infanzia può lasciarsi governare in tal modo: la sua morale supplisce alla mancanza della legislazione; ma dacchè s' istruisce dei propri diritti, ogni pòtere arbitrario gli diviene insopportabile; vuol dipendere dalle leggi e non dagli uomini, esige la giustizia e vuole aver parte nella pubblica amministrazione. Il tribuno Terentillo Arsa fu il primo che indusse il popolo a liberarsi da quel resto di servitù. Propose egli di nominare commissari, per la compilazione di un codice di leggi, onde assegnare i limiti legittimi all' autorità consolare. Si lagnò Fabio vivamente di quella innovazione, asserendo che non si era giammai proposta legge alcuna importante in assenza dei consoli. Molti tribuni si posero dalla sua parte, e venne sospeso l'affare. Qualche tempo dopo si rinnovò caldamente la stessa domanda: il senato si opponeva costantemente ad una massima così contraria a' suoi diritti; sosteneva che legge alcuna non poteva essere fatta senza la sua partecipazione. Un giovine patrizio, Ceso Quinzio, figlio di colui che venne poscia denominato Cincinnato, nel calore della disputa si lasciò trasportare al segno d' ingiuriare il tribunato e tutto l' ordine de' plebei. Fu desso ci-

tato in giudizio dal popolo e condannato all' esilio, nulla giovando le lagrime e le suppliche di suo padre, che afflitto ma non inasprito da tale disgrazia, si dimostrò sempre ardente nel difendere la gloria e l' indipendenza di quel popolo severo.

La punizione di Ceso e la moderazione del senato ristabilirono momentaneamente la pace nella città. I tribuni, la potenza dei quali aumentava in quel tempo di dissensione, vedevano di mala voglia il ritorno della tranquillità; e per turbarla, inventavano lettere, col disegno d' inquietare il popolo, di rendere sospetti molti patrizi e di accusarli. Ma nel momento stesso in cui macchinavano quella falsa cospirazione, una vera se ne tramò. Erdonio, Sabino di nascita, ricco divorato dall' ambizione, sperando di trar partito dalle discordie del popolo e del senato, si formò una setta di sbanditi e di schiavi, che ascendevano al numero quasi di cinquemila uomini: ritrovò modo di radunarli e di armarli tanto secretamente, che i consoli non ne ebbero alcun sentore. Improvvisamente, a notte fitta, move con essi, si impossessa del Campidoglio, e dissemina in tutta la città proclami, coi quali invitava gli schiavi ad unirsi a lui; volendo, diceva egli, che più non si coconoscesse in Roma nè schiavitù nè esilio. Informati i consoli di tale novità, ordinano al popolo di armarsi; ma i tribuni, dall' odio acciecati, impediscono ai cittadini di obbedire, dicendo che quella pretesa congiura non è che un artifizio del senato. Il console Publio Valerio, sdegnato per quell' impostura, chiama gli Dei in testimonio, rappresenta il pericolo imminente, scongiura il popolo a combattere quei vili schiavi che vogliono farsi loro padroni; *Senatori*, *consoli*, *plebei*, dic' egli, *tutti dobbiamo*

marciare: tu, o Romolo, guidaci ancora contro un Sabino; io ti seguirò con tutta quella rapidità con cui un mortale può seguitare un Dio. Cittadini, prendete l' armi, io ve lo comando: se i tribuni si oppongono agli ordini miei, userò contro essi l' espediente che l' avo mio osò *adoperare contro i re.*

Esitava ancora il popolo; i senatori, spargendosi nella moltitudine, la sollecitano, la esortano, la persuadono e la trascinano finalmente dietro a Valerio. Nello stesso istante entrano in città milizie straniere; erano Tusculani. La sorpresa raddoppia il terrore; si crede che sieno nuovi nemici: fortunatamente non si riscontrano in essi che amici fedeli. Si corre precipitosamente, si investe il Campidoglio. Valerio viene ucciso al principio del combattimento; Volunnio, personaggio consolare, volendo prevenire il disordine che produrre potrebbe la morte del duce, fa coprire il corpo di lui. Le schiere rovesciano i ribelli, ne fanno immensa strage, ed a mal grado della loro ostinata resistenza, riprendono in capo a tre giorni la piazza che quelli difendevano. Perì Erdonio nella mischia; tutti i complici di lui furono puniti; si decapitarono gli uomini liberi, si crocifissero gli schiavi, e la memoria del console fu onorata con magnifici funerali. Continuavano intanto i tribuni ad agitare il popolo. Il console Claudio, per umiliarli, fece eleggere il suo collega dalla classe de' ricchi, senza chiamare le altre centurie, l' unanimità dei suffragi della prima rendendo inutili le altre. Il nuovo console fu Quinzio Cincinnato, che la deputazione inviatagli dal senato trovò nella sua campagna, ove in camicia, con un semplice berretto di lana, guidava l'aratro. Alla vista del corteo, egli

quella fermezza, si recarono al senato, accompagnati da molti cittadini, ed implorarono la sua benevolenza. Si richiese la lor sommissione ; essi vi acconsentirono, ed il senato emanò un decreto, che i tribuni non proporrebbero legge in quell'anno, e che l'esercito non uscirebbe della città. Cincinnato, saggio del pari nell' amministrazione, come severo nel comando, si conciliò non solo la stima, ma l' amore del popolo, colla assiduità, colla moderazione e coll' imparzialità; ritrovò la via di calmare le fazioni colla giustizia e di ristabilire la concordia tra il popolo ed i grandi. Spirato il tempo della sua magistratura, il senato, pieno di fiducia nella abilità di lui, volle che proseguisse nelle sue funzioni: ricusò egli la profferta, e parlando con maggiore calore ai senatori che al popolo, rinfacciò loro la violazione delle leggi, ch' essi doveano sostenere. Dopo avere in tal guisa adempiuti gloriosamente tutti i suoi doveri, se ne ritornò tranquillamente all' aratro. Parve che la pace e la fortuna di Roma se ne partisse con esso. Di bel nuovo si manifestò la discordia : gli Equi, i Volsci ed i Sabini ne trassero partito per assalire i Romani; batterono il console Muzio, e circondarono il campo di lui con trinciere. Giudicò allora necessario il senato di eleggere un dittatore. Il console Nauzio nominò Cincinnato, che un' altra volta fu tolto all'aratro. Giunto egli a Roma, aringa il costernato popolo, ne rafforza il coraggio, ne ravviva le speranze, nomina mastro della cavalleria L. Tarquizio, fa chiudere le botteghe (segno di grande pericolo), ed ordina a tutti i cittadini in istato di portar l' armi di recarsi la sera tutti armati nel campo di Marte, col pane per cinque giorni, e che ognuno porti seco dodici piuoli.

Si obbedisce, si fa il convegno, si cammina tutta la notte. Giunto l' esercito senza strepito vicino ai nemici, ne circonda il campo. Secondo l'ordine, scava ognuno una fossa innanzi a sè; pianta palizzate e manda alte grida. Il console Minuzio, dai nemici assediato, ode le grida dei Romani, e fa una vigorosa sortita contro gli Equi. Durante il combattimento, il dittatore, che avea terminate le sue trinciere, si precipita sul nemico. Rinchiusi gli Equi e battuti da tutte le parti, gettano le armi, si arrendono ed acconsentono di passare sotto il giogo; cioè fra due aste piantate in terra con una terza soprapposta. Dopo tale scorno, diedero essi avvinti di catene nelle mani del dittatore, Gracco, lor generale, e gli altri capitani. Ragunando poscia il dittatore le squadre di Minuzio, salì sul tribunale, e con occhio severo guardando i soldati: *Romani*, pres' egli a dire*: vi siete lasciati vincere, perciò non avrete parte alle spoglie del nemico; e a te, Minuzio, io dichiaro che più non sei console nè generale. Tu servirai come luogotenente, sintantochè non avrai imparato a comandare*. Cincinnato ricondusse le sue legioni a Roma, ov' entrò in trionfo, preceduto dagli stendardi presi ai nemici e dai duci prigionieri, e seguito dal suo esercito carico di bottino. Cantavano i soldati la sua gloria, e innanzi a tutte le case trovavano tavole imbandite dal popolo per essi.

Il dittatore, scoperto avendo in quel tempo le prove della calunnia, di cui il figlio suo era stato la vittima, condannar fece l' accusato, e richiamare l'esule. Dovea egli continuare sei mesi nella dittatura; abdicò in capo a sedici giorni. Il senato gli aveva offerto una porzione delle terre conquistate; esso, glorioso più della sua povertà di quel che lo sia un

avaro del suo tesoro, le ricusò. Alcun tempo dopo, avendo i vinti fatta un'altra scorreria sulle terre romane, ricominciarono i tribuni i soliti raggiri onde impedire al popolo di armarsi. Ritornato a Roma Cincinnato, propose ai patrizi soli di prendere l'armi coi loro clienti. Il suo parere venne adottato. La vista di quella rispettabile schiera di consoli, di senatori, generali ed ufficiali, che soli si dedicavano alla difesa della patria, commosse vivamente il popolo: prevedendo allora i tribuni che sarebbe stato forza il cedere, promisero di non opporsi agli ordini del console, purchè si permettesse al popolo di aumentare il numero dei tribuni e di portarli a dieci. Si opponeva Appio Claudio a questa domanda, e Cincinnato la fece accettare; il popolo si armò, e la guerra si finì vantaggiosamente. Poco tempo dopo, ricominciarono le discordie a cagione della legge agraria. Ciò che maggiormente animò i plebei in questa circostanza, fu il discorso di un guerriero sessagenario di alta statura. Si nomava Siccio Dentato: *Io ho*, pres' egli a dire, *servito quarant' anni; da trent' anni io sono ufficiale; ho veduto centoventi battaglie; ho ricevuto quarantacinque ferite, dodici fra le altre nel combattimento contro Erdonio; quattordici volte mi è stata assegnata la corona civica per aver salvata la vita de' miei compatriotti, e tre volte la corona murale, siccome il primo montato all'assalto. Altre otto ne posseggo, datemi dai generali, allorchè ripresi ai nemici le insegne delle nostre legioni. Ho prese ottantatrè collane, sessanta braccialetti d'oro, diciotto picche, venticinque armature. Ecco i trofei che fanno fede del mio coraggio: eppure, in prezzo delle mie cicatrici e del mio sangue, che hanno procacciato a*

Roma tante terre tolte a dieci popoli nemici, io non posseggo un mezzo jugero di terra; e la sorte vostra, o valorosi miei compagni d'armi, è uguale alla mia. Tutti que' fertili campi, frutti del nostro coraggio, rimangono nelle mani di questi superbi patrizi, i quali altro merito non hanno che la nobiltà. Soffrir non vi piaccia che a lungo si abusi della vostra pazienza: finalmente provate che sapete ricompensare coloro che per voi sacrificano la vita.

La moltitudine riscaldata da tali parole domandava ad alte grida la restituzione delle terre usurpate od una nuova divisione delle conquistate. Non travedeva il senato sulla giustizia di quelle lagnanze; ma discopriva una gran difficoltà per andare al riparo d'inveterati abusi, per distinguere le eredità dagli acquisti, e le compre legittime dalle usurpazioni. Questa gran discussione non impedì però ai Romani di pigliare ancora l'armi, giusta il costume, e di vincere gli Equi. L'ardente oratore Siccio agì debolmente in questa guerra, e fece credere al popolo che i consoli Romilio e Veturino lo avevano senza necessità esposto, coll'intenzione di farlo perire. Essendo giunto nell'anno susseguente al tribunato, egli citò in giudizio que' consoli stessi, e condannare li fece all'ammenda. I nuovi tribuni, sostenuti dai voti del popolo, sollecitarono calorosamente il senato a por fine al governo arbitrario che i cittadini opprimeva, ed a sostituire finalmente la giustizia delle leggi ai capricci dei consoli. Non pensò il senato potere più lungamente resistere alla pubblica opinione. Sotto il consolato di Spurio Tarpeio e di A. Alterio ordinò che alcuni ambasciatori si recherebbero in Atene, studierebbero le leggi di

quella contrada, riporterebbero quelle che le più convenienti sembrassero alla repubblica, e che in seguito si delibererebbe sulla nomina dei legislatori, come pure sulla durata e sui limiti de' loro poteri. Furono nominati a deputati Spurio Postumio, Servio Sulpicio ed A. Manlio, tutti consolari. I quali partirono sopra tre magnifiche galere. L'assenza loro durò due anni. Dopo il ritorno de' medesimi, il console Menenio finse d'essere ammalato, colla speranza di menare in lungo la deliberazione che produrre dovea sì notabili cangiamenti; ma il popolo, incitato dai tribuni, affrettò i comizi, e scelse per consoli Appio Claudio e Tito Genuzio. Più non potendo il senato ritardare l'effetto delle sue promesse, decise che dieci magistrati, eletti fra i senatori, sarebbero incaricati di formare il nuovo codice; che le loro funzioni durerebbero un anno; che in questo frattempo il consolato, il tribunato e tutte le altre magistrature sarebbero abrogate; che i decemviri assumerebbero la cognizione di tutti gli affari e giudicherebbero tutte le cause senz' appello. Cotale decreto, frutto dell' odio dei patrizi contro i tribuni, fu adottato con allegrezza dai plebei, perchè l'autorità dei consoli distruggeva; così la gelosia dei due ordini fece nascere una istituzione che rovesciare poteva la libertà di Roma, e cambiarne il governo misto in oligarchia. I consoli, dando l'esempio dell'obbedienza alla legge, abdicarono i primi; e le curie elessero per decemviri Appio Claudio, Tito Genuzio, P. Cestio, Spurio Postumio, Servio Sulpicio, A. Manlio, L. Romilio, C. Giulio, L. Veturio e P. Orazio.

Anni di Roma 300 Avanti G. C. 452

CAPITOLO QUINTO

Decemviri; Morte di Virginia; Rivoluzione del popolo e dell'esercito; Dimissione e punizione dei decemviri; Creazione dei tribuni militari.

Saggia cosa era e necessaria sostituire la regola all'arbitrio, ed un codice ai capricci dei consoli; ma la formazione delle leggi esige profonda meditazione e grande imparzialità. Il legislatore, unicamente inteso alla pubblica utilità, non debbe esserne distratto da cura alcuna, da veruno privato affare. Commise adunque Roma un enorme fallo affidando il governo ai decemviri, incaricati della compilazione delle leggi. Era lo stesso che torre ad essi il tempo necessario a si rilevante lavoro, ed opporre ad un tempo nell'animo di quelli l'ambizione allo zelo civico, e l'interesse alla ragione. Ma le passioni sono guidate da una fiaccola che accieca, invece di illuminare. Condotto da quelle il senato, coll'abrogare tutte le magistrature, distruggeva il tribunato, che esso abborriva, ed il popolo rovesciava il consolato, oggetto della sua gelosia. Credevano i senatori di accrescere la propria autorità ponendo il potere in mano a dieci patrizi: nè s'accorgevano che quei dieci uomini, una volta nominati, cessavano dal far parte del senato e avrebbero mire diverse. In vigore dell'emanata legge tutti i magistrati lasciarono l'impiego, e furono sostituiti dai decemviri. Questi nuovi capi della repubblica tutti portavano i consolari ornamenti. Solo chi presiedeva, era preceduto da littori che portavano i fasci; i littori

degli altri non erano armati. L'autorità di lui non durava che un giorno; convocava il senato, proponeva e facea eseguire i decreti. Il tribunale dei decemviri si ragunava tutte le mattine; vi si giudicavano i processi dei particolari e le esterne contestazioni. Durante il corso di quel primo anno, i decemviri, protettori dei deboli, sostegni de' poveri, saggi nell'amministrazione, giusti nei decreti, tanta virtù, tanta moderazione ed equità dimostrarono, che nella città regnò sempre la più perfetta tranquillità. Più non si vedevano maneggi, dissensioni, raggiri, ed il popolo godendo ad un tempo la libertà colla quiete, diceva che sotto un tale governo non si potevano desiderare nè consoli nè tribuni.

Appio, più che tutti gli altri, trovò la via di procacciarsi la pubblica stima e confidenza. Quest' uomo, conosciuto in prima per violento, si mostrava dolce, umano, affabile. Questo fiero nemico dei plebei non pensava che ai bisogni del popolo, salutava i cittadini più poveri, li chiamava a nome, e famigliarmente con essi conversava. Regnava la maggior concordia tra i decemviri; essi faticarono d'accordo per tutto l'anno, colla direzione di Appio, a compilare il nuovo codice, nel quale trascrissero quanto vi era, a giudizio loro, di più saggio nelle ordinanze dei re, e nelle leggi della Grecia. Fecero tradurre le leggi greche da uno sbandito di Efeso, nomato Ermodoro, ed a questo fu eretta in Roma una statua in premio del suo lavoro. Terminato il codice, venne scolpito sopra dieci tavole di bronzo, che i decemviri presentarono al popolo per sottometterle al suo esame. Esortò Appio i cittadini tutti a meditarne, a discuterne le disposizioni, ed a comunicare in seguito ai decemviri le osservazioni

loro, affinchè il popolo romano potesse avere leggi non solo da lui sanzionate, ma ben anche dettate. Profittarono i legislatori in tal maniera delle riflessioni dei più dotti della repubblica, e dopo avere modificate le leggi secondo l'avviso di quelli, le fecero approvare dal senato, indi dal popolo congregato in centurie ed alla presenza dei pontefici e degli auguri. Questo codice, ratificato con tanta solennità, fu nuovamente scolpito sopra tavole di bronzo, che vennero collocate sopra una colonna eretta in mezzo della pubblica piazza. Tito Livio asserisce che quelle tavole, predominando in tal modo l' immenso numero delle leggi che le hanno seguite, erano anche a'suoi dì la sorgente di ogni diritto pubblico e privato. Cicerone, il più saggio, il più eloquente tra i Romani, fa di quelle leggi un magnifico elogio.

Era trascorso un anno dopo la nomina de' decemviri; il potere loro spirava: si deliberò nel senato sulla forma di governo che darsi doveva alla repubblica; perchè le nuove tavole erano un codice di leggi, non già una costituzione. Avendo alcuni senatori osservato che il codice non era per anco compiuto, che aggiugnere vi si doveano due tavole e l'opera perfezionare, giudicò utile il senato di confermare per un altr'anno quella suprema magistratura, giacchè tutti gli ordini dello stato se n'erano mostrati contenti. Ordinò pertanto che si nominassero nuovi decemviri, ed il popolo aderì con giubilo a tale decisione. Si ragunarono i comizi per la elezione; si videro allora i più distinti senatori ricercare avidamente il suffragio del popolo. Il più ambizioso di tutti, Appio, celando le sue mire sotto una finta brama di riposo, fece mostra di allontanarsi dallo scopo suo per esservi più rapida-

mente portato. Quanto maggiore indifferenza egli affettò, tanto maggiore premura esternò il popolo nel costringerlo a mettersi in quel numero. Cedendo alla per fine, si confonde col popolo, passeggia famigliarmente sulla piazza coi più focosi plebei Duillio, Icilio, Siccio; ed essendo cotale popolarità poco conforme al suo carattere, sempre più cercava di darle tutta l'apparenza. Non vi ha passione che simuli più umiltà, quanto l'orgoglio che aspira ad inalzarsi. Una tale condotta, che ingannava il popolo, scoperse ai senatori l'ambizione di Appio; ed opporsi non osando direttamente alle viste di lui, lo elessero presidente dei comizi, colla speranza che dovendo per quell' impiego regolare la nomina degli aspiranti al decemvirato, sarebbe desso rattenuto da un resto di pudore per iscriversi da se stesso sulla lista. Soli alcuni tribuni aveano dato sin allora rari esempi di una simile scandalosa sfacciataggine, sempre punita dalla generale disapprovazione. Ma dessi mal conoscevano il superbo Appio. Quest'uomo arrogante si iscrisse il primo sulla lista, rimosse dal concorso tutti quelli ch'esso temeva per talento e carattere, e fè cadere la scelta del popolo sopra nove senatori che gli erano ligii. Il secondo eletto dopo esso fu Quinto Fabio, tre volte console, uomo sin allora probo, ma sedotto dai raggiri di Appio. Gli altri M. Cornelio, M. Servilio, L. Minuzio, T. Antonio e Manlio Rabuleio, patrizi, altro merito non avevano che una intera sommissione alle volontà di lui. Cessando finalmente dall'usare ogni riguardo al senato, egli propose e fece eleggere tre plebei. Q. Petilio, Ceso Duellio e Spurio Opio, che co' suoi maneggi gli avea procacciati i suffragi del popolo.

Anni di Roma 304 Avanti G. C 448

Fatta la elezione, i nuovi decemviri entrarono in carica nel giorno delle idi di maggio. Giunto Appio alla prefissa meta, si leva arditamente la maschera che lo coprì: raguna i colleghi e fa prestare ad essi il giuramento di dividere egualmente l'autorità tra loro, di non ricorrere che rare volte al senato ed al popolo, di sostenersi reciprocamente, e di perpetuarsi nella carica. Avea egli creduto necessaria la popolarità sua per ottenere l'autorità; il terrore gli sembrò il solo strumento per conservarla. I decemviri fin dal primo giorno si fecero vedere sulla pubblica piazza, preceduto ognuno da dodici littori armati di scuri, annunciando ai cittadini, con quello spaventoso segnale, che si arrogavano sopra di essi il diritto di vita e di morte. D'allora in poi, quei nuovi tiranni divengono inaccessibili, rigettano le preghiere, ricusano le lagnanze, puniscono il mormorio, ascoltano con isdegno, rispondono con durezza, concertano i giudizi prima di ascoltare i difensori, ed aggravano le punizioni, per le quali di appellare si ardisce. Accorgendosi il popolo che s'era da se stesso creato un padrone, implora l'aiuto del senato, il quale, invece di compiagnerlo in que'primi momenti, gode dei patimenti e dell'umiliazione di quello. I decemviri corrompono i giovani patrizi, ne favoriscono i vizi, e li fanno compiacenti ministri de'capricci loro. Abbandonandosi essi senza freno alle proprie passioni, rapiscono le ricchezze ai cittadini, il pudore alle donne; fanno flagellare o perire sotto la scure tutti coloro che si fan lecito di resistere o di minacciare. Sotto questa tirannia, l'opulenza diviene delitto; la lagnanza, cospirazione; la bellezza, sventura; la libertà guida alla morte, e la virtù geme nelle prigioni e sul patibolo.

Tutti i Romani, rammaricandosi di quel servaggio, aspettavano con impazienza le idi di maggio, che liberare li doveano dai loro tiranni. Arrivò finalmente questo giorno; ma Appio ed i colleghi di lui, ad onta degli usi e delle leggi stesse da essi pubblicate, di propria loro autorità, senza consultare nè il popolo nè il senato, decretarono di continuare nei loro impieghi, ed aggiunsero alle loro tavole una nuova legge che proibiva espressamente qualunque matrimonio fra plebei e patrizi. Quel popolo romano, già vincitore di tante nazioni, tremava al cospetto di dieci magistrati, alla vista di centoventi littori. Que' superbi nemici dei re non osavano più difendere la libertà; non vedevano espediente alcuno per lo presente, speranza alcuna per l'avvenire: Roma non era più Roma, e non presentava allo sguardo che un luogo di dissolutezze, che un teatro di delitti, che un rifugio di tiranni, i quali si arricchivano colle spoglie dell'opulenza e della virtù. I decemviri divisero il frutto delle commesse rapine coi loro nobili satelliti, de'quali favoreggiavano i disordini; proteggendo così la licenza di taluni per opprimere la libertà di tutti. Il terrore cacciava in esilio dalla città tutti i plebei che amavano di serbare qualche resto d'onore e di ricchezze. La maggior parte dei senatori s'erano ritirati alla campagna o nelle vicine città. Non si rimanevano in Roma che i colpevoli amici dei decemviri, e quella funesta turba d'uomini la cui sola legge è l'interesse, l'oscurità dei quali ne fa la sicurezza, e la servile indifferenza ingrossa la fazione dominante. Il servaggio dei Romani li rendette oggetto di disprezzo agli Equi ed i Sabini, i quali speravano più facilmente vendicarsi di

un popolo malcontento, umiliato, che temere doveva il proprio governo, più che i nemici.

Le loro schiere saccheggiarono il territorio di Roma, e posero campo a sei leghe dalla città. I decemviri furono spaventati, perchè la tirannia non s'accorge di avere errato che nel momento in cui sente il bisogno dello zelo pubblico da essa distrutto. Si videro essi finalmente costretti a convocare il senato: il popolo diceva altamente di avere grande obbligazione ai nemici. Raunatisi i senatori, il presidente dei decemviri espose loro la trista situazione della repubblica ed il pericolo imminente di una straniera invasione. Lucio Valerio Potito prese allora precipitosamente la parola, senza aspettare che gli toccasse. Appio invano tentò d'imporgli silenzio: *Io non parlo per rispondervi*, disse Valerio; *più importante cura mi move: io vi accuso di cospirazione contro lo stato; ricordatevi che io sono senatore e che mi chiamo Valerio. Fabio Vibulano, a te solo io mi rivolgo! Noi ti abbiamo nomato tre volte console; se tu serbi ancora quello zelo per la repubblica, e quelle virtù che ti hanno procacciato la nostra stima ed i nostri suffragi, aiutami, alzati, e libera noi dall' insopportabile tirannia dei tuoi colleghi; tutto il senato tiene gli occhi fissi sopra di te, e ti risguarda come l' unico suo sostegno.* Fabio confuso esitava; e siccome era stato piuttosto sedotto che pervertito, ondeggiava tra i suoi nuovi impegni e gli antichi doveri. I colleghi di lui, temendone la debolezza, lo circondano e gl'impediscono di rispondere. L' assemblea si fa tumultuante. M. Orazio Barbato, discendente dal famoso Orazio, esclama: *Ci viene annunciata una guerra stranie-*

ra! Forse questa esser puote più pericolosa di quella che qui ci vien fatta? Conosciamo noi nemici più crudeli di questi dieci tiranni che hanno violata la nostra legge e distrutta la nostra libertà? Hanno costoro per avventura posto in oblio che furono Valerii ed Orazii coloro che cacciarono i re? o pensano che l'odio nostro non fosse rivolto che ad un vano titolo? Essi s' ingannano: questo nome di re, noi lo diamo ancora a Romolo e a Giove; noi decoriamo di quello il primo dei nostri sacrificatori: ciò che noi detestiamo, si è l'orgoglio, la violenza di coloro, e l'abuso di una legittima autorità. Ne chiamo in testimonio gli Dei! Ciò che non abbiamo sopportato dai nostri re, noi non lo soffriremo da alcuni cittadini, il precario potere dei quali oltrepassa il tempo prescritto, e che esercitano una illegale autorità a danno della repubblica. Celando Appio il suo furore, non rispose parola alle invettive di Orazio e di Valerio; simulando di sacrificare qualsiasi privato interesse al pubblico bene, non parlò che dei pericoli della patria e della necessità di prepararsi alla guerra. Ma Appio Claudio, suo zio, che tosto da lui venìa richiesto del suo parere, sperando di ritrovarlo più favorevole, sostenne l'opinione di Valerio, e scongiurò i decemviri, per le ombre degli avi loro, acciocchè rinunciassero alla tirannide, e prendessero volontariamente quel partito a cui sarebbero fra poco dalla forza costretti. Conchiuse in fine col dire che il senato, illegalmente convocato, non poteva fare decreto alcuno.

Questa opinione sembrava trar seco tutti i suffragi, allorchè Cornelio, fratello di uno dei decemviri e da essi corrotto, rappresentò al senato che

l'uso di Roma era di combattere, invece di discutere, e di sospendere qualunque interna querela allorchè uno straniero inimico minacciava la pubblica indipendenza: *Cacciamo*, diss' egli, *primieramente i Sabini*; *salviamo l' esistenza di Roma prima di difenderne la libertà: dopo la campagna, esamineremo la condotta dei decemviri, e le opinioni discuteremo di Orazio e di Valerio*. Nelle grandi crisi la debolezza propende al partito di mezzo; la maggiorità dei senatori emanò un decreto conforme all' opinione di Cornelio. I decemviri, avendo così ottenuto quanto volevano, fecero pronte leve di milizie, e partirono con due eserciti; gli uni contro i Sabini, gli altri contro gli Equi: Appio ed Opio rimasero in Roma. Non curando le legioni di procacciare il trionfo a' loro duci, che detestavano, si lasciarono vincere; ed i nemici s' impadronirono del campo romano. Cotal notizia sparse lo spavento in Roma. Levò Appio nuove milizie, alle quali ordinò di prendere l'offensiva; ma due nuovi atti di violenza esercitati, uno nel campo, l'altro nella città, l' odio accrebbero, ed affrettarono la risoluzione che dovea distruggere la tirannide. La lunga pazienza dei popoli inganna i governi ingiusti; il silenzio cela il pericolo; ma quando il fermento è maturo, una scintilla produce l' esplosione. I decemviri, che comandavano gli eserciti, temevano l' antico tribuno Siccio, che audacemente e liberamente inveiva contro la loro prepotenza. Gli affidarono essi una spedizione, e lo fecero capo di un drappello, composto di soldati corrotti, e secretamente eletti ad assassinarlo. Siccio vendette cara la vita, e perì dopo di avere ucciso molti de' suoi uccisori. I compagni di costoro, ritor-

nati al campo, raccontarono che gl'inimici gli avevano circuiti e battuti, e che il loro capo era morto nel combattimento.

La perdita di un sì bravo guerriero disseminò il cordoglio nelle file. Una coorte, partita coll'intenzione di seppellire i morti, osservò con sorpresa che non erano spogliati; non iscoperse traccia alcuna delle squadre nemiche, e non ritrovò che cadaveri romani. Più non era dubbioso il delitto: si portò nell'accampamento il corpo di Siccio; le legioni, nel colmo dello sdegno, domandavano giustizia contro gli assassini; i decemviri gli aveano fatti allontanare: da quel momento l'esercito si mostrò pronto alla rivolta. In quello stesso tempo si commetteva in Roma il più grande misfatto. Lucio Virginio, plebeo, aveva una figlia di quindici anni, notabile per la sua bellezza, che dovea sposarsi con Icilio, uno degli ultimi tribuni del popolo. La giovinetta perduta avendo la madre, vivea sotto la custodia di donne prescelte ad educarla. Tutti i giorni per recarsi alle pubbliche scuole, passava per la piazza innanzi al tribunale di Appio. Quel fiero decemviro non potè mirare tanta bellezza senza sentirsene acceso. Una legge da lui stesso pubblicata inibivagli di sposare una donzella plebea. Tentò egli tutte le vie della seduzione per appagare le colpevoli brame: la virtù di Virginia e la incorruttibilità delle donne che l' accompagnavano, la speranza ne distrussero, senza estinguere la passione di colui, che più freno non conosceva nei propri voleri, e divenendo inutile l' arte, ebbe ricorso alla violenza. Uno de'suoi vili clienti, subornato da lui, certo Marco Claudio, sfrontato raggiratore ed ordinario ministro delle dissolutezze di colui, incontra Virginia accompagnata dalla nutrice sua; la

ferma, la dichiara una schiava di sua ragione, ed a forza la vuol condurre nella propria casa. La nutrice chiama aiuto, ed implora l'assistenza del popolo per la figlia di Virginio e per l' amante d' Icilio. Accorrono gli amici di loro, si attruppano e la difendono: Claudio, debole contro il coraggio, siccome lo sono tutti gli uomini vili, adopera più dolce linguaggio, protesta di non volere usar violenza, e chiama la giovinetta in giudizio innanzi al decemviro.

Giunto Claudio al tribunale di Appio, protesta che Virginia è figlia di uno dei suoi schiavi, il quale avendola levata dalla sua abitazione, l'avea portata in quella di Virginio, e che la moglie di quello essendo sterile, la spacciava per sua figlia. Pretendeva egli dar prove tali di quel fatto, che Virginio non potrebbe impugnarle; e siccome non era possibile il giudicare definitivamente quel processo durante la lontananza di Virginio, conchiudeva col chiedere che provvisoriamente fosse intimato alla sua schiava di andare con lui. Numitorio, zio di Virginia, rispose che una legge emanata dal decemviro voleva che ogni individuo, lo stato del quale venisse contestato, provvisoriamente godesse la libertà; reclamò in conseguenza una sospensione sino al momento che Virginio potesse recarsi a difendere la figlia. Appio soggiunse che effettivamente era in vigore la citata legge, e che, se il padre fosse presente, la pretesa sua figlia dovrebbe essere al medesimo consegnata; ma che l' assenza di lui rendeva inapplicabile la legge; che al suo ritorno egli potrebbe rivendicare Virginia, ma che intanto Claudio dovea seco condurla, a condizione di presentarla di nuovo alla richiesta di Virginio. Le grida ed i pianti di Virginia e delle sue donne andarono alle stelle nell' udire quell' ingiusto decreto,

che la generale indignazione eccitava; ma non osava essa manifestarsi, che il terrore costringeva la rabbia al silenzio. Si stava per seguire l'ordine del decemviro: l'ardente Icilio si fa largo ad un tratto tra la calca; accorre a difendere Virginia, ed invano il littore vuole respingerlo: *Perfido Appio*, grida il furioso amante, *non sarà con un decreto, ma coll' armi soltanto che tu di qui mi allontanerai, se vorrai nascondere il secreto de' criminosi tuoi disegni. Io deggio sposarmi con questa giovinetta, io devo ritrovarla vergine e casta: raguna i tuoi littori e quelli pure de' tuoi colleghi, alza i fasci e le scuri, io giuro per gli Dei che la sposa d' Icilio non soggiornerà un solo istante fuori delle mura paterne. Tu ci hai rapito, ben lo so, il soccorso dei tribuni e l'appello al popolo, quei due baluardi della libertà; ma per assoluta che sia l' autorità tua, credere non posso ch' essa dia in preda alle tue dissolutezze le nostre mogli, i nostri figli! I tuoi carnefici si contentino di lacerare il nostro seno, di percuotere le nostre teste; ma la violenza rispetti almeno il pudore delle nostre vergini. Io difendo la moglie mia e la mia libertà, e pria mi mancherà la vita che la fede ed il coraggio.*

Queste parole commossero il popolo: Appio scorgendolo al punto di dare nelle furie, s'avvisò di cedere alla procella: *Io già mi accorgo*, pres' egli a dire, *che Icilio, educato nella tribunizia fierezza, cerca di eccitare sommosse. Io non voglio fornirgliene il pretesto; acconsento dunque, in favore di Virginio e per rispetto alla libertà, che il giudizio sia rimesso a domani: ma se Virginio non si presenta, io dichiaro ad Icilio ed a*

rivoltosi amici suoi che io sosterrò il mio decreto, ed i miei soli littori basteranno, senza l' aiuto di quelli dei colleghi, a reprimere i faziosi. Dissimulando egli allora ogni risentimento, si occupò per qualche istante d' altri affari, e non presentandosi alcuno al tribunale si ritirò nella propria stanza, trasportato dal furore e divorato dall' inquietudine. Suo primo pensiero fu di spedire un corriero ai colleghi per raccomandar loro di arrestare Virginio; ma l' amore, più pronto dell'odio, lo avea prevenuto. Informato Virginio del pericolo della figlia, partissi dal campo prima che giungessero gli ordini di Appio, prese una via poco battuta, e rincorò colla sua comparsa l' ardente Icilio e le speranze di Virginia. Si recò il giorno dopo con questa sulla pubblica piazza. Il pallore della giovinetta, la sua bellezza che traspirava fra le sue lagrime, il grave dolore del padre, che stendeva ai cittadini le mani implorandone aiuto, inteneriyano tutti i cuori. La disgrazia di lui era un avvertimento a tutte le famiglie su i pericoli coi quali venivano minacciati dalla tirannide. Appio scende al tribunale con minaccioso contegno: discendono le milizie dal Campidoglio a investire la piazza. Il popolo sta in un profondo silenzio, e in attodi udire la propria condanna. L'insolente Claudio rimprovera ad Appio la lentezza del processo: la sua bassezza veste le forme del coraggio; egli si lagna che li venga negata giustizia, e rinnuova l' accusa. Virginio prova ad evidenza l'assurdità delle calunniatrici asserzioni di colui. Sua moglie, non già sterile, ma madre di molti figli, avea nutrita col suo latte Virginia; i suoi parenti ed i numerosi amici suoi attestano la verità di quelle

dichiarazioni: pareva impossibile qualunque replica.

La persuasione di tutti gli animi rende il giudice furibondo; il quale acciecato dalla violenza della propria passione, non vuol più ascoltare i difensori di Virginia, e pronuncia ch'essa appartiene a Claudio. Gli astanti alzano le mani al cielo, echeggia l'aria de' schiamazzi dolenti; Appio non potendosi più frenare, grida che se i faziosi non tacciono, saprà farli punire dalla soldatesca. Ordina in fine ai littori di allontanare il popolo e di consegnare la schiava al suo padrone. La moltitudine parte atterrita, e la infelice Virginia si vide preda del delitto che se la trascina dietro. Non dando retta allora Virginio che alla propria disperazione, chiede ad Appio per unica grazia che gli sia permesso di dare l'ultimo amplesso alla figlia, di ricercare a fondo la verità, e d'interrogare alla presenza di lei in particolare lo schiavo che ha avuto cura di sua infanzia. Appio vi acconsente. Virginio trae in disparte la figlia, vicino al banco di un beccaio, ed afferrato un coltello: *Eccoti*, dice, *mia cara figlia, l'unic' arma che mi rimane per difendere l'onor tuo, la tua libertà.* A tali parole gl'immerge il coltello nel seno, e ritirandolo tutto insanguinato, grida: *Appio, per questo sangue innocente io consacro la tua testa agli Dei infernali.* Quell' orribile spettacolo eccita un gran tumulto: il decemviro, immobile sulla sedia, rimane agghiacciato d'orrore e di spavento; Virginio asperso del sangue di sua figlia alza il fumante pugnale, corre per la piazza chiamando furiosamente i cittadini alla libertà, s'apre senza ostacolo la via sino alle porte della città, salta a ca-

vallo e vola verso il campo, seguito da quasi quattrocento plebei.

Icilio e Numitorio sono prostesi ai piedi di Virginia; le sue donne lagrimanti la circondano e gridono gemendo: *Tale è dunque il premio serbato alla castità! non dobbiamo più dare il giorno ai figli che per vederli vittime di questi infami tiranni!* Il dolore cede tosto alla rabbia; Icilio coi suoi amici fa risuonare le grida di vendetta e libertà; la folla li ripete: ordina Appio che sia preso Icilio; una parte del popolo lo difende; Valerio ed Orazio vi si uniscono. Il decemviro, seguito da una truppa di giovani patrizi, corre ad animare i suoi littori; ma sono spezzati i loro fasci, quelli sono battuti e dispersi. Appio s'allontana e convoca imprudentemente l'assemblea del popolo. Orazio e Valerio lo seguono; collocano il corpo di Virginia sopra un palco, accusano i decemviri, e li rinfacciano della usurpazione e degli attentati commessi. Tenta Appio, ma indarno, di calmare la sedizione; la vista di Virginia esangue, di quel testimonio convincente, solleva tutto il popolo contro di lui; non può farsi intendere, viene abbandonato dai suoi seguaci, e credendosi perduto, si copre col manto, e corre in una casa vicina a nascondere la sua vergogna, lo spavento e la disperazione. Il popolo, che avrebbe dovuto difendere Virginia, si affretta a rendere gli estremi onori alla sua memoria. Sono fatti magnifici funerali; le matrone romane la coprono di fiori, di ghirlande, e la portano in trionfo alla tomba. Mentre in Roma si compiangeva Virginia, cercava il padre di vendicarla.

Alla nuova della disgrazia di lui, tutto l'esercito gli corre incontro: *Compagni*, egli dice, *deh!*

non mi risguardate come un delinquente, come un omicida: mia figlia non poteva serbare la vita insieme e l'onore; e sebbene la vita sua mi fosse più cara della mia, ho troncati i suoi giorni. La pietà mi ha fatto crudele; preferisco di perdere i figli per morte che coll'infamia. Ma io non ho sopravissuto a mia figlia che per invitarvi a vendicarla. Voi avete pure sorelle, mogli, figlie; la passione di Appio non è spenta con Virginia: se la lasciate impunita, essa non avrà più freno. Armatevi dunque e difendete ciò che avete di più sacro, la vostra libertà, il vostro onore e quello de' figli vostri. Universale acclamazione risponde alle sue parole; si giura di vendicarla. Giungono le notizie di Roma in quel momento; si grida all'armi, si prendono le insegne, si corre a precipizio sul cammino della città. Vogliono i decemviri inutilmente calmare la sedizione; i soldati disprezzano gli ordini, esclamano che sapranno fare un nobile uso delle loro spade. L'esercito attraversa Roma chiamando i cittadini alla libertà, e s'accampa sopra il monte Aventino. In mezzo a quelle sommosse, il decemviro Opio convoca il senato, che spedisce all'esercito tre deputati scelti nel suo corpo, per ammansarlo e per negoziare un accomodamento. Le legioni dichiarano che non risponderanno che a Valerio e ad Orazio. Esse non avevano capi; Virginio consiglia loro di eleggere dieci tribuni militari: sono eletti, e Virginio è nominato per primo. Ricusa egli tanto onore, incompatibile collo stato dell'animo suo. Il secondo esercito romano, l'esempio seguendo del primo, va a raggiugnerlo sul monte Aventino. In quella deplorabile circostanza, in cui il popolo era in sedizione, l'esercito in rivolta, e la magistratura senza

potere, il senato si ragunava invano tutti i giorni, ed ottenere non poteva dai decemviri che si dimettessero dai loro impieghi prima di aver compiuta la compilazione delle leggi. Orazio e Valerio ricusavano di trattare colle legioni, sinchè sussisteva il decemvirato. Quella incertezza aumentava il disordine ed il pericolo. I due eserciti, malcontenti di quella lentezza, si ritirarono sul monte Sacro; la più gran parte del popolo li seguì, e Roma più non fu che una vasta solitudine.

Si domanda allora ai decemviri, se vogliono comandare alle mura: *Qual'è*, si dice ad essi, *la cieca vostra speranza? il numero de' vostri littori sorpassa quello de' cittadini che sono rimasti in città; aspetterete voi forse che il popolo e l'esercito si gettino sopra di noi e ci scannino*? L'ostinazione dei tiranni cede finalmente alla necessità. Promettono di dimettersi dalla loro magistratura, purchè siano assicurati dalla vendetta del popolo. Orazio e Valerio, soddisfatti, vanno a ritrovare l'esercito; questo domanda il ristabilimento del tribunato, quello del diritto di appello, ed il castigo dei decemviri. Orazio e Valerio accettano le due prime proposizioni; li sollecitano nello stesso tempo di rinunciare alla vendetta, e di mettere fine alle discordie che sconvolgono la repubblica. Il popolo e l'esercito, vinti dalla saggia eloquenza di loro, dichiarano ch'essi si rimettono sopra tutti i punti alla saviezza del senato. Allorchè i deputati diedero conto della loro missione, Appio disse: *Io prevedo la mia sorte; non si differisce la vendetta che per renderla più sicura; ma, poichè il pubblico interesse lo vuole, acconsento di abbandonare la carica.* Il decreto del senato ordinò ai decemviri di abdicare,

ed al gran pontefice Furio di nominare i tribuni del popolo: proibì poi di fare ricerca alcuna contro gli autori della ribellione dell'esercito. Il medesimo decreto fece succedere la gioia all'abbattimento, e ristabilì la tranquillità. Il popolo ritornò in città: si nominarono tribuni Virginio, Icilio, Numitorio, Sicinio e Duillio; Orazio e Valerio furono eletti consoli. La rivoluzione che rovesciava i decemviri era un trionfo pel popolo, che non si limitò a distruggere la tirannia; volle chiedere ed ottenere nuovi diritti a detrimento dei patrizi.

Orazio e Valerio si credevano obbligati dai loro nomi a dimostrarsi popolari; diedero un'arma terribile al tribunato collo stabilire che le decisioni delle tribù sarebbero obbligatorie quanto quelle delle centurie. Un altro decreto proibì, sotto pena di morte, il creare magistratura alcuna da cui non si potesse appellare al popolo. Si applicò la stessa pena a chiunque maltratterebbe un tribuno. In fine il deposito dei decreti del senato, collocato nel tempio di Cerere, fu affidato alla guardia del popolo. Dovette il senato accettare tutte quelle leggi, che lo indebolirono senza renderlo più popolare. Ciò che si cede per tema, è un torto che si riceve, non già un benefizio che si faccia. Ogni sacrifizio strappato a forza ispira la diffidenza e nutre l'odio. Le tribù chiamarono in giudizio Appio; la vista dei giovani patrizi, che lo circondavano, richiamava alla memoria i vizj e gli attentati del decemviro. La sola virtù è coraggiosa; Appio, vilissimo nell'avversità quanto nella prosperità temerario, impiegò invano la preghiera a piegare un popolo offeso: vantò la giustizia del suo codice, e pretese che l'amore verso i suoi concittadini gli avea procacciato l'inimicizia

dei patrizi. Virginio lo interruppe per non lasciarlo lungamente deviare dal fatto dell'accusa, col dirpiù gli: *Appio, hai tu ordinato contro il testo della legge di consegnare provvisoriamente a Claudio Virginia che era in possesso della propria libertà? Rispondi direttamente alla quistione senza divagarne, altrimenti io ti farò trarre in prigione*.

Il confessare condannava l'accusato; il negare era impossibile. Il silenzio gli togliea la libertà; laonde si restrinse egli a dire. *Io me nè appello al popolo*. Ritrovarono gli astanti in quelle parole il primo suo castigo, perchè l'appello da esso abolito, diventava il suo rifugio; ed altro protettore non invocava che quel popolo medesimo che oppresso egli aveva. Il tribuno gli assegnò un giorno per essere giudicato dal popolo, siccome egli chiedeva; ma lo fece intanto mettere in prigione, col pretesto che godere non poteva di una legge da lui stesso violata. Cotale rigore parve vendetta e non giustizia. Fa di mestieri attenersi alle formole legali, anche quando proteggono queste un inimico. Il venerabile zio di Appio lo avèva arditamente contradetto quando il nipote era potente; ne prese allora generosamente, ma invano, la difesa allorchè lo vide accusato. Sebbene facesse qualche impressione nel popolo col rammentare i servigi di Appio, le sue gesta, i trionfi di sua famiglia e la saviezza delle sue leggi; pure Virginio ne destò le passioni, evocando l'ombra di sua figlia. Il decemviro allora, perduta ogni speranza di sottrarsi alla pubblica vendetta, si uccise nella prigione. Opio ne imitò il coraggio o la debolezza; che qualche volta un falso onore consiglia, ma la virtù proibisce ognora siffata risoluzione. Gli altri decem-

viri furono esiliati, e si confiscarono i loro beni. Essendo Claudio condannato a morte, fece Virginio commutare la sua pena nel bando. Tutto faceva temere una reazione, terribile quanto la tirannia. Il tribunato, come qualunque altra fazione che s'innalzi, le regole oltrepassava della giustizia. La saviezza di Duillio pose finalmente un limite ai furori dei colleghi: *Noi abbiamo*, diss'egli, *vendicata abbastanza la libertà, puniti abbastanza i nostri nemici; io non soffrirò che sia preso cittadino alcuno durante il resto dell' anno. Dimentichiamo il passato, e per avvenire riposiamoci sullo zelo di due consoli amici della libertà*. Una tale dichiarazione ferma e moderata ristabilì la pace nella città. Le dodici tavole, di bel nuovo scolpite, furono assoggettate all'approvazione del popolo. Cicerone rende un onore immortale a quel codice, da esso appellato la *ragione scritta*.

I nemici di Roma, incoraggiati dalle dissensioni della repubblica, continuavano le scorrerie ed i saccheggi. Fortificati i consoli dalla ristabilita unione, li batterono e s' impossessarono dei campi loro. Meritavano essi il trionfo: il senato lo ricusò alle loro vittorie; lo accordò il popolo alla popolarità loro. Si vide perciò in Roma per la prima volta trionfare due generali senza il consenso del senato e per decreto popolare. Se i patrizi erano traviati dall' orgoglio, anche i plebei non si mostravano più trattabili. Vollero questi farsi confermare nei loro impieghi; ma Duillio, che presiedeva nel giorno dell'elezione, dichiarò ch'egli non patirebbe che la scelta cadesse sopra alcuno di coloro che erano in carica. Si nominarono perciò altri tribuni, altri consoli, e la stima universale ricompensò Duillio di tanto disinte-

resse. Qualche tempo dopo, nuove discordie, eccitate dalla gelosia dei due ordini dello stato, tanta fiducia ispiravano ai Volsci, che spinsero le scorrerie sino alle porte di Roma. Animati i plebei dai loro tribuni, ricusavano di prendere le armi. Quinzio Capitolino convocò il popolo, e gli rappresentò lo scorno a cui si esponeva: *Siamo noi forse, o sono i consoli vostri che il nemico disprezza? pronunciate il nostro esilio. Ma se i vostri soli errori lo rendono ardito, pentitevi e castigate cotanta audacia. Non prendete su di ciò abbaglio. I Volsci non ci trattano da codardi, perchè conoscono il nostro valore; ma contano sulle nostre dissensioni. Quando finiranno queste? Voi volevate stabilire l'eguaglianza; essa esiste. Le vostre pretensioni ogni dì aumentano; voi avete violati tutti i nostri diritti, e noi lo abbiamo sofferto. Il nemico saccheggia oggi le vostre terre; i vostri tribuni coi loro discorsi ripareranno essi alle vostre perdite? Le loro eterne accuse contro di noi riempiranno forse il vostro erario? Ricordatevi della vostra gloria; cessate dallo spaventare i senatori, e fate tremare i vostri nemici. Io potrei indirizzarvi parole più lusinghiere, ma preferisco il salvarvi al piaggiarvi. Se aprite gli occhi, tenuti chiusi finora dai vostri tribuni, se fate ritorno agli antichi principj di giustizia e di saviezza, io giuro sul mio capo che caccierò i nemici vostri, e che porterò nella loro città quel terrore che vanno disseminando tra voi.* Aringa popolare non ebbe giammai tanto successo come questo severo discorso. Quando la verità non disgusta, desta e porta sino all'entusiasmo l'ammirazione. La gioventù prese l'armi, ed il senato, con un decreto, ordinò ai consoli di provvedere alla

sicurezza della repubblica. Ambedue doveano aver parte di quell' assoluta autorità; Agrippa però volle lasciarla tutta intera all' abile Quinzio, riconoscendone con rara modestia la superiorità.

Si venne a giornata coi nemici; la resistenza loro rendè lungamente l' esito incerto. Vedendo Agrippa piegar la sua ala destra, mentre Quinzio vinceva, prese un' insegna, e la scagliò nelle file dei Volsci. I Romani furiosamente si precipitarono per riprenderla, e compiuta fu la vittoria. I consoli non chiesero il trionfo, ricusato a Valerio e ad Orazio, temendo, coll' ottenerlo, che si credesse conceduto al favore piuttostochè al merito.

Tutto allora in Roma, fatta qualche piccola eccezione, portava l'impronto della grandezza e della virtù: questa virtù però si oscurò in quell'epoca per un giudizio parziale e contrario ai costumi della repubblica. Gli abitatori di Aricia e quelli di Ardea si facevano guerra pel possesso di un territorio, disputato come proprio da tutte e due le città. Il rispetto ispirato a quei giorni dalla severa equità del popolo romano, indusse le due parti a sottomettersi all' arbitrio di lui. I deputati di Aricia e di Ardea difesero innanzi ad esso la rispettiva causa. Si stava per pronunciare, allorchè un Romano ottuagenario, prendendo con vivacità la parola, espose che essendo egli altra volta intervenuto all' assedio di Coriolo, assicurare poteva che il territorio contrastato dipendeva da quella città, che passata era poscia sotto il dominio dei Romani, e pertanto a Roma sola apparteneva quel territorio. Oppugnarono invano i consoli quella vergognosa opinione, l'effetto della quale era di sostituire l'interesse alla giustizia, di trasformare il giudice in difensore, e di eludere la nobile fiducia

delle popolazioni che confidavano sulla imparzialità delle sentenze. I tribuni anch'essi con poco successo sostennero queste saggie rimostranze; il popolo, incitato dai discorsi del vecchio guerriero, decretò a Roma il conteso territorio, facendosi senza rossore giudice e parte. Questa iniqua decisione, e sopra tutto vergognosa, macchiò la gloria di Roma, ed accrebbe il numero de' suoi nemici. Gli Ardeati si unirono ai Volsci e agli Equi per usurpare la fortezza di Verrugo, fabbricata dai Romani sulla loro frontiera. I patrizi ed i plebei, in vece di unirsi, si dimostravano più divisi che mai. Era quasi impossibile il metter fine a quelle discordie: si era frapposta tra il senato ed il popolo una barriera troppo alta ad un tempo e troppo debole; le leggi umiliavano troppo i plebei, accordando loro ad un tempo troppi poteri; e Roma dopo aver sostituita all' autorità monarchica la potenza aristocratica, camminava a gran passi senza potersi arrestare, verso la democrazia, la quale in una numerosa popolazione presto o tardi conduce alla tirannide.

Non aveva il senato per sua difesa che un antico rispetto, i trionfi e le virtù dei suoi membri. La forza stava nel popolo: il solo rifiuto di prendere le armi costrinse gli avversari a continui sacrifizi; ed il diritto ch' egli s' era attribuito di giudicare per appello tutte le cause, di approvare o disapprovare tutte le leggi, e di mettere in istato di accusa i generali, i magistrati, i consoli, poneva realmente il potere in mano della classe che costantemente veniva irritata col segregarla da tutti gli onori. Era dunque evidente che dopo aver ottenuta la divisione del potere, esigerebbero i plebei quella delle dignità, e questo fu ciò che ben presto avvenne. Sotto il con-

solato di M. Genuzio e di C. Curzio, il tribuno Canuleio propose due leggi: avea la prima per oggetto di permettere i matrimoni tra plebei e patrizi; portava l'altra che ai plebei fosse dato di pervenire al consolato. Queste due proposizioni disseminarono il timore nel senato; i veri nemici di Roma, si diceva, sono i tribuni del popolo; essi guastano successivamente tutte le istituzioni; ognuno de' nostri sagrifizi rincora i sediziosi, ogni rivolta ottiene ricompensa. La mescolanza delle razze che ci vien proposta toglierà al senato tutta la sua maestà, la confusione succederà all' ordine, ed il consolato sarà serbato ai più faziosi: non si dovrebbe rispondere che coll' armi alla mano a que' torbidi tribuni che preferiscono il giogo dell' inimico a quello delle leggi. Dall'altro lato, i partigiani del popolo rispondevano: *Che vogliamo noi in fine? essere trattati come cittadini. Il senato non ci considera che come schiavi; egli ricusa ai Romani quei legami di matrimonio che agli stranieri concede. Questi fieri patrizi credono che il nostro avvicinamento li contamini; pensano che il consolato sarebbe disonorato da noi come potrebbe esserlo dai liberti. La sola nascita sembra ad essi un titolo per quella dignità; alcuna virtù, merito alcuno, non ci ponno acquistare diritto per quella: i grandi ci risguardano appena come uomini; essi ci accordano a mal in cuore la forma e la parola umana: essi hanno a sdegno di respirare la nostra aria stessa. Molti stranieri sono diventati patrizi e senatori: ma tanto onore è tolto ai cittadini romani! Il popolo è la forza dello stato; e ciò si riconosce soltanto per fargliene sopportare gli oneri. Questo popolo ha il diritto di far leggi, e gli si ini-*

bisce il farne di quelle che gli siano favorevoli! Si concede che senza esso non esisterebbero eserciti, e non si vuole che un individuo tolto dal suo seno possa comandarli. Poichè i patrizi vogliono essere i soli padroni di Roma, che da sè soli dunque la difendano. Noi non prenderemo le armi, sintantochè non ci sarà fatta giustizia. Il senato, stretto dalla violenza del popolo e dall'avvicinarsi dell'inimico, approvò la legge dei matrimoni. I tribuni insistevano sopra quella del consolato; ma il senato, eludendo la difficoltà, decise che sarebbero istituiti de' tribuni militari, scelti indistintamente fra i due ordini dello stato. Successe l' elezione; ed il popolo, mostrandosi generoso, perchè vincitore, scelse tre patrizi, Sempronio, Attilio e Cecilio.



CAPITOLO SESTO

Creazione della Censura e della Questura; Guerra di Ardea; Cospirazione di Melio; — Istituzione del soldo alle milizie; Assedio di Veia; Dittatura di Cammillo: Guerra contro i Falischi; Esilio di Cammillo; Guerra dei Galli; Presa di Roma e sua liberazione.

La tranquillità, momentaneamente stabilita in Roma, permise che si pensasse alla difesa. Non produsse la guerra avvenimento alcuno decisivo; ma le leve che per quella si fecero, scoprirono un nuovo disordine introdotto nello stato. Da diciassette anni si era omesso di fare l' enumerazione dei beni e delle persone; ed in questo intervallo, molti cittadini non essendo iscritti sopra verun registro, potevano facilmente sottrarsi alle cariche civili e militari. Per correggere un tale abuso, si decise di affidare la cura dell' enumerazione delle persone e dei beni, vale a dire del *censo,* a due magistrati che si chiamarono *censori*. Non prevedendo il popolo l' estensione che doveva aver quella magistratura, la lasciò ai patrizi. Legge sì importante senza difficoltà fu ammessa; era stata proposta da Geganio Masserino e da Quinzio Capitolino, che erano stati nominati consoli dal popolo dopo la dimissione dei tribuni militari. Ottennero tosto i censori nuove attribuzioni: coll'incarico di vegliare ai costumi ed alla conservazione della disciplina, ricevettero il diritto di punire la mala condotta colla degradazione. Perciò in seguito cassarono alcuni senatori, privarono vari cavalieri

dei loro titoli, e trasportarono alcuni cittadini dalla prima nell' ultima centuria. Si confidò loro di poi il mantenimento degli edifici e delle strade, e la sopraintendenza delle pubbliche rendite. Si concedettero ad essi, eccettuati i littori, tutti i contrassegni della dignità consolare, e questa magistratura eguagliò quasi il potere del consolato. La durata del potere dei censori andò variando; ora fu di diciotto mesi, ora di cinque anni. Facea mestieri essere stato console per giungere alla censura. I primi che tal carica esercitarono, furono Papirio e Sempronio. Montesquieu considera con ragione l'istituzione della censura come l'argine che per più lungo spazio i progressi arrestò della corruzione e della decadenza della repubblica. I medesimi consoli che crearono ostacolo così forte contro le innovazioni, barriera tanto potente contro l' immoralità, ripararono i primi l' ingiustizia commessa dai Romani verso Ardea. Il popolo della qual città ribellato contro i nobili, s'era unito ai Volsci per saccheggiare le terre loro, ed assediarono i patrizi entro Ardea. Geganio battè completamente i Volsci, e li costrinse a capitolare ed a passare sotto il giogo. Ristabilì la tranquillità fra gli Ardeati, facendo decapitare i capi dei faziosi, e rientrò trionfante in Roma, preceduto dalle ricche spoglie dell'inimico, e trascinando incatenato innanzi al suo carro Cluilio, generale de' Volsci. Le virtù e la saggia fermezza del suo collega Quinzio gli procacciarono una gloria luminosa sì, ma ben rara: reprimendo il patrizio orgoglio e la licenza plebea, egli conservò la pace interna, e conciliossi il rispetto del popolo e l' affetto del senato. Sotto questi saggi consoli, Roma si lavò totalmente dalla macchia impressale

da un ingiusto decreto: essa restitui le terre tolte agli Ardeati, e spedì colà una colonia per riparare le perdite sofferte da quella popolazione nelle civili discordie.

Il continuo stato di guerra dei Romani ed il loro dispregio pel commercio gli esponeva a frequenti carestie. Si vide Roma desolata da una penuria sì terribile che molti cittadini si precipitarono nel Tevere. Spurio Melio, cavaliere romano, si avvisò di poter profittare di quella calamità onde aspirare alla tirannide; comprò in Etruria gran quantità di biade, che distribuì ai poveri ed ai proletarii col disegno di acquistar partigiani. Lucio Minuzio era in quel tempo prefetto dei viveri, e discoperse col mezzo de' suoi agenti i raggiri di Melio: ne informò il senato, avvertendolo pure che si tenevano notturne combriccole nella casa di quel cospiratore, che vi si ragunavano armi, che si voleva farlo re, e che molti tribuni, da lui corrotti, erano entrati nella congiura. Imminente sembrava il pericolo: il console Quinzio propose di nominare un dittatore, e giusta il suo parere fu conferita dal senato tal carica a Cincinnato, il quale nominò generale della cavalleria Servilio Ahala. Il giorno dopo rimase il popolo e attonito e impaurito al veder comparire sulla piazza il dittatore preceduto dalle scuri coi littori. Si richiedeano l'un l'altro qual inaspettato pericolo, nel cuore della pace, minacciar potesse la repubblica. Melio solo conosceva il nemico che si volea espugnare. Cincinnato gl'intima di comparire al suo cospetto: incerto il colpevole del partito cui dovesse appigliarsi, differiva di obbedire e cercava di allontanarsi. Servilio ordina ai littori di arrestarlo; implora Melio il soccorso del popolo, che ingannato dalle prodiga-

lità di lui, si solleva e lo strappa dalle mani dei littori. Fugge questi attraversando la folla; il generale della cavalleria lo insegue, lo raggiunge, gl'immerge la spada nel corpo, e tinto del sangue ritorna al dittatore. *Io ti approvo e ti lodo*, disse Cincinnato; *tu hai liberata Roma da un tiranno che voleva renderla schiava.*

Quell' omicidio però destava nel popolo somma agitazione; tutta la città era in tumulto, l' aria echeggiava di mormorazioni e di schiamazzi. Convoca il dittatore l' assemblea: *Cittadini*, egli dice, *ancorchè Melio non fosse colpevole, sarebbe stato ucciso legittimamente per avermi disobbedito. Io stava assiso sul mio tribunale per giudicarlo: la sua resistenza alla giustizia è una ribellione. Quest' uomo, nato sotto le vostre leggi, andava a rovesciarle: egli voleva farsi tiranno di quella città che ha cacciato i re. Il figlio del fondatore della vostra libertà ha subito la pena di morte per lo stesso delitto; Cassio convinto di simile misfatto, ha incontrato lo stessa sorte; voi avete punito Appio e i decemviri perchè avevano usurpata l'autorità: eppure tutti questi uomini potevano fondare l' ambizione loro sopra consolati e trionfi. Ciò che sofferto non avete da personaggi sì grandi, l' avreste forse patito da un Melio, a cui era lecito appena di aspirare al tribunato, e che insolentemente credeva comprare da voi un trono con qualche libbra di pane? Il suo sangue non ha abbastanza espiato il suo delitto; ordino che sia spiantata la casa in cui cospirava, e che i suoi beni siano venduti a pro del pubblico erario.* Venne eseguito l' ordine del dittatore, ma non si cercarono i complici di Melio. Quell' austero

rigore, quella condanna senza formalità eccitarono il furore dei tribuni, che minacciavano di chiamar in giudizio Servilio Ahala, finita la dittatura. La pluralità del popolo li sosteneva: il senato li calmò col decretare che sei tribuni militari sarebbero nominati in luogo dei consoli. L' ambizione loro si lusingava di possedere una di quelle cariche; ma fu delusa la loro speranza, ed il popolo, abituato a rispettare il senato allorchè non contrariava le sue passioni, eleggere non volle che tre tribuni militari, e li scelse fra i patrizi. Poco tempo dopo i Volsci commisero varie ostilità, e trascinarono nella loro parte Fidene, colonia romana. Il senato inviò loro ambasciatori per lagnarsi della infrazione dei trattati. Tolunnio re dei Veienti, fece trucidare gli ambasciatori. La necessità di vendicarsi di una offesa sì grave frenò lo spirito sedizioso dei tribuni del popolo, che lasciarono eleggere i consoli senza opposizione. Sergio, uno di essi, guadagnò una battaglia che gli acquistò il sopranome di Fidenare; ma questa vittoria non era decisiva e costava tanto sangue, che essa fece spargere in Roma più lagrime di dolore che di allegrezza.

I Falischi accrebbero il numero dei nemici; l'imminenza del pericolo determinò il senato a nominare dittatore Mamerco Emilio. Successe una nuova battaglia: la fanteria etrusca piegò da prima davanti allo sforzo dei Romani; ma la cavalleria, comandata dal re Tolunnio, combatteva vantaggiosamente quella del dittatore. In quello istante un guerriero romano, Cornelio Cosso, vedendo che Tolunnio disseminava ovunque lo spavento e la morte: *Eccoti dunque*, esclamò, *quel perfido violatore del diritto delle genti! Se vi sono iddii vendicatori dei delitti, essi permetteranno al mio braccio di sagri-*

ficare questo spergiuro alle ombre de'nostri ambasciatori. Con tali parole si avventa contro il re, e con un colpo di lancia lo rovescia. Il principe si rialza; Cosso balza da cavallo, lo assale di bel nuovo, lo atterra ancora, e via via trafiggendolo, lo tiene infisso al suolo. Allora lo spoglia dell'armatura, gli taglia la testa e la conficca nella punta della sua lancia. Questo sanguinoso trofeo rincora i Romani e colpisce di terrore i nemici che si danno alla fuga. Se ne fece un'orrida carnificina, e compiuta fu la vittoria. Il dittatore ottenne la pompa, e Cosso l'onore reale del trionfo. Dalla fondazione di Roma fu questi il secondo che collocò spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio.

La pestilenza si unì ai mali della guerra per diminuire le forze di Roma. Un tal flagello non impedì però ad un nuovo dittatore, Servilio, di combattere i Veienti e d'impadronirsi di Fidene. Non si potè finire con verun accordo questa guerra accanita: si ebbe ricorso alla dittatura, ed a mal grado delle opposizioni dei consoli, il popolo, unito al senato, li forzò ad eleggere Postumio che riportò una segnalata vittoria sopra i Volsci; prese il campo loro, vendette moltissimi prigionieri, ed abdicò dopo avere trionfato. Fu in questo tempo che un popolo, poco allora conosciuto, ma che coll'andar degli anni divenne poi terribile ai Romani, con un misfatto accrebbe il proprio potere. I Sanniti, dopo aver guerreggiato cogli Etruschi pel possedimento del territorio di Volturno, mediante un trattato ottennero il permesso di piantare una colonia in una parte di quel paese; ma giunti appena colà, entrarono notte tempo nella città, sorpresero gli abitanti nel disordine di una festa, li

Anni di Roma 318 Avanti G. C. 434

trucidarono, e Capi loro condottiero diede il nome di Capua a quel sanguinoso conquisto. Per lo spazio di molti anni la guerra che continuò fra Roma, i Veienti ed i Volsci, non potè avere alcun frutto e non procacciò che alcuni sterili trionfi, ora ai consoli ed ora ai tribuni militari. Il console Sempronio, combattendo contro i Volsci, fu abbandonato dalle legioni, fugate da un terror panico. Un solo decurione per nome Timpanio, con intrepido coraggio salvò l' esercito. Alcuni cavalieri che lo seguivano, per ordine di lui scesero da cavallo, difesero eroicamente una gola di monte, e fermarono il nemico, il quale credendosi ancora attaccato, si ritirò, in maniera che le due osti si credettero vinte, mentre Timpanio restò solo padrone del campo di battaglia.

I fuggiaschi aveano gettato il terrore in Roma; i senatori armati correvano già alle porte per difenderle, allorchè si seppe che non vi era più pericolo. Giudicarono i tribuni favorevole quell'occasione per accusare i consoli, e contavano sulla testimonianza di Timpanio; ma questo guerriero, generoso al pari che prode, lodò il coraggio de' suoi capi, non parlò punto del proprio, e si acquistò ancora più onore colla sua modestia che col suo valore. In quest'epoca pure si stabilirono presso l' esercito de' questori coll' incarico della cassa militare, della provigione dei viveri e della divisione del bottino. Esercitarono essi di poi le funzioni medesime nei paesi conquistati e ridotti in provincia romana, e tale magistratura il primo grado divenne per giugnere ai grandi impieghi della repubblica. Si scoperse in quel tempo una cospirazione degli schiavi, i quali volevano incendiare Roma. Il supplizio dei capi spense la ribellione. I tribuni, che non potevano lasciare al popolo il

godimento della pace interna, perchè le discordie sole favoreggiavano l'ambizione di loro, ricominciarono le lagnanze e le declamazioni sopra l' ineguaglianza del comparto delle terre. La dissenzione eccitata da essi nella città passò nella campagna. I tribuni militari essendo divisi, si lasciarono circondare dagli Equi; una porzione dell' esercito romano fu tagliata a pezzi, l' altra prese la fuga. I generali coi loro luogotenenti si salvarono a Tuscolo. Servilio Prisco, nominato dittatore, riparò quella sconfitta. I nemici, invece di trarre profitto dalla vittoria, si abbandonarono alle gozzoviglie: Servilio li ritrovò in quel disordine, s'impadronì del loro campo, prese loro una città, fece un ricco bottino, ed abdicò una dittatura che avea durato otto giorni. Il comparto delle terre destò in breve una nuova rivolta nell' esercito. Postumio, tribuno militare, che s'era impossessato della città di Vola, promesso aveva ai suoi soldati di dividerne fra essi il territorio. Quest' uomo leggiero e violento mancò di parola: nacque una sommossa; e siccome egli voleva opporre il rigore alla sedizione, fu lapidato dall' esercito. Sbigottito il senato da tale avvenimento, non osava punire i soldati sostenuti dal popolo, ed assolvere non poteva uomini rei di cotanta violazione delle leggi e della disciplina. Proposero i consoli di rimettere il processo di quell' affare al popolo; il popolo lo rimandò ai consoli: dall' una parte e dall' altra si voleva la giustizia e si temeva l'esercito.

Cornelio Cosso e Furio Medullino, consoli, condannarono al supplizio alcuni soldati. Questa moderazione non ammansò gli animi, e la discordia continuò a regnare nel campo e nella città. La guerra, la pestilenza e la carestia non valsero a

calmare lo spirito di fazione, e la calamità stessa non bastava ad avvicinare le sue vittime. Gli Equi ed i Volsci, giovandosi di quelle dissensioni, presero una città e una guarnigione romana. Non potevano i consoli ottenere dal tribunato i mezzi di levare un esercito: fu costretto ancora il senato di cedere al popolo, e di nominare tribuni militari. Ma siccome il numero e l'audacia dei nemici venivano crescendo, si sentì la necessità di eleggere un dittatore. In mezzo a quel disordine, che col prolungarsi poteva esporre Roma al più grande pericolo, uno dei tribuni militari, Servilio Ahala, si separò dai colleghi, obbedì al senato e nominò dittatore Publio Cornelio, che cacciò il nemico, portò la strage sulle loro terre, ed abdicò. Tre nuovi tribuni militari batterono i Volsci e presero Anxur, appellata poscia Terracina. Si captivarono i generali la benevolenza del popolo, concedendo all'esercito il saccheggio di questa città.

Se la continua lotta dei Romani colle bellicose nazioni che li circondavano, diede ad essi quello spirito guerriero, quell'abitudine ai pericoli ed all'armi che li destinava alla conquista della terra; i raggiri dei tribuni, la frequenza delle sedizioni, il timore dei giudizi popolari e la fiera ambizione de' plebei obbligavano il senato a studiare costantemente la politica, a divenire coll'abitudine e colla virtù fermo ed invincibile contro i rimproveri e le accuse, ad unire la destrezza alla forza per dirigere animi così incostanti, ed a prepararsi in tal guisa al governo del mondo. Quest'avveduto magistrato si accorse del vizio radicale che nuoceva alla sua grandezza, che favoriva le fazioni, e che inutili rendeva gli sforzi dei più bravi guerrieri e dei generali più esperti. Il soldato non era pagato; i cittadini servendo a proprie

spese, vedevano sovente ruinate le loro eredità, e incolte le terre. Cotali infortunj li costringevano a prendere ad imprestito, li metteva nelle mani degli usurai, e li disponeva alle sedizioni. Di mala voglia si prendevano le armi, e frettolosamente si deponevano. Non erano le guerre che scorrerie; le campagne non duravano che un mese, ed un pronto licenziamento faceva perdere il frutto delle vittorie più luminose.

Il senato, con un decreto, incominciò una grande rivoluzione, e gettò le più solide fondamenta della romana potenza. Assegnò un soldo alla fanteria: legge alcuna non fu giammai più accetta al popolo, che accorreva in folla a baciare le mani dei senatori, suoi padri, e giurava di versare tutto il sangue a difesa di una patria cotanto benefica. Gli eserciti assoldati armano, in altri paesi, l' autorità di una forza distruttiva della libertà; ma a Roma, ove il popolo invigilava alle spese pubbliche col mezzo dei questori, atterriva l'ambizione co' suoi giudizi, partecipava alla legislazione coi suoi voti ed al governo colle sue elezioni, si poteva fortificare l' esercito senza minacciare l' indipendenza. I soli tribuni, invece di prender parte nella pubblica gioia, disapprovavano una innovazione che chiudeva loro le maggiori vie di raggiro. Rappresentarono essi al popolo, che non gli si donava che il proprio avere, e che si comprava la sua obbedienza, pagandolo colle imposte levate sopra di lui stesso. Molti cittadini, traviati da tali discorsi, si mostravano disposti a ricusare la chiesta contribuzione; ma principiarono i patrizi a pagarla. La vista di quel denaro portato sopra carri svegliò l'amor proprio dei plebei, che ne imitarono l'esempio, e ben anche i proletari vollero

contribuirvi. Disponendo allora il senato delle milizie regolari, formò vastissimi disegni, ed al conquisto d'Italia aspirando, deliberò di assediare una delle più forti città, Veia, in popolazione quasi eguale a Roma, come lo era in ricchezza e in coraggio. I tribuni militari scompartirono le forze: combatterono gli uni coi Volsci, gli sconfissero e presero Artena, una delle città di quelli; attaccarono gli altri Veia, e la investirono. Durò l' assedio più di dieci anni; dopo molti inutili tentativi per prendere d' assalto quella città, furono costretti di allargare l' assedio. I Veienti, temendo che le interne discordie non accrescessero il pericolo che li minacciava, elessero un re. Quella risoluzione divenne ad essi fatale; decretò l' assemblea generale degli Etruschi che non si presterebbe soccorso alcuno a Veia, se la dignità reale non si aboliva. Non ardì alcuno di esporsi al risentimento del re col disseminare tal nuova nella città; di maniera che questa restò senz'appoggio, abbandonata alle proprie forze.

Anni di Roma 351 Avanti G. C. 402

Il largo assedio di Veia obbligava i soldati romani a passare il verno nell' accampamento; cosa che non era loro giammai accaduta. Il malcontento che l'assenza loro produceva in città, fece credere ai tribuni del popolo che fosse giunto il momento propizio per ripigliare le loro declamazioni contro il senato: *Il secreto del senato alla fine è scoperto*, dicevano essi; *tolta è la maschera; non assolda egli la gioventù che per allontanarla e per incatenarla. Non sono più cittadini ch'egli chiama, ma schiavi che paga. Se voi non ritornate alle antiche costumanze, la vostra libertà è perduta.* Queste artifiziose parole facevano impressione; opponevano alla

legge tutti i sentimenti offesi e la forza delle abitudini.

Appio, tribuno militare, rimasto a Roma, temette non questi raggiri rovesciassero il nuovo edifizio eretto dalla saviezza del senato. Indirizzandosi allora con vivacità al popolo: *Se si fosse dubitato,* diss' egli, *per un momento dello spirito sedizioso de' vostri tribuni, non vi sarebbe oggi più incertezza. Atto alcuno di rigore non gli ha giammai cotanto afflitti quanto questa liberalità del senato. L' unione dei due ordini dello stato è quello ch' essi maggiormente temono; non fondano essi l' autorità loro che sulle vostre dissensioni, e cercano soltanto di rompere quella buona intelligenza che può sola farci divenire il popolo più potente. Se i soldati, che si finge di compiangere, ascoltassero le mie parole, essi le applaudirebbero. Se fossero mercenari, io direi loro che si fa una proporzione delle fatiche che da essi si esigono, colle ricompense che ricevono, e che assoldati tutto l' anno, devono per tutto l' anno servire. Ma quelli sono Romani; l' utilità di Roma dee sola persuaderli. I Veienti hanno violati sette volte i trattati nostri; hanno saccheggiate le nostre terre, sollevato i Fidenati, scannata una parte delle nostre colonie, trucidati i nostri ambasciatori: vogliono essi in fine armare a nostro danno tutta l' Etruria. Si dee forse contro tali nemici agire mollemente? Abbandoneremo noi l' opere nostre, i nostri trinceramenti per lasciare libero il campo a nuovi assassinii? Ma quand' anche tutti questi motivi non esigessero il proseguimento dell' assedio, credete pure che cos' alcuna non ci sta tanto a cuore, quanto lo*

stabilire la disciplina ne' nostri eserciti. Sino ad ora noi abbiamo saputo vincere, ma non già trar profitto dalla vittoria. Noi abbandoniamo gli accampamenti nel cuore dell'autunno, come quelli uccelli di passaggio che spariscono colla state. Impariamo una volta, quando la guerra si prolunga, ad aspettarne coraggiosamente l'esito. Affrontiamo il verno per la gloria, come facciamo per li frivoli piaceri della caccia. I nemici vostri sappiano finalmente che Roma, costante tanto, quanto impetuosa, non finisce un assedio che colla presa di una città, e non termina una guerra che colla vittoria. Dichiarate ai vostri tribuni che non gli avete scelti per essere i difensori della mollezza e della viltà, ed inibite a costoro d'ingannare i soldati col rappresentare ad essi la disobbedienza sotto le forme del coraggio, e la licenza sotto quelle della libertà. La fermezza di tale aringa impose silenzio ai faziosi. Poco tempo dopo si seppe che i Veienti, avendo fatta una sortita durante la notte, avevano rovesciate le opere ed incendiate le macchine dei Romani. Codesta nuova, divulgatasi in Roma, indispettì il popolo. I plebei agiati si offrirono di combattere a cavallo, impegnandosi volontariamente a servire sino a che Veia fosse espugnata.

Giovandosi il senato del loro zelo per ultimare il suo sistema, assegnò alla cavalleria una paga di venti soldi, tripla di quella della fanteria. Alcun tempo dopo, essendo stati battuti i generali patrizi dai Volsci, i voti del popolo furono al colmo della contentezza per la nomina di tribuni militari scelti nella classe plebea. In questo mentre, un fenomeno naturalissimo senza dubbio, ma inesplicabile nella causa, suscitò somma inquietudine in Roma. Il lago

d'Alba ingrossò d'improvviso in una guisa spaventosa, sebbene alcuna pioggia non avesse preceduto quello straripamento. La credulità prese quell'accidente per un prodigio. Molto si vantava in quel tempo la scienza di un vecchio di Veia che passava per indovino. I Romani lo fecero venire: egli disse loro, sulla fede di un'antica predizione, che Roma era minacciata da un gran disastro, se l'acqua del lago fosse corsa sino al mare; ma che se arrestavasi prima di giugnervi, sarebbe segno della ruina di Veia. Il senato inviò a Delfo deputati che consultarono l'oracolo, e riferirono una risposta simile a quella del vecchio. Si scavarono canali per allontanare dal mare le acque del lago, e la politica si prevalse così della superstizione per accrescere il coraggio negli assedianti, il timore negli assediati.

Anche i due nuovi tribuni militari furon vinti dai Capenati e dai Falischi; l'esercito e la città furono presi da spavento: si diceva al campo di Veia che i nemici marciavano contro Roma; a Roma poi correa voce di una compiuta vittoria dei Veienti. Generale divenne la costernazione. Nei sommi pericoli cessano i raggiri, tace l'ambizione, e la stessa invidia invoca l'uom grande. Camillo fu nominato dittatore, e scelse Cornelio Scipione per generale della cavalleria. Le virtù e le gesta di Camillo gli aveano già procacciata la stima universale. Invitò egli alla difesa della patria la romana gioventù, che rispose alla voce di lui con ardore e fiducia. Quella dei Latini e degli Ernici accorre ad offrirgli i suoi servigi. Promette il dittatore agli Dei, che s'egli termina felicemente la guerra, celebrerà i grandi giuochi del circo, e ricostruirà il tempio della Dea Ino, detta dai Romani la Madre Matuta.

Camillo, battuti i Falisci ed i Capenati, si recò al campo di Veia, che non era stato attaccato come si credeva, in cui però regnava quella confusione che bene spesso è più pericolosa delle sconfitte. Egli vi ristabilì tosto la disciplina. Convinto che la forza trionfar non poteva di una città cotanto popolata, ebbe ricorso all' arte; fece secretamente aprire una mina che guidava sotto alla cittadella. Finita l'opera senza che gli assedianti ne avessero il minimo sentore, egli scrisse al senato per chiedergli qual uso dovea fare del ricco bottino che la vittoria gli prometteva. Decise il senato che si donerebbe al polo, e che sarebbe distribuito a tutti que'cittadini che si recherebbero al campo. Vi accorse la metà di Roma.

Conformandosi il dittatore agli antichi usi, i quali esigevano di implorare il favore degli Dei di Roma e degli Dei di Veia, ricorse agli auspici, e disse: *O Apollo Pitio, per ordine tuo mi accingo a ruinare questa città nemica. Io ti consacro la decima parte delle ricchezze che racchiude; e tu, o regina Giunone, che ora tieni stanza in Veia, io ti scongiuro, dopo la vittoria, a seguirci nella nostra città di Roma, che diverrà la tua: tu vi ritroverai un tempio degno di te.* Camillo, per distrarre l'attenzione degli assediati dal vero pericolo che li minacciava, comandò un generale assalto; e mentre che le legioni si avanzavano contro le mura mandando alte grida, un'eletta di prodi marciando sotto terra, rompe la mina, e sbuca con gran fracasso entro un tempio in cui lo stesso re stava sagrificando agli Dei, nel momento in cui l'indovino consultando le viscere delle vittime dichiarava vincitore colui che consumerebbe quel sagrifizio. Udendo i Romani quelle parole, si avventano sopra i Veienti, e adempiono l'oracolo coll'of-

ferire olocausto al cielo. Tito Livio, narrando questo fatto, che la sua ragione non osava nè credere nè impugnare, concede essere più da teatro che da storia. Padroni i Romani della cittadella, si sparpagliarono nella città ed abbruciarono le case, mentre le legioni superavano i terrapieni. La carnificina fu orrenda: Camillo finalmente pervenne a farla cessare, ed ordinò di rispettare i vinti disarmati; dacchè furono sottomessi, si diede il segnale del saccheggio.

Il dittatore, già padrone di una così grande città, esclamò: *Se la fortuna mia, o quella di Roma sembra troppo luminosa agli uomini e agli Dei, e se mai debb'essere temperata da disgrazie, io chieggo alla sorte che le rovesci sopra di me piuttosto che sopra la repubblica.* Nel pronunciare tai parole, urtò in un sasso e cadde. La superstizione in seguito risguardò di poi quella caduta come un presagio dell'esilio di Camillo e della presa di Roma per opera dei Galli. Il dittatore fece vendere tutti i prigionieri all'incanto. Il prodotto di questo mercato fu la sola parte che toccò all'erario pubblico nel bottino. Il
Anni di fiore dei Romani, con pompa di candide vesti, con-
Roma dusse trionfalmente a Roma la statua di Giunone.
359 La credulità raccontava che avendo Camillo chiesto
Avanti alla Dea, se acconsentiva a lasciarsi trasportare, essa
G. C dinotò il suo assenso con un movimento di testa. Avea
393 durato l'assedio per dieci anni. Veia, resistendo a tutte le forze romane, fu anzi sorpresa che vinta. Vittoria alcuna non cagionò mai tanta allegrezza in Roma, e dittatore alcuno non ottenne giammai sì magnifico trionfo. Camillo si presentò il primo con quattro cavalli bianchi attaccati al suo carro, tale come si rappresentano Giove ed Apollo. Quell'orgoglio dispiacque. Ma qual è quel grand'uomo che

ne sia esente? Mitridate seppe rendersi inaccessibile a tutti i veleni; ma è più difficile il resistere a quelli della fortuna e della gloria. Camillo, dopo aver dati gli ordini necessari per l'erezione del tempio di Giunone, fece la dedicazione di quello di Matuta e si dimise dalla dittatura. Il senato concedette la pace agli Equi ed ai Volsci; ma fu grande la sua angustia nel ricercare la quantità d'oro che il dono esigeva promesso da Camillo all'Apollo di Delfo. Le donne romane, che sapevano sacrificare la propria vanità alla patria, siccome i Romani la vita, offrirono al senato i loro gioielli e le gemme preziose. Le quali cose servirono a fabbricare una coppa d'oro di ottantamila scudi. Un onore immortale le ricompensò della perdita di un vano lusso. Fu loro permesso di recarsi ai giuochi pubblici in carri sospesi, ed il senato diede loro il privilegio, sin allora esclusivamente serbato agli uomini più distinti, di essere pubblicamente lodate dopo morte.

I Falisci non aveano voluto assoggettarsi. Eletto Camillo in tribuno militare, li battè, prese il campo loro con un ricco bottino, che tutto intero serbò per l'erario. Cotale risoluzione sotto qualunque altro generale avrebbe forse portato i soldati alla ribellione; ma essi temevano la severità di lui, siccome ne ammiravano la virtù. Il rispetto tenne a freno le mormorazioni. Camillo formò l'assedio di Faleria. I figli delle più nobili famiglie di quella città viveano sotto la disciplina di un solo maestro, che il vile disegno concepì di fondare la propria fortuna sopra un infame tradimento. Avea egli l'abitudine di condurre ogni giorno i suoi allievi fuori della città per esercitarli. A poco a poco prolungando le passeggiate, egli finì con guidarli a Camillo, a cui

disse: *Nel mettere fra le tue mani i figli degli uomini più potenti di Faleria, io reputo di conseguarti la città stessa.* — *Vile scellerato!* gli rispose con aria minacciosa l'eroe, *tu offri un dono odioso ad un generale e ad un popolo che non hanno alcuna somiglianza con te. E' bensì vero che trattato alcuno fondato sopra umane condizioni non ci lega ai Falisci; ma esiste e sempre esisterà tra essi e noi un legame sacro formato dalla natura. La guerra, come la pace, ha i suoi diritti; e noi abbiamo egualmente imparato a rispettarli. Noi prendiamo le armi, non già contro quegli esseri deboli che la tenera età raccomanda anche nelle città conquistate, ma contro quegli uomini che senza essere offesi, si sono armati contro di noi, ed hanno assalito il nostro campo sotto Veia. Tu vuoi debellarli con un delitto sconosciuto sinora; ma io li vincerò coi soli strumenti usati da' Romani, colla virtù, colle fatiche e coll' armi.* Dopo questo discorso, fece Camillo spogliare il perfido pedagogo, gli fece attaccare le mani al dorso, ed armando di verghe i giovani discepoli, comandò loro di ricondurlo nella città a forza di battiture.

Piagnevano i Falisci la perdita dei figli: l'imprevisto ritorno di questi cangiò in gioia la disperazione, e l'odio in maraviglia. Decisi sin allora, come i Veienti, a vincere o a morire, chiesero tosto la pace a Roma. I deputati loro dissero al senato: *Padri coscritti, noi siamo vinti da voi e dal generale vostro: è questa una vittoria di cui potete godere senz'attirarvi la gelosia degli Dei o degli uomini, e che noi possiamo confessare senza rossore. Noi ci arrendiamo a voi, persuasi di essere più felici sotto l'impero vostro, che sotto le proprie nostre*

leggi. Entrambi in questa guerra noi diamo al genere umano dei grandi esempi: voi quello della buona fede che preferisce onorati pericoli ad un trionfo certo, ma colpevole; e noi quello della generosità che volontariamente cede la vittoria alla virtù. Noi pertanto ci sottoponiamo alla vostra discrezione. Spedite commissari ad impadronirsi delle nostre armi, a ricevere ostaggi, a prendere possesso della città, le porte della quale saranno ad essi aperte. Voi non avrete a lagnarvi della nostra fede, nè noi del vostro dominio. In tal modo la virtù di un solo valse ai Romani una importante conquista.

Il vascello che portava a Delfo la coppa d'oro inviata dal senato, fu preso dai pirati di Lipari. Timasiteo, loro capo, degno d'essere Romano per la sua generosità e per la sua venerazione verso gli Dei, restituì il vascello, la coppa, e di più volle egli stesso scortare i deputati sino a Delfo, e ricondurli a Roma. Il senato, credendo che la prospera situazione della repubblica permettesse di ritornare senza pericolo alle antiche costumanze, fece eleggere i consoli, ciò che da quindici anni non si praticava. Passò il popolo senza opporsi alla elezione; ma quella incostante moltitudine diede in breve ai consoli ed ai senatori un nuovo motivo di timore. Essa volle abbandonare Roma e fissare stanza a Veia. Opponendosi Camillo a tale disegno, si procacciò l'odio pubblico. Giunse egli però a distornare il popolo da sì funesta risoluzione. Soddisfatto il senato cedette sette iugeri di terra sul territorio di Veia ad ogni figlio maschio romano; disposizione che moltiplicò i matrimoni ed aumentò la popolazione. L'invidia è l'ombra della gloria, e sempre l'accompagna. Il

popolo ingrato dimenticava le gesta di Camillo, e s'indispettiva della sua costante opposizione ai raggiri ed alle declamazioni dei tribuni. L'odio è sì cieco che nemmeno cerca pretesti verosimili onde appagarsi. Fu senza fondamento accusato Camillo di essersi appropriata una porzione del bottino di Veia; e siccome egli vide che non poteva contare su la giustizia di quella sfrenata moltitudine, prevenne la sua sentenza, condannossi da sè stesso all'esilio e si ricoverò in Ardea. Prima di escire della città, meno grande di Aristide, egli pregò gli Dei di mettere in breve gl' ingrati suoi concittadini nella necessità di desiderarlo. Il colpevole suo voto non fu che troppo esaudito. Il temporale che dovea cadere sopra di Roma, scoppiò da una contrada a lei ignota anche di nome. La Gallia, terribile per tanto tempo ai Romani, e che divenne poscia una delle loro più brillanti conquiste, era divisa in tre parti; l' Aquitania, la Celtica e la Belgica: l'Oceano, il Reno, le Alpi e i Pirenei ne marcavano i confini; limiti che si estendevano e variavano irregolarmente a cagion delle continue guerre che succedevano fra quelle orde selvagge, la bellicosa popolazione delle quali avea stanza, in que' remoti tempi, nelle Gallie, nella Germania, ed in tutta quella parte d' Europa che oggi è diventata il centro della civiltà e delle scienze.

Sotto il regno di Tarquinio, Ambigate era re della Gallia Celtica. Il suo popolo, troppo numeroso, fu costretto a spedire in altre contrade varie colonie che coll' armi alla mano ricercavano una nuova patria. Sigoveso corse l'Alemagna, la Boemia e l' Ungheria. Belloveso, con una parte dei popoli di Sens, di Autun, di Chartres, di Mans e di Bourges, passò le Alpi, conquistò alcune provincie, e fondò le città

di Milano, di Brescia e di Verona. I Galli, ricevendo in seguito nuovi rinforzi dai lori paesi, dilatarono i possedimenti loro, e la contrada di cui s'erano impadroniti prese il nome di Gallia Cisalpina. Poco tempo dopo l'esilio di Camillo, un abitante di Chiusi per nome Arunte, vendicarsi volendo de' suoi compatriotti che ingiustamente lo avevano maltrattato, si ricoverò presso i Galli stabiliti vicino alle Alpi, e vantò ad essi la fertilità del suo paese e l'eccellenza de' suoi vini. I racconti di costui la cupidigia tentarono di que' popoli bellicosi ed intemperanti. Guidati dal perfido Arunte, portarono essi l'armi in Etruria ed assediarono Chiusi. L'alta statura, la lunga capigliatura, le larghe e taglienti spade ed i selvaggi costumi di questi nuovi nemici, sparsero lo spavento ovunque passavano. Invocò Chiusi il soccorso de' Romani. Il senato spedì come ambasciatori i tre figli di Fabio Ambusto, che si portarono al campo de' Galli, e li invitarono a cessare dalle ostilità contro gli abitatori di Chiusi, poichè Roma, in caso di guerra, dovea assumerne la difesa.

Brenno, capo de' Galli, ricevette gli ambasciatori in presenza del suo popolo raunato, e loro rispose: *Noi non conosciamo i Romani; dobbiamo però giudicarli coraggiosi, giacchè quei di Chiusi ne invocano l'aiuto nel momento periglioso. Noi volentieri acconsentiremo alla pace, se le genti di Chiusi, che possedono più terre che non ne coltivano, vogliono cederne a noi una porzione. Essi ne abbondano, e noi ne siamo privi: ma se incontriamo un rifiuto, vogliamo combatterli alla vostra presenza, affinchè potiate certificare a Roma che i Galli superano in valore tutti gli altri popoli della terra.* — *Ma*, soggiunse il primogenito dei

Fabj, *impossessarvi di un paese che non vi appartiene, e rapire un terreno al suo vero possessore, è lo stesso che dichiarare la guerra: e qual diritto hanno i Galli sulla Toscana?— Gli stessi,* replicò Brenno, *che avete voi altri sopra tante contrade che avete invase. I nostri diritti stanno scritti sulle nostre spade; tutto appartiene ai valorosi*. I Fabj, giovani troppo ed ardenti per ascoltare la prudenza, escono sdegnati dell'assemblea; e dimentichi della moderazione che ai mediatori conviene, non solamente eccitano quei di Chiusi alla guerra, ma essi medesimi impugnano l'armi, e si fanno capi degli abitatori, che fanno contro i barbari una sortita. Per affrettare la rovina di Roma, volle la sorte che Quinto Fabio, trafiggendo colla lancia un capitano de'Galli, fosse dai nemici riconosciuto allorchè spogliava il vinto dell'armatura. Cotal nuova si divulga tosto nell'esercito, lo eccita al furore, e fa cambiare disegno a Brenno. Tutto il suo popolo entra a parte del suo risentimento; si leva l'assedio e si abbandona Chiusi. Roma diventa il solo oggetto dell'odio e della vendetta. La gallica gioventù volea correre colà immediatamente; ma i capi rispettando il diritto delle genti violato dai Romani, decisero di spedire prima deputati a Roma per chiedere giustizia e per esigere la punizione di Fabio.

Essi partirono; il senato, dopo averli ascoltati, deliberò su la loro inchiesta. Negar non potendo l'infrazione di cui si querela, e paventando d'infliggere la meritata pena a quei giovani patrizi, illustri per le gesta loro, sostenuti dal credito della famiglia, rimise al popolo il giudizio di quell'affare. Il popolo romano, imprudente ammiratore di un valore in-

tempestivo e di una colpevole temerità, ricusò qualunque soddisfazione ai deputati, e portò l' eccesso persino a dimenticare ogni riguardo ed ogni convenienza; perchè elesse per tribuni militari dell'anno vegnente i tre Fabj con Q. Sulpizio Lungo, Q. Servilio e S. Cornelio Maluginese. Quand' era esposta Roma a minori pericoli, avea creato un dittatore. In questa circostanza fu tale l' acciecamento, che non pensò a nominarne alcuno, sebbene il terrore, aumentato dalla superstizione, precedesse il nuovo nemico: poichè si pretendeva che molto tempo prima, una sconosciuta voce annunciato aveva l'arrivo di que' barbari. I furiosi Galli marciavano intanto rapidamente, disseminando il terrore sui loro passi, quantunque violenza alcuna non commettessero, ed anzi facessero echeggiar l'aria di queste grida mille volte ripetute: *Noi andiamo a Roma; noi moviamo contro i soli Romani.*

Non oppose loro il senato che una leva di quarantamila uomini fatta in fretta, senza ordine e senza scelta. I due eserciti s' incontrarono a quattro leghe da Roma, al confluente del Tevere e dell' Allia (Cuminate, o Rio de Mosso). L'oste dei Galli era composta di settantamila guerrieri, gli urli dei quali ripetuti dalle montagne, diffondevano uno spavento sino allora sconosciuto. Il temerario Quinto Fabio, che comandava i Romani, dimenticò di consultare gli auspici, non offrì sagrifizi agli Dei, e giudicò inutile di trincierare l'accampamento: appoggiando la sinistra al fiume, la destra al monte e postando la riserva sopra una eminenza, estese troppo le ale per timore di essere avviluppato, ed indebolì in tal guisa il corpo di battaglia. Brenno, dopo aver rovesciato la cavalleria che gli stava a fronte, incominciò

da valente capitano ad attaccare il colle su cui era situata la riserva; e qui solo ritrovò una viva resistenza. Il restante dell' esercito romano, colto da spavento, non potè sostenere la vista delle lunghe sciabole de' Galli, l' aspetto delle ondeggianti loro capigliature e l' orrendo strepito delle loro grida. I generali mancarono di abilità, i soldati di coraggio.

L'ala sinistra voleva fuggire dalla parte di Veia; una gran porzione si annegò nel Tevere. Sì breve combattimento avrebbe costato poco sangue, ma il disordine della fuga cagionò una terribile carnificina. Si seppe in Roma la sconfitta col mezzo dei fuggitivi dell'ala destra. Potevano i Galli senza ostacolo entrarvi con essi; il saccheggio del campo e la dissolutezza fecero ad essi perdere tre giorni. I Romani, da prima costernati, riprendendo in fine l' antico loro coraggio, fanno entrare nel Campidoglio e nella cittadella gli ultimi sussidi della repubblica, il fiore della gioventù e del senato, l'erario, le armi ed i viveri. Il sacerdote di Quirino e le Vestali trasportarono lungi da Roma le imagini degli Dei, gli ornamenti, i vasi e i libri sacri. Si era deliberato di non salvare che ciò che poteva difendere la patria, e di abbandonare una popolazione senz' armi. Non si lasciarono pertanto nella città che i vecchi e tutti quelli che non erano in grado di combattere. Gli antichi dittatori, i consolari, i senatori più venerabili per trionfi, per età e per dignità, dichiararono che non acconsentirebbero senza necessità al consumo de' viveri della cittadella, e che perirebbero in città col restante dei cittadini per debolezza inutili alla patria. Raccomandarono alla gioventù la sorte di una repubblica illustrata da quattro secoli di vittorie.

Qual sublime e doloroso spettacolo presentava allo-

ra Roma! Da un canto, si scorgevano con ammirazione i giovani guerrieri che trasportavano nel Campidoglio l' ultima speranza della libertà; dall' altro, si contemplavano con dolore que' coraggiosi vecchi, risoluti di seppellirsi sotto le rovine della loro patria. Le donne desolate non sapevano se seguitare dovessero gli sposi ed i figli, o strapparsi dalle loro braccia per servire di estremo appoggio ai padri. L'amore e la natura laceravano i loro cuori. La folla dei poveri si sparse nelle campagne; tuttociò che si potè portar via dai templi fu nascosto nei sotterranei di una cappella. Il rispetto per la religione era si profondamente impresso negli animi, che in mezzo a quel gran disastro un plebeo, Lucio Albino, che conduceva sopra un carro la sua famiglia co'suoi averi, riscontrate sulla via del Gianicolo le Vestali che con molta pena camminavano a piedi portando i vasi sacri, si ferma alla vista di quelle vergini, scende colla moglie ed i figli, getta in terra i tesori e cede il carro alle sacerdotesse.

Il solo Campidoglio è armato, vuoti sono i templi, deserta la città. I vecchi, i senatori, i consolari sono le sole ombre che vi abitano ancora: preferendo essi la morte alla fuga, si abbigliano colle loro vesti di porpora, si adagiano sulle loro sedie d' avorio nei vestiboli delle case. In quello istante Brenno si avanza, e ritrovando le mura senza difesa, le porte aperte, si ferma, sospettando in quell' abbandono uno stratagemma; ma una lunga calma, un profondo silenzio lo assicurano. Egli entra in Roma come in un vasto sepolcro. Giunti i Galli sulla pubblica piazza, non vedono apparenza di vita nè di guerra fuorchè sulle mura della cittadella e del Campidoglio; perciò

disposte le guardie, si sparpigliano nelle contrade. Tutte le case del popolo sono chiuse; solamente aperte sono quelle dei grandi, in cui entrano i barbari, e mirano con istupore quei nobili vecchi che, secondo la credenza di quel tempo, avevano dedicato le proprie teste agli Dei infernali per attirare la collera de' medesimi su quelle de' nemici. Ammirano essi quei venerabili consolari, assisi sulle loro sedie, ornati dei segnali delle loro dignità, silenziosi, immobili, appoggiati sopra bastoni d' avorio, che non davano segno alcuno di sorpresa nè di spavento. L' aspetto loro frenava l' audacia, la nobile gravità ispirava una religiosa venerazione; e que' feroci guerrieri, presi da timore, li considerarono da prima come Dei. Finalmente un Gallo più temerario degli altri, avvicinatosi a Marco Papirio, gli toccò leggermente la barba. Non potendo Papirio sopportarne l' oltraggio, lo batte col bastone; irritato il barbaro gl' immerge la spada nel petto. Comincia allora la carnificina; i Galli uccidono sulle loro sedie tutti quegl' illustri patrizi, scannano que' pochi cittadini che non avevano potuto sottrarsi ai loro colpi, abbandonano la città al saccheggio, e abbruciano le case con la speranza che il timore spandendosi colle fiamme, forzasse i difensori del Campidoglio ad arrendersi.

I Romani, rinchiusi nell'ultima loro fortezza, fra la disperazione miravano l'incendio che divorava coi padri loro anche le case. Le grida dei nemici, i gemiti delle vittime laceravano le loro viscere. L'orrore di quella fatale giornata si rinnovò e si accrebbe di più nelle tenebre della notte. Ogni momento aggiugnea nuovo peso al dolore; ma quanto più l' eccesso della disperazione occupava il cuo-

re, più v'imprimeva profondamente la risoluzione di difendere sino all' ultimo sospiro il solo asilo della libertà di Roma. Volevano i Galli, perduta la speranza d'intimidirli, impadronirsi a viva forza del Campidoglio; perciò vi si arrampicano con ardore coperti dagli scudi, mandando alte grida secondo il costume loro. Ma giunti in mezzo al colle, sortono i Romani delle mura, si scagliano con furore sopra di essi, li rovesciano e li mettono in piena rotta.

Scoraggiato Brenno dall' inutilità di quell'attacco, allargò l' assedio, aspettando la vittoria dal tempo e dalla penuria; e siccome l'incendio della città privava l' esercito di ogni mezzo di sussistenza, non lasciò che una parte delle sue schiere a Roma, ed inviò il restante nelle vicine campagne in cerca di viveri. Il caso condusse uno di questi drappelli vicino ad Ardea ove vivea Camillo in esilio deplorando le disavventure della patria, e non potendo comprendere come il terrore si fosse impadronito dei bravi Romani, vittoriosi tante volte sotto i suoi ordini. Improvvisamente giunge a sua saputa che i Galli si avvicinano, e che gli Ardeati atterriti timidamente consultano del modo di sfuggire ai pericoli da cui sono minacciati. Non era mai comparso Cammillo nelle loro assemblee; allora vi accorre e dice: *Ardeati, altra volta amici miei, oggi miei concittadini, non crediate che io abbia dimenticata la legge che mi tiene in esilio; ma in così gran pericolo, ognuno può e debbe contribuire alla pubblica salvezza. Io non saprei meglio provarvi la mia riconoscenza che combattendo per voi. La fortuna non mi ha tradito che in tempo di pace; durante la guerra, dessa ha sempre coronate le mie armi. Da-*

te qualche fede a miei consigli; profittate dell' occasione che si presenta, di dar prove dell'amicizia vostra ai Romani, e di acquistare una gloria immortale.

S' avanzano i Galli; questi uomini, credete alle mie parole, sono più spaventevoli per l'alta loro statura che terribili pel coraggio. Non essi, ma la fortuna ci ha vinti. Che hanno fatto dopo la battaglia di Cuminate? Si sono impadroniti di una città deserta, hanno trucidato vecchi senza difesa, ed alcuni soldati romani hanno bastato a cacciarli dal Campidoglio. Ora essi si disperdono nelle campagne come animali voraci, senza regola, senza disciplina, senza guardie; spendono il giorno nel saccheggio, la notte in dissolutezze. Soffrir non vi piaccia che tutta l'Italia perda il suo nome, e prenda vergognosamente quello di Gallia. Impugnate l'armi questa notte e seguitemi. Io vi prometto non già un combattimento, ma una sicura strage. Se io non pongo i Galli come vittime nelle vostre mani, acconsento che Ardea mi discacci, siccome mi ha sbandito Roma. Gli Ardeati, vinti da quelle nobili parole, si affidano al senno di lui e ne eseguiscono l' avviso. Avendo Cammillo fatto riconoscere i nemici che accampavano disordinatamente, li sorprende nel fitto della notte, li spaventa con alte grida e col suono delle trombe, e mezzi addormentati li scanna. Coloro che cercavano di rifuggirsi in Anzio, furono inseguiti e fatti a pezzi. Nello stesso tempo i Toscani vollero perfidamente trar profitto dalla caduta di Roma per attaccare Veia; ma i Romani colà ritirati li batterono e ne fecero carnificina.

L'assedio intanto del Campidoglio sempre proseguiva, ed i bravi difensori di quello faceano fre-

quentemente maravigliare l'inimico con atti di rara intrepidezza. Un giorno Caio Fabio Dorso, eseguire volendo un sagrifizio imposto alla sua famiglia da un antico suo uso, scende dal Campidoglio, portando i sacri vasi, attraversa il campo nemico, adempie il voto sul monte Quirinale, e ritorna al suo posto con gravità tanto imponente, che i Galli, fosse per religioso rispetto, o per ammirazione della sua temerità, non opposero ostacolo alcuno a'suoi passi. La vittoria di Camillo avea fatta rinascere la speranza ed il coraggio nel cuore dei Romani che abitavano Veia e le vicine città. S'armano tutti, si radunano, e conferiscono a Camillo il comando delle forze loro. Questo generoso campione, fedele alle leggi della sua patria, anche dopo la sua rovina, ricusa l'autorità che gli viene data sintantochè confermata non sia dal senato. Ponzio Cominio, giovine soldato incaricato dei dispacci dell'esercito, andò a seconda del Tevere sopra una corteccia di sughero; superò, durante la notte, la rocca del Campidoglio, riferì la vittoria di Camillo al senato, che lo nominò dittatore, e ritornò a Veia colla medesima audacia e con successo felice. Le orme di quell'intrepido giovine furono scoperte dai Galli, ed impararono che quella rupe non era impraticabile come si credeva. Nel buio di una oscura notte, cercano di trar profitto da quella scoperta; attaccandosi ai cespugli e agli sterpi giungono ai piedi delle mura, e sostenendosi reciprocamente, sfuggono col loro silenzio alla vigilanza delle sentinelle, e persino a quella dei fedeli veltri. I Romani, privi di viveri, non avevano osato, per rispetto di Giunone, nutrirsi delle oche che le erano consecrate. Questo scrupolo religioso

salvò Roma. All'avvicinarsi dei nemici, le oche spaventate gridano e battono le ale. Marco Manlio, consolare, svegliato dallo strepito, chiama all'armi, ed aspettando che le milizie sieno pronte, corre rapidamente alle mura e rovescia nel precipizio un barbaro che già s'attaccava ai merli. La caduta di questo precipita molti de'suoi compagni; sopraggiungono in folla i Romani, rovesciano gli assalitori, e salvano così il Campidoglio. Manlio fu colmato d'onori e di elogi; in mezzo ad una terribile carestia gli cedette ognuno considerevole porzione dei propri viveri· tutte le sentinelle furono da un decreto condannate a morte; ma la clemenza mitigò il rigore, e la morte sola del comandante della guardia espiò la negligenza di tutti. Camillo, nominato dittatore, aumentava ogni giorno le sue forze, distruggeva tutti i drappelli nemici, occupava i contorni di Roma, chiudeva tutti i passaggi, ed affamava in tal guisa l'esercito de' Galli, desolato nello stesso tempo da una crudele pestilenza.

S'ignoravano nel Campidoglio i progressi di Camillo, e la guarnigione era rifinita per l'assoluta mancanza di sossistenza. Per celare intanto la penuria, essa gettava di quando in quando pane nel campo nemico. Stanchi egualmente gli assediati e gli assedianti, aveano conchiusa una tregua; ma alla perfine i soldati romani, soccombendo al bisogno, forzarono il senato a capitolare. Solpizio, tribuno militare, munito di ogni facoltà, ebbe una conferenza con Brenno, e si convenne che i Romani pagherebbero un tributo di mille libbre d'oro, e che i Galli evacuerebbero il paese. Stipulato il trattato, s'incominciava a pesar l'oro, ed il perfido Gallo

adoperò senza pudore falsi pesi. Il tribuno si lagnava vivamente della frode; allora Brenno, ponendo la pesante sua spada nella bilancia, gli disse con amaro motteggio: *Guai ai vinti*. In quell'istante, Camillo, il cui esercito s'era avvicinato a Roma, si avanza seguito da'suoi primari ufficiali, e vien ragguagliato della negoziazione, dell'artifizio e dell'insolenza dei Galli: *Romani,* dice Camillo, *riportate a casa il vostro oro; e voi, Galli, la vostra bilancia; col ferro solo noi ricupereremo la nostra libertà*. Sorpreso Brenno da tanta fierezza gli rinfaccia di rompere un trattato conchiuso: *Ogni trattato conchiuso senza la partecipazione del dittatore, è nullo,* rispose Camillo. *Galli! io dichiaro rotta la tregua, preparatevi a combattere!*

Terminata la conferenza con tali parole, ritorna alle sue squadre, le ordina accortamente in battaglia sulle rovine di Roma, e rammenta ad esse che vanno a combattere per tuttociò che hanno di più caro e di più sacro, per gli Dei, per la patria, pei focolari, per la libertà. I Galli prendono l'armi: il furore li guida; il senno scorta i Romani. La fortuna era cambiata: i Galli, nonostante l'ostinata resistenza loro, furon vinti e sbaragliati. Camillo ardente nell'inseguirli, li raggiunse ad otto miglia da Roma, compiutamente gli sconfisse, e ne saccheggiò il campo. La fuga non potè sottrarli alla vendetta del vincitore; furono tutti passati a fil di spada, ed uno solo non ne restò che potesse portare nelle Gallie la nuova della loro sconfitta. Così Roma da sette mesi invasa, si vide liberata con quella rapidità con cui fu conquistata. I vincitori dei Galli e i difensori del Campidoglio, uniti assie-

me, mescolarono le lagrime e gli evviva su le reliquie de'loro tempj, sulla tomba de' padri loro, e Camillo ricevette gli onori del trionfo in mezzo alle rovine di una città di cui divenne il secondo fondatore.



CAPITOLO SETTIMO

Guerra coi Volsci, cogli Ernici, coi Latini, coi Galli e coi Sanniti; — Consoli plebei; Creazione dei Pretori; Sacrifizio di Curzio e di Decio; Forche Caudine; Censori plebei; Morte di Camillo; Alleanza con Cartagine; Invasione e ritirata di Pirro. — Sommissione dell'Italia.

Era de' tribuni perpetuo costume porre in non cale i grandi interessi della repubblica, e non pensare ad altro che accrescere il loro credito col favoreggiare le passioni del popolo. Rinnovarono essi i raggiri, onde ottenere che la metà dei cittadini e del senato fosse traslocata a Veia. Si oppose fortemente Camillo a quel disegno: *Romani*, egli disse, *le dissensioni eccitate dallo spirito fazioso de' vostri tribuni mi sono divenute cotanto insopportabili, che sola mi consolava nel mio esiglio la compiacenza di vedermi lontano da essi. Io non ho cambiata opinione, e vivrei nel ritiro e nel silenzio, se il bene del mio paese non mi costringesse a ritornare fra voi e ad ammonirvi. Quali funesti consigli vi danno i vostri tribuni! Vogliono essi condurvi ad abiurare l'amore della patria; essi vi chiedono che abbandoniate la città nativa: vi esortano ad oltraggiare gli Dei, quegli Dei che soli vi hanno difesi e salvi. Rammentatevi la propria vostra storia e quella degli avi vostri, e sarete convinti che tutto n'andò a seconda, allorchè siamo stati fedeli al loro culto. La volontà*

sola di quelli ha fabbricata Roma, che si è ingrandita sotto gli auspicii loro: non vi ha un giorno nell'anno, non vi ha luogo nella città che ad essi non sia stato da qualche cerimonia consacrato. Potete voi trasportare in altra città ciò che questa contiene di santo? Avrete voi la viltà di fuggire dai vostri tempj, invece d'imitare il coraggio di quel Fabio che attraversò l'oste de' Galli per adempiere i suoi voti al piede de' nostri altari? Voi ritroverete, per quanto si dice, l'abbondanza in Veia: così, per un vile interesse, siete per diventare Veienti per prendere il nome dei vinti? Soffrireste voi pure che gli Equi ed i Volsci vi siano qui sostituiti ed assumano il glorioso titolo di Romani? Non sarebbe miglior partito l'abitare nelle capanne dei vostri penati, che di condannarvi da voi stessi all'esiglio? Ben mi giova credere che voi porterete altrove la vostra virtù, il vostro valore; ma porterete con voi anche la protezione degli Dei che tante magnifiche promesse hanno fatto alla città di Roma? Qui fu dove una testa umana, ritrovata nelle fondamenta del Campidoglio, predisse che questa città sarebbe la capitale del mondo. Qui si custodisce lo scudo caduto dal cielo, e l'eterno fuoco di Vesta, presagio dell'eternità di Roma. Di questo territorio la Dea della gioventù e il Dio Termine hanno ricusato di uscire, in prova di avervi fissata la sede di un impero perpetuo! In una parola, soltanto a Roma, a Roma sola, hanno annessa gli oracoli la felicità vostra, il vostro potere e la vostra gloria. Queste religiose parole commoveano il popolo; ma però dubbioso ancora si dimostrava, allora quando un centurione che comandava la guardia, passando per avventura nella

pubblica piazza, gridò al portabandiera di fermarsi colà, e di piantarvi lo stendardo; *giacchè*, soggiunse desso, *dobbiamo qui rimanere!* Questo detto pronunciato a caso, fece maggior impressione dell'eloquenza di Camillo. Il senato ed il popolo gridarono: *Noi accettiamo l'augurio!* e più non si pensò a Veia.

Camillo, che rispettava la religione, siccome il sostegno più utile alla politica in mezzo a popoli superstiziosi, volle far espiare il fallo commesso molto tempo prima dell'invasione dei Galli, trascurando l'avviso di un cittadino, per nome Cedizio, il quale accertava di avere udita una voce divina preconizzante l'arrivo de' barbari; si eresse un tempio al Dio *Aio Locuzio*. *Questo Dio*, dice Cicerone (filosofo, sebbene augure), *questo Dio parlava quando era sconosciuto; dopo esser divenuto celebre, dacchè ha un tempio, si è fatto muto.*

Gli stessi motivi di religione fecero istituire un annua processione, in cui veniva portata un'oca; e la ricordanza della liberazione del Campidoglio fece sì che si assegnò una pensione alle oche sacre. Avea Camillo guadagnata la causa, ma perduta la popolarità: il popolo intanto, fermo di rimanersi in Roma, lavorò con calore a rifabbricarla; ma non osservò regolarità alcuna nelle opere, nè precauzioni per lo scolo delle acque, onde divenne l'aria più malsana, e più frequente il contagio. Avendo gli Equi, gli Etruschi, i Volsci ripigliate le armi, Camillo, di bel nuovo eletto dittatore, mosse contro di loro in compagnia di Servilio Ahala, nominato da lui generale della cavalleria, e gli sconfisse e sottomise alla repubblica. L'accrescimento della popolazione aumentar fece il numero delle tribù, che crebbero,

da venti a venticinque. Mentre Camillo segnalava ogni giornata con nuove imprese e con fausti successi, Manlio difensore del Campidoglio, superbo di tal vanto, geloso della gloria del dittatore, ed irritato contro il senato che, per suo avviso, non ricompensava abbastanza i suoi servigi, si formò a forza di liberalità un partito nel popolo, e concepì il disegno e la speranza di rovesciare il governo. Troppi complici egli adunava, perchè il secreto fosse mantenuto. Consapevole il senato della cospirazione, e spaventato nello stesso tempo dalla voce di una ribellione dei Volsci, affidò la dittatura a Cornelio Cosso, che elesse a generale della cavalleria Quinzio Capitolino.

Il dittatore dopo avere vinti i nemici e ricevuti gli onori del trionfo, citò Manlio in giudizio e lo fece arrestare: ma il popolo che lo considerava suo salvatore e sostegno, si ammutinò in favore di lui, prese il lutto come nelle calamità pubbliche, e sostenne l'accusato con tanta ostinazione, a mal grado della debolezza della difesa e della forza dell'accusa, che fu assolto e ridonato alla libertà. Questo evento accrebbe la sua audacia: cospirò egli palesemente, persuaso di potere, andando avanti, affrontare qualunque legge ed autorità; ma Camillo, destinato sempre a salvar Roma, essendo in questo mentre nominato tribuno militare, fa di bel nuovo citare quel cospiratore innanzi al suo tribunale. L'aspetto del Campidoglio, che si vedeva stando sulla piazza del giudizio, dava grande presidio all'accusato, che colla sua eloquenza ne cavò partito; mentre invece di confutare gli argomenti dell'accusatore, risvegliava le passioni degli astanti, e domandava, versando largo pianto, se i Romani

volevano decapitarlo alla vista di quel Campidoglio da lui salvato. Il popolo, che sempre è trascinato dal sentimento anzichè dalla ragione, si agitava, e sembrava pronto a liberare un' altra volta il delinquente; ma Camillo che sen'accorse, trasportare lo fece al bosco di Petelino, lungi dalle sacre mura, che più allora non lo protessero, come altra volta lo aveano difeso. Colà fu condannato e precipitato dalla rocca Tarpea. La stessa sentenza, per oscurare la memoria di lui, proibì a tutti i Manlii di assumere il pronome di Marco. Dopo quell'atto di severità, rigoroso ma necessario, Camillo mosse contro i Volsci ribellati. Una malattia lo trattenne in cammino, e il suo collega, non curando i saggi di lui avvertimenti, attaccò l'inimico in una forte posizione, e ad onta del suo valore, fu battuto e messo in rotta. Informato Camillo di quel disordine, balza dal letto monta a cavallo, riordina i soldati, rinvigorisce la loro fidanza colle sue parole, il loro coraggio col suo esempio, rinnova la pugna e riporta la vittoria.

La disuguaglianza troppo grande dei gradi e delle ricchezze era un germe di dissensioni che Roma vedeva ripullulare ogni momento. I poveri, oppressi dall'usura, furono cagione di nuove discordie. I Prenestini, popolo latino, profittando di quella dissensione, fecero scorrerie sino alle porte della città. Contro siffatti mali interni ed esterni il senato si appigliò al solito rimedio. Quinzio Cincinnato, nominato dittatore, frenò i faziosi, levò un esercito, vinse i nemici, ai quali prese otto città, forzò Preneste ad arrendersi, portò via dalle sue mura la statua di Giove imperatore, ch'egli depose nel Campidoglio, ed abdicò dopo questi successi luminosi.

Si nota con meraviglia il potere delle don-

ne sopra gli animi d'un popolo tanto grave e belligero quanto il Romano. Contribuirono esse in ogni tempo ai grandi cambiamenti sopraggiunti nel governo di Roma. Le Sabine gli procacciarono la pace e due re; Lucrezia fece abolire la dignità reale; Virginia fu la cagione della distruzione dei decemviri; Veturia salvò Roma dalle vendette di Coriolano. Ora siamo per vedere una donna che termina la lunga lotta dei patrizi coi plebei; ed in seguito Ottavia e Cleopatra, armando Augusto contro Antonio, avranno anch'esse gran parte nella rivoluzione che i destini cambiò del mondo, e sottomise ad un signore i signori della terra. Fabio Ambusto aveva due figlie; la prima maritata ad un patrizio, e la seconda ad un plebeo per nome Licinio Stolo. La moglie di questo, essendo un dì in casa della sorella, sentì battere alla porta con una forza che la spaventò; la sua paura fece ridere la patrizia. Entrò ad un tratto il padrone di casa, che era console, preceduto dai littori, e seguitato da nobile e brillante codazzo. Quella pompa, quegli onori eccitarono la gelosia della moglie di Licinio, che da quel momento tormentata da questa passione, spargeva pianti nel seno del padre, e lo scongiurava di usare di tutto il suo credito per torre una sì umiliante disparità fra le sue figlie. Adoperava essa altri mezzi ed i medesimi sforzi per accendere l'orgoglio dello sposo. Tutti e due uniti pervennero a farsi nominare tribuni. Richiamando allora le antiche querele, ed aringando il popolo, ora con iscaltrezza, ora con veemenza, lo indussero a dare il voto favorevole ad una legge, la quale ordinò che in avvenire uno dei due consoli sarebbe eletto fra i plebei.

Cotale decisione, che riaccendeva l'odio, pose

il senato in un grande trambusto. Si opposero i patrizi con fermezza ad una novità che dovea toglier loro una delle più belle prerogative, e distruggeva ogni distinzione fra i due ordini dello stato.

Non voleva il senato cedere i suoi diritti, persisteva il popolo nelle sue pretensioni. Non potendo i senatori nè vincere nè accordarsi, spesero cinque anni in continue dispute, senza mai creare consoli, colla ferma speranza di eludere la domanda dei tribuni del popolo, nominando soltanto i tribuni militari. Si pensò finalmente a definire tali differenze colla preponderanza ed autorità di Camillo eletto dittatore. Il quale fece inutili sforzi per calmare gli animi della moltitudine: il popolo invece di rispettarne la dignità, si fece a minacciare, e Camillo, visti inutili tutti i tentativi, abdicò. Manlio Capitolino, che gli fu sostituito, tenne altra via, e si dimostrò popolarissimo: nominò Licinio Stolo generale della cavalleria. Fu questa la prima volta che un plebeo perveniva a sì alto impiego. Questi, invaso dall'odio contro la nobiltà, fece emanare un decreto che proibiva ad ogni cittadino di possedere più di cinquecento acri di terra; ma come egli stesso non si uniformò a tale ambizione, divenne la prima vittima della sua legge, e fu condannato ad una forte ammenda. Tutte le concessioni fatte al popolo irritavano il suo zelo invece di sedarlo. La lite tra li due ordini si facea più seria che mai, allorchè si seppe improvvisamente che i Galli minacciavano di una nuova invasione la repubblica, e si avanzavano lungo l'Adriatico. La paura, che più della ragione persuade, sospese gli odii. Alla notizia dell'avvicinarsi di quel formidabile inimico, tutti i cittadini si arrolano, gli stessi pontefici pren-

dono le armi, ed una legge unanimamente approvata dichiara che in caso di guerra contro i Galli, nè l'età, nè le cariche potranno esentare alcuno dal militare servizio.

Camillo fu nominato dittatore: invano chiamò egli in testimonio gli Dei, che la età, nè la salute non gli permettevano più di comandare; il senato gli rispose: *Non abbiamo bisogno del tuo braccio, ma della tua testa*. Egli obbedì, e nominò luogotenente Quinzio Cincinnato. Queste due elezioni presagivano la vittoria; la prepara Camillo colla sua prudenza, prima di conquistarla col valore. Esercita egli i Romani a maneggiare lunghe spade, e a difendersi dalle lunghe sciabole de'loro avversari; distribuisce ai soldati elmetti di ferro e scudi guerniti di bronzo. Movendo in seguito contro i Galli, li riscontra presso l'Anio, oggidì il Teverone, gli assale, li batte compiutamente, li disperde, e s'impadronisce per sorpresa della città di Velletri. Ritornato a Roma, trova il senato sbigottito, il popolo in sommossa. Si prolunga la sua dittatura; vuol esso opporre la fermezza ai fiotti della moltitudine; questa lo insulta; un fazioso edile alza la mano contro il liberatore di Roma: comandano i tribuni che Camillo sia preso; resiste il dittatore co' suoi littori; il popolo si scaglia sopra di lui per gettarlo abbasso dal tribunale; in fine Camillo invincibile contro i nemici, ma vinto da'suoi concittadini, si ritira, entra in senato, consiglia di sagrificare la vanità alla pace, e giusta il parere di lui si decide che più non vi saranno tribuni militari, e che verrà scelto costantemente uno dei consoli dall'ordine plebeo. Questo decreto, che distrusse col fatto l'aristocrazia in Roma, non lasciandole che il

potere delle rimembranze, sostituì l'avidità delle ricchezze all'orgoglio della nascita, e produsse la corruzione, di cui è sempre conseguenza la tirannide. Avvenne questo gran cangiamento centoquarant'anni dopo lo stabilimento del consolato, e ventiquattro dopo l'incendio di Roma. La eguaglianza ch'esso introdusse non sarebbe stata pericolosa, se un terzo potere, indipendente dal popolo e dal senato, avesse bilanciati e frenati i due ordini; ma avendo il popolo ad un tempo il diritto della legislazione e quello dell'elezione, il patriziato non era più che un oggetto d'invidia senz'autorità, e la sola forza dei costumi ritardò la decadenza della repubblica.

Roma intanto, nei primi momenti, godè pienamente il frutto di questa popolare vittoria. Rinacque la pace entro le sue mura; il popolo si riconciliò colla nobiltà, e fu soddisfatto il voto di Camillo coll'erigere un tempio alla Concordia. Il senato creò un pretore, che doveva far le veci de' consoli, in caso di loro assenza, nelle assemblee e ne' comizi. Gli fu addossato l'ufficio di amministrare la giustizia nella città; gli si concedette la veste pretesta o consolare, la sedia di avorio e sei littori: una lancia ed una spada stavano collocate a lato del suo tribunale. In seguito venne creato un secondo pretore per giudicare gli stranieri ed i provinciali: si chiamava il primo, *pretore urbano*; il secondo, *pretore peregrino*. Ottennero i patrizi dalla passeggera benevolenza del popolo che i pretori non fossero scelti dall'ordine loro. Per solennizzare la riconciliazione del popolo e del senato, una feria si aggiunse alle tre ferie latine, ed il popolo acconsentì che si nominasse ogni anno due edili patrizi per celebrare i giuochi. Vennero appellati *edili curuli*, perchè aveano la sedia d'avorio.

Allorchè Roma si riposava dalle agitazioni della politica, veniva tormentata dai flagelli della natura. La pestilenza fece ancora molti guasti nel 390 e le rapì un grand' uomo. Camillo morì. Pochi eroi hanno goduto d'una gloria più pura e più luminosa. Una sola sua colpa fu quella di formar voti contro la patria, quando ne fu esigliato. Due anni durò il contagio: la romana superstizione credette che si calmerebbero gli Dei con giuochi teatrali. Si spedì in Etruria a ricercare commedianti che si chiamavano *Istri*, da cui è provenuto il nome d'Istrione. Il teatro, dal suo nascere, non presentava agli spettatori che danze campestri, rallegrate dal solo strumento del flauto. Un attore poi recitava versi satirici e rozzi. Il primo spettacolo che si vide in Roma, fu dato quarant' anni dopo la morte di Sofocle e di Euripide. La commedia non dissipò la pestilenza; lo straripamento del Tevere aggravò ancora la pubblica calamità; e siccome si rammentò che altre volte il contagio era cessato dopo che un dittatore attaccò un chiodo alla muraglia del tempio di Giove, diede il senato la dittatura a Manlio Capitolino, unicamente per rinnovare quella puerile cerimonia. Abdicò esso, adempito ch'egli ebbe a quel dovere.

Nello stesso tempo si aprì improvvisamente una profonda voragine sulla pubblica piazza. Regnava il terrore nella città; un cittadino, Marco Curzio, si presenta armato da capo a piedi; dice che gli Dei evidentemente annunciavano di volere una vittima umana, e ch' egli si consacrava alla salute della patria. Dette tali parole, si precipita nell' abisso; ed essendosi poco tempo dopo chiusa la voragine, i creduli Romani furono persuasi di dovere la conser-

vazione loro alla devozione di Curzio. Credendo gli Ernici che la repubblica fosse stata infievolita da sì lunga pestilenza, si ribellarono, presero l'armi, sconfissero ed uccisero il console Genuzio. Claudio Crassino, nominato dittatore, lo vendicò con un' intera vittoria, la quale non essendo riportata che sopra sudditi ribelli, non ottenne che l' *ovazione* invece del trionfo. Facea di mestieri che il popolo romano fosse fecondo di grand' ingegni più che gli altri popoli, acciocchè la fortuna si rimanesse costante, cambiando ogni momento consoli, dittatori e generali.

Una nuova irruzione de'Galli sgomentò Roma appena risorta. Si avanzarono essi sino ad una lega dalla città. Quinzio Penno, insignito della dittatura, e Cornelio Maluginese, suo luogotenente, marciarono contro i nemici. Si stava per dare il segno della battaglia, allora quando un Gallo di gigantesca statura si fa avanti, e sfida il più valoroso fra i Romani. Il giovane Tito Manlio riceve la permissione di punire cotanta audacia, ed alla vista de'due campi trafigge il barbaro colla lancia, lo spoglia di una catena d' oro che portava al collo, ed ottiene dagli unanimi voti dell'esercito il sopranome di Torquato. A quest'azione, presagio della vittoria, l'ardore nei Romani raddoppia e intimidisce i Galli. Il dittatore porta lo scompiglio nelle loro file, le rompe e le costringe alla ritirata. Per un anno intero però, soccorsi dai Tiburtini e dagli Ernici, saccheggiarono coloro il Lazio. La fortuna di Roma trasse profitto da quella sventura. I ladronecci loro decisero i Latini ad unirsi più strettamente ai Romani, ed a non formare più che una sola nazione: per cui le tribù furono portate al numero di ventisette.

Sotto la dittatura di Servilio Ahala furono re-

presse molte sommosse; ed il successore di lui, Sulpizio Petito, liberò Roma da ogni timore mercè di una sanguinosa vittoria riportata sopra i Galli. Roma ingigantiva ogni dì più, sebbene avesse ostacoli da superare di continuo rinascenti. Le nazioni italiane prevedevano il dominio di lei, e passo passo difendevano la loro indipendenza. I dodici popoli dell'Etruria uniti si collegarono coi Falisci, e ruppero guerra alla repubblica. Per la prima volta allora si vide un plebeo, Marco Rutilo, insignito della dittatura. Scelse egli un generale di cavalleria nello stesso ordine, Plancio Procolo. Sdegnati i patrizi, il pubblico bene sagrificando al privato risentimento, inutilmente si sforzarono di mandare a voto le operazioni del dittatore. Il quale a scorno de' raggiri loro sbaragliò i nemici, e meritò ed ottenne il trionfo. Offeso il senato da questo prospero evento, come se il nemico avesse trionfato, violò le sue promesse e fece eleggere due consoli patrizi. Ricomparve in Roma la discordia, e gli Etruschi ne profittarono per rinnovare le ostilità; ma Manlio Torquato, eletto dittatore, li battè e gli inseguì con tanto calore, che furono costretti a chieder pace. Ricondotto il senato alle vie di giustizia, adempì finalmente a'suoi impegni, e lasciò scegliere un console plebeo. Non ostante quest'atto di saviezza, le disgrazie cagionate dall' usura prolungavano il malcontento del popolo. I consoli, per rimediare a questo male, fecero soddisfare a spese del fisco tutti i debiti degl' indigenti. Se i patrizi erano troppo orgogliosi, i plebei si dimostravano sempre insaziabili: domandarono che fosse nominato un censore plebeo. La nobiltà si opponeva vivamente a questa nuova pretensione, che rianimava gli odii antichi. Innalzato Fabio alla dittatura, non potè far argine al tor-

gente, e dopo lunghi contrasti il senato diede la censura ad un plebeo.

Poco tempo dopo, si rinnovò la guerra contro i Galli, che cominciò con buon successo; ma ferito uno dei consoli e l'altro ammalato, si creò un dittatore onde presiedere ai comizi, che poi elessero a console Furio Camillo. Morì il collega assegnatoli, senza che un altro gli fosse sostituito. Camillo, esercitando solo l' autorità, mosse contro i Galli. Uno dei loro guerrieri osò ancora sfidare il più valoroso tra i Romani. Un giovine tribuno, per nome Valerio, accettò come Manlio la sfida e combattè colla stessa fortuna. I Romani aggiungendo sempre il meraviglioso al vero nel racconto delle gesta loro, spacciavano che durante il duello, un corvo, appollaiato sull' elmo di Valerio, lo aveva difeso collo spaventare il Gallo col suo rostro e col battere delle ale. Ciò che sembra certo, è, che per dare credito a tal favola, egli assunse il soprannome di *Corvo*, e lo trasmise alla sua posterità. Riportò Camillo una micidiale vittoria sopra i Galli; indi Manlio fu nominato dittatore perchè presiedesse ai comizi, e sebbene Valerio Corvo non avesse che ventitrè anni, fu eletto console con Camillo. Pacifico fu il consolato: le sei popolazioni del Lazio essendosi poscia ribellate, Camillo, nominato un' altra volta dittatore, le mise al dovere. Il progresso della potenza di Roma ne dilatava la sua fama, come i possedimenti. Nel 405 Cartagine ricercò la sua alleanza e conchiuse con essa un trattato.

La repubblica avea sottomessi i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Aruntini, una parte dell'Etruria e del paese dei Sabini. Vendicata dell'invasione de'Galli, essa era salita ad un alto grado di potere, allorchè le toccò a sostenere una

nuova guerra contro i Sanniti, nemici i più ostinati che avesse mai sino allora conosciuti. Questa celebre guerra che durò un mezzo secolo, e procacciò trenta trionfi ai generali romani, incominciò l'anno del mondo 3660, 344 anni prima di G. C., 410 dalla fondazione di Roma, e 14 anni prima della conquista dell'Asia fatta da Alessandro. I Sanniti, di origine Sabini, quella parte d'Italia abitavano che oggidì chiamasi l'Abruzzo. Roma era stata da essi lungamente separata, essendovi di mezzo quei popoli che finalmente avea soggiogati. I Picentini, i Vestini, i Marucci, i Marsi, gl'Irpi, i Pelligni vivevano sotto la dipendenza loro. I Sanniti si dimostravano bellicosi quanto i Romani: fra essi l'amore e l'imeneo coronavano la gloria, ed il più bravo aveva diritto di scegliere per isposa la più bella.

Il popolo Sannita attaccò i Sidicini, i quali, con tutto il soccorso dei Campani, furono battuti. Capua minacciata dal vicitore, implorò l'aiuto di Roma. Noi abbiamo di già osservato che il senato romano in quei vetusti tempi, osservatore religioso dei trattati, non imprendeva giammai guerre ingiuste; ma che una volta assalito, era eccessivo nelle sue vendette. Esisteva allora un trattato d'alleanza tra esso ed i Sanniti, ed il senato rispose agli ambasciatori di Capua, essere impossibile di difenderla contro un alleato. Vedendo i Campani che serbare più non potevano l'indipendenza, e preferendo il giogo romano a quello de' Sanniti, solennemente dichiararono che si sottomettevano a Roma. Il senato ne informò il governo de' Sanniti, e mandò dicendo che erano pregati, essendo diventata la Campania romano possedimento, di non trattarla più da nemica, ma da alleata. Questo messaggio eccitò il

furore dei Sanniti, che ruppero coi Romani, e commisero orribili guasti nella Campania. I due consoli Valerio e Cornelio andarono contro costoro guidando due eserciti. Valerio diede battaglia presso a Capua. I Romani non avevano mai trovato avversari più bravi e più degni. Lungamente indecisa rimase la vittoria: tanta resistenza cangiò finalmente in furore l' ardore dei Romani, che si precipitarono sopra i nemici, ne sgominarono le schiere, e li misero in fuga. Tito Livio, ammettendo quanto lusingare poteva la vanità romana, racconta che dopo il combattimento, un guerriero di questa nazione, manifestando ai prigionieri Sanniti la propria ammirazione perchè si fossero lasciati debellare dopo tanto valore, ebbe in risposta, sè essere stati vinti meno dalle armi che dagli sguardi de' Romani, non avendo potuto sopportare la fiamma che sembrava lampeggiare da' lor occhi. L'altro console, Cornelio, lo sforzo portando sul territorio di Sannio, imprudentemente innoltrossi entro una gola, e poco mancò non fosse distrutto: ma un bravo tribuno, per nome Decio, impadronitosi con uno scelto drappello di una altura che dominava la gola, rivolse a sè solo tutte le forze dei nemici e diede al console il tempo di trarsi d' impaccio. Ottenuto l' intento, Decio intrepidamente calò dal posto, affrontò i nemici, attraversò le loro legioni e raggiunse l' esercito romano, che la perdita di lui compiangeva, credendolo vittima della sua devozione alla patria. Mosse poscia Cornelio contro i Sanniti, gli sconfisse e ne uccise trentamila. Si decretò il trionfo ai due consoli, e Decio ebbe una parte alla gloria.

Una porzione dell'oste romana svernò a Capua. I soldati sedotti dalla dolcezza del clima, e tentati

dalle ricchezze della città, fecero disegno d' impossessarsi del paese e di rendersi colà indipendenti da Roma. Era già fissato il giorno dell'esecuzione della congiura, allorquando venne scoperta. Si diede l'ordine di cambiare le guarnigioni: le milizie, per non soggiacere al castigo che meritavano, si ribellarono apertamente, e forzarono un antico consolare, Tito Quinto, ad abbandonare la campagna ove viveva, e a farsi loro capo. Indi si avanzarono verso Roma. Valerio Corvo, nominato dittatore guidò contro i ribelli un esercito che ad essi era molto superiore di numero; ma preferendo alla forza la moderazione, trattò in luogo di combattere. Tito Quinto ne secondò gli sforzi. La loro dolcezza ed eloquenza fecero ravveduti i rivoltosi, che pel gran numero restarono impuniti, e con una generale amnistia fu ristabilita la concordia. Non si pensò più che alla guerra contro i Sanniti, e con tanto ardore si affrettò, ch' essi chiesero ed ottennero pace. Nel sottoscrivere il trattato, i Sanniti scrissero a Roma per domandare che fosse vietato ai Latini ed ai Campani il soccorrere i Sidicini. Il senato rispose equivocamente; appagò i Sanniti, e scontentò i Latini ed i Campani che si sollevarono. Manlio Torquato e Decio Mus, consoli, capitaneggiavano l'esercito spedito contro i medesimi.

Il popolo era inquieto per l' evento di questa guerra; i pronostici sembravano terribili, contrari si mostravano gli auspicii. Si racconta che ambedue i consoli vedessero nel fitto della notte uno spaventoso spettro, il quale gli avvertì della morte in quell'anno di un generale romano e di un generale latino; e che gli Dei concederebbero la vittoria a quell' esercito, il capo del quale si sagrificasse per esso. Turbati i consoli da quell'apparizione, conven-

nero, è fama, reciprocamente che il primo il quale scorgesse l'inimico trionfante, si sagrificherebbe alla pubblica salvezza. Si scontrarono in breve gli eserciti e vennero a giornata. I Latini, mischiati da lunga età coi Romani, erano armati com' essi e seguivano gli stessi regolamenti militari. D' ambe le parti appariva lo stesso coraggio, la stessa tattica, la stessa esperienza; era Roma che pugnava contro Roma, ed i più arditi potevano dubitare dell'esito.

Ebbe Manlio da principio qualche vantaggio; ma i Latini respinsero l'ala comandata dal suo collega. Decio allora, fedele al voto, deliberò di adempirlo. Chiamando ad alta voce il pontefice Valerio: *Noi abbiamo bisogno dell' aiuto degli Dei*, egli disse; *insegnami ciò che debba fare, e le parole che fa d' uopo di pronunciare nel sagrificarmi per le legioni*. Gli comanda il pontefice di vestirsi d'una tonaca ricamata di porpora, di coprirsi il capo d' un velo, di tenere la mano sollevata in aria, di mettere un giavellotto sotto i piedi e di pronunciare queste parole: *Giove, Marte padre nostro, Quirino, Bellona, Dei Lari, Divinità che un potere speciale avete sopra di noi e su i nemici nostri, Dei delle ombre; con fiducia io v' invoco, e vi supplico ad infondere nel popolo romano il coraggio e la vittoria, e a disseminare lo spavento e la morte fra i nemici. Conformemente a questa preghiera, io mi offro in sacrifizio per la repubblica, per l' esercito, per gli alleati nostri, e consacro in me agli Dei delle ombre ed alla terra le schiere nemiche e le ausiliarie loro milizie*. Pronunciata questa imprecazione, Decio impugna l'armi, monta a cavallo e si caccia in mezzo ai nemici. Il minaccioso suo sguardo,

l'eroico ardore, il velo, le armi, la intrepidezza davano al suo sembiante un non so che di divino. I due eserciti, presi da meraviglia, lo consideravano come inviato dagli Dei a tenere lontano dal campo romano la loro collera, e a versarla su quello degli avversari. Il terrore lo precedeva; sbigottiti i Latini cadevano sotto i suoi colpi, come colpiti da fulmine. I più lontani scoccavano dardi contro di lui, ed allorquando, bersagliato da ogni parte, quella nobile vittima cadde spirante in terra, si disordinarono le legioni latine; ed i Romani convinti che gli Dei d'or innanzi combatterebbero per essi, sentironsi rinforzati d'ardore, e si lanciarono a storma contro i nemici. I quali resistettero lungo tempo, ma in fine, dopo un'orribile carnificina che ne distrusse i tre quarti, si diedero alla fuga.

Non ostante la loro superstizione, i Romani equamente giudicarono i due consoli, attribuendone il trionfo tanto all'abilità dell'uno che al sagrifizio dell'altro; e la maggior parte degli storici ancora riferiscono che ovunque si fosse ritrovato Manlio, avrebbe col suo senno e coraggio riportata vittoria. Se meritò il console col valore questi omaggi; col barbaro suo rigore si acquistò una funesta immortalità. Dappoichè Camillo aveva ristabilita la disciplina nell'esercito, era proibito, sotto pena della vita, il combattere senza averne ricevuto il comando. Il giovine Manlio, figlio del console, prima della battaglia, guidando una legione, fu provocato a singolar disfida da Mezio, duce dei Tusculani. Ribelle alla legge per obbedire all'onore, accetta l'invito, assale, trafigge, atterra, uccide l'avversario. Altero di sua vittoria, corre al padre, sperando una ricompensa del suo trionfo dagli elogi ed ab-

bracciamenti di lui; ma il console, guardandolo con occhio severo, gli disse: *Tu hai combattuto senza un ordine, ed hai dato l' esempio della disobbedienza: tu mi sei ben caro, ma la patria mia lo è ancora di più; la sua salvezza dipende dalla disciplina; io devo mantenerla, ed eseguire le leggi che tu hai violate. A qual cimento tu mi hai tratto! mi è forza dimenticare o i doveri di padre o quelli di giudice; ma Roma debbe vincerla! Diamo amendue un grande esempio di fermezza; io nel condannarti a morte, tu nel morire con altrettanto valore con quanto hai combattuto*. Pronunciate tali parole, gli diede Manlio una corona, nobile premio del suo coraggio, e gli fece troncare la testa al cospetto dell'esercito, che mirò quel supplizio con orrore. La posterità impose il nome di *Manliana* a tutte le sentenze troppo severe ed ingiuste.

Manlio, più cittadino che padre, avendo il cuore aperto alla gloria, chiuso alla natura, accettò gli onori del trionfo, che il lutto dovea pure amareggiarli. I senatori, fatti dall'età crudeli e partigiani delle massime austere, andarono, giusta il costume, incontro ad esso; la gioventù, siccome più sensibile, non comparve nel corteo. La sconfitta dei Latini arrecò la pace. Poco tempo dopo si ribellarono essi di bel nuovo, e furono di bel nuovo vinti dai consoli Emilio e Publio. Meritò solo quest' ultimo ed ottenne gli onori del trionfo. Emilio ne divenne geloso, e la discordia di costoro fece deliberare la nomina di un dittatore. Commessane ad Emilio la scelta, sorprese egli in maniera strana il senato, cui molto odiava; diede la dittatura allo stesso collega oggetto di sua gelosia, a Publio Filo. Il merito di

questo agli occhi di Emilio fu di appartenere all'ordine plebeo. Elesse Publio nel proprio ordine il suo luogotenente Giunio Bruto. La nomina di un dittatore plebeo era il più forte attentato che si fosse sin allora opposto all' autorità del senato. Questo corpo a ragione ne temeva gli effetti. Il nuovo dittatore promulgò tre leggi del tutto democratiche. La prima fu che i patrizi sarebbero sottoposti al decreto del popolo come i plebei; la seconda, che le decisioni dei comizi raunati in centurie, dopo essere state approvate dal senato, presentate sarebbero all'approvazione del popolo; e la terza, che la censura verrebbe esercitata tanto dai plebei che dai patrizi. Nell' epoca stessa i Romani furono costretti a prendere l'armi per reprimere i rivoltosi di Anzio e di alcuni altri popoli. Sotto il consolato di Furio e di Melio la vestale Minucia fu abbruciata viva in Roma, colpevole d' impurità. Fu eseguito il supplizio in un campo, denominato poscia *scellerato*, perchè ivi si mettevano a morte tutte le persone convinte d'incesto.

Publio Filo, dopo la sua dittatura, ottenne la pretura, carica sino a quel punto riservata ai soli patrizi. In tal modo ogni barriera tra i plebei ed i patrizi fu tolta di mezzo. Non vi fu più che una distinzione di corpo fra il senato ed il popolo, una separazione di autorità; ma la differenza di nascita non rimase che nella opinione. La virtù delle donne romane, tanto vantata nei primi tempi della repubblica, venne oscurata, nell' anno di Roma 422, da una orribile accusa. Centosettanta di quelle furono convinte di veneficio, e dannate a morte. Questo contagio morale sembrava un flagello terribile quanto la pestilenza; la superstizione vi applicò lo

stesso rimedio, e Quinzio Varo, nominato dittatore, piantò un chiodo nel tempio di Giove.

Per qualche spazio di tempo le armi romane non vennero adoperate che a punire le ostilità ed i saccheggi degli Aruntini e dei Privernati. La rivolta di Palepoli ebbe conseguenze più gravi. Gli abitanti di quella città, che oggidì Napoli si appella, invece di essere scoraggiati dalle vittorie de' Romani, si pensarono, così istigati dai Sanniti e sostenuti dai Tarantini, di poter assalire Roma, in quel momento devastata dalla pestilenza. Erano d'altronde informati che le legioni di quella erano occupate in sedare alcune ribellioni nei paesi di Cuma e di Faleria. Vendicaronsi i Romani di così ingiusta aggressione con una vittoria, e s'impadronirono di Palepoli. I Tarantini, secretamente aiutati dai Sanniti, continuarono a guerreggiare.

L'anno di Roma 424, un particolare delitto, che fu seme di molto scandalo, produsse nella legislazione un cambiamento favorevolissimo al popolo. L'usura esercitava sempre in Roma l'antica tirannia, e gl'infelici debitori erano preda della crudeltà degli avidi creditori. Un giovine cittadino, Papirio di nome, disperato in vedere il padre oppresso da Publio, il più spietato fra gli usurai, si dannò volontariamente alla servitù per liberare l'autore de' suoi giorni dalla persecuzione che lo tormentava. Publio, invece di essere mosso da quel sagrifizio, caricò d'oltraggi il giovane schiavo e lo fece inumanamente flagellare colle verghe. Papirio, sfuggito dalle mani di lui, il soccorso invocò del popolo col destarne ora la pietà, or l'indignazione, scoprendo lo straziato suo corpo. Le centurie unite, due leggi emanarono che il senato approvò: dichiarava l'una che non si po-

teva dare in pegno ai creditori che i soli beni, non già la persona del debitore; e l'altra proibì di battere con verghe qualunque cittadino, sempre che non fosse convinto di delitto. In tal modo la disavventura di un particolare andò a profitto del pubblico bene, e la crudeltà di un usuraio aprì le prigioni a tutti coloro che vi erano stati dall'usura confinati. Quasi sempre l'ingiustizia pubblica o privata è quella che promove maggiormente la libertà, e spesse volte l'indipendenza nacque dalla tirannia. I Sanniti, le forze de'quali erano ristorate, non tardarono a riprendere le armi, e ad unirsi apertamente ai Vestini ed ai Tarantini contro Roma. Mentre che Bruto Sceva batteva i Vestini, Furio Camillo suo collega, caduto ammalato nel paese de'Sanniti, nominò dittatore Papirio Cursore. Il nuovo dittatore, religioso siccome lo erano allora tutti i Romani, combattere non volle prima di essere andato, secondo l'uso, a prendere gli auspicii a Roma. Lasciò egli l'ordine dell'armata a Fabio Rulliano, da esso dichiarato suo luogotenente; e sebbene fossero in faccia a'Sanniti, gli proibì di uscire dei trincieramenti e di venire a battaglia, quand'anche provocato fosse dall'inimico.

Dopo la partenza del dittatore, scorgendo Fabio che i Sanniti tenevano un cattivo sito, e facevano la guardia con negligenza, esce dal campo, gli assale, li mette in fuga, e ne fa grande carnificina. Ritornato il dittatore, non trova più nemici, non vede che il colpevole vincitore, e lo condanna a morte senza alcun riguardo alla vittoria ottenuta.

L'esercito, complice del vincitore, si ribellò contro la sentenza, e forzò il dittatore a sospenderne la esecuzione. Si lagnò vivamente Papirio innanzi al senato ed al popolo della violazione delle leggi mi-

litari: esso li sollecitava a non dare un pericoloso esempio, col lasciare impunita simile infrazione della militare disciplina. Sembrando al senato ed a' tribuni del popolo, che dopo sì grande trionfo, la severità prendesse le sembianze dell' ingratitudine, dichiararono innocente l' accusato ed anzi degno di lode. L'estremo rigore di Papirio gli avea talmente tolta l'affezione dei soldati, che fu al punto di essere abbandonato e di cedere la vittoria all' inimico. Ma rallentando a poco a poco tanta severità, ricuperò l'amore delle milizie, e certo della fede loro, attaccò, battè i Sanniti, e li costrinse a chieder pace. Le guerre ordinarie si terminano con trattati: ma la pace altro non è che una tregua fra due popoli che siano mossi da profondi risentimenti. I Sanniti non prendevano riposo che per curare le ferite. Riunirono essi in breve tutte le loro forze e rientrarono nella lizza col coraggio della disperazione. La fortuna di Roma trionfò de' loro sforzi. Cornelio Arvina, dittatore, mosse contro di essi, e dopo una battaglia disputata con accanimento, ne fece una strage sì orribile, che perduta ogni speranza, e temendo la vendetta del vincitore se persistevano a difendersi, i Sanniti si sottomisero, spedirono a Roma tutto il bottino che in venti anni avevano fatto, tutti i prigionieri caduti in lor mano, e per colmo di vergogna consegnarono anche il corpo del loro generale, il quale s'era ucciso dal dolore di avere consigliata quella disastrosa guerra, ed altra grazia non addomandarono che la fine delle ostilità. L'umiliazione rialza l'orgoglio anzi che piegarlo, e non si salva il proprio paese col manifestar debolezza. Il senato ricevette i prigionieri, accettò i doni e ricusò la pace. Questa ingiusta durezza costò cara ai Romani, e val-

se loro in breve un altro disdoro ed un grande disastro. L'oltraggio afforzò il coraggio degli abbattuti Sanniti. Ponzio, uno dei loro più bravi guerrieri, profittando della generale indignazione, gli eccitò tutti a perire onorevolmente, o a vendicarsi del ricevuto affronto. Insignito del comando, raccoglie uno stuolo di milizie, debole pel numero, ma terribile per la passione da cui era dominato, ed inoltrandosi sino a Caudio, oggidì appellata Arpaia, tra Capua e Benevento, fa travestire da pastori dieci soldati, ordina di andare verso Calacia, ove i due consoli Vetturio Calvino e Postumio Albino stavano accampati; di lasciarsi arrestare dai posti avanzati romani, e di dire, allorchè sarebbero interrogati, che la città di Luceria, nella Puglia, era assediata dall'esercito sannito, e stava per essere espugnata.

Lo strattagemma riuscì perfettamente. I consoli, ingannati dai falsi pastori, deliberarono di movere prontamente in soccorso di una città che non era attaccata. Non vi erano che due strade per Luceria: non avea la prima ostacolo alcuno e traversava la pianura; la seconda, molto più corta, passava fra scoscese montagne che formavano due strette gole separate da una picciola pianura. I consoli non volendo porre indugio a liberare Luceria, scelsero l'ultimo cammino. Dacchè furono inoltrati nelle
Anni di Roma 433 strette, i Sanniti chiusero le due bocche con trinciere, postarono quivi le migliori milizie, ed occuparono tutte le sommità, da cui potevano con sassi e dardi opprimere i Romani. L'oste romana sorpresa e costernata tentò invano di superare le due strette. Non si vide mai stato più deplorabile. Non potendo quei bravi guerrieri nè arrampicarsi per le roccie, nè attaccare, nè difendersi, tristamente for-

tificarono il campo loro, che sembrava dovesse esserne la tomba. I Sanniti dall'alto delle montagne gli insultavano, facendosi beffe degl'inutili lavori ai quali si accingevano. I consoli, gli ufficiali, i soldati si addimandavano tutti invano quali fossero gli espedienti da eleggere onde vendere cara la vita, invece di perire entro un aguato come vili animali. I Sanniti pure deliberavano, ma per decidere come dovessero trar profitto da una vittoria certa che i soli Dei rapire ad essi potevano. Essendo divisi i pareri, inviarono a Sannio per consultare Erennio, padre del loro generale, il più stimato fra i loro concittadini, rispettabile tanto per la sua esperienza, quanto per la sua virtù ed età. Il buon vecchio mandò consigliando di conchiudere una pace onorevole con Roma, e di lasciare all'esercito la facoltà di ritirarsi. Spedì poscia un secondo corriere, scrivendo che un altro partito da prendere era quello di liberarsi dai nemici col farli tutti morire. La contraddizione di que' due pareri sorprese stranamente Ponzio e i capi dei Sanniti. Erennio, sollecitato da essi a spiegarsi, uscì del suo ritiro, si recò al campo, ed entrato in consiglio, così al figlio parlò: *I Romani sono in tuo potere; tu non hai che due partiti da scegliere: quello di eccitare la riconoscenza loro e meritarne l'amicizia con un atto generoso; o quello di distruggerli per togliere a Roma la sua forza, e la speranza di vendicarsi.* Parlava egli il linguaggio della ragione ad uomini appassionati, perciò non potè convincerli. Ponzio ed i generali, trovando il primo espediente poco grato ai loro cuori ulcerati, e troppo crudele il secondo, decisero che i Romani non otterrebbero la pace e la libertà di ritirarsi che dopo aver passato sotto il giogo, deposte le armi, e dopo

aver promesso di rinunciare a tutti i conquisti. Si aggiunse che sarebbero stati rimandati a Roma con una semplice tonaca. Predisse Erennio inutilmente ai Sanniti che si pentirebbero un giorno di avere presa quella fatale risoluzione: *Voi perdete*, egli disse, *l'unica occasione di procacciarvi amici potenti, e lasciate molte forze ad un nemico che inasprite e che rendete implacabile. Il popolo romano non conosce pace coll'onta; le sue sconfitte non gl'ispirano che il desiderio di combattere, ed egli non viene a patti che quando è vincitore.* Persistendo il consiglio nella presa determinazione, fu questa notificata ai consoli. I Romani disperati invocavano la morte, e non poteano risolversi all'umiliazione: *Moriamo tutti!* esclamavano essi, *prima di avvilirci. Imitiamo gli avi nostri che vilmente non hanno ceduto ai Galli; è meglio che Roma esista senza di noi, debole ma gloriosa, che infamata dal ritorno delle sue legioni disonorate.*

Codesto avviso coraggioso, ma funesto, stava per prevalere, allorchè Lentulo, uno de' più bravi e saggi guerrieri di Roma, prendendo a parlare, disse: *I padri nostri hanno abbandonato le pietre e le mura della città per salvare la virtù romana, rinchiusa nel Campidoglio. La vostra disperazione in questo giorno vi accieca; e nel volere salvo l'onore della patria, voi la ruinate. Non istà Roma entro le mura, essa vive nelle sue legioni; qui sta tutta la sua forza. Se noi manchiamo, l'abbandoniamo senza difesa in potere dell'inimico. Sopportiamo l'avversità, cediamo alla sorte, sagrifichiamo l'orgoglio nostro alla salvezza di Roma, e serbiamo le nostre braccia per vendicarla. Io darei l'esempio dell'amor di patria, se*

fosse possibile il combattere; ma io penso che la solvezza di Roma, che altra volta si è voluta pagare a peso d'oro, debb'essere oggi comprata a qualsiasi prezzo, a spese perfino del personale onor nostro; Poichè indispensabile n'è il sagrifizio, io scongiuro i consoli a recarsi al campo nemico, e a dichiarare che noi abbassiamo l'armi. Codesta opinione di uno zelante cittadino e di un intrepido guerriero trasse seco tutti i suffragi. Si recarono i consoli da Ponzio, e si assoggettarono a tutto ricusando soltanto di sottoscrivere un trattato di pace che non poteva essere conchiuso che coll'approvazione del senato e del popolo. Dopo tale vergognosa capitolazione, i consoli e le legioni incominciarono a sfilare, cogli occhi bassi, coll'umiliazione in fronte e colla rabbia nel cuore, gettando le armi, e curvandosi sotto il giogo alla presenza de' loro superbi ed imprudenti vincitori.

Spogliati delle vesti, e simili a schiavi puniti, ritornarono a Capua, indi a Roma. L' aspetto delle legioni nude e disarmate sparse tosto la costernazione nella città. Si osava appena parlare e guardarsi in faccia; ma ben presto movimenti di furore e grida di vendetta succedettero al silenzio della vergogna. I consoli, giudicandosi da sè medesimi indegni delle loro cariche, non comparvero in pubblico, e cessarono dalle loro funzioni. Valerio Flacco, eletto dittatore, non potè ottenere la nomina dei consoli, e questo interregno fu un tempo d' insolenza per gli stranieri, e d' ignominia pei Romani e pei loro alleati. Finalmente i Comizi, riuniti di nuovo, innalzarono al consolato Papirio Cursore e Publio Filo. I consoli vinti nelle Forche Caudine, proposero al senato di rompere l'indegna capitolazione da essi fatta,

e si offrirono di andare presso i Sanniti ad offerirsi vittime del risentimento loro. Venne accettata la proposizione, ed essi partirono per Sannio, di dove rimandati furono con disprezzo. Ricominciò la guerra, e la predizione di Erennio poco tardò a compiersi. Papirio in molti incontri battè i Sanniti, sorprese e circondò uno degli eserciti loro, lo fece passare sotto il giogo, riprese Luceria e le altre piazze perdute, si fece restituire i seicento ostaggi lasciati nelle loro mani per guarentigia della capitolazione, e terminò quella brillante campagna colla sottoscrizione di una tregua che durò due anni. Spirata questa, i Sanniti, soccorsi dagli Etruschi, presero le armi. Emilio; dittatore, e Fabio Massimo, successore di lui, riportarono contro costoro molte vittorie, ed estesero i possedimenti romani. La dittatura di Giunio Bubulo o Babulcio non è osservabile che per un'opera famosa intrapresa dal censore Claudio Appio: la bella strada, detta *via Appia*, che da Roma per Capua andava a Brindisi. Si vedono anche oggidì le vestigia di questo immenso lavoro.

Gli Etruschi, col sostenere i Sanniti, s'erano saggiamente tenuti alla difensiva, disputando il terreno con abilità, ed evitando qualunque combattimento generale. Nominato ancora dittatore Papirio, seppe con rapide mosse forzarli a battaglia, e gli sconfisse tanto compiutamente, che se pure serbarono qualche gelosia di Roma, non ebbero più forza di ritardare il progresso della potenza di lei. Quattro anni dopo, avendo gli Etruschi tentato di rivoltarsi, il dittatore Valerio Massimo distrusse il resto delle forze loro; e questo popolo terribile, che avea lottato quattro secoli contro i Romani, si sottopose finalmente al dominio loro. I Sanniti erano stati costretti

a far la pace, ed a rinnovare l'antica alleanza con Roma; ma il rammarico della perduta gloria e la brama di ricuperare le piazze cedute, li volse a tentare ancora la sorte dell'armi. Parve che la fortuna da principio li favorisse, giacchè batterono i Romani comandati da Fabio Curgeo. Fabio Massimo, suo figlio, fortunato sempre in guerra, lo vendicò, e guadagnò una battaglia, in cui perì Ponzio, il più celebre dei generali nemici. Altre vittorie del console Curio Dentato ne sfiuirono ogni vigore, togliendo ad essi la maggior parte delle rimaste città; e tre colonie, spedite a Castro, a Serra e in Adria, preservarono le romane conquiste da ogni pericolo. Vendicata Roma delle sofferte ingiurie, si armò per sostenere i suoi alleati in Calabria, spedì milizie contro i Lucani e li domò. Gli ultimi popoli dell'Italia, che posero a repentaglio la fortuna di Roma coll'opporsi alla dominazione di lei, furono i Tarantini. Taranto avea predato alcuni vascelli della repubblica, e ricusato il risarcimento dell'offesa. Il senato le dichiarò guerra. I Tarantini trassero nella causa loro i Sanniti, i Lucani, i Messapii, i Bruzii, gli Apugliesi, e chiamarono in Italia il celebre Pirro, re di Epiro, il padre del quale, per nome Alessandro, fratello di Olimpia e zio di Alessandro il Grande, aveva già fatto conoscere le sue armi in quella contrada, col dare aiuto al popolo di Capua.

Questa guerra, la prima in cui i Romani combattessero contro i Greci, avvenne l'anno di Roma 473, 279 anni avanti G. C. Durante la lunga lotta della repubblica contro i Sanniti, i tribuni del popolo avevano qualche volta turbata l'interna tranquillità. Nel 453, dopo le lunghe contese, avevano ottenuto che i plebei fossero promossi alle ca-

riche di pontefice e di augure. Il senato ne accrebbe il numero, onde conservare la stessa quantità di posti ai patrizi. Gli sforzi de'Romani per conquistare il mezzodì d'Italia, non impedirono d'impiegare considerevoli forze per resistere ai ripetuti assalti di un inimico che col solo nome minacciava i maggiori disastri. Nel 469, i Galli Senoni posto aveano l'assedio ad Arezzo in Etruria: il consoli Lucio Cecilio Metello inviato a soccorrerla, fu battuto, perdette tredicimila soldati, e perì nel combattimento. Roma spedì ambasciatori per trattative; i barbari li trucidarono. Curio Dentato vendicò Roma di quella ingiuria, e devastò il paese de'Galli; ma mentre ch'egli metteva quella contrada a ruba e a sacco, mossero i barbari verso Roma: il console Dolabella corse ad incontrarli, li tagliò a pezzi, e distrusse in guisa l'esercito Senone, che Gallo alcuno non portò la nuova di quel disastro alla sua patria.

Cedendo Pirro alle preghiere, alle promesse ed alle lusinghe de'Tarantini, cose tutte dalla sua passione per la gloria assecondate, inviò tremila uomini a Taranto capitanati da Cinea, discepolo di Demostene. Imbarcandosi poscia egli stesso con ventimila uomini, tremila cavalli, venti elefanti, duemila arcieri e cinquecento frombatori, vide il navile disperso da una furiosa tempesta. Sembrava che il mare gli desse presagio dei pericoli che gli preparava la terra. Dopo essere stati i vascelli lungamente tormentati dai venti si riunirono, ed approdarono felicemente in porto. Giunto a Taranto Pirro, volle conciliarsi gli animi colla popolarità; ma allevato nei campi Macedoni, mirò con indignazione la mollezza di quella città, ove gli effeminati abitanti non s'intertenevano che di piaceri e di spettacoli. Non certamen-

te coll' abbandonarsi alla voluttà si dovea pretendere di lottare contro i Romani duri e bellicosi. Pirro provò ben presto ai Tarantini che un potente alleato è un padrone. La sua presenza cambiò momentaneamente i costumi: impose fine ai sollazzi, e fece parlar la gloria. Togliendo la gioventù alle gozzoviglie, e trascinandola negli accampamenti, l' arrolò, l'armò, le diè disciplina, e la esercitò; e senz' aspettare i lenti soccorsi dei popoli alleati, andò contro i Romani capitaneggiati dal console Levino. Propose il re, prima di venire al combattimento, la sua mediazione fra Roma e Taranto. Levino rispose che la repubblica preferiva di aver Pirro nemico piuttosto che mediatore.

Si scontrarono le due osti nella pianura di Eraclea. Un fiume detto Liri, li separava; i Romani forzarono il passaggio e rovesciarono le schiere che lo difendevano. Pirro allora, dando il segno della pugna, assale colle sue falangi; e sebbene si distinguesse per la ricchezza e pel fulgore delle armi, il suo valore lo segnalava maggiormente. Tutti i colpi dei Romani si dirigono su lui: gli cade il cavallo trafitto dalle frecce. In quell' estremo pericolo un fedele ufficiale corre al re, lo rialza, e cambia con esso l' armatura, sperando salvargli la vita. L' ufficiale un momento dopo perisce vittima del suo zelo. I Romani sollevano in aria le sue armi, siccome un trofeo; questa vista diffuse nelle legioni romane un estremo ardore, nei Greci spavento. Questi ultimi credendosi privi di duce, combattono fiaccamente e cominciano a piegare. Improvvisamente Pirro, alzando la visiera, si presenta a' guardi loro, corre tra le file e le

rincora. Generale fu il conflitto; ondeggiava incerta la vittoria: il re finalmente ordina che si caccino gli elefanti, i quali colla sconosciuta loro comparsa sbigottiscono i Romani, e coll'odore che esalavano, spaventano i cavalli. Profittando Pirro di quel momento di scompiglio, fa venir avanti la cavalleria Tessala, che investe le legioni, le sbaraglia, le fuga. Pirro in quest' azione perdette tredicimila uomini; quindicimila i Romani, con mille ottocento prigionieri. Il re trattò con umanità i prigionieri, e comandò di sotterrare i morti d' ambe le parti: corse il campo di battaglia, ammirò la robustezza dei soldati romani; e sembrandogli di scorgere su i loro delineamenti, a mal grado della pallidezza di morte, un resto di fierezza, esclamò: *Che non ho io simili soldati! con essi diverrei il signore del mondo!*

I Sanniti, i Bruzi, i Lucani, lenti prima del combattimento, pronti dopo la vittoria, aumentarono l' esercito di Pirro, che s' innoltrò sino a Preneste, a dodici leghe da Roma. La sconfitta di Levino disseminava il timore nella città: il patrizio Fabrizio, rispettabile per molte gesta e trionfi, riconforta gli animi, rianima il coraggio: *Pirro*, egli diceva, *ha vinto il console, ma non le legioni*. L' amore della gloria e della patria fece prontamente levare un nuovo esercito, e Pirro, il coraggio dei Romani ammirando, preferì le trattative al combattere, e spedì Cinea a Roma per proporre la pace. L' ingegno di questo oratore gl' inspirava gran fiducia, ed osava dire: *Cinea più città espugnò colla sua eloquenza, che io colle armi.* Il greco ambasciatore mise in opera tutta la sua destrezza nell'adulare l' orgoglio dei patri-

zi, nell' ingannare il popolo con promesse, nel sedurre le donne romane con donativi; ma non incontrò che rifiuti. Dopo la liberalità, far prova volendo coll'eloquenza, egli si presenta al senato, cui è prodigo di grandi elogi, lo assicura della stima di Pirro pei Romani, e dichiara che disposto è il re a rimandare senza riscatto tutti i prigionieri; che le sue schiere aiuteranno la repubblica, se il voglia, a conquistare l' Italia, e ch' egli per ricompensa de' suoi servigi altro non chiede che pace ed alleanza di Roma con lui e suoi alleati.

Commosso il senato da questo discorso, propendeva già ad un accomodamento; ma Appio Claudio che non era stato affievolito di senno dalla vecchiaia, nè dalle infermità, alzandosi allora, esclamò: *Io sopportava di mala voglia, padri coscritti, la perdita della vista; oggi poi essere sordo vorrei, siccome cieco, per non udire i vili consigli che vi vengono dati, e che porterebbero coll' effetto il disonore del nome romano! Avete voi forse dimenticata la dignità vostra? Dov' è quel tempo in cui pretendevate che se Alessandro il Grande fosse comparso in Italia, non sarebbe esso decantato come un invincibile guerriero? Quel linguaggio sì ardito diventerà ora una vana arroganza, poichè dimostrate tanto timore alla vista di alcuni Molossi, che i Macedoni soggiogarono senza fatica. Voi tremate dunque innanzi ad un uomo che per lunga stagione non si è palesato che servile cortigiano di uno dei satelliti di Alessandro; che venne in questa contrada soltanto per iscampare dai nemici, le mani de' quali temeva in Grecia! Vi offre egli, per conquistare l' Italia, il soccorso di un esercito col quale non ha potuto conservare una debole por-*

zione della Macedonia. Se voi piegate sotto il giogo di lui, non vi pensate già che questa vergognosa pace vi liberi da esso; la debolezza vostra vi attirerà nuovi nemici; e tutti i popoli vinti da voi, si uniranno ai Sanniti e ai Tarantini, vi disprezzeranno e vi attaccheranno con baldanza, allorchè conosceranno essere facil cosa l' atterrarvi, quando voi deponete l' armi ai piedi di Pirro, senza esservi vendicati dell' ingiuria ch' esso ci ha fatta.

Viuto il seuato da quelle nobili parole, e ritornando all' antico costume di non parlare di pace che dopo la vittoria, rispose all' ambasciatore che Roma non negozierebbe sintantochè Pirro non avesse allontanate le sue soldatesche dall' Italia. Ritornato Cinea al re, gli disse che all' entrare in senato avea creduto vedere un' assemblea degli Dei; che il popolo romano era un' idra, le teste della quale rinascevano di mano in mano che si mozzavano; che il console capitaneggiava un' oste più forte della vinta, e che in fine Roma si trovava per anco in istato di levarne dell' altra quando le piacesse. Credendo il senato convenevol cosa il corrispoudere alla cortesia del re, relativamente alla sorte de' prigionieri, gli spedì un' ambasciata, di cui fu capo Caio Fabrizio. Istrutto il re dalla fama delle gesta e del credito di codesto senatore, si sforzò di guadagnarlo. La povertà di lui conoscendo, ma non il disinteresse, gli manifestò un' alta stima, gli offrì magnifici regali, e grandi possedimenti gli promise nell' Epiro, quaudo egli volesse entrare nelle sue mire; ma lo ritrovò incorruttibile. Il giorno dopo, col disegno di provarne l' intrepidezza, fece egli nascondere il più grande dei suoi elefanti dietro una tappezzeria. Tutto ad un

tratto nel meglio della conferenza esce il terribile animale, armato, tenendo alzata la proposcide sul capo del Romano, mandando un terribile grido. Fabrizio senza mostrare la menoma emozione, disse al re: *Tu mi vedi oggi tale, come io mi fui ieri: non mi spaventa il tuo elefante più di quel che mi tenti il tuo oro.* Apprezzando il re quel nobile coraggio, dichiarò che a considerazione di Fabrizio egli rimandava senza riscatto tutti i prigionieri, col patto che Roma glieli renderebbe, se persisteva nel pensiero di proseguire la guerra. Partirono essi, ma l'inflessibile senato ordinò ai prigionieri, sotto pena di morte, di ritornare al campo di Pirro.

L'attività dei Romani provava al re di Epiro che Cinea gli avea ben esaminati. La guerra che sostenevano contro di lui non impedì la leva d'un altro esercito, che Levino capitaneggiò contro gli Etruschi ribellati, che prontamente vinse e sottomise. In quell'epoca stessa si fece una enumerazione, che portò a 278,222 uomini il numero de'cittadini atti a portar l'armi, sebbene fra gli alleati di Roma non si contassero che quelli che il diritto aveano di cittadinanza. I consoli Sulpizio Saverio e Decio Mus mossero contro Pirro, e lo riscontrarono vicino ad Ascoli. Il re s'era situato in un terreno intersecato da boschi, ove non poteva servirsi della sua cavalleria. Il combattimento fra le due infanterie si protrasse dalla punta del giorno sino alla notte, e restò indeciso. Cangiando il re, nel giorno susseguente, e campo e ordine di battaglia, occupò una grande pianura, collocando gli elefanti al centro dell'esercito, ed empì gl'intervalli dei battaglioni con frombatori ed arcieri. I Romani, rinserrati anch'essi questa volta in un augusto terreno non poterono eseguire

evoluzioni; caricarono però in massa furiosamente, e giunsero sino al centro dell' inimico, ove furono arrestati dagli elefanti e dalla cavalleria, che si precipitarono sopra essi, ruppero le legioni e le costrinsero a ritirarsi nel loro campo. La perdita dei Romani montò a seimila uomini; quella di Pirro a quattromila. Siccome il re rimaneva padrone del campo di battaglia, i cortigiani si congratulavano con esso di quella vittoria: *Con un'altra simile*, egli disse loro, *siamo rovinati*. Questa azione terminò la campagna.

Nell'anno susseguente, Fabrizio ed Emilio, con un forte esercito, mossero a combattere i Greci. I due eserciti erano a fronte, allorchè Fabrizio ricevette una lettera del primo medico di Pirro, che gli offriva di terminare la guerra coll'avvelenare il re, se gli si voleva concedere una ricompensa condegna di tanto servigio.

Fabrizio inorridito informò il monarca del tradimento tramato contro la sua vita, e gli scrisse in questi termini: *Pirro sceglie male gli amici e gl' inimici: egli fa guerra ad uomini virtuosi, e si affida a traditori. Detestano i Romani ogni genere di perfidia; non conquistano la pace che coll' armi, e non la comprano mai col tradimento.* Pirro esclamò, compreso d' ammirazione per la generosità del console: *Mi accorgo che più facilmente si farebbe deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dal cammino della virtù.* Elogio magnifico che si poteva in allora applicare a tutto il popolo romano.

Condannò il re al supplizio il perfido medico, e diede la libertà a tutti i prigionieri romani. Non volle il senato lasciarsi soverchiare in generosità, e restituì al re d' Epiro i prigionieri Greci, Sanniti e Tarantini che stavano in suo potere. Più non com-

batteva Pirro che a suo malgrado contro un popolo che aveva acquistata la sua stima, e profferse di nuovo la pace: ma il senato, fedele alle sue massime, persisteva nell' esigere prima d' ogni altra cosa che sgombrasse d' Italia. Tanta ostinazione poneva in estrema angustia il re d' Epiro, che non voleva nè cedere all' orgoglio di Roma, nè proseguire una guerra rovinosa, il buon successo della quale diveniva ogni giorno meno probabile. I Siciliani allora, molto a proposito, gli fornirono un pretesto per trarsi d'impaccio. Implorarono il suo aiuto contro i Cartaginesi, che da lungo tempo faceano ad essi guerra. Avendo Pirro sposata la figlia di Agatocle, credeva di aver diritto al trono di Siracusa, e colà si recò con trentamila uomini e duemila cinquecento cavalli, lasciando in Taranto una guarnigione forte abbastanza per difendere la città, non che per mantenervi il dominio.

Profittarono i Romani della sua partenza, e si vendicarono a loro voglia dei Tarantini, dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzi. Mentrechè mettevano a ruba e a sacco quelle contrade, la peste devastò nuovamente Roma, e la superstizione oppose il solito rimedio a quel flagello. Un dittatore solennemente conficcò il sacro chiodo nel tempio di Giove. Avido Pirro di gloria e non sapendo goderne, dopo aver conquistata rapidamente la più gran porzione della Sicilia, rinunciò improvvisamente al trono di cui si era impossessato. Stanco del genio rivoltoso di quei popoli che odiavano la sua severità, mentr' egli ne disprezzava l' incostanza, annunciò loro la sua partenza e fece ritorno in Italia, ove lo chiamavano i Tarantini. Curio Dentato e Cornelio Lentulo erano stati eletti consoli. Il popolo, agitato dallo spirito

fazioso de'suoi tribuni, si opponeva all' arruolamento ordinato dal senato. Affrontando Curio quella resistenza, fece estrarre a sorte le tribù; venuto il punto per la tribù Polliana, fu ingiunto al primo cittadino, il cui nome uscì dall'urna, di presentarsi; questi si nascose invece di obbedire. Ordinò il console che fossero venduti i beni di lui all' incanto; il refrattario ne appellò al popolo: Curio, senza riguardo all'appellazione, lo condannò ad essere venduto egli stesso come schiavo, dicendo che un cittadino ribelle era un fardello di cui si dovea liberare la repubblica. Non osarono i tribuni difendere il colpevole, e questo severo decreto divenne poi una legge che rendeva schiavo chiunque ricusasse di farsi iscrivere sul ruolo. Sbarcato Pirro a Taranto, unì alle sue milizie le forze degli alleati, e si avvicinò a' Sannio, ove Curio Dentato raunava un esercito. Le rapide mosse del re di Epiro avrebbero sorpresi i Romani prima che potessero raccogliere le loro legioni, se non si fosse quegli smarrito in un bosco. Questo ritardo li salvò. L'inaspettata sua giunta peraltro li pose da principio in qualche confusione; ma la fermezza del console ristabilì l' ordine; e mentrechè uno scelto drappello respingeva la vanguardia di Pirro, Curio prontamente schierò le legioni in una pianura presso Benevento.

Avendo i due eserciti preso campo, s' impegnò la battaglia. D' ambe le parti si mostrò per lungo tempo uguale ardore, la stessa ostinazione: gli elefanti cacciati contro i Romani, allorchè erano già stanchi dal conflitto, portarono lo scompiglio nelle file, furono costrette a ritirarsi sino nel campo, situato sopra una eminenza. Un corpo di riserva, ivi lasciato prudentemente dal console, diede agio a riordinare le

schiere, ad afforzarne il coraggio e a ricominciare il combattimento. Diventava il sito vantaggioso ai Romani: i loro dardi, scoccati dall'alto al basso, tutti colpivano. Erano i Greci successivamente rovesciati, e faceano inutili sforzi per superare il colle, dalla sommità del quale cadevano sopra gli elefanti corde intonacate di pece ardente. Quegli animali spaventati presero la fuga e si gettarono sopra le greche falangi, schiacciandole. Giovandosi i Romani di quel disordine, incalzarono con furia i nemici, li misero in piena rotta, ne uccisero quasi ventitrè mila, e s'impadronirono del campo del re. La vista di questo campo disegnato con simetria, chiuso come una cittadella e circondato da trincee, servì ai generali romani di lezione e di modello, e divenne poi una delle grandi cagioni dei prosperi loro successi. Roma in ogni tempo seppe trar profitto da tuttociò che trovava di utile nell'armatura, nella tattica, nella legislazione e nei costumi dei suoi nemici. Ricondusse Curio tra le sacre mura il suo vittorioso esercito: milletrecento prigionieri, quattro elefanti ed un immensa quantità d'oro, d'argento, di vasi e di mobili preziosi, ricche spoglie del lusso di Taranto e della Grecia, ne adornarono il trionfo. Questi trofei diedero grande orgoglio ai Romani senza corromperli; perchè erano ancora così affezionati alla semplicità degli antichi costumi, che in quello stesso anno Fabrizio ed Emilio: nominati censori, cacciarono dal senato un vecchio console, un vecchio dittatore, per nome Rufino, perchè adoperava vasellame d'argento.

Obbligato Pirro dalla sua sconfitta ad abbandonare l'Italia, dissimulò l'abbattimento d'animo, celò i suoi disegni, e disse agli alleati ch'ei si recava

a ricercare potenti soccorsi promessigli dalla Grecia e dall'Asia. Cotale linguaggio assicurò i Tarantini, ed ingannò persino i Romani che non osarono deporre l'armi. Il re frattanto, temendo qualche ostacolo alla sua partenza, s'imbarcò furtivamente notte tempo, e non ricondusse in Epiro che ottomila fanti e cinquecento cavalli, debole avanzo scampato da una guerra che avea durato sei anni. Quel principe, nemico del riposo, cercando poscia nuova gloria nel Peloponneso, incontrò la morte sotto le mura d'Argo. Da lui i Romani impararono l'arte di metter campo, di scegliere i siti, di opporre con buon successo una fanteria ordinata in falange agli assalti della cavalleria. La fuga di Pirro fece risonare la gloria di Roma oltre i mari. Dacchè se ne conobbe la potenza, se ne ricercò l'amicizia. Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, famoso pel suo amore alle arti ed alle scienze, fu il primo che si congratulò col popolo romano per le ottenute vittorie, e che gli offerse la sua alleanza; sebbene allora egli giudicasse di avere nè che sperare, nè che temere da esso. I Tarantini, abbandonati dai Greci, chiesero aiuto a Cartagine, che li soccorse di genti; ma tale rinforzo non impedì che fossero respinti entro le proprie mura ed assediati. Milone, lasciato da Pirro in Taranto con una debole guarnigione, capitolò e consegnò la cittadella. Priva la città d'ogni appoggio, si arrese finalmente al console che ne fece demolire le mura.

I conquisti de'Romani divenivano più sicuri, perchè invece di richiamare, come altra volta, e di licenziare le legioni, svernare le faceano nei conquistati paesi. Ma questa nuova massima più necessaria rendeva l'osservanza di una rigorosa disciplina. Molte sedizioni ne diedero la prova. La legione, appellata

della Campania, che aveva stanza a Reggio, si ribellò, usurpò la città, e si dichiarò indipendente. Fu immantinente assediata, presa e decimata. Nello stesso tempo Roma diede un luminoso esempio di sua giustizia, dando in potere degli ambasciatori di Apollonia, città albanese, alcuni giovani cittadini che gli avevano insultati. Avendo la repubblica aggiunto agli antichi possedimenti l'Etruria, il Sannio, il paese dei Lucani e quello dei Tarantini, cominciava ad arricchirsi. Fu parimenti in quel tempo che per la prima volta si battè in Roma moneta d'argento; non s'era per l'addietro usata che di rame o di bronzo. Si celebrarono i pubblici giuochi con insolita magnificenza nel 488. Marco e Decio Bruto, in occasione dei funerali del padre loro, istituirono combattimenti di gladiatori, spettacolo crudele, che divenne poi una passione fra i Romani, perchè conforme all'umore bellicoso di questa nazione.

Le armi romane, liberate da ogni ostacolo che opporre si potesse al progresso loro nella penisola, s'impadronirono di Spoleti, di Otranto, di Brindisi; e la repubblica in fine distese il dominio sopra tutta l'Italia, eccettuata la parte settentrionale, occupata per anche dai Galli. Cartagine, la potenza più grande dell'Occidente, sovrana di una porzione, dell'Affrica, della Spagna e della Sicilia, dominatrice dei mari e padrona del commercio del mondo, non poteva vedere con indifferenza la conquista d'Italia. Avea dessa ammirati e persino incoraggiati i Romani, allora quando essi non facevano che respingere con vigore que'popoli che minacciavano la indipendenza loro; ma dacchè scoperse in Roma una rivale, le giurò un odio implacabile. Queste due ambiziose repubbliche aspiravano egual-

mente all'impero della terra; la prima volea soggiogarla co'suoi vascelli, l'altra colle legioni. Incompatibile diventava l'esistenza d'entrambe, e la sanguinosa guerra da tale rivalità suscitata non poteva finire che colla distruzione di Roma o di Cartagine.



CAPITOLO OTTAVO

PRIMA GUERRA PUNICA

Guerra contro l'Illirio, contro i Galli e contro i Liguri. — Conquisto della Sardegna.

Veduto abbiamo i Romani, per lo spazio di quasi cent'anni, gettare con fatica le fondamenta della loro potenza: l'edifizio della loro grandezza sta per innalzarsi; ma prima di dominare il mondo, quell'edifizio colossale barcollerà sulla base, minacciando ruina. Roma, scossa da Cartagine, trionferà finalmente della superba rivale, ed allargherà poscia agevolmente il suo impero sull'ammollito e diviso Oriente. Le armi ed il commercio aveano da lungo tempo dilatato il dominio di Cartagine. La quale possedeva ciò che oggidì si appella la Barberia in Affrica, la Sardegna, la Corsica: una gran porzione della Sicilia, e quasi tutte le isole del Mediterraneo erano a lei sottommesse; e Pirro, nell'abbandonar Siracusa, predisse con ragione che la Sicilia diverrebbe in breve il campo di battaglia dei Romani e dei Cartaginesi. Dopo la morte del tiranno Agatocle, i Mamertini, soldati della sua guardia, avevano usurpata Messina, scannandone i principali abitatori, per isposarsi alle loro vedove ed appropriarsene le ricchezze. Indi collegandosi alla legione romana colpevole di eguali delitti in Reggio, ambedue questi eserciti usurpatori devastavano i contorni delle due città, e co' loro corsari infestavano le coste della Sicilia e dell'Italia. I Romani

assediarono, vinsero e gastigarono, come altrove si è accennato, i ribelli di Reggio, ed i Mamertini furono di lì a non molto assaliti da Gerone, re di Siracusa, il quale riportò contr'essi una vittoria, ed assediò Messina. Era quel principe al punto di prenderla, allorchè Annibale, generale Cartaginese che stava a Lipari con un' armata, andò ad offrire il suo braccio ai Mamertini, e fece entrare le sue schiere nella lor cittadella, sebbene ottenuta non avesse la permissione di prendervi stanza che da una parte di coloro. Temendo gli altri abitatori le armi di Annibale quanto quelle di Gerone, invocarono il soccorso di Roma: credevano essi che una repubblica la quale non aveva marina, potesse proteggerli senza assoggettarli, e sarebbe alla fin fine meno pericolosa per essi di quella nazione che già possedeva i due terzi della Sicilia, e che copriva i mari con innumerabili navili.

Il procedere dei Mamertini divenne in Roma l'oggetto di una viva discussione. Esisteva allora un trattato di alleanza fra i Romani ed i Cartaginesi; ma la gelosia dei due popoli rendea poco solido quel legame. Roma, attaccata da Pirro, aveva sdegnosamente ricusato il soccorso offertole da Cartagine, e questa aveva già di recente dato milizie ausiliarie ai Tarantini. Finalmente l'occupazione di Messina fatta da Annibale dava da temere al senato romano che gli Affricani, marciando rapidamente al conquisto intero della Sicilia, si mettessero ben presto in grado di portar l'armi loro in Italia. Da un altro lato, non si poteva, senza offendere la morale e la giustizia, sostenere gli usurpatori di Messina, dopo avere puniti quelli di Reggio. Prevalse quest' ultima considerazione nel senato. Il quale fe-

dele alle massime di equità, onde sin allora era stato tanto rispettabile, non aderì alla richiesta dei Mamertini; ma il popolo servo delle proprie passioni, manifestando l' odio suo verso Cartagine, dichiarò che si doveva difendere Messina, punire i Cartaginesi di avere aiutata Taranto, e allontanarli dall' Italia cacciandoli dalla Sicilia. Fu costretto il senato ad acconsentirvi e fu decisa la guerra. Ad Appio Claudio, console, fu affidata l' esecuzione degli ordini del senato, e fu tosto spedito a Messina un ufficiale per assicurarsi della buona disposizione degli abitanti. Questo ambasciatore provò ad evidenza, in mezzo all' assemblea del popolo, la ingiustizia dell'occupazione della cittadella fatta dai Cartaginesi, che mostravano con ciò di farla più da padroni che da alleati. Applaudirono i Mamertini a que' discorsi, ed i Cartaginesi, forzati ad evacuare la cittadella, si unirono alle schiere di Gerone e intimarono guerra ai Mamertini. Poteva il console difficilmente portare in Sicilia i soccorsi promessi a Messina. Il porto di questa città era guardato da un'armata cartaginese; i navili affricani difendevano il passaggio dello stretto, e Roma non aveva vascelli. Avendo Claudio raccolto l' esercito a Reggio, non potè rinvenire che battelli simili alle canoe de' selvaggi: alla mancanza di forza supplì l'artifizio. Finse egli di credere impossibile il passaggio, e pubblicò che, rinunciando a quell'ineseguibile disegno, si apparecchiava a ritornare a Roma colle legioni. Gli agenti di Cartagine, che stavano in Reggio, informarono di quella nuova deliberazione Annibale, il quale ingannato dalla falsa notizia, cessò dal sorvegliare la costa, e l'armata di lui si allontanò da Messina.

Approfittando il console della sua negligenza,

imbarcò prontamente le sue soldatesche, notte tempo, sopra quei fragili bastimenti che si chiamavano *caudicei*, ed approdò in poche ore senza ostacolo in Sicilia. Troppo accorto per lasciare all'inimico il tempo di riaversi dalla sorpresa, mosse rapidamente contro l'oste siracusana che assediava Messina, la sorprese ed in sì poco tempo la tagliò in pezzi, che Gerone diceva di essere stato vinto dai Romani prima di averli veduti. Rivolgendo poscia il suo sforzo contro l'esercito cartaginese, lo sconfisse compiutamente; e dopo aver fatto un gran bottino in Sicilia, ritornò a Roma a godere di un trionfo tanto più luminoso, in quanto segnalava la prima vittoria riportata dall'armi romane di là dai mari. Gli fu dato il nome di *Caudex*, in memoria dei fragili bastimenti su i quali aveva egli affrontate le onde. Nell'anno susseguente, Valerio, eletto console, raggiunse le legioni rimaste in Sicilia, ed ottenne nuovi vantaggi, sbaragliò i nemici in molti incontri, unì indissolubilmente Messina a Roma, si avvicinò a Siracusa, e conchiuse un trattato di pace con Gerone. Il quale la romana virtù ammirando, e temendo la mala fede cartaginese, pagò seicento talenti per le spese della guerra, e divenne il più fedele alleato di Roma. Valerio s'impossessò di Catania, e di molte altre città, e riportò il soprannome di *Messina*, che fu poscia cambiato in quello di Messala. Egli ottenne gli onori del trionfo, e portò in Roma il primo quadrante solare che si fosse veduto Alcuni storici credono che trent'anni prima, Papirio Cursore ne avesse fatto costruire uno, ma men perfetto. Cinque anni dopo, Scipione Nasica fece conoscere un orologio che serviva di giorno e di notte. Si appellava *Clessidra*; essa indicava le ore col mezzo dell'acqua che cadeva

goccia a goccia in un vaso. L'alleanza conchiusa con Gerone dava grande vantaggio ai Romani per la guerra di Sicilia, offerendo buoni porti, un forte appoggio e vittuaglie. Perciò il senato giudicò sufficiente colà il presidio di due legioni. Postumio Gemello e Mamilio Vitulo, consoli, assediarono Girgenti. L'assedio durò cinque mesi. Respinsero i Romani tutte le sortite degli Affricani. Sbarcò Annone con un forte stuolo in Sicilia per soccorrere quella città. Il console Postumio, fingendo di temere i nuovi nemici, suscitava la temerità loro col rinchiudersi nel suo campo; ed allora quando vide avvicinarsi i Cartaginesi disordinati e pieni di una folle baldanza, sortendo velocemente colle sue legioni, piombò su loro, gli sbaragliò e s'impadronì del loro campo.

Girgenti, sprovvista di viveri, si arrendette. Le milizie cartaginesi, imbarcandosi di notte si sottrassero alla vigilanza dei Romani. Giustificò Annone in quel tempo con un'atroce perfidia i rimproveri che si facevano alla fede punica. Furioso per essere stato vinto, ed irritato delle lagnanze portate audacemente da quattromila Galli mercenari sul ritardo delle loro paghe, gli spedì in una vicina città, e fece secretamente informare della mossa loro Postumio, il quale postosi in imboscata, li passò tutti a fil di spada. Punì Cartagine la sconfitta di Annone con un'ammenda. La sua testa avrebbe dovuto espiare tanta crudeltà. Stava già per cominciare il quinto anno della guerra: i buoni successi degli eserciti di Roma ne aumentavano la gloria; ma non portavano gran colpo alla potenza dell'inimico. Cartagine rimaneva padrona del mare, e la tranquillità regnava in Affrica, mentrechè le coste d'Ita-

lia erano in preda alle incursioni dei Cartaginesi. Ordinò il senato la costruzione di un navile, e si operò questa magica creazione così rapidamente, che si poteva, come dice Floro, ben credere che gli Dei di Roma avessero ad un tratto cambiate le foreste in vascelli. Una galera cartaginese, arrenata, servì di modello all'industria romana. In sessanta giorni si videro all'ancora cento galere a sei ordini di remi, e ventitrè altre di minor forza. Erano necessari piloti e marinari, non si ottennero che soldati; ma il coraggio di questi supplì all'arte di cui mancavano.

Poverissima era in quel tempo la scienza marittima. Le galere altro non erano che grandissimi battelli piani: le armate si scostavano il meno che fosse possibile dalle coste; e per guarentirsi dalla tempesta, s'incagliavano sulla ripa, e si tiravano i vascelli a terra. La romana ambizione, frenata sin allora dal mare, come un incendio spento da un fiume, superò finalmente le onde col soccorso dei venti, per volare alla ricca preda, che tentava la sua avidità. I consoli Cornelio e Duillio s' imbarcarono colla fidanza che la fortuna di Roma ponea loro in cuore. Cornelio, partito prima del collega e recatosi verso Lipari, fu riscontrato e preso dal navile cartaginese. Questo danno fu presto riparato. Duillio ritrovò in cammino cinquanta galere affricane; se ne impadronì, e raggiunse finalmente l'armata nemica.

I suoi bastimenti, pesanti, grossolani, deformi, erano soggetto di motteggio ai Cartaginesi; perchè sembravano poco atti per la gravezza loro a combattere con buon successo le galere affricane, leggiere come uccelli, e guidate da esperti ed agili rematori. Duillio, prevedendo quelle difficoltà, aveva immaginata una macchina detta *Corvo*. Era questa un

ponte volante, armato di uncini, che si lasciava cadere sul vascello nemico per aggrapparlo. Le galere cartaginesi, facendo forza di remi contro i Romani, si videro, con sorpresa estrema, arrestate ed incatenate dalle galere italiane. Era impossibile qualunque movimento; era chiusa ogni via alla destrezza, e soltanto aperta alla forza. Per tal modo, col soccorso dei loro ponti, i Romani, in mezzo ai flutti, avevano cangiato un combattimento di mare in combattimento campale. Non poterono i Cartaginesi resistere al valore romano: furono vinti e perdettero cinquanta vascelli. Duillio, non incontrando più ostacoli al suo cammino, fece levar l' assedio da Egesto, prese d'assalto la città di Macella, e ritornò a Roma, ove diede al popolo il primo spettacolo di un trionfo navale. Una colonna, a cui si attaccarono le prore dei vascelli presi, ha superato i secoli; e la colonna rostrale ci rammenta ancora la gloria di Duillio.

Avvisando il senato che una vittoria di un genere così nuovo meritava una nuova ricompensa, concedette a Duillio l' onore di essere ricondotto a casa ogni sera al suono degli strumenti ed al chiaror delle fiaccole. In nessun paese si conobbe meglio l' arte di moltiplicare i grandi uomini con dare omaggi strepitosi alle vittorie. Consolava Roma i capitani sfortunati, e ricompensava il buon esito; Cartagine al contrario, ingrata verso i suoi generali vincitori, li puniva con severità, quando erano vinti. Temendo Annibale le severe leggi della sua patria, spedì, dopo la sua sconfitta, un ufficiale a Cartagine per chiedere che far si dovesse, essendo a fronte di un esercito superiore in numero al suo. *Combatta!* rispose il senato. *Ebbene*, soggiunse l'ufficiale, *ha combattuto ed è stato vinto.* Il senato non osò condan-

nare un' azione che aveva egli stesso comandata.

Nell'anno susseguente, sorprese Amilcare i Romani in Sicilia, li battè, ed uccise loro quattromila uomini. Cornelio Scipione, nominato console, ristorò immediatamente gli affari della repubblica in quell' isola, riportò contro Annone una grande vittoria, lo uccise, e s' impadronì della Corsica e della Sardegna. Poco tempo dopo Annibale, nel ritornare dall'Affrica, scontrò l'armata romana; ma non osò combattere e prese la fuga. I suoi soldati, mossi a sdegno per tanta viltà, lo sottoposero ad un giudizio e lo crocifissero. Nel 492, il console Attilio Collatino essendosi imprudentemente innoltrato in Sicilia entro una gola, fu circondato dai Cartaginesi. Era vicino a perire coll'esercito, allorchè Calpurnio Flamma, tribuno di una legione, valoroso e zelante al par di Leonida alle Termopile, ma più fortunato, prende seco trecento uomini scelti, piomba impetuosamente sull' inimico, s' impossessa di una eminenza, e rivolge talmente sopra di sè gli sforzi della maggior parte dell' oste affricana, che quella del console giunge a farsi strada, ed esce dalle strette. I trecento intrepidi Romani perirono tutti, dopo avere uccisi molti nemici. Calpurnio, mortalmente ferito, sopravvisse alcune ore al combattimento, e spirò dopo aver goduto della sua gloria e della salvezza dell' esercito. Fu sotterrato nel campo di battaglia cogl' illustri suoi compagni; e per esso e per questi venne eretto un monumento che il tempo ha distrutto : la storia però ne ha consacrato loro uno più durevole. Atterrito il senato da fenomeni naturali, risguardarti come prodigj, nominò un dittatore per fare sagrifizi espiatorj. La frequente elezione dei dittatori toglieva a questo straordinario

provvedimento gran parte di autorevolezza, e forse di pericolo. Regolo e Manlio, eletti consoli, s'impossessarono dell'isola di Melita (Malta); e volendo poi dare un colpo decisivo ai nemici, diressero trecentotrenta vele verso le coste di Affrica. I Cartaginesi spaventati opposero ad essi trecentocinquanta vascelli. Le due armate, divisa ognuna in tre squadre, sostennero tre battaglie: i Romani riportarono tre vittorie e non perdettero che ventiquattro vascelli; ne mandarono a fondo trenta dei nemici, e ne presero cinquantaquattro. I consoli, dopo aver vinta e dispersa l'armata cartaginese, sbarcarono senza ostacolo in Affrica, ove presero la cittadella di Clipea, che avevano i Siciliani costrutta anticamente sul promontorio Ermea. La cavalleria loro devastò la costa, e spinse le scorrerie sino alle porte di Cartagine. Col disegno di consumare il conquisto della Sicilia, commise allora Roma un gran fallo. Richiamò Manlio colla più gran porzione dell'esercito, ed ordinò a Regolo di rimanersi come proconsole in Affrica, non lasciandogli che venticinque mila uomini; altri dicono quindicimila di fanteria e cinquecento cavalli. Quasi sempre si ha motivo di pentirsi di aver disprezzato il nemico: se Roma, ebbra troppo delle vittorie, non avesse indebolito le schiere di Regolo, probabilmente la prima guerra punica sarebbe stata l'ultima, e Roma poi non sarebbe stata in pericolo di cedere l'impero a Cartagine. Regolo supplicò il senato perchè lo richiamasse, essendo la sua presenza necessaria per coltivare sette iugeri che formavano il suo patrimonio, giacchè un infedele affittaiuolo aveva lasciato in abbandono i campi, portandone via le greggie e gli strumenti aratorj. Non potè esso ottenere il richiamo, ed il po-

Anni di Roma 493

polo romano si assunse la cura di lavorare i suoi campi.

Raccontano molti storici che Regolo fu obbligato a combattere sulle rive del Bograda un mostro che parve allora più terribile ai Romani delle coorti cartaginesi e dei loro elefanti: era questi un enorme serpente, che dardo alcuno non poteva trafiggere, e divorava quanti soldati si esponevano alla sua furia. Il coraggio ed il numero gli resistevano invano. Dopo molti inutili attacchi, in cui perirono alcuni bravi legionari, adoperò Regolo contro di lui le macchine da guerra, e solo col demolirlo, per così dire, si pervenne ad uccidere il mostro. Spedì Regolo la pelle dell' animale al Campidoglio. Aulo Gellio pretende che fosse lunga centoventi piedi. Nel primo momento dell' invasione dei consoli, Cartagine si credette rovinata. Avrebbe forse aperte le porte al vincitore e sottoscritte le più dure condizioni per ottenere la pace; ma poichè la ritirata di Manlio ebbe lasciato tempo di riaversi, raccolse tutte le sue forze, e le mosse contro i Romani. Il generale Cartaginese si portò ad assalire Regolo, e scelse inavvedutamente un paese montuoso ed intersecato, ove la sua cavalleria e gli elefanti erano inutili. Regolo, tirando profitto dal fallo dei Cartaginesi, venne a giornata, li ruppe, gli sconfisse, ne fece grande carnificina e si impadronì di Tunisi (Tunetum). Il senato di Cartagine gli spedì deputati a chieder pace. Regolo, non prevedendo le vicende della fortuna, rispose ch'egli non l'accorderebbe se i Cartaginesi non abbandonavano la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, e non pagassero un tributo; aggiungendo che allora quando non si sapeva vincere, facea d' uopo saper obbedire al vincitore. Non potè Cartagine accettare una pa-

ce così umiliante; giudicando però certa la propria rovina, ricadeva nella costernazione, allorchè un soccorso, giunto da Lacedemone, fece rinascere improvvisamente la speranza, e rialzò la sua fortuna.

Xantippo, generale spartano, famoso per gesta e per esperienza, era capo di quelle schiere ausiliarie. Egli provò ai Cartaginesi, che erano stati battuti per la ignoranza e per le cattive evoluzioni dei loro generali. La fiducia pubblica gli diede il comando dell'esercito: Xantippo ammaestra l'esercito e lo guida fuori delle mura. Acciecato Regolo finalmente dalla fortuna, traversa imprudentemente un fiume, e fa battaglia coi nemici in una pianura, ove la superiorità della cavalleria numida doveva loro assicurare la vittoria. I Romani però sulle prime ruppero gli Affricani; ma gli elefanti posero lo scompiglio nelle legioni: la cavalleria numida gli attaccò di fianco; la falange greca, facendosi allora innanzi, li mise in piena rotta. Xantippo gl'incalzò vivamente; l'oste romana fu quasi distrutta interamente: Regolo con cinquecento uomini fu oppresso dal numero, e preso, dopo aver fatto prodigi di valore. Soli duemila Romani si fecero strada, si rinchiusero in Clipea, ed il generale lacedemone ricondusse in Cartagine l'esercito vittorioso, carico di bottino, che trascinavasi dietro Regolo incatenato, con moltissimi prigionieri. I Cartaginesi, nell'ebbrietà di un prospero evento che dissipava tutti i timori, abusarono vilmente della fortuna, e caricarono d'oltraggi quell'eroe che pochi giorni prima col solo nome gli sbigottiva. Xantippo aveva troppo colla sua gloria offeso l'orgoglio dei generali Cartaginesi, per isperare riconoscenza da una nazione a lui ben nota per la perfidia. Non chiese egli in premio de' suoi servigi che

la libertà di far ritorno nel Peloponneso; l'ottenne e s' imbarcò. La maggior parte degli storici suppone che nel tragitto i Cartaginesi lo precipitassero in mare.

Dacchè si seppe in Roma la disgrazia di Regolo, si raddoppiò d' attivita per riparare a quel disastro. I consoli Emilio Paolo e Fabio Nobiliore partirono dalla Sicilia con trecento cinquanta vascelli, si azzuffarono coll' armata cartaginese, la sconfissero compiutamente, distrussero cento quattro bastimenti, trenta ne presero, liberarono dall' assedio Clipea, portarono grandi devastazioni nella pianura; ma non vollero rimanersi in Affrica, sia perchè preferissero ad ogni altro conquisto quello della Sicilia, sia che le legioni spaventate non vollessero esporsi ancora al furore degli elefanti.

Nel ritornare che fecero, non curando essi i consigli di esperimentati piloti, si ostinarono a rimanere per lungo tempo su la costa meridionale della Sicilia per impadronirsi di alcune città marittime. Una terribile burrasca li colse, disperse i vascelli e li fracassò contro gli scogli. In poche ore la spiaggia venne coperta dagli avanzi di quel vittorioso navile, dai cadaveri dei consoli, e da quelli delle loro legioni. Pochi individui scamparono al naufragio; il re Gerone gli accolse con umanità, e gli spedì a Messina. Cartalo, capitano Cartaginese, cogliendo frutto da quell'avvenimento, riprese molte piazze, assediò Girgenti e ne spianò le fortificazioni. L' avversità che abbatte gli animi deboli, sublima i forti. I Romani si mostrarono sempre più terribili dopo le sconfitte che dopo le vittorie. Meritarono l'impero del mondo coll'affrontare l'incostanza della fortuna. Il senato, invece di perdere coraggio, rimise in mare duecentoventi vascelli; e sebbene il fiore delle af-

fricane milizie fosse giunto in Sicilia, i consoli Attilio e Cornelio vi riconquistarono molte città. Nell' anno susseguente, i loro successori, Sempronio e Servilio, coll' intenzione di dividere le forze dell' inimico, sbarcarono sulle coste d' Affrica e vi disseminarono il terrore; ma nel ritornare addietro, i venti che sembravano scatenati contro questi novelli dominatori del mare, attaccarono ancora furiosamente la romana armata, ed inghiottirono nei flutti centocinquanta navi. Mentre i Romani impiegavano tutta la cura nel riparare tante perdite, vegliavano i censori alla conservazione de' costumi, vero seme della forza degl' imperi. Mandarono in bando dal senato dieci patrizi convinti di concussioni; ed i nemici di Roma ebbero motivo di scoraggiarsi nello scorgere che in mezzo ad una guerra così micidiale, l'enumerazione, fatta da'censori, segnò trecentomila cittadini in istato di portar le armi. I consoli Cecilio e Metello, spediti in Sicilia, sistettero per qualche tempo sulla difensiva, non avventurando battaglia, perchè dopo la sconfitta di Regolo, il timore degli elefanti avea sgomentato le legioni.

Giudicando il senato inutile cosa l'impiegare tante forze, allorchè non si poteva operare, richiamò Cecilio in Italia con una porzione dell'esercito. Rincorato Asdrubale da quella partenza, devastò il paese sino alle porte di Palermo. Gli Affricani provocavano ed insultavano i Romani, rinchiusi nella città. Accortosi Metello che il generale Cartaginese gli venia vicino troppo imprudentemente, e s'innoltrava in un paese intersecato, ove gli elefanti erano d' inciampo, piuttostochè d' utilità, deliberò di trar profitto da quel fallo: fa attaccare l' inimico da soldatesche che

fingono di fuggire, per attirarlo; gli Affricani le inseguono con ardore; allorchè gli elefanti si avvicinano alle mura, restano oppressi dai dardi. Infuriatisi quegli animali, voltano faccia, e schiacciano file intere di Cartaginesi. Sortendo allora Metello colle legioni, incalza i nemici ai quali uccide ventimila uomini, conquista il campo e ventisei elefanti, i quali poscia ornarono il suo trionfo. Questa vittoria sottomise ai Romani tutta la Sicilia, eccettuato Lilibeo e Drepano (Trapani) . Asdrubale fuggì a Cartagine, ove colla morte espiò la sua disfatta. I governi deboli non conoscono altro rimedio per le disavventure che i supplizi, e la paura genera sempre la crudeltà. I Cartaginesi, umiliati da quattordici anni, deliberarono allora di spedire ambasciatori a Roma, per ottenere una pace onorevole. Speravano che una lunga prigionìa e la brama di vivere nella propria patria, indurebbero Regolo a favoreggiare le loro negoziazioni, e vollero che quell'illustre prigioniero accompagnasse l'ambasciata, facendogli promettere di restituirsi a Cartagine nel caso che non si conchiudesse la pace. Allora quando gli ambasciatori, ammessi nel senato romano, ebbero esposto l'oggetto della loro missione, Regolo prese a dire: *Come schiavo dei Cartaginesi, obbedisco ai miei padroni, ed in nome loro io vi domando pace ed il cambio dei prigionieri.* Dopo tali parole, ricusò di sedersi come senatore, sintantochè gli ambasciatori non glielo ebbero permesso. Usciti questi dalla sala, incominciò la deliberazione, e le opinioni erano divise: alcune inclinavano alla pace, altre alla continuazione della guerra. Invitato Regolo a esporre il suo parere, si espresse così: *Padri coscritti, io sono Romano a dispetto della mia sventura; il mio corpo è soggetto ai nemici,*

ma libero è l' animo mio. Soffoco le grida del primo, do retta alla voce del secondo! Io vi consiglio pertanto a ricusare la pace, e a non cangiare i prigionieri: se proseguite la guerra, questo cambio vi sarà funesto; perchè non riceverete che uomini vili che hanno abbassato l'armi, o uomini rovinati dall' età e dalle fatiche, come son io, e restituirete a Cartagine una mano di giovani guerrieri che mi hanno, anche troppo, provato il coraggio e le forze loro. In quanto alla pace, io la considero come pregiudicevole alla repubblica, se questa non tratta i Cartaginesi da vinti, e se voi non li costringete a sottomettervi alle vostre leggi.

So bene che la guerra ha le sue vicende; ma paragonate la situazione dei due popoli! Io qui scorgo tutti i mezzi che possono promettere vittoria; i nemici ci hanno battuti una volta sola per colpa mia o della fortuna. Noi abbiamo tagliati a pezzi tutti i loro eserciti. Se la mia sconfitta ha rivelato per un momento il coraggio loro, i vostri trionfi a Palermo lo hanno abbattuto. Essi più non possedono nella Sicilia che due città; le altre isole sono vostre. I nostri naufragi e le perdite sul mare altro non hanno fatto che maturare la nostra esperienza. So che i due popoli sono senza denaro, ma voi potete contare su i vostri alleati; l'equità vostra ha conquistata l' affezione dell' Italia; i Cartaginesi, al contrario, sono detestati in Affrica: le crudeli loro vendette ne hanno recentemente aumentato l' odio, e tutti i popoli Affricani non aspettano per sollevarsi che la comparsa di un esercito romano. Le legioni vostre non contano nelle loro file che intrepidi soldati, che tutti parlano la stessa lingua, di-

mostrano gli stessi costumi, adorano i medesimi Dei, servono la medesima patria. Questo vantaggio è immenso! Che possono mai contro simili schiere le milizie mercenarie di differenti paesi, che non sono animate da verun nobile sentimento, che non sono strette da verun solido legame, e che combattono soltanto per un vile interesse? Questi mercenari stessi sono ribattuti dall'ingratitudine di Cartagine, dopo che quella perfida città non ha dato altro premio che la morte ai servigi di Xantippo, e dopo che dessa ha fatto esporre e perire i soldati stranieri che per avarizia non voleva pagare. Eccovi, o padri coscritti, le considerazioni che mi portano a consigliarvi di proseguire ne' vostri gloriosi successi, di ricusare la pace ed il cambio propostovi.

Questo nobile discorso ottenne tutti i suffragi; ma i senatori, la opinione seguendo di Regolo, lo sollecitavano calorosamente a rimanere in Roma. Pretendevano essi che in virtù della legge di reversione, la quale permetteva ai prigionieri fuggiti il rimanersi in patria, egli fosse sciolto da ogni promessa. Il gran pontefice stesso, unendo le sue alle altrui istanze, lo assicurava ch'egli poteva senza spergiuro violare un giuramento carpito dalla forza. Regolo allora rispose loro con aria severa e maestosa: *Lasciamo a parte tutti questi vani raggiri: seguite i miei consigli, e dimenticatevi di me: se io cedessi alle vostre sollecitudini, sareste poscia i primi a condannare la mia debolezza; questa viltà mi coprirebbe d'infamia senza recar vantaggio alla repubblica; la benevolenza vostra si raffredderebbe, e voi detestereste il mio ritorno più che non compiangerete la mia lontananza. Ho già de-*

ciso: schiavo dei Cartaginesi, io non resterò in Roma ove non potrei vivere con onore. Quand' anche gli uomini mi rendessero libero, gli Dei m' incatenano, avendoli presi in testimonio della sincerità delle mie promesse. Io credo nell'esistenza di questi Dei, che non lasciano impunito lo spergiuro; e la vendetta loro, nel punirmi, si estenderebbe forse sopra il popolo romano. Io non penso che una vana espiazione ed il sangue di un agnello ci lavino dalla macchia di cui ci lorda un delitto. So che a Cartagine mi son preparati supplizii; ma io temo più la vergogna dello spergiuro che la crudeltà dell' inimico: questa offende solo il corpo, la prima lacera l'anima. Non compiagnete già la mia sorte, giacchè mi sento forte abbastanza per sopportarla. La servitù, il dolore, la fame, sono accidenti che l'abitudine rende sopportabili: se questi mali divengono eccessivi, la morte ce ne libera, e mi sarei già servito di questo rimedio, se non ponessi il mio coraggio nel vincere il dolore, anzi che in fuggirlo. Mi prescrive il dovere di ritornare a Cartagine; io l'adempio. Quanto alla sorte che colà mi aspetta, ci pensino gli Dei. Commossi i senatori da così rara virtù, non potevano risolversi a consegnarlo. Ordinarono i consoli che fosse lasciato arbitro di eseguire la sua generosa determinazione. Il popolo piangente volea però adoperare la forza per arrestarlo. La scompigliata sua famiglia faceva risuonar l'aria di gemiti: egli solo, freddo ed inflessibile in mezzo a quella dolente città, ricusa di abbracciare la moglie ed i figli, ed esce di Roma più grande di tutti que' capitani che vi erano entrati in trionfo.

Rotta la negoziazione, s'imbarcarono gli ambasciatori, e ricondussero Regolo a Cartagine. Il furore

condusse quella perfida nazione al più vergognoso eccesso. Dopo aver tagliate le palpebre all'illustre prigioniero, per privarlo del sonno, lo estraeva da un buio carcere e lo esponeva nudo all'ardore del sole. Finalmente fu chiuso in un angusta botte, sparsa di lunghe punte di ferro, ove quel grand'uomo morì fra orribili tormenti. Il senato romano, per vendicarlo, diede in balìa di Marzia, vedova di lui, i prigionieri cartaginesi più ragguardevoli. Essa li rinchiuse in un armadio guarnito di acuti chiodi, lasciandoveli per cinque giorni senza alimento. Uno di essi, per nome Amilcare, resistè a tanto supplizio ed all'infezione dei cadaveri che lo circondavano. Il senato n'ebbe compassione, e gli rendette la libertà. Spedì poscia a Cartagine le ceneri degli altri, ed umanamente trattò il resto de' prigionieri, per insegnare all'inimico che Roma sapea vendicarsi e metter limiti alla vendetta. La brama di compiere il conquisto della Sicilia era uno dei motivi che aveva indotto il senato a continuare la guerra. Altro non rimaneva da soggiogare in quell'isola che Drepano e Lilibeo; ma la resistenza di queste e l'incostanza della fortuna delusero ancora i Romani. Il popolo elesse a console Claudio Pulcro: questo patrizio, altiero, temerario ed irreligioso, aveva ereditati i difetti degli avi suoi, e non l'ingegno. Ordinando male l'armata, ed attaccando senza regola quella di Aderbale, vicino a Lilibeo, lasciò rompere la sua linea, non seppe riordinare le sue galere, e ne perdette centoventi. Prima del combattimento, annunciavano gli auguri che gli auspicii sembravano contrari, e che i sacri polli ricusavano di mangiare. *Bevano adunque*, ripigliò il console, e li fece gettare nel mare. Allorchè la superstizione regna

sulla terra, l'uom saggio dee profittare dell'aiuto di quella invece di sprezzarla. Claudio col suo disprezzo verso gli auspicii indebolì la fiducia dell'esercito. Il suo collega Giunio non dimostrò maggior prudenza. Non curando il consiglio dei piloti, siccome Claudio quello degli auguri, si espose ad una tempesta che fracassò le sue navi contro le roccie.

Rovinata Roma da tanti disastri, rinunziò per qualche tempo agli armamenti marittimi. Permise soltanto il senato ai particolari lo equipaggiare vascelli a loro spese, e concedette loro il bottino tutto che ricavassero dalle scorrerie. Per tal modo fu ruinato il commercio dell'inimico senz'aggravare il tesoro pubblico. L'enumerazione fatta dai censori provò che la guerra ed i naufragi aveano diminuita la popolazione di più di cinquantamila uomini. Poco tempo dopo Claudia, sorella di quel Claudio, la temerità del quale avea costata la vita a tanti cittadini, vedendo che il suo carro veniva arrestato dalla folla, mentre ritornava dal teatro, esclamò: *Ah! perchè mai morì mio fratello, e perchè mai non comanda egli per anche le milizie? io non mi vedrei così stretta dalla folla*. Queste crudeli parole, più atroci forse contro il fratello che contro Roma, non rimasero impunite. Il popolo romano appassionato come Orazio per la patria, mise sotto processo questa nuova Camilla, e la condannò ad una forte ammenda, col prezzo della quale il pretore costrusse una cappella dedicata alla Libertà. Continuava Metello l'assedio di Lilibea, e Fabio imprese quello di Drepano. I Cartaginesi, padroni del mare, vettovagliavano le assediate città; e gli eserciti loro, guidati da Amilcare, lottavano con sorte eguale contro i Romani. Dopo molte campagne

che non ebbero esito decisivo, determinossi il senato ad equipaggiare un'altra volta il navile, di cui affidò il comando al console Lutazio. I Cartaginesi fecero salpare dai loro porti quattrocento vascelli. Queste due armate, che dovevano decidere la sorte della Sicilia, vennero a fronte l'anno 511 presso le isole Egadi. Il vento era contrario ai Romani, che dovevano combattere un inimico superiore pel numero; ma i loro soldati e marinari erano bravi, pieni d'ardore e ben addestrati. Non avendo avuto Cartagine da otto anni avversario alcuno da battere sul mare, avea trascurata la marina; le ciurme delle galere erano composte di nuove leve e di marinai poco agguerriti e senza esperienza. Al primo scontro costoro furono presi da terrore, e non seppero resistere con coraggio, nè ritirarsi con ordine. Lutazio, più saggio di Regolo, acconsentì alle negoziazioni, e conchiuse un trattato, nel quale si convenne che i Cartaginesi evacuerebbero la Sicilia; che cederebbero ai Romani tutti i possedimenti loro in quell'isola; che restituirebbero senza riscatto i prigionieri, pagherebbero le spese della guerra, e cesserebbero da qualunque ostilità contro Gerone e i suoi alleati. Il senato ratificò questa pace, che fu celebrata con un solenne sacrifizio e col giuramento dei due popoli. In tal guisa ottenne Roma il fine propostosi; allontanò la rivale dalle sue coste, e ridusse in provincia tutta la Sicilia, eccettuato il regno di Siracusa. Vennero stabiliti in quest'isola un pretore per governarla ed un questore per levare i tributi.

Mentrechè Roma, la quale non dovea la sua gloria che alle sue proprie forze, ne fruiva securamente, Cartagine fu minacciata dai mercenari, il sangue ed il coraggio de' quali avea dessa comprato: Essi si

sollevarono contro di lei e proffersero a' Romani di consegnare Utica in loro potere. Ricusò il senato la proposta con disprezzo, e si dimostrò pur anco disposto a dar soccorso a Cartagine per ridurre alla ragione que'soldati ribelli; ma terminò essa la guerra senza accettare aiuto. Se Roma avesse proseguito in questa via di giustizia e di moderazione, conquistato avrebbe il mondo colle sue virtù, invece di opprimerlo colle sue armi. Ma i popoli, come gl'individui, resistono ai pericoli ed alle sventure, e cedono poi prontamente all'esca dell'ambizione ed al veleno della fortuna. Le milizie mercenarie di Cartagine si ammutinarono in Sardegna, come in Affrica: Amilcare le cacciò dall'isola; esse si rifuggirono a Roma, ed il senato, ad istigazione delle medesime, dichiarò ai Cartaginesi che la Sardegna apparteneva a Roma per diritto di conquista; ch'essi erano in dovere di restituirla, e pagar anche le spese dell'armamento che faceano d'uopo per riprendere quell'isola. I vinti invocano inutilmente la giustizia: Cartagine fu costretta di sottomettersi a quella nuova umiliazione, e più non ricercò che a compensarsi di tante perdite con conquisti nella Spagna. L'ambizione della riv'le non le avrebbe probabilmente permesso di farvi grandi progressi; ma le minacce dei Galli, che nuovamente impugnavano l'armi, obbligarono Roma a lasciare gli Affricani in una precaria tranquillità.

Roma, coll'aumentare la sua potenza, vedeva crescere ogni giorno la sua ricchezza. Le arti e le lettere, figlie dell'agio e del riposo, incominciavano a congiugnere le palme loro agli allori della gloria. Livio Andronico componeva tragedie e commedie regolari. Nacque intanto Ennio, il primo

poeta che abbia mostrata ai Romani l'eleganza dello stile. Catone il censore fiorì pochi anni dopo, e fu celebre tanto per la forza della maschia sua eloquenza che per l'austerità delle sue virtù repubblicane. I Galli Boi ed i Liguri proseguirono ad armare. Publio Valerio capitaneggiò un esercito contro costoro. Battuto in un primo combattimento, riunì le sue schiere, marciò ancora contro il nemico, e riportò una vittoria che costò ai Galli quattordicimila uomini. La prima sconfitta lo privò del trionfo. Tito Gracco, suo collega, sbaragliò i Liguri, s'impadronì delle loro fortezze, e mise a ruba e a sacco le coste. Coll'aiuto poi dei mercenari rifuggiti in Sardegna, sbarcò in quest'isola, soggiogò gli abitanti che s'erano ribellati, e portò via così gran quantità di prigionieri, che uno schiavo ligure era riputato allora mercatanzia comune e di vil prezzo.

Facevasi ognora più accanita la guerra coi Galli. Lentulo, console, diede loro battaglia di là dal Po, ne uccise ventiquattromila, e fece cinquemila prigionieri. L'ambizione del senato cresceva col numero delle vittorie. Rivolgendo lo sguardo all'Oriente, propose a Tolomeo soccorsi contro Antioco, re di Siria. Questo principe saggiamente li ricusò. Egli sapeva indubitatamente che un alleato troppo potente diventa spesse volte più terribile di un inimico. Si celebrarono in Roma i giuochi secolari in un momento di grande prosperità interna ed esterna. Il re Gerone andò ad assistere a quelle feste; dovevano i Romani all'amicizia di lui una gran parte del buon successo della guerra punica, e questo primo omaggio di un principe potente lusingava il romano orgoglio. Egli regalò al popolo duecentomila staia di grano. Universale fu la gioia per cotal dono. La

Corsica, destinata a desiderare eternamente la libertà senza poterne giammai godere, s'era allora ribellata, ed i Cartaginesi secretamente ne la stimolavano. Claudio Glicia, inviato contro i ribelli, conchiuse con essi un trattato senza parteciparlo al senato, che ricusò di ratificarlo. Glicia, dato in mano agl'isolani e da questi rimesso a Roma, fu condannato a morte. Il console Varo domò i ribelli, e li costrinse ad assoggettarsi. La turbolenza di un tribuno del popolo, Caio Flaminio, ravvivò in Roma la discordia che dalla condiscendenza del senato verso il popolo sembrava già per sempre sbandita. Questo tribuno eccitando le passioni della moltitudine, onde rendersi popolare, voleva esigere in favore de'poveri il comparto delle terre conquistate ai Galli. Affrontando l'opinione dei consoli e persino le minacce del senato, che aveva dato ordine di adoperare la forza contro colui, convoca il popolo, e comanda che si legga il proposto decreto. Si conobbe in quel punto quanto i costumi siano più forti delle leggi. Si avanza sulla piazza un vecchio: era questi il padre del tribuno; sale alla bigoncia, e ne scaccia il figlio. Questo sedizioso magistrato, che dirigeva l'ondeggiante moltitudine e che sprezzava l'autorità dei consoli e del senato, perde ardire e voce alla vista di un vecchio, e tremante obbedisce al padre, senza che il popolo osasse eccitare il menomo mormorio contro quest'atto luminoso del paterno potere.

In que' giorni vide Roma l' esempio del primo divorzio. Spurio Carvilio Ruga ripudiò la moglie a cagione di sterilità: la legge stava in suo favore, e gli fu permesso di farlo; ma i costumi erano contrari a tale separazione, e Carvilio fu punito dal pubblico disprezzo per un'azione legale sì, ma biasimevole.

Prima della ribellione di Corsica, il tempio di Giano era stato chiuso per la prima volta dopo il regno di Numa Pompilio. Scorsi pochi mesi, si riaprì, e più non si chiuse che sotto il regno di Augusto. Dovea Roma offerire al mondo l' unico esempio di una città e di una guerra eterna. La vestale Tuzia, condannata morte per essersi data ad uno schiavo, prevenne il supplizio coll'uccidersi. Nello stesso anno un incendio ed una inondazione cagionarono grandi guasti a Roma, la quale aveva più imparato a distruggere gli uomini che a conservarli. In quest' epoca vennero alla luce le prime opere teatrali del poeta Nevio, di cui dice Orazio che all'età sua se ne vantavano ancora le opere per l' antichità, sebbene alcuno più non volesse leggerle. Travagliata la repubblica di continuo dall'ostinata guerra che le facevano i Galli e i Liguri, fu obbligata a sostenerne un' altra contro gl' Illiri, che impunemente esercitavano la pirateria. Que'corsari infestavano le coste, menavano schiavi i negozianti di Brindisi, e si portavano a saccheggiare l' isola d' Issa che s' era da poco tempo data a Roma. Prima di adoperare l' armi ad ottenere la riparazione di quegli oltraggi, il senato elesse due patrizi, appellati Coruncanii, che dovessero trasferirsi in Illiria come ambasciatori, e chiedere solenne riparazione da Teuta, matrigna del re Pineo e reggente del regno. Rispose la regina agli inviati di Roma che i suoi vascelli da guerra rispetterebbero quelli della patria loro; ma che l'uso dei re d' Illiria non era d' impedire ai sudditi lo arricchirsi con armamenti marittimi: *Ebbene, Teuta,* disse il più giovane degli ambasciatori, *io ti dichiaro che l' uso di Roma è di servirsi delle sue forze per vendicare le ingiurie fatte ai suoi concittadini*

e fra poco noi sapremo costringere i tuoi re a cangiare le ingiuste loro massime.

Dissimulando la regina lo sdegno, lasciò partire gli ambasciatori; ma spedì dietro ad essi sollecitamente alcuni corsari, che predarono i vascelli romani, gettarono in mare il capitano, incatenarono gli equipaggi e trucidarono il giovine Coruncanio. Roma dichiarò all' Illiria la guerra, che fu corta e felice. Quei popoli barbari, senza tattica e senza disciplina, non valevano a resistere ai Romani: questi espugnarono immantinente Corfù. Durazzo e Apollonia si sottomisero volontariamente, preferendo il dominio di una repubblica saggia alla tirannia quasi selvaggia dei principi d' Illiria. Teuta cercò di venire a patti: ma il senato ricusò di trattare con essa, ed accordò la pace al giovane re Peneo. Fu statuito ch' egli pagherebbe un tributo, cederebbe una parte dell'Illiria, e si obbligherebbe a non tenere in mare che due barche senz' armi. Teuta scese dal trono; Demetrio di Faro le fu sostituito nella reggenza dell' Illiria. Intanto che le forze di Roma erano occupate contro i Galli e contro gl' Illiri, Cartagine estese nella Spagna le sue conquiste, onde indennizzarsi delle perdite. Asdrubale, genero di Amilcare, avea fabbricata Cartagine sulla costa meridionale dell' Iberia. Il senato romano, inquieto per quell' accrescimento di potenza, deliberò di arrestarne i progressi, e forzò i Cartaginesi a conchiudere un trattato che assegnava loro per limiti l' Ebro, e che assicurava specialmente ai Sagontini la tranquillità e l' indipendenza. Roma, tanto operosa a dilatare le sue alleanze e l' autorità sua, quanto a rapire alla rivale possedimenti ed amici, cercava già le vie di penetrare in Grecia, e di gettarvi le fondamenta

della futura sua grandezza. Il proconsole dell'Illiria, Postumio, inviò da Corfù ambasciatori agli Etoli ed agli Achei, per informarli della guerra intrapresa contro Teuta, affine di liberare la Grecia e l'Italia dai pirati Illiri. Un'altra ambasciata ebbe un'eguale missione per Corinto e per Atene. Questi ambasciatori vennero ovunque accolti colla considerazione che le vittorie procacciano. La debolezza non iscorge nella forza che un presidio, e chiude gli occhi sulle catene che questa prepara. Questi popoli disuniti ricercavano per distruggersi l'amicizia di una potenza che doveva fra poco dominarli tutti.

I Corinti concedettero ai Romani il diritto di assistere ai giuochi istmici; gli Ateniesi fecero un trattato di alleanza con essi, gli ammisero ai misteri di Eleusi, e diedero il diritto di cittadinanza. Avea permesso il senato agli abitatori di Corfù di governarsi colle proprie leggi: questa accorta politica gli procacciò l'amicizia dei Greci, popolo leggiero, che facilmente era allacciato, purchè gli si mostrasse l'ombra della libertà. Ma nel tempo che Roma opprimeva Cartagine nell'Occidente colle minaccie, e colla sagacità schiudeva a sè le porte d'Oriente, venne d'improvviso minacciata da una nuova invasione dei Galli, pertinaci e terribili nemici, che col solo nome diffondevano lo spavento entro le sue mura. Si consultarono i libri sibillini, e letto in quelli che Galli e Greci usurperebbero un giorno il suolo romano, si pensò di eludere l'oracolo col sotterrare vivi un Gallo con una donna Galla, ed un Greco con una Greca. Tanta è la forza della superstizione, che lo stesso Tito Livio sembra scusare quell'atroce azione. Dopo aver per tal via tentato di calmare lo sdegno degli Dei con un delitto, adoperò il senato un

espediente più efficace ad allontanare la temuta procella. Tutto il popolo corse all' armi, tutti gli alleati fornirono i convenuti soccorsi, e la maggior parte degli storici vuole che Roma in questa guerra armasse settecentomila uomini. I soli Veneti ne fornirono ventimila. Adescati i Galli dalla fertilità del paese, dalla dolcezza del clima, dalla brama del saccheggio, aveano dal canto loro fatto una raunata innumerabile di combattenti, che invasero come un torrente la Toscana, e piombarono sul console Emilio prima che potesse raccogliere le sue forze. Avrebbero questi barbari avuto agio di distruggere l'esercito, comunque lungamente resistesse, se la brama di salvare il fatto bottino non avesse rallentate le loro mosse. Un tal fallo fu la loro ruina. Attilio, l' altro console, ritornato allora dalla Sardegna colle sue legioni, assalì la retroguardia nemica. Informato Emilio dell'arrivo del collega, gagliardamente affrontò pur egli i Galli che si trovarono avviluppati. Il valore di questi popoli disputò a lungo la vittoria; ma ne divenne più terribile la strage. Furono uccisi quarantamila uomini, e diecimila fatti prigionieri, tra i quali uno dei loro re; l' altro si diede la morte. Il console Attilio perì nel conflitto. Emilio godè solo gli onori del trionfo, e condusse al Campidoglio incatenati il re prigioniero ed i principi Galli che aveano giurato di salire colà vincitori.

Nell'anno seguente, profittando i Romani dei loro vantaggi, portarono l'armi sul territorio dei Galli; ma diversi presagi, un terremoto e la caduta del colosso di Rodi avendo fatto credere al senato che gli Dei disapprovavano i consoli Caio Flaminio e Publio Furio, ordinò a questi di far ritorno a Roma. Flaminio amava più la gloria di quello che

temesse gli auspicii; e persuase al collega di dar battaglia prima di aprire la lettera del senato. La fortuna coronò l'ardimento: contro le lance dei Romani vennero impotenti e vane le sciabole dei Galli, che furono compiutamente sconfitti, e perdettero novemila uomini. Il paese loro fu saccheggiato. Flaminio vincitore obbedire non volle al senato, e rispose che il buon successo riportato confutava abbastanza gli augurii; e terminata la campagna, ritornò a Roma. L'orgoglio del senato gli negò il trionfo; la riconoscenza del popolo glielo diede; e siccome i Galli, sempre presuntuosi, avevano promesso al Dio Marte una collana d'oro fatta colle spoglie dei Romani, Flaminio offerse a Giove collane e braccialetti tolti ai Galli. Soddisfatti i consoli del trionfo, cedettero al senato ed abdicarono: vennero sostituiti Claudio Marcello e Cornelio Scipione. Marcello colle legioni passò rapidamente il Po, e diede una gran battaglia ai nemici presso Acerra, tra quel fiume e le Alpi. Sul principio del combattimento, gli urli de' barbari spaventarono il cavallo di Marcello, che voltò faccia rapidamente per fuggire da quel fracasso: il console, paventando che un tal movimento non sembrasse di cattivo presagio, ferma il corsiero, lo gira contro il sole, e promette a Giove Feretrio la più ricca armatura dei nemici. Nello stesso punto, egli scorge il re Viridomaro, coperto d'armi luccicanti d'oro e d'argento, che fieramente movendo coi Galli, chiamava ad alta voce il console e lo sfidava al duello.

Marcello se gli avventa contro, lo rovescia colla lancia, lo trafigge colla spada, gli toglie l'armatura ed esclama: *O Giove, io sono il secondo generale romano che riporti le spoglie opime; le devo al tuo aiuto: proteggici sempre così, finchè durerà la*

guerra. La caduta di Virodomaro aveva messo lo spavento fra i barbari; i Romani gettatisi sopra di loro, li posero facilmente in fuga, e ne fecero macello.

Marcello, dopo averli per lungo tratto inseguiti, raggiunse il collega, che avea espugnata Acerra ed investiva Milano. Ambidue s'impadronirono di questa gran città e di Como. I Galli debellati chiesero pace, si sottomisero ad un tributo, e cessero a Roma porzione del territorio. Durante questa gloriosa campagna, si udì per la prima volta parlare dei Germani. Un numeroso stuolo di questa nazione avea passato il Reno, e si era unito ai Galli, colla speranza di saccheggiare con essi l'Italia. Il trionfo di Marcello ebbe pompa rispondente alla celebrità della vittoria. Egli portò solennemente nel tempio di Giove Feretrio le spoglie di Viridomaro. Il senato spedì una coppa d'oro a Delfo, e fece magnifici donativi al re Gerone, alleato fedele di Roma. Fu in quest'epoca tanto gloriosa pei Romani, dice Tito Livio, che un astro, il quale doveva essere a molti popoli funesto, comparve nell'orizzonte. Il famoso Annibale prese il comando degli eserciti di Cartagine, e si fece vedere in Ispagna come un fulmine che minaccia rovine. Prima che i Romani combattessero quel formidabile inimico, ebbero a sostenere una nuova guerra contro l'Istria e la Illiria ribellate. Le sottomise Emilio e s'impossessò della città di Faria. Il reggente Demetrio fuggì a Filippo re di Macedonia, e fece ogni sforzo per ispirare nell'animo di questo principe un odio contro i Romani, che gli cagionò poi la perdita della famiglia e del regno. Il senato fece la pace col re d'Illiria. Ricevette Emilio l'onor del trionfo. Sotto il suo consolato, Arcagato dal Peloponneso portò a Ro-

ma l'arte della medicina. Sebbene ivi si fosse fabbricato un tempio di Esculapio, la temperanza per molti secoli era stata la sola egida dai Romani opposta alle malattie; il che non impedì alla popolazione l'aumentarsi rapidamente. La propagazione del lusso e la corruzione dei costumi fecero esse sole sentire l'utilità ed il bisogno dell'arte medica.

Stabilirono i Romani, per tenere a freno i Galli, due colonie, a Piacenza e a Cremona. Un sì minaccioso contegno irritò i barbari, e dispose, come in breve vedrassi, i Boi e gl'Insubri a favoreggiare l'invasione di Annibale. Questo grand'uomo, che fece barcollare la potenza romana, rompendo allora i trattati ed affrontando le minacce di Roma, assediavà Sagunto. La sua audace impresa il segnale divenne di una nuova guerra fra due repubbliche troppo ambiziose, troppo rivali, troppo potenti, per sussistere insieme sulla terra.



CAPITOLO NONO

Seconda guerra Punica

Molti storici attribuiscono la seconda guerra punica all'infrazione del trattato di pace per parte dei Cartaginesi, allorchè questi assalirono Sagunto. Polibio osserva con ragione che la presa di questa città debb' essere considerata come il principio, non già come la cagione della guerra. Se indagar si vogliono i reciproci torti, molti ve ne avea. Cartagine avea soccorsi i Tarantini; Roma prese le parti dei ribelli di corsica e Sardegna, ed usurpate avea queste isole. Motivi però più potenti rendevano inevitabile la guerra. Cartagine, umiliata dalla grandezza della rivale, non potea rassegnarsi alla perdita della Sicilia, e Roma non credeva sicuri i suoi conquisti, se non compiva la rovina di una nazione che sola poteva bilanciarnele il potere, e disputarle l'impero del mondo. La pace non aveva estinto l'odio, non essendo stata che una tregua stipulata dalla stanchezza; e le forze dei due popoli essendo riparate, bastò il primo pretesto per riprendere le armi.

Il senato inviò ambasciatori ad Annibale per indurlo a levare l'assedio da Sagunto, l'indipendenza della quale era guarentita da un trattato. Il generale cartaginese non volle ascoltare gl'inviati di Roma: l'accoglimento ricevuto da Cartagine non fu più favorevole. Sagunto, senza soccorso, propose di capitolare; ma vennero chieste condizioni sì dure, che i senatori di questa città, preferendo la morte alla

vergogna, incendiarono le case, e vi perirono colle loro famiglie, non lasciando che ceneri ai vincitori. Il saccheggio di questa gran città procurò al generale affricano gli strumenti da guadagnare in Cartagine assai fautori onde dominare interamente la parte di Annone, che sinallora, sostenendo la pace, s'era opposto alla guerriera ambizione della fazione Barcina. Allorchè fu noto a Roma il disastro di Sagunto, la generale indignazione fu al colmo. Patrizi, cavalieri, plebei, tutti altamente esclamavano che i Romani non conserverebbero alleato veruno, se la lor protezione veniva in tal guisa disprezzata. Altri ambasciatori partirono per chiedere a Cartagine una luminosa soddisfazione; e siccome questi non ricevevano che vaghe risposte, Fabio, capo dell'ambasciata, presentando ai senatori un lembo della sua veste piegato in mano, *rispondete francamente*, diss'egli, *io qui tengo pace e guerra; scegliete! — Scegli tu stesso*, gli venne risposto. — *Ebbene! io vi dichiaro guerra*, soggiunse Fabio, lasciando andare la veste. — *E noi*, replicò il suffetta, *l'accettiamo di buon grado e la faremo egualmente*.

Più non avendo Roma nemici in Sicilia, non sapea temere una invasione in Italia, perchè non conosceva peranco le mire di Annibale, o credeva che la Spagna e l'Affrica sarebbero il teatro della guerra. Ordinò il senato l'armamento di molti navili, e spedì nella Sicilia alcune legioni che dovevano poscia recarsi sulle sponde dell'Ebro. Annibale intanto, che dalla sua infanzia avea giurato odio eterno ai Romani, nutriva da lungo tempo quel vasto disegno che meravigliò il mondo e fece tremare l'Italia. Egli traversò la Spagna colla rapidità del lampo, entrò nelle Gallie, e fu sulle ripe del Ro-

dano allorchè Roma lo credeva ancora presso a Sagunto. La prontezza de' suoi progressi ed il terrore delle sue armi gli procacciavano ovunque alleati, mentre i popoli, sollecitati per alleanza dal romano senato, gli rispondevano con disprezzo: *Cercate amici in qualche contrada ove non sia nota la disgrazia di Sagunto*. Certo è che il senato, che sinallora era stato degno di ammirazione per la provvida politica, aveva commesso un grand'errore nell' impiegare senza necessità tutte le sue forze in Illiria, invece di spedire Emilio colle sue legioni in soccorso di Sagunto. Perciò Roma non ebbe che un solo alleato di là delle Alpi, la repubblica di Marsiglia, colonia greca, ricca e potente. Poteva temere Annibale una diversione in Affrica ed in Ispagna. Provvide a ciò col lasciare in quelle due contrade forze imponenti; e cotal diversione d' altronde fu ritardata dalla sollevazione della Gallia Cisalpina, gli abitatori della quale presero l'armi, e batterono i Romani comandati dal pretore Manlio.

Il console Cornelio Scipione era partito intanto alla volta di Marsiglia con alcune legioni, per imbarcarsi e trasferirsi in Ispagna. Giunto in quella città, intese con estrema sorpresa che Annibale aveva superato i Pirenei, e si apparecchiava a passare il Rodano. Cinquecento cavalli ch' egli spedì per riconoscere gli Affricani, riscontrarono e sconfissero, in una sanguinosa zuffa, un drappello di cavalieri numidi. Risguardando il console questo primo buon successo come favorevole augurio, mosse prontamente coll'esercito; ma in breve seppe che Annibale, varcato il Rodano, avea battuto i Galli, ed avanzandosi nelle Alpi, salendo verso il nord, aveva il vantaggio avanti di lui di tre giornate. Scipione non

osò seguirlo, perchè temeva di rinchiudersi fra i Galli e gli Affricani, e sollecitamente s'imbarcò per fare ritorno in Italia. Si scorge facilmente il difetto di previdenza in Roma riguardo ad una invasione che sembrava, per la sua temerità, senza esempio. Allorchè Alessandro il Grande assalì l'Asia, Filippo ne avea preparate le vie: la memoria di Maratona e di Platea incoraggiava i Greci nelle loro imprese; la felice ritirata dei diecimila ed i recenti vantaggi di Agesilao provavano la facilità del conquisto. Alessandro doveva sperare un rapido trionfo dalla greca disciplina sopra la mollezza persiana; ma Annibale, capo di un popolo vinto per terra e per mare in cento combattimenti, attaccava Roma piena d'armi e popolata d'eroi. Sostenuto dal suo solo talento, lontano dalla patria, lasciando dietro di sè venti popolazioni nemiche, egli temerariamente marciava in Italia, mancante d'ogni soccorso, e privo in caso di rovescio di ogni via di ritirata. Scendendo le Alpi, ove le nevi, i precipizi ed i selvaggi abitatori gli rapirono un terzo dell'esercito, egli si trovò in mezzo a molte orde di Galli che odiavano Cartagine egualmente che Roma, l'alleanza delle quali non potè procacciarsi che a forza di vittorie. Venuto Scipione a Pisa, s'incamminò verso la Gallia Cisalpina, e passò il Po. Il suo collega Tiberio Sempronio, che dovea fare una diversione in Affrica, ebbe ordine di partire dalla Sicilia per raggiugnerlo in Italia. Si sperava ancora che i dirupi ed i ghiacci dell'Alpi arresterebbero per lungo spazio Annibale, allorchè improvvisamente si seppe che gli avea superati, e avea trionfato dei Cisalpini. A tale notizia Scipione varca il Ticino, e riscontra l'inimico. La superiorità della cavalleria numida decise della vittoria. Scipione vinto e feri-

to, lasciò in balìa del vincitore tutto il paese situato oltre il Po, e si ritirò a Piacenza.

Gl'Insubri e i Boi, tratti dalla fortuna di Annibale, si unirono ad esso, e duemila Galli che servivano nelle schiere di Scipione, andarono a schierarsi sotto le insegne affricane. In questo tempo' un armata cartaginese attaccò Lilibea in Sicilia; ma i Romani la sconfissero, e dopo questo vantaggio, il console Tiberio Sempronio partì da Lilibea colle sue legioni, e venne a raggiugnere Scipione vicino alla Trebbia. Gli eserciti consolari ascendevano a quarantamila uomini; ma essendo composti di nuove leve, voleva Scipione evitare il combattimento, per esercitarli prima di esporli. Sempronio, che temeva più un successore che l'inimico, desiderando di profittare per la sua gloria dell'istante in cui la ferita di Scipione a lui solo lasciava il generale comando, deliberò di dar battaglia; risoluzione che adempiè i voti di Annibale, perchè nelle guerre d'invasione colui che si difende, guadagna tutto coll'acquistar tempo, e quello che assale, perde tutto se frappone indugio. Annibale, coll'intendimento di aumentare la presontuosa fidanza dell'avversario, finse timore ed incertezza. Il temerario console, ingannato da quell'apparente timidezza, non ascolta che l'imprudente suo ardore, e senza dar tempo alle sue milizie di prendere alimento di sort'alcuna, attacca la cavalleria numida, che con simulata fuga lo rende ardito; pronto ad inseguirla, passa il fiume e s'innoltra in una pianura. Colà i soldati colti dal freddo, estenuati dalla fame e dalla fatica, incontrano i Cartaginesi che sboccano dalle trinciere, ben riscaldati, ben nutriti; si slanciano sopra essi con vigore, e li costringono ad una pronta ritirata. In

quel momento una schiera posta in aguato da Annibale coglie i Romani alle spalle, ne fa strage, e li mette in piena sconfitta. Diecimila soli poterono rientrare in Piacenza. Sempronio, le forze del quale potevano essere abbattute dal disastro, ma non l'orgoglio, scrisse a Roma d'essere stato vinto dalla natura, perchè senza lo estremo rigore del freddo avrebbe guadagnata la vittoria.

In queste critiche circostanze, il senato, raddoppiando di attività, prese tutte le cautele atte a stornare la terribile procella che lo minacciava, ed ottenne soccorsi dal re Gerone, alleato raro, perchè fedele nella disgrazia. Si armarono sessanta vascelli, e Gneo Scipione, più felice del fratello, operando in Ispagna un'utile diversione, sconfisse compiutamente Annone, lo uccise, e s'impadronì di tutto il paese situato fra l'Ebro ed i Pirenei. Servilio e Flaminio, nuovi consoli designati, premurosi più di pigliare il comando che di adempiere alle formalità religiose, diedero all'inimico colla loro imprudenza il soccorso della superstizione. Flaminio, che avea già vinti i Galli, non curando gli ordini del senato e le minacce degli auguri, uscì di Roma senza prendere gli auspicii, e questo primo passo fu riguardato dal popolo siccome un presagio funesto. Annibale, coll'idea di giugnere più presto in Etruria, e di evitare le gole di Arezzo, traversò le paludi di Chiusi, la cui aria infetta disseminò una malattia contagiosa nel suo esercito, gli rapì molti soldati ed elefanti, colpì lui stesso di malattia, per cui perdette un occhio. Il senato aveva proibito a Flaminio di combattere prima dell'arrivo del collega Servilio; ma quest'ambizioso generale era poco portato all'obbedienza. Annibale, che ne conosceva l'orgoglio, lo

irritò colle provocazioni e con evoluzioni artificiose, fece devastare alla sua presenza le vicine campagne; e fingendo poscia di prendere il cammino di Roma, traversò una gola posta fra due scoscese montagne e fra il lago di Trasimeno, prevedendo che l'imprudente Flaminio non tarderebbe a seguitarlo. Effettivamente il console s'internò nella notte da quella gola senza averla prima fatta visitare. Il generale affricano era padrone delle sommità delle due uscite: allo spuntar del giorno Flaminio si trovò rinchiuso come in una rete, ed attaccato da tutte le parti così vivamente che non gli fu possibile il disporre le milizie in battaglia. Intero fu il disastro di lui, che perdette la vita nel conflitto; seimila Romani, rifuggiti sopra un monte, deposero l'armi: Annibale fece quindicimila prigionieri, e Marbale, suo luogotenente, battè la vanguardia di Servilio composta di quattromila cavalli. L'esercito vittorioso corse e devastò molte provincie, saccheggiando gli alleati al pari dei Romani, coll'intenzione di costringerli a separarsi da Roma. Allorchè la notizia della sconfitta di Flaminio pervenne al senato, non si cercò a diminuirne l'impressione con vani giri di parole, ed il pretore, salito alla tribuna, non disse che queste parole: *Cittadini, abbiamo perduto una grande battaglia.* I popoli vili amano di essere confortati, i popoli forti vengono più irritati che spaventati dalla disgrazia.

L'inquietudine però, sebbene non si dimostrasse un vergognoso abbattimento, era estrema; si esagerava la disgrazia invece di attenuarla, ed alcune donne morirono di sorpresa e di gioia in rivedere i loro sposi, o i figli creduti morti. Essendo la repubblica in pericolo, fu nominato un dittatore. La scelta cadde sopra Fabio, uno dei più grand'uomini

del secolo. Colla sua ferma e prudente sagacità poteva egli solo arrestare l'impetuoso ardore d'Annibale: era quella un argine insuperabile che si opponeva ad un torrente. Egli ebbe per luogotenente Minuzio Ruffo, simile nella presunzione ai generali già vinti da Annibale. Il dittatore, compiute scrupolosamente le formalità religiose, levò un forte esercito, che capitaneggiò, ed affidò al console Servilio la difesa delle coste. Presto Annibale si accorse che i Romani avevano cangiato di metodo, e ch'egli andava contro un avversario che non era facile il battere o sorprendere come Flaminio. Fabio, entrato in Puglia colle sue genti, saggiamente scansa il piano, prende le alture, tiene in disagio i nemici, impedisce loro il vittuagliare, attacca ed uccide i foraggieri, e stassi ad una certa distanza che lo lascia libero di dare o ricusare battaglia. Il guasto delle terre, l'incendio dei villaggi, le scaramuccie della cavalleria numida, le evoluzioni e gli artifizi di Annibale non potevano attirare nella pianura il saggio Fabio. Il generale affricano aveva d'uopo di battaglia; non si faceano che piccoli conflitti di posti, e i Romani riportavano sempre vantaggio. Minuzio ed i soldati, furiosi di vedere affrenato il loro ardore, appellavano debolezza quel saggio temporeggiare, e tacciavano di viltà la destrezza del generale. Domandavano tutti ad alte grida il combattimento; si ripetevano in Roma questi clamori sediziosi, e sembrava che tutta la repubblica cospirasse contro il suo salvatore, il quale forse è più degno di ammirazione per aver resistito alla opinione popolare, che per avere sventate le astuzie di Annibale.

Il quale vinto senza combattere, e non poten-

do più ritrovare i viveri nella campagna, deliberò di passare nella Puglia. Attento Fabio alle mosse di lui, gli tese un aguato simile a quello che era stato cotanto fatale a Flaminio. Gli Affricani si videro rinchiusi ad un tratto fra le rupi di Formia e le paludi di Minturno. Parea che Fabio padrone delle alture e delle gole, non lasciasse loro scampo alcuno a salvezza; ma il talento fecondo di Annibale lo trasse da quella disperata situazione. Nel fitto della notte, caccia per la montagna duemila buoi che portavano fiaccole accese attaccate alle corna. Questi fuochi erranti, il muggito degli animali, le grida delle milizie leggiere che li precedono, danno a credere alle colonne romane postate all' uscita delle gole, che le legioni sono assalite e che il campo loro divien preda delle fiamme. Abbandonano il posto per volare in soccorso del console, e lasciano libero il passo all' artifizioso Annibale che salva in tal modo il suo esercito. La fortuna però mostrava di aver cessato in ogni luogo a perseguitare i Romani. Gneo Scipione, proseguendo ne' suoi fortunati progressi, sorprese alla foce dell' Ebro l' armata di Cartagine, le prese venti vascelli, e saccheggiò il paese sino alle porte di Cartagena. Asdrubale, guidando un forte stuolo, mosse contro lui, e perdè due battaglie, che gli costarono ventimila uomini, e la perdita di molte piazze che caddero in potere dei Romani. Cartagine avea spedito un navile sulle coste d' Italia; Servilio con cento vascelli lo battè e lo costrinse alla ritirata. Cornelio Scipione guidò in Ispagna un altro esercito, ed i due fratelli, riprendendo Sagunto, liberarono gli ostaggi che in quella stavano custoditi; fatto che procacciò ad essi l' alleanza di molte popolazioni. Mentrechè la saviezza del senato,

il coraggio dei due Scipioni e l' abilità di Fabio bilanciavano la fortuna di Annibale, le folli passioni del popolo romano distrussero quasi l'opera della prudenza. Richiamato a Roma il dittatore da religiosi doveri, avea proibito a Minuzio di combattere durante la sua assenza. Questo presuntuoso generali disobbedì, sorprese i Cartaginesi dispersi a foraggiare, uccise loro molta gente, e gli inseguì sino alle porte del campo loro. Questo leggiero ma specioso vantaggio portò al colmo l' arroganza dei nemici di Fabio ed il malcontento della moltitudine. Un tribuno del popolo, salito alla tribuna, declamò con violenza contro la timidità di lui: *I Romani*, egli diceva, *condotti da un generale sì debole, non osano più esporsi agli sguardi dell' inimico. Le legioni altra volta non si armavano che per cambattere, oggi si armano per fuggire; andavano esse ad attaccare i barbari nel campo loro, oggi sono tenute chiuse nelle loro tende, forzate a sopportare le insolenti disfide degli Affricani ed a tollerare che agli occhi loro si saccheggino i campi propri e quelli degli alleati. Senza la lontananza del dittatore, tutti questi affronti sarebbero rimasti impuniti: finalmente i Romani, padroni di sè medesimi per la costui partenza, hanno sguainate le spade, ed i Cartaginesi hanno presa la fuga. Se volete finire la guerra e scacciare l' inimico, date una volta a questi bravi guerrieri un generale degno di comandarli.*

Consapevole Annibale di tali lagnanze, inaspriva scaltramente il fermento coll' ordinare ai Numidi di rispettare nei loro saccheggi le terre di Fabio. Finalmente il popolo, traviato dagl' invidiosi di

quel grand' uomo, emanò un decreto senza esempio, dividendo la dittatura tra Fabio e Minuzio. Un uomo volgare non avrebbe ascoltato che l'orgoglio offeso, e si sarebbe dimesso dall'impiego. Non riguardò Fabio che al pericolo della sua patria, ed obbedì. Ritornato al campo, diede la metà dell' esercito a Minuzio, preferendo questa partizione che li lasciava un modo di salvezza, ad un comando alternativo che potuto avrebbe esporre a rovina tutte in una volta le legioni. Insuperbito Minuzio della sua sorte, non ebbe considerazione alcuna al suo capo, si fece beffe della sua lentezza, disprezzò i consigli della sua esperienza e della sua moderazione; ed inoltrandosi temerariamente colle schiere che gli venivano affidate, crebbe d' arditezza vedendo fuggire i Numidi. Assalì tosto l'esercito affricano, cadde in un aguato, e fu messo in rotta tale che sarebbe stato totalmente sconfitto, se Fabio che aveva già preveduto l' esito, non fosse prontamente accorso ad aiutarlo. La sua presenza ravvivò il combattimento; egli sbaragliò Annibale, e dopo la vittoria si ritrasse modestamente al suo campo. Rinvenuto Minuzio dalle illusioni di un folle orgoglio, ebbe almeno il raro merito di confessare l' errore. Raunate le sue legioni, disse loro: *Non è dato all' umana natura essere infallibile; ma è dovere di un uomo onesto trarre profitto dai falli passati per l' avvenire. Per me, lo confesso, ho più da lodarmi della fortuna che da lamentarmene. Ciò che un lungo studio non aveva potuto insegnarmi, da una sola giornata l'ho imparato. Conosco di non avere le qualità d' un capitano; ho bisogno ancora di guida. In vece di ostinarmi pazzamente a rimanermi eguale di colui al quale mi*

è più onorevole il cedere, io dichiaro che il dittatore Fabio d' ora innanzi vi comanderà da solo, eccetto questo momento, in cui voglio farmi ancora vostro condottiero ad esprimergli la nostra gratitudine e a darvi l' esempio dell' obbedienza che a lui dobbiamo.

Dette tali parole, s' incamminò al campo di Fabio, circondato dalle sue insegne e seguito dalle sue schiere. Ignorandone Fabio il disegno, uscì dalla tenda per andargli incontro. Minuzio nel vederlo, depose le insegne ai suoi piedi, chiamandolo ad alta voce per padre. Con questo esempio i soldati di Minuzio diedero a quei di Fabio il nome di padroni; come usavano gli schiavi fatti liberi, quando parlavano a quelli che gli aveano tolti di servitù. Finite le acclamazioni, Minuzio rivolto a Fabio, così parlò: *Illustre dittatore! oggi tu hai riportato due vittorie; la prima col tuo coraggio sopra Annibale, l' altra sopra di me colla tua generosità e prudenza: con una tu ci hai salvati, coll' altra ammaestrati. Perciò ti do il nome di padre, giacchè altro non ne conosco che sia più venerabile e che rammenti meglio come noi tutti ti dobbiamo la vita.* Nel terminare la parlata abbracciò il dittatore. I soldati delle due parti si confusero negli abbracciamenti, e non si vide mai trionfo più dolce di quello che sommette l'orgoglio al senno, e cambia in riconoscenza la invidia. Alla fine della campagna Fabio abdicò. Servilio e Regolo, nominati consoli, saggiamente seguirono la massima del dittatore; tribolando indefessamente Annibale senza venir mai a battaglia come impazientemente ei desiderava. Essi affamarono il campo degli Affricani, in cui già scoppiavano mormorazioni contro una guerra che non prometteva più

vantaggi e di cui non si potea prevedere la fine. Annibale era rovinato, se si temporaggiava ancora alcun poco. Ma il popolo romano, impaziente di combattimenti, ed irritandosi contro quella salutare lentezza, elesse console Emilio, vincitore dell'Illiria, abile e saggio capitano; ma nello stesso tempo, cedendo alle declamazioni de'suoi faziosi tribuni, diede ad Emilio per collega Terenzio Varrone. Quest'uomo nuovo, figlio di un macellaio, era doppiamente accetto ai plebei, siccome inimico dei patrizi e siccome uno dei più ardenti detrattori di Fabio. Questo console turbolento e gonfio di vanagloria accusava altamente i senatori di aver tratto Annibale in Italia coll'intenzione di trovare nuovi pretesti per opprimere il popolo. Sinchè costoro comanderanno, diceva egli, l'ambizione loro prolungherà la guerra, perchè essi amano il comando, non le battaglie. Invece di ritirare timidamente le nostre legioni sulle montagne e nelle foreste, io, io le condurrò direttamente all'inimico, e fra poco giuro di scacciare dall'Italia persino l'ultimo degli Affricani.

Marcello fu inviato in Sicilia, come pretore, e Postumio Albino nella Gallia cisalpina. I proconsoli Servilio e Regolo ricevettero ordini di non impegnarsi in battaglie sino all'arrivo di Varrone. Tal ordine tolse loro il modo di frapporre ostacoli alle mosse di Annibale, che s'impadronì della cittadella di Canne, la quale dominava la Puglia e gli ridonava l'abbondanza. Nelle altre guerre la repubblica non levava annualmente che quattro legioni, composte ognuna di quattro mila uomini a piedi e di duecento cavalli Ma in quest'anno, colla lusinga di terminare la guerra con un colpo strepitoso, armò otto legioni di cinquemila uomini e di trecento ca-

valli. Secondo un antico e saggio costume, gli eserciti consolari erano divisi, onde non avventurare ad un tempo le forze dello stato. In tale circostanza furono uniti tutti e due, e questi eserciti, compresi gli alleati, presentavano uno sforzo di ottantamila pedoni e settemila cavalli. Quello di Annibale contava quarantamila fanti e diecimila cavalieri. Allorchè Emilio partì da Roma, Fabio, prevedendone la trista sorte, gli disse ch'egli temeva più la presuntuosa ignoranza del suo collega, che l'arte ed il coraggio dell'inimico. I due eserciti romani occuparono le due sponde dell'Ofanto, e posero campo in una vasta pianura, a due leghe dai Cartaginesi. Consigliava Emilio che si differisse il combattere e si adescasse il nemico in paese intersecato, ove la cavalleria numida perderebbe ogni superiorità. Fermo nella sua opinione, frenò l'ardore delle legioni sinchè fu in suo potere; ma giunto il giorno del comando di Varrone, questo temerario generale, gli avvisi e l'esperienza dispregiando del suo collega, ordinò all'esercito di mettersi in cammino. Annibale se gli fece contro. Si venne a conflitto colla cavalleria, ed i Romani ebbero il vantaggio. Nel giorno appresso comandava Emilio; ma siccome l'inimico era troppo vicino per arrischiare una ritirata, egli fece varcare il fiume ad un terzo dell'esercito, e stando in tal guisa a cavallo sul fiume, sosteneva i foraggieri romani, e molestava quelli di Annibale, il quale non potendo sostenersi in tal sito, nè ritirarsi dal pericolo, reputava una battaglia come la sola speranza di salvezza. Egli provocò i Romani a farla; Emilio saggiamente la scansò; ma il giorno dopo fu accettata da Varrone.

Il quale, fatto passare l'Ofanto a tutte le le-

gioni, commise il fallo di dare molta profondità alle sue linee, invece di profittare della superiorità del numero per estendersi e circondare l'inimico. La vista di un esercito tanto formidabile diffuse tosto una sorpresa mista a tristezza nelle milizie Affricane. *Che numeroso stuolo*, diceva Giscone; *non si può mirarlo senza stupire! — Sì*, rispose Annibale; *ma tu non rifletti a cosa che è più sorprendente; in tutta quella moltitudine d'uomini non ve ne ha un solo che si appelli Giscone come te.* Questo motteggio, passando di bocca in bocca, fece al timore succedere la fiducia e l'ilarità. Schierando Annibale le sue squadre sopra una sola linea, lasciò le ale un po' lontane, e attergate dal centro. Capitaneggiando questo centro, composto di Spagnuoli e di Galli, mosse rapidamente contro i Romani, che si unirono in massa per opporgli resistenza. Dopo un urto violento e ben sostenuto, Annibale si ritirò poco a poco, allettando così tutte le legioni romane, che lo seguirono con ardore. Allorchè egli vide il console bastantemente venuto alle prese, diede ordine alle due ale di battere in fianco i Romani: i Numidi misero in fuga la cavalleria romana. La cavalleria Spagnuola e dei Galli attaccò le legioni alla coda; l'infanteria affricana, caricandole allora di fronte, ne ruppe le file, e li tagliò a pezzi. Emilio, Minuzio e i due proconsoli perirono in questa giornata; settantamila tra Romani e alleati di questi rimasero sul campo, diecimila furono fatti prigionieri, e Varrone fuggì a Venosa con quattrocento cavalieri.

Lentulo, facendosi largo con un drappello eletto per mezzo all'inimico, scorse il console Emilio, assiso sopra un sasso e coperto di sangue; si fermò e lo sollecitò a prendere il suo cavallo: *Salva i valorosi*

che tu comandi, gli disse Emilio; *in quanto a me, io non sopravviverò a tanti prodi; voglio qui morire. Assicura Fabio che io mi sono ricordato morendo della sua amicizia, dei suoi consigli, della sua prudenza.* Poichè avanzo alcuno dell' esercito non potè rifuggirsi a Roma, non si sparsero in quella città che nuove vaghe ed incerte di quel terribile disastro; ma alcuni uomini della campagna ne seppero abbastanza per disseminarvi la più terribile costernazione. In mezzo a quell'universale abbattimento, il solo Fabio, fermo e irremovibile, confortava gli animi e rianimava le speranze. Giusta i suoi consigli, si spedirono corrieri sopra tutte le strade ad interrogare i fuggitivi, e a sapere se esisteva ancora un esercito. Si postaróno alle porte corpi di guardia, onde impedire ai cittadini di escire senza permissione. Tutti gli uomini presero l'armi: tutte le donne, che scarmigliate correvano le contrade, ricevettero l'ordine di rimanersi in casa; ed i senatori, correndo tutte le abitazioni, adoperaronsi a richiamare il coraggio e a ravvivare la fiducia. Immediamente dopo la battaglia di Canne, Maarbale, generale della cavalleria affricana, voleva che si marciasse sopra Roma, e rinfacciava ad Annibale di non sapere profittare della vittoria. Quel gran capitano non giudicò d'avventurare, con un esercito indebolito, una sì temeraria impresa contro una città tanto vasta, popolata e guerriera. Dopo il primo momento di costernazione, Roma rientrò in sè e sentì le sue forze. Tutti i cittadini portarono il loro denaro al tesoro. Si levarono quattro legioni, si arrolarono ottomila schiavi. Si apersero le prigioni che diedero seimila soldati. I trofei conquistati ai nemici fornirono le armi, vecchie bensì, ma che ricordavano la gloria ed inspira-

vano il coraggio. Si sperava nelle milizie dei pretori, quando si seppe che Postumio era incappato in una imboscata e distrutto colle sue genti. Una crudele superstizione offerse ancora al popolo gl' inumani suoi soccorsi: due Galli e due Greci vennero sagrificati.

Ad onta dell' evidenza del pericolo, il senato, fedele alle antiche massime, ricusò di riscattare ottomila prigionieri che Annibale profferiva di restituirgli. Si sapeva che il timore di una eterna prigionia rendeva il soldato più ostinato e più intrepido. Il console Varrone intanto, avendo raccolti diecimila uomini dagli avanzi del suo esercito, ritornò a Roma. Lungi dall'imitare la crudeltà di Cartagine verso i suoi generali, tutti gli ordini dello stato andarono incontro al console, e gli rendettero solenni grazie, perchè non avea disperato della salvezza della repubblica. Quest' arte di politica diminuiva agli occhi del popolo l'impressione del pericolo, e ne rianimava la fidanza.

La disavventura dell'armi romane ispirò in quel tempo a molti ufficiali del corpo che veniva formato da Varrone, il desiderio di abbandonare l' Italia. Metello era capo della cospirazione. Il giovane Scipione eletto provvisoriamente al comando, mentre si aspettava il console, marcia con alcuni soldati verso la casa in cui Metello e i suoi complici stavano congregati. Entra colla spada alla mano, e dichiara loro che saranno uccisi se non prestano il giuramento di non abbandonare giammai la repubblica. In tal modo questo giovane eroe, che trionfar dovea di Cartagine, restituì a Roma e all' onore una mano di bravi guerrieri, facendoli colla sua fermezza arrossire di tanta viltà. Marco Giunio, nominato dittatore, e Sempronio suo luogotenente spiegarono intanto una tale attività che Roma ebbe in breve un nuovo eser-

cito. Ma la disfatta di Canne le fece perdere molti alleati. I Sanniti e i Campani ne abbandonarono la causa, ed Annibale fissò stanza a Capua, datagli in mano dal senato di quella città. Dopo tanti disastri, vide Roma rinascere un'aurora di buona fortuna. Il pretore Marcello distrusse, vicino a Nola, un corpo dell' esercito cartaginese. I due Scipioni rendettero allora alla repubblica un servizio più luminoso. Dopo avere disfatto Annone in Ispagna, rovinarono l' esercito di Asdrubale nel momento in cui si disponeva a passare in Italia.

Ciò che perdette Annibale non fu già, come molti storici l'hanno narrato, le delizie di Capua. I numerosi combattimenti per lo spazio di molti anni non provarono che troppo ai Romani, quanto l'esercito di Annibale avesse serbato coraggio e disciplina. La vera cagione dell'infelice fine di questa guerra fu la discordia che dominava nel senato di Cartagine. La fazione di Annone contrariava incessantemente tutti i piani di Annibale. Allora quando questo generale inviò la notizia di sua vittoria in Affrica, egli fece versare in mezzo al senato molte moggia piene d'anelli presi ai cavalieri romani: Annone gli rimproverò di sollecitare soccorsi mentre era vincitore, e di chiedere viveri nel tempo ch'era padrone d'Italia. Questa fazione, sagrificando l'interesse della patria all' odio suo contro Annibale, invece di dargli i sussidii acconci per esterminare i Romani, spedì milizie in Sicilia ed in Sardegna, ove perdettero senza utilità due battaglie, mentre che la metà di quei rinforzi, giunta a tempo sotto gli stendardi dell'oste vittoriosa, compiuto avrebbe la rovina di Roma.

Nel momento in cui questa repubblica, incerta e divisa, faceva debolmente una guerra che richie-

deva tanto vigore, il senato romano, sempre fermò ne' suoi disegni, sempre attivo nelle sue operazioni, intimò a Filippo, re di Macedonia, di dargli in mano Demetrio di Faro, e dichiarò la guerra a questo monarca, perchè avea conchiuso un trattato con Annibale. Intantochè Roma ritrovava così un nuovo inimico, perdè un fedele alleato in Gerone, re di Siracusa, che venne a morte. Geronimo, suo figlio, erede del trono non delle virtù del padre, regnò poco tempo, e fu trucidato da'sudditi, che avevano concepito per lui più disprezzo che odio. Siracusa volea farsi libera; ma troppo era corrotta per conservare la libertà. Si divise in fazioni, le quali pensavano anzi al proprio interesse che a quello della patria. In mezzo alla lotta di queste fazioni, quella dello straniero la vinse, e si diede il governo in mano a due Cartaginesi. Era un rompere l'alleanza con Roma la quale ordinò a Marcello di assediare Siracusa.

Il coraggio e il valore dei Romani avrebbero facilmente trionfato delle mura di quella città, indebolite dalla discordia dei magistrati e dall'inesperienza dei guerrieri; ma il sapere di Archimede la difese: inventò egli macchine che mandavano in polvere gli arieti, rovesciavano le torri, rapivano e fracassavano le galere; di maniera che Marcello fu costretto ad assediarla alla larga, e di allontanarsi, dicendo ch'egli non poteva lottare contro questo nuovo Briareo da seimila braccia. Nel momento ch'egli attendeva a prendere molte piazze sulle coste della Sicilia, la vigilanza dei Siracusani si rallentò. Marcello, al suo ritorno, scoprì una parte del muro poco alta, mal custodita e praticabile per la scalata; egli la superò e s'impadronì di un quartiere della città.

Gli assediati raddoppiarono gli sforzi per difendersi;

Archimede adoperò ingegno più che mai ad allontanare il nemico. La costanza de' Romani incominciava a stancarsi, allorchè un'armata cartaginese si avvicinò ad essi, venne a battaglia e fu battuta compiutamente. Questa sconfitta spaventò talmente i Cartaginesi che governavano Siracusa, che si diedero alla fuga. La città, abbandonata, voleva capitolare, allorchè alcuni soldati stranieri aprirono le porte a Marcello, che la mise a ruba e a sacco. Aveva egli ordinato che si rispettasse Archimede e che fosse a lui condotto. Il soldato che aveva tal ordine, s'avvenne in quell'uomo il quale stava occupato nella soluzione di un problema con sì profonda meditazione, che non intese nè i passi, nè le parole di chi gli era sopra: prendendo quel silenzio per un insulto, il Romano lo uccise. La vittoria di Marcello assicurò la Sicilia ai Romani, poichè d'allora in poi furon padroni di quella città, che erano un tempo contenti di avere per fedele alleata. Afflitto Annibale da quei disastri, ma non avvilito, facea tuttociò che sa immaginare un grand'uomo capitano di un debole esercito: incessantemente combattendo, indebolendosi giornalmente, senza mai ricevere rinforzi, egli si manteneva in Italia; e questo solo era un prodigio. Adoperando ora la forza, ora l'artifizio, si sottraeva colle sue evoluzioni al numero, e profittava di tutti i falli dell'inimico per riportare qualche vantaggio. Nel momento in cui si pensava che occupato fosse a difendersi, sorprese Taranto e se ne impadronì.

Volendo i Romani toglierli il centro delle sue operazioni, si portarono ad assediare Capua: accorse Annibale per liberarla, attaccò le linee romane, ma non potè superarle. Tentando allora uno strattagemma ardito per liberarla dall'assedio,

mosse rapidamente sopra Roma, ed inaspettatamente si presentò alle porte.

Atterrito il senato a quella giunta, voleva richiamare l'esercito; ma Fabio si oppose, e ottenne che tornassero soltanto quindicimila uomini, e che l'assedio di Capua fosse continuato. Non si limitarono i Romani a difendere le mura, ma ne sortirono. Le due osti stavansi a fronte schierate in battaglia. Per due giorni consecutivi si pensò che un micidiale conflitto avrebbe deciso della sorte delle due repubbliche; e per due volte, al momento di darne il segnale, vennero gli eserciti separati da terribile procella e da torrenti di pioggia. La superstizione credette che il cielo si opponesse ai voti dei combattenti. I Romani, invece di essere spaventati nel vedere Cartagine alle porte loro, inviarono in questo stesso tempo numerose reclute in Ispagna, ed il terreno sul quale teneva campo il generale affricano, fu venduto all'incanto, e nulla perdette del suo valore. Annibale, non potendo nè combattere nè sgomentare i suoi avversari, esclamò: *Contrariato nei miei disegni, ora dall'inimico, ora dal cielo, e sempre dai miei concittadini, io più non mi credo destinato ad espugnare Roma.* Levò quindi il campo e si ritrasse dalla parte di Napoli. I Romani, che indefessamente sollecitavano l'assedio di Capua, s'impadronirono finalmente di questa città; e per punirla della sua infedeltà, esercitarono contro la medesima un'atroce vendetta col mettere a morte tutti i senatori, e ridurre il popolo alla schiavitù. Da un altro canto i due Scipioni, che colla loro unione avevano assicurato il buon successo, e riportate tante vittorie in Ispagna, commisero l'errore di dividersi le soldatesche. L'esercito cartaginese gli assalì l'un dopo

l'altro; vennero battuti ambedue, e perirono coll'armi alla mano. Nerone, che a quelli fu sostituito, non potè ripararne la sconfitta, e finì di perdere quanto essi aveano in quella contrada guadagnato. Si pensava a dimetterlo, ma i più ambiziosi non osavano aspirare ad un incarico che presentava tanti pericoli e pochissima apparenza di buon esito: non accorreva alcuno a chiedere quel capitanato. Il solo Publio Scipione, in età di ventiquattro anni, osò domandarlo. Poteva la sua gioventù dar motivo di temere, ma colla sua eloquenza e saviezza assicurò egli e persuase i comizi. Fu eletto: cotale elezione salvò Roma e ruinò Cartagine.

Cominciavano le armi romane a portare di bel nuovo in Grecia il terrore diffuso altra volta in Italia da Pirro. Levino attaccò il re di Macedonia e n'ebbe vittoria. Fu fatto console con Marcello. I trionfi loro recarono in Roma le ricchezze di Siracusa e della Grecia. Partì poscia Levino per la Sicilia, s'impadronì di Agrigento, e mediante tal conquisto i Romani furono assoluti possessori di quell'isola, oggetto principale della rivalità di Roma e di Cartagine.

La stella d'Annibale s'era oscurata. Istruita Roma dall'esperienza, più non gli opponeva nè Flamminii nè Varroni; ma commise a Fabio ed a Marcello la cura di combatterlo. Fabio riprese Taranto; Marcello, battuto in un primo incontro, riportò qualche tempo dopo vittoria sopra Annibale: adoperando il metodo saggio del collega, ma con più attività, tribolava incessantemente i Cartaginesi, e profittava di tutte le occasioni favorevoli per avvilupparli, evitando destramente le azioni generali. Ma finalmente la prudenza lo abbandonò; nominato console la

quinta volta, volle egli stesso riconoscere l'accampamento nemico, incappò in un'imboscata e perì. La sua morte immerse in profondo dolore le legioni da lui frequentemente condotte alla vittoria. Esse appellavano Fabio lo *scudo di Roma*, e Marcello *la spada*. I soprannomi posti dai soldati rimangono sempre; perchè dettati non già dall'adulazione, ma dalla giustizia. Allorchè fu portato il corpo del console dinanzi ad Annibale, egli versò lagrime sul nobile nemico, fece omaggio alla gloria di lui, si pose in dito l'anello che portava quell'illustre guerriero, ne ornò il capo con una corona d'oro, gli rendette pomposamente gli onori funebri, e ne spedì le ceneri al giovane Marcello suo figlio. Checchè ne dicano le passioni degli storici romani, un uomo capace di tali azioni essere non poteva un barbaro. Le sole anime generose conoscono riguardi così delicati verso i vinti.

I pericoli di Annibale, abbandonato senza soccorso in mezzo all'Italia, e la perdita totale della Sicilia aprirono finalmente gli occhi dei Cartaginesi, che l'odio di Annone faceva quasi ciechi. Gli spedirono essi un forte esercito, capitaneggiato da suo fratello Asdrubale, che traversò senza ostacoli le Gallie e le Alpi; ma la rapidità stessa delle sue mosse divenne cagione della sua perdita. Non essendo arrestato da inimico alcuno, egli giunse nella Gallia Cisalpina molto più presto di quello che avesse calcolato Annibale, il quale stava in Campania, avendo a fronte l'esercito romano comandato dal console Claudio Nerone, che saputo per un corriere intercettato l'arrivo di Asdrubale, partì con un drappello di seimila uomini, e corse a raggiugnere nella Cisalpina il suo collega Livio; e tutti e due uniti mossero contro Asdrubale, che prudentemen-

te voleva aspettare il fratello ed evitare il combattimento. Ma allora quando prendea le mosse per allontanarsi dai Romani, fu ingannato dalla perfidia delle guide. Tratto fuori di strada, e vagando alla ventura, dai consoli fu raggiunto e costretto a battaglia. Dopo avere inutilmente giustificato con prodigi di valore la fiducia di Cartagine e l'antica sua fama, vedendo scompigliate le sue file, e l'esercito non solamente vinto ma distrutto, si precipitò in mezzo alle legioni romane, e vi ottenne gloriosa morte.

Ritornato Nerone prontamente in Campania, gettò la testa d'Astrubale nel campo d'Annibale, il quale da ciò apprese la perdita del fratello e delle sue ultime speranze. Il giovane Scipione intanto vendicava in Ispagna la morte del padre e dello zio, e ne riparava le perdite. Eroico valore, rara prudenza, gran fermezza, miti virtù, lo facevano ad un tempo temere, amare ed ammirare. Ristabilì colla sua severità la disciplina, spaventò i nemici colla sua audacia, e si conciliò l'affetto degli Spagnuoli colla sua giustizia. La sorte dell'armi avea posta in sua balìa una giovane principessa, celebre in Ispagna per l'avvenenza. Secondo gli usi di quel tempo, la prigioniera diveniva schiava e in preda alle voglie del vincitore: ma la virtù dei grandi uomini non è regolata dai pregiudizi del loro secolo: degni dell'immortalità, presentono essi l'eterna giustizia. Scipione, vincitore delle proprie passioni, restituì la giovane spagnuola al principe Alicio che l'amava, e che dovea sposarla. Tanta generosità gli procacciò, più assai che tutte le sue vittorie, omaggi sinceri ed alleati fedeli. Questo gran generale, invece di tenere una condotta lenta e timida, non si divertì a riconquistare a poco a poco le piazze perdute dai Romani;

marciò rapidamente sopra Cartagena riputata inespugnabile, la prese, e con un sol colpo distrusse il centro delle forze nemiche. La superiorità della cavalleria numida era il presidio più fermo di Cartagine: egli trovò modo di rapirle questo vantaggio coll'affezionarsi Massinissa, uno dei principi numidi, il più insigne per esperienza e per coraggio. In cotal modo con la destrezza, colla virtù, colla bravura cacciò i Cartaginesi dalla Spagna, e la sottomise ai Romani.

Allorchè Scipione ritornò a Roma, aveva ventinove anni. Non gli si poteva più rinfacciare la sua gioventù: il popolo considerò il numero delle sue geste, dimenticando quello de' suoi anni, e lo elesse console. Egli rappresentò al senato che il solo espediente atto a rimovere Annibale dall'Italia era quello di portare la guerra in Affrica. Fabio, contrario ad ogni partito pericoloso, e forse troppo questa volta vago del temporeggiare, impugnò con veemenza l'avviso del giovane console. Incerto il senato, non sapea decidere tra la fortunata audacia del giovane conquistatore della Spagna e la vecchia esperienza dell'antico dittatore. Non volendo nè ricusare nè accettare alla cieca il consiglio di Scipione, aspettò che la riflessione maturato avesse un sì vasto disegno. Il giovane console ottenne soltanto il comando della Sicilia ed il permesso di passare in Affrica, sintantochè compiute informazioni l'avessero convinto che necessaria fosse l'impresa e probabile il buon evento sperato. Scipione fermo nella sua opinione, ma sottomesso agli ordini del senato, passò in Sicilia, vi dimorò un anno, impiegando quel tempo in apparecchi che dovevano assicurargli la buona riuscita della sua spedizione. Nel 549 si celebrò il nuo-

vo lustro; la enumerazione provò che, non ostante la guerra, la popolazione s'era aumentata in cinque anni di settantotto mila cittadini. Si seppe nel medesimo tempo che Scipione, profittando della fiducia del senato, ed imbarcatosi con numeroso esercito, aveva battuto il navile cartaginese ed uccisi più di tremila uomini con Annone, loro ammiraglio, che ora sbarcato in Affrica, ove Massinissa lo avea raggiunto con una cavalleria numida, assai numerosa, oggetto altra volta di terrore, allora di speranza a Roma.

Scipione, senza por tempo in mezzo, assediò Utica (oggidì Biserta). Siface, che aveva usurpato il regno di Numidia durante l' assenza di Massinissa, andò in soccorso di Utica coll' esercito di Cartagine. L' audacia di Scipione era sempre accompagnata dalla prudenza. Si ammirava in esso il valore di Marcello unito al senno di Fabio. Serbando i suoi disegni ad altro tempo onde assicurarsi il successo, levò l' assedio e prese quartieri d' inverno. All' avvicinarsi della primavera, egli ritornò contro Utica. Sapendo allora che i nemici, trattenuti ancora dal freddo, accampavano non sotto le tende, ma sotto baracche coperte di stuoie di canne e di legno secco, fa travestire da schiavi alcuni ufficiali e soldati risoluti, che per ordine suo si recano al campo nemico, scorrono qua e là, e vi appiccano il fuoco. I Cartaginesi ed i Numidi s' affollano ad estinguerlo: in mezzo a quel disordine Scipione sopraggiunge coll' esercito, piomba sopra i nemici disarmati, li passa a fil di spada, e conduce via seimila prigionieri. Tosto si riuniscono gli avanzi dell' oste sconfitta; ma Scipione senza darle tempo di respirare, gli attacca di bel nuovo e compiutamente li sbaraglia.

Abbattuta Cartagine da tali perdite, domandò pace a Roma; ma siccome richiamava al tempo stesso Annibale in Affrica, il senato romano considerò quella negoziazione come un' astuzia, e ricusò le profferte che le venivano fatte. Siface intanto, raccolto un altro esercito, ritornò ad assalire Scipione, che lo battè ancora e lo fece prigioniero. Massinissa, liberato dall' ostacolo che gli contrastava il trono, e seco menando Siface incatenato, mosse contro Cirta, capitale della Numidia, che gli aprì le porte; ma vi ritrovò un inimico più terribile dei ribelli che avea vinti. Sofonisba, cartaginese di nascita e moglie di Siface, comandava in questa città. Essa andò a gettarsi ai piedi di Massinissa e gli chiese per unica grazia di non essere data in potere de' Romani. Il re numido, ardente come il cielo di quella contrada, si accese d' amore della sua prigioniera, ma di amore tale che più non ascoltava ragione, nè consultava la politica. Egli sposò la regina, si assoggettò alle volontà di lei, e le promise di abbracciare la parte di Cartagine. Scipione sempre sicuro da ogni sorpresa per la sua prudente attività, non lasciò a Massinissa il tempo di consumare il tradimento, e di operare nell' animo dei Numidi la rivoluzione che meditava.

L'avvicinarsi dell'oste romana costrinse questo principe a ritornare nel campo dei Romani. Egli confessò la sua debolezza, pregò il console di non risguardare siccome schiava la moglie che aveva sposato. Inutili furono le sue preghiere: l' inflessibile Scipione gli rispose ch' egli avea disposto di un bene che non gli apparteneva; che Sofonisba, prigioniera dei Romani, era stata cagione della diserzione di Siface; che unirsi con essa era lo stesso che rompere l' amicizia con Roma, e che

a mal grado dell' antico titolo di regina e di sposa, egli la reclamava come schiava. Disperato Massinissa preferì per Sofonisba la morte all' oltraggio, e le mandò una tazza di veleno, ch' essa con riconoscenza accettò e bevette senza ribrezzo. Così terminò i giorni una famosa regina che, sebbene inscostante, merita compassione. Scipione diede a Massinissa in ricompensa della sua servile obbedienza, il regno di Numidia, e cercò inutilmente di nobilitare l' obbrobrio di quel principe con una straordinaria pompa nella sua incoronazione.

Allorchè Annibale ebbe ordine di ritornare in Affrica, diede in amare lagnanze contro il senato di Cartagine, il quale per quindici anni non lo avea soccorso, e gli faceva perdere in un sol giorno il frutto di tanti travagli e di tanta gloria. Egli a sè stesso rinfacciava di non avere osato, dopo la vittoria di Canne, muovere contro Roma, e di non essere perito alle porte di quella città. Prima d' imbarcarsi, erigere fece sulla costa, vicino al tempio di Giunone, una colonna, nella quale in lettere greche volle incisa la storia delle sue gesta dimenticando sicuramente che un monumento innalzato da un fuggiasco non è che un trofeo di più pei nemici. Nel suo tragitto egli non parlò che della morte di Asdrubale e di Magone, suoi fratelli, e di quella di tutti i bravi amici che avea perduti. Tale è la sorte dell'ambizioso; si addormenta sotto gli allori e si risveglia sotto i cipressi.

Giunto a Cartagine, trovò la sua patria esausta d' armi e di denaro, e dominata dalla fazion popolare, contro cui la saviezza del senato non avea più forza di resistere. Risguardò egli, in tal circostanza, una pace svantaggiosa come l' unica

ancora di salvezza che ancora restava a' suoi concittadini. Ma per la folle imprudenza ed avidità loro era divenuto più difficile l' ottenerla. Dopo la presa di Cirta, accogliendo Scipione le proposizioni di Cartagine, le aveva conceduta una tregua, purchè inviasse a Roma ambasciatori. Le condizioni della proposta pace erano dure, ma sopportabili. Il senato romano, accettandole, avea rimandato gli ambasciatori, dando a Scipione facoltà di conchiudere il trattato. Mentre erano questi in cammino, un navile romano, carico di viveri, di denaro e di munizioni, fu spinto dalla burrasca sulla costa d'Affrica. Questa ricca preda tentò la cupidigia del popolo cartaginese, in cui era risorta l' insolenza dopo l' arrivo di Annibale. Ad onta della tregua il senato aderì ai voti della moltitudine; venne predato il navile romano. Rotta la tregua, sortì Annibale di città coll' esercito, andò ad incontrare i Romani e si pose a campo vicino ad essi nella pianura di Zama. Questo illustre generale avea troppo esperimentata l'incostanza della fortuna per arrischiare alla spensierata il destino della patria con una sola battaglia. Deciso di tentare, prima di combattere, un ultimo passo per ottenere la pace, chiese un abboccamento a Scipione, il quale glielo accordò.

Allora quando questi due sommi uomini si avvicinarono l'uno all' altro, contemplandosi amendue con sorpresa e rispetto, per qualche tempo stettero silenziosi. Annibale finalmente, prendendo la parola, gli disse: *Oh quanto bramerei che i Cartaginesi ed i Romani non avessero mai pensato ad allargarsi gli uni oltre l'Italia, gli altri oltre l'Affrica, e quanto sarebbe stato avventuroso il*

mondo sè si fossero tenuti tra i confini che ad essi sembrano prescritti dalla natura! Da principio noi abbiamo impugnate l'armi per la Sicilia; noi abbiam poscia disputato il dominio della Spagna: finalmente acciecati dalla fortuna, abbiamo portato il nostro furore a distruggerci reciprocamente a tutto potere. Le mie genti hanno assediata Roma, e voi attaccate oggi Cartagine. Se siamo ancora in tempo, calmiamo lo sdegno degli Dei; cacciamo in bando dai nostri cuori quella funesta gelosia che ci moveva a bramare la mutua nostra rovina. Per me, io so troppo, per lunga esperienza, quanto incostante sia la fortuna, e con quanta perfidia essa si burli dell' umana previdenza. Perciò sono dispostissimo alla pace; ma io temo, o Scipione, che tu senta altramente. Tu sei sul fiore della gioventù: circondato dall' illusione di prosperi successi; in Ispagna, in Affrica, la sorte ha colmato tutti i tuoi voti; disastro alcuno non ha sino ad ora contrariato il corso delle tue prosperità. La forza dei miei ragionamenti e dell' esempio mio non potranno persuaderti. Considera però, io te ne prego, quanto poco ragionevole sia il confidare ne' favori della sorte. Non ti fa d' uopo di ricercare lezioni nell' antichità, per vederne le vicende; getta lo sguardo sopra di me: io sono quell' Annibale che dopo la battaglia di Canne, padrone della maggior parte d'Italia, comparve sotto le mura della stessa Roma. Colà io deliberava già nel mio campo sopra ciò che mi convenisse fare di te e della tua patria; ed oggi, ritornato in Affrica, io sono costretto a trattare con un Romano che sta per decidere della mia salvezza e di quella di Cartagine. Quest' esempio t' insegni a non insuper-

birti de' tuoi passati trionfi. Pensa che sei uomo; preferisci un bene sicuro ad un meglio incerto, e non esporti senza necessità al pericolo che ti minaccia. Una vittoria di più accrescerebbe di poco la tua fama; una sconfitta ti toglierà la gloria: considera d'altronde che l'oggetto della mia proposta non è che onorifica per te. Colla pace che io ti profferisco, la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, suggetti tutti di nostre guerre, rimarranno ai Romani. I quali possederanno ancora tutte le isole situate tra l'Italia e l'Affrica; noi vi rinunciamo, e mi giova credere che tali condizioni, le quali a noi altro vantaggio non procurano che la sicurezza per l'avvenire, sieno al sommo gloriose per te e per la tua repubblica.

Non sono già stati i Romani, rispose Scipione, *ma i Cartaginesi che hanno dato principio alla guerra di Sicilia e di Spagna; tu ignorarlo non puoi, e lo sanno gli Dei, poichè hanno favoreggiato non già l'aggressione, ma la difesa. I miei prosperi successi non mi fanno dimenticare la incostanza della fortuna e l'incertezza delle umane cose. Se prima del mio giugnere in Affrica tu fossi partito dall'Italia, e se ci avessi proposta la pace come tu offri a me, io non credo che Roma l'avrebbe ricusata. Ma oggi che tu hai a tuo mal grado abbandonata l'Italia, e che io sono in Affrica il padrone della campagna, gli affari cambiano di aspetto. Pure anche dopo le vostre sconfitte ho acconsentito ad una specie di trattato: senza gli articoli che tu proponi, era stato stabilito che i Cartaginesi ci renderebbero senza riscatto i nostri prigionieri; che metterebbero in nostro potere tutti i vascelli d'un sol ponte; che ci pagherebbero cinquemila talenti e*

darebbero ostaggi. Tali erano le pattuite condizioni; io le ho inviate a Roma: sollecitava ardentemente Cartagine che venissero accolte; ed allorchè il senato ed il popolo romano le hanno accettate, i Cartaginesi mancano di parola, c' ingannano, e rompono la tregua. Che far dunque in questa circostanza? poniti tu in mia vece e rispondi: Si debbe incoraggiare e ricompensare il tradimento? Tu credi che Cartagine, ottenendo quanto domanda, non potrà dimenticare benefizio sì grande; ma ciò che aveva chiesto ed ottenuto, non è stato un freno per lei, e colla sola speranza del tuo ritorno s' è mostrata ancora inimica. Se acconsentir ti piaccia ad alcune condizioni più rigorose, si potrà pur negoziare; ma poichè tu ricusi persino quanto era stato precedentemente convenuto, diventa inutile ogni conferenza. In una parola, fa di mestieri che tu e la tua patria vi diate a discrezione, o che la sorte dell' armi decida.
Non volendo Scipione temperare le sue pretensioni, e non potendo Annibale ridursi a sottoscrivere una pace vergognosa, i due generali si separarono. Nel giorno appresso, gli eserciti uscirono dai campi e si disposero a combattere; i Cartaginesi per la propria salvezza, i Romani per l'impero del mondo. Non s'erano giammai trovate a fronte nazioni più bellicose, capitani più sagaci, e più gran premio non avea giammai infiammato l'ardore dei combattenti.

Scipione collocò in prima linea gli astati, e lasciando intervalli fra le coorti; in seconda, i principi, dietro le coorti, non dietro gl' intervalli per lasciare un passaggio agli elefanti; i triari formavano la riserva. Lelio colla cavalleria d'Italia componeva l'ala sinistra; Massinissa occupava la destra coi Nu-

midi; fra gli spazi della prima linea si postarono i veliti con ordine di ritirarsi per gl'intervalli se venivano caricati dagli elefanti. Scipione corse le file, ed animò i soldati rammentando loro le passate gesta. *Riflettete, o soldati*, egli diceva, *che la vittoria vi renderà padroni del mondo. Se voltate faccia, la miseria e l'infamia vi aspettano: non ritroverete un luogo in Affrica, ove ritirarsi. Un dominio universale, o una morte gloriosa, ecco i premi che il cielo ci propone. Un vile amore alla vita vi farebbe perdere i beni più grandi, e vi abbandonerebbe alle più fiere sventure. Nel caricare l'inimico non pensate che a vincere o a morire, senza lasciarvi lusingare dalla speranza di sopravvivere al combattimento. Combattiamo con questo sentimento, ed il trionfo è nostro.*

Aveva Annibale disposti alla fronte del suo esercito ottanta elefanti, poscia dodicimila Liguri, Galli, Baleari e Mori. Dietro questa linea, gli Affricani ed i Cartaginesi. Tenne lontana uno stadio la riserva, formata di soldatesche venute con esso dall'Italia. L'ala sinistra era composta dalla cavalleria numida e la destra da quella dei Cartaginesi. Ogni ufficiale rincorava quelli del suo paese. Annibale galoppando lungo la terza fila, esclamava: *Compagni, sovvengavi che da diciassette anni noi serviamo insieme; ricordatevi le tante battaglie date ai Romani. Vittoriosi in tutte, voi non avete lasciato ad essi neppure la speranza di vincervi. Alla Trebbia avete battuto il padre di colui che oggi vi assale: io non paragonerò Trasimeno e Canne alla battaglia d'oggi. Gettate lo sguardo sull'esercito nemico; egli non presenta che una debole porzione di*

quello con cui abbiamo allora combattuto: non avete che a respingere gli avanzi ed i figli di quelli che sono cento volte fuggiti davanti a voi. Io non vi chieggo che di conservare la vostra gloria, e di non perdere la fama d'invincibili.

Dopo alcune scaramucce di cavalleria, Annibale spinse gli elefanti contro i Romani. Una parte di questi animali, spaventata dal suono delle trombe, si rivolse indietro, e mise il disordine fra i Numidi. Massinissa ne profittò per rovesciare l'ala sinistra. Gli altri elefanti diedero molto travaglio ai veliti che diedero volta, ma le coorti a colpi di freccia misero in fuga e distrussero que' mostri. Lelio in mezzo a quel tumulto caricò la cavalleria di Cartagine e la pose in rotta. L'infanteria romana e l'ausiliaria di Cartagine vennero tosto alle prese. Dopo lunga resistenza, la superiorità dell'armi romane la vinse, e gli stranieri, forzati alla ritirata, caddero sulla terza linea affricana che li respinse; di maniera che vennero uccisi ad un tempo e dai Cartaginesi e dai Romani. Dopo la distruzione di costoro, lo spazio fra la riserva di Annibale e le legioni romane era ingombro di morti e di feriti; perlochè a gran fatica si avvicinarono gli altri corpi di combattenti. Ma finalmente la mischia divenne furiosa, e degna del coraggio delle due nazioni. La fortuna sembrava indecisa, allorchè Lelio e Massinissa, dopo avere inseguita la cavalleria nemica, caricarono alle spalle le falangi d'Annibale, e le passarono a fil di spada. Siccome il combattimento succedeva in una pianura, pochissimi fuggiaschi poterono sottrarsi alla cavalleria. Perdettero i Romani millecinquecento uomini; ventimila Cartaginesi furono uccisi, ed altret-

tanti fatti prigionieri. Così terminò questa giornata che decise della sorte di Roma e di Cartagine. Scipione mise a ruba e a sacco il campo degli Affricani. Annibale si rifuggì in Adrumetta. Egli avea mostrata in quella infelice battaglia tanto coraggio, abilità tanta, che la fortuna potè rapirgli la vittoria bensì, ma non già la gloria.

Questo grand' uomo, rientrato in Cartagine, dichiarò che tolta era ogni difesa, che la resistenza era impossibile, e che bisognava assoggettarsi a quella pace che sarebbe dal vincitore dettata. Fu chiesta ed accordata una tregua. Vennero spediti ambasciatori a Roma per annunziare la sommissione de' Cartaginesi. Il senato associò dieci commissari a Scipione, dando ad essi pieni poteri per terminare una guerra che durava da 17 anni. Si conchiuse la pace colle seguenti condizioni. Roma ritirò dall' Affrica tutte le sue soldatesche; Cartagine le cesse le sue ragioni sulla Spagna, Sardegna, Corsica e sulle isole del Mediterraneo, e convenne di restituire i disertori. Non fu permesso a Cartagine di serbare ne'suoi porti che dieci galere a tre ordini di remi. Sei vascelli e sei elefanti furono dati in potere de' Romani. Essa promise di non fare la guerra nè in Affrica nè altrove, senza il permesso di Roma; acconsentì di restituire a Massinissa ed a' suoi alleati quanto aveva loro tolto. Si obbligò di pagare a Roma in cinquant'anni, la somma di diecimila talenti, e diede cento ostaggi in pegno di sua fede Finalmente in aspettazione della ratifica del trattato obbligossi a fornire sussistenze all'esercito romano. Il senato ratificò la pace, abbreviando soltanto il termine del pagamento dei sussidj.

Questa guerra punica durò sette anni meno della prima, e finì l' anno 553 dalla fondazione di Roma; del Mondo 3804: il quarto anno della 144 olimpiade; 338 anni dopo l' istituzione dei consoli; e 129 dopo l' incendio di Roma operato dai Galli, anni 200 avanti Gesù Cristo.



CAPITOLO DECIMO

Guerra contro Filippo, re di Macedonia; Disfatta di Perseo; la Grecia ridotta in provincia romana; Sconfitta dei Galli e dei Liguri; Rivoluzione in Ispagna; Terza guerra Punica; Distruzione di Cartagine.

Avea Roma luminosamente, coll'oppressione della rivale, posto fine ad una guerra, i principj della quale aveano minacciata la sua propria esistenza. Ma questo trionfo, coll' assicurarle l' impero, non la fece tranquilla. Nuove guerre costantemente occuparono le armi sue e l' inquieta sua ambizione. Gli Spagnuoli, vinti ma non sottomessi, si ribellavano ogni momento, la fierezza, il coraggio di quei popoli, e le difficoltà che presentava un paese irregolare e pieno di monti, opposero lunga resistenza ai vincitori.

In Italia i Galli ed i Liguri, mal sopportando il giogo, ogni anno riprendevano l'armi. Emilio, celebre sotto il nome di Paolo Emilio, soggiogò i popoli della Liguria. Il pretore Furio ed i consoli Valerio, Cetego e Marcello non poterono ridurre i Galli che dopo una lotta di molti anni e dopo molte sanguinose battaglie, l' ultima delle quali distrusse tutta la nazione de' Boi. La repubblica romana, non avendo più rivale in Sicilia, in Affrica e sul Mediterraneo, dimostrava all' Europa che la disciplina e la povertà devono alla lunga trionfare delle forze fattizie che somministrano l' opulenza ed il commercio. Restava ancora da debellare un popolo terribile per la sua fama. Dopo Alessandro il

Grande, i Macedoni venivano reputati invincibili. Il terrore precedeva la celebre loro falange; le altre nazioni li risguardavano come maestri nell' arte della guerra, e la lotta che successe tosto fra essi ed i Romani, mise il colmo alla gloria militare di Roma, col distruggere il prestigio dell' antica riputazione dei conquistatori dell' Asia.

Oltre la sempre crescente ambizione del senato romano, molte cagioni rendevano inevitabile questa guerra. Filippo, re di Macedonia, degno di tal nome per coraggio e senno, segnalato aveva il suo regno con vittorie, e sintantochè diede ascolto ai consigli d' Arato, generale degli Achei, la fortuna favorì le sue armi. Poteva egli dominare con facilità i Greci col raccoglierli sotto le sue bandiere, e proteggerne la libertà; ma preferendo il contagioso incenso de'suoi favoriti ai saggi avvisi d'Arato, col suo orgoglio scavò l'abisso in cui cadde, e vasti disegni di conquiste rovesciarono una potenza ch'egli voleva follemente dilatare. Trascinato dai suggerimenti di Demetrio di Faro, si pensò di trar profitto dalla sconfitta dei Romani al Trasimeno per ischiacciarli. Cessando d' essere sostegno dei Greci contro gli Etoli, egli conchiuse la pace a Naupatto con questa nazione che non vivea che di rapina. Nello stesso tempo egli si unì ad Antioco, coll' intendimento di opprimere le greche città dell'Asia e di spogliare i re d'Egitto dei loro possedimenti, e le sue forze congiunse a quelle del re di Bitinia contro il re di Pergamo. Assistito dagli Achei, riportò egli sopra Sparta vittorie che lo rifinivano senza ingrandirlo; finalmente, avido delle ricchezze d'Atene, assediò questa città, col pretesto di vendicare gli Acarnaniesi, che si lagnavano della morte di due uomini della

loro nazione, uccisi dagli Ateniesi, per avere profanato i misteri d'Eleusi. Tutte queste imprese procacciarono alleati ai Romani: gli Spartani, gli Ateniesi, gl'Illiri e persino gli Etoli si unirono al senato contro di lui. Filippo non isparmiò que' di Rodi, e questa repubblica, potente per ricchezze e per vascelli, il numero accrebbe dei nemici della Macedonia. Il senato romano dissimulò lo sdegno fin tanto che ebbe a temere de'Cartaginesi; ma dopo averli vinti a Zama dichiarò la guerra ai Macedoni. Il console Publio Sulpizio Galba, approdando in Illiria con due legioni, s'impadronì di alcune piazze sulle frontiere della Macedonia, Ventisette vascelli romani, con quelli d'Attalo, cacciarono Filippo dalle Cicladi e dall'Eubea, e lo costrinsero a levar l'assedio d'Atene.

Nell'anno seguente il console Duillio cominciò mollemente la campagna, e fece pochi progressi. Tito Quinto Flaminio gli succedette. Questo generale, di maggiore abilità, ebbe una conferenza con Filippo, e per captivarsi l'animo de'Greci, dichiarando che Roma non avea prese le armi che per restituire ad essi la libertà, propose al re di far pace, a condizione che evacuasse tutte le città della Grecia e quelle ancora della Tessalia, occupate sempre, dopo le vittorie di Alessandro, dai Macedoni. Sdegnato Filippo di tal proposta, gli disse: *Se tu mi avessi vinto, non mi potresti imporre leggi più dure!* Le conferenze furono rotte; Flaminio accampato nell'Epiro, ne superò le gole riputate inaccessibili, s'impadronì della Tessalia, e pose assedio a Corinto, pubblicando ch'egli non voleva prenderla che per liberarla dal giogo macedone. Gli Achei, adescati da tale dichiarazione,

la parte di Filippo abbandonarono e si fecero alleati dei Romani. Nabide, tiranno di Sparta, diede in poter loro la città d'Argo; la Beozia tutta abbracciò la causa di quelli. In tal guisa Flaminio colla politica fece maggiori conquisti che coll'armi. Secondo un'antica costumanza, i nuovi consoli appena nominati doveano succedere agli antichi nel comando. Ma la pubblica utilità superando l'uso, fece sì che non si richiamasse quell'abile generale, e Quinzio Flaminio rimase in Grecia col titolo di proconsole.

Avendo Filippo raccolte tutte le sue forze, occupava un sito vantaggioso in Tessalia, nelle montagne di Cinocefalo. Flaminio mosse contro esso e l'assalì. Sin allora i Romani non avevano combattuto che contro gli alleati e contro la cavalleria leggiera del re di Macedonia. Era questa la prima volta che le legioni romane e la falange macedone venivano alle mani. Eguale era l'ardore da ambe le parti; d'ambi i lati gloriose memorie ispiravano fiducia e infiammavano gli animi. Ciascuno di questi due popoli bellicosi sentiva che ottenendo la vittoria, non avrebbe più rivale che disputare gli potesse la palma militare. La forte posizione dei Macedoni rese l'attacco lungo e difficile; ma la falange, più terribile nella pianura che nelle montagne, non poteva nè moversi con facilità nè conservare l'unione che faceva la sua forza. Assalita da tutte le parti dalle romane coorti divise in piccioli drappelli, dopo un'ostinata resistenza, cesse la vittoria, e prese la fuga. Perdette Filippo in questo fatto tredicimila uomini, che la metà componevano del suo esercito. Abbattuto da questo disastro, chiese pace, e l'ottenne coi seguenti patti. Ch'egli non possederebbe che la Macedonia, promettendo di evacuare tutte le greche

città, di pagare un annuo tributo, di restituire ai Romani i prigionieri, e di consegnare loro tutti i vascelli.

Si stipulò nello stesso tempo che i Romani, sintantochè si fossero assicurati contro le imprese di Antioco, re di Siria, occuperebbero la città di Calcide nell'Eubea, di Demetriade in Tessalia, e di Corinto in Acaia; tre piazze che Filippo soleva appellare i baluardi della Grecia. Le condizioni del trattato non erano conosciute, allorchè i Greci intesero la sconfitta di Filippo; essi pensarono di avere solamente cambiato di padrone: perciò non si può esprimere qual fosse la loro sorpresa, il lor trasporto, allorchè un araldo, in mezzo ai giuochi istmici che allora si celebravano, gridò ad alta voce: *Il senato ed il popolo romano, e Quinzio Flaminio generale del loro esercito, dopo aver vinto Filippo ed i Macedoni, liberano da ogni guarnigione e da imposta qualunque i Corinti, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Magnesi, i Tessali ed i Ferrebi; li dichiarano liberi, conservando ad essi tutti i loro privilegi, e vogliono che si governino colle loro leggi e coi costumi propri*. I Greci, nell' ebbrezza della gioia, all' udire tale acclamazione, le vesti baciavano de' Romani, e dimostravano col servile eccesso della loro riconoscenza, quanto fossero divenuti poco degni di quella libertà che anime deboli possono desiderare, ma che le sole anime forti san conservare.

Questo velo di moderazione, di cui si copriva Roma, ne celò i disegni, ingannò tutti i popoli, e li pose in suo potere. Essi si sarebbero armati contro un conquistatore; volarono invece incontro al giogo che si presentava sotto l'aspetto di uno scudo, e ciecamente credettero quanto Cicerone diceva poi:

Che si potevano considerare i Romani piuttosto come i protettori, non come i padroni dell'universo. Questa passeggera liberazione della Grecia avvenne nell' anno di Roma 356. Sparta intanto e gli Etoli concepirono in breve un giusto ma tardo timore della potenza e dei secreti disegni de' nuovi loro protettori. Nabide tiranno di Lacedemone, volle riprendere Argo: i Romani gli fecero guerra, e fu vinto; ma Flaminio non ristabilì a Sparta nè gli Eraclidi nè la libertà. La dominazione di un tiranno sopra quella bellicosa città era più conforme agli interessi di Roma. Gli Etoli si lamentarono altamente della poca sincerità del generale romano: Flaminio si giustificò destramente in mezzo all' assemblea de'Greci: e certo che i germi di discordia che lasciava con essi assicuravano la dipendenza loro, ricondusse in Italia le sue legioni, e ricevette gli onori di un trionfo che aveva meritato tanto colla sua fortuna, che col coraggio e colla prudenza. Quasi nello stesso tempo riportarono i consoli in Italia una considerabile vittoria sopra i Galli.

Ogni cittadino romano avvisava di accrescere la propria dignità in proporzione della potenza e della gloria nazionale; un tribuno del popolo fece accettare la famosa legge Porzia che inibiva ai littori, sotto pena di morte, il vergheggiare un cittadino romano. Nei giorni funesti in cui le vittorie di Annibale minacciavano Roma di una prossima rovina, la legge Oppia aveva proibito alle donne romane di portare gioie e ricche stoffe, di servirsi dei carri, eccettuati que'dì ne'quali si recavano ai pubblici sagrifizi. Cangiate essendo le circostanze per la liberazione dell' Italia e pei trionfi di Roma, le donne romane reclamarono forte l' abolizione della legge del tribu-

no Oppio. I loro raggiri guadagnavano tutti i suffragi; l' inflessibile Catone si oppose alle loro inchieste egli solo: *Se ciascheduno di noi*, diss' egli, *avesse saputo far rispettare in sua casa il proprio diritto ed autorità, non saremmo obbligati a rispondere oggi a questa strana lega di tutte le donne. Affrontando esse il potere nostro nei domestici lari, vengono pur anco sulla pubblica piazza a calpestare le leggi. E come resistere ad esse, essendo raunati, quando in privato ognuno di noi ha ceduto ai loro capricci? Io, console, arrossisco di vedermi forzato a traversare la folta di queste donne per giungere alla tribuna. Altro ad esse non resta che a rifuggirsi, siccome il popolo, sul monte Aventino, per darne la legge. Se amato non avessi di risparmiare ad esse l'onta dei pubblici rimbrotti di un console, avrei loro detto: Forse il vostro pudore può permettervi di correre in tal guisa le vie, di porre inciampo ai passi nostri, e di rivolgere preghiere ad uomini che vi sono stranieri? Credete voi forse di avere maggiore diritto sopra i vostri sposi? Se non usciste dai limiti che vi prescrive il dovere vostro, ignoreresteciò che qui si tratta. A che punto siamo? La legge proibisce alle donne di aringare senza permissione, e noi permettiamo ad esse di mischiarsi del governo e di assistere alle nostre deliberazioni! Se voi cedete oggi, che non oseranno esse di poi? Chi può scusare la licenza di queste? Qual motivo le raguna e le spaventa? I loro figli, o sposi sono forse prigionieri di Annibale? Noi siamo esenti da queste calamità. Forse un motivo religioso le congregò? Non mai: esse vi chiedono la facoltà di coprirsi d' oro e porpora*

di brillare sopra pomposi carri, e di trionfare così delle vostre leggi.

Il lusso è la peste degl' imperi. Marcello, nell'arrecarci le ricchezze di Siracusa, ha introdotto in Roma i nemici più pericolosi. Al tempo di Pirro, le donne hanno ricusato i doni di Cinea; volerebbero oggi incontro ad esso per accettarli. L' odio dell' eguaglianza è che reclama queste distinzioni di ricchezze: guardatevi dall' eccitare l'emulazione della vanità. Allorchè uno sposo sarà troppo povero per soddisfare all'avidità della moglie, essa si rivolgerà agli estranei, come ne sollecita oggi i suffragi. La debolezza vostra rovinerà i costumi. Io penso perciò che non si deggia abrogare la legge Oppia.

Lucio Valerio difendendo la causa delle donne, prese a dire: *Le invettive di Catone contro le donne romane sono ingiuste: bisogna confutare un'opinione a cui dà tanto peso il carattere di Catone. Questo oratore austero, ed alcuna volta troppo aspro nelle sue parole, ha però un cuore dolce ed umano. Egli non pensa tuttociò che dice contro queste virtuose donne, da lui offese più che noi. Biasima l'assemblea delle donne; ma io opporrò Catone a lui stesso. Aprite il suo libro delle Origini; osservate gli elogi ch' egli dà alle donne per aver terminata la guerra dei Sabini e dei Romani. Quanto esso le ammira allorchè si sono portate a disarmare Coriolano nel suo campo! Presa Roma dai Galli, non si raunarono esse per somministrare l' oro, che riscattasse la libertà? Nell'ultima guerra non hanno esse versato il loro denaro nell' esausto pubblico tesoro? Desse si sono sacrificate venti volte pei nostri interessi; concediamo noi pure ch' esse difendano il loro proprio. Acco-*

gliamo noi sovente la preghiera di uno schiavo; e si vuol rigettare quella delle donne le più rispettabili della città! Il console confonde due generi di leggi: le une sono generali, e devono durar sempre; cessano le altre colle circostanze che le fecero nascere. Non si governa un vascello nella calma come nella tempesta. Annibale, dopo la battaglia di Canne, era alle porte di Roma allorchè fu fatta la legge Oppia. Le donne romane furono allora sì altamente afflitte, che fu d'uopo limitarne il lutto ad un mese. Volete voi ch'esse siano le sole che non godano nella pubblica prosperità? Saremo noi severi per l'innocente piacere dell'abbigliamento loro, allorchè ci facciamo vedere vestiti di porpora, con corredi ed armi magnifiche? Volete voi che le gualdrappe de'nostri cavalli siano più brillanti dei veli delle nostre spose? Non è forse più Roma la sede dell'impero? Sopporterete voi che gli Equi, che i Latini passino in cocchio, e le vostre mogli li seguano a piedi? Voi avete l'autorità, le magistrature, i sacerdozi, i trionfi: voi vi adornate colle spoglie dell'inimico. Non hanno le donne che una gloria, quella d'essere amate da voi, e un genio, quello d'essere abbigliate per piacervi. Innocenti sono i loro voti, giuste le domande. Io non iscorgo sedizioni nelle loro adunanze; questo sesso debole dipende da voi; voi tutto potete sopra esso, ma dovete usare moderatamente di questo potere. Domando perciò l'abrogazione della legge.

La turba femminile aumentava incessantemente: dopo lungo dibattimento, le donne romane riportarono vittoria sul severo Catone, e tutte le tribù pronunciarono l'abolizione della legge. In questo anno (558) Valerio, console, sconfisse i Galli. I quali

riprese le armi, incontrarono un nuovo disastro, avendone Sempronio fatta grande carnificina. La provincia della Spagna era toccata a Catone: più fortunato nel campo contro gli Spagnuoli, che nella ostinata lotta contro il lusso delle donne romane, riportò una vittoria presso Emporio, e s'impadronì di molte piazze. Invidioso della gloria altrui, non lasciò annoverare la modestia fra le sue virtù. Di ritorno a Roma, egli si gloriava di avere espugnato più città che speso giorni nella sua provincia. Nell' anno 559 i Romani compierono un voto fatto venti quattro anni prima, celebrando la primavera sacra. Consisteva la cerimonia in un sacrifizio a Giove di tutti gli animali nati in quella stagione. I senatori, che tante utili prerogative avevano a poco a poco cedute al popolo romano, da imprudenti la vanità disgustarono di questo popolo stesso, coll' attribuirsi sedie distinte nei pubblici spettacoli. Venne accusato di quella novità Scipione l' Affricano, principe allora del senato, che come tale opinava il primo. Questo fallo leggiero gli tolse l' affezione della incostante moltitudine, cancellò quasi la rimembranza de' sommi suoi servigi, e contribuì coll' andar del tempo alle sventure che gli procacciarono l'ingratitudine e l'ingiustizia. Questo grande uomo non tardò ad accorgersi della diminuzione del credito suo, e sollecitò inutilmente il consolato per Scipione Nasica, suo parente. Il popolo preferì a questo il fratello di Flaminio, che godeva allora tutto il favore.

Scipione Nasica riparò in Ispagna molte gravi perdite fatte dal pretore Digizio successore di Catone. Il console Minuzio disfece quarantamila Liguri. Cornelio Merula battè i Galli. Si stava da qualche

tempo in aspettazione di più importante guerra. Le conquiste e l' ambizione di Antioco il Grande, re di Siria, destavano l' inquietudine e la gelosia dei Romani. Questo principe si estendeva in Asia, minacciava l' Europa, e dava asilo all'implacabile Annibale. Il risentimento di Roma, scoppiò allora quando essa fu libera dalla guerra di Macedonia. La potenza dei successori di Alessandro in Asia ed in Grecia era stata successivamente indebolita dalla corruzione e dalla mollezza loro, che avevano lasciato smembrare un impero già troppo diviso. Si erano formati i regni di Pergamo, di Bitinia, di Cappadocia. Avevano i Galli conquistata una porzione dell' Asia, che da essi il nome ricevette di Gallazia. I re di Egitto e di Siria invece di collegarsi insieme onde opporsi a'nuovi comparti mutuamente si affiaccavano, col disputarsi continuamente il dominio della Palestina e della Celesiria. Allorchè Annibale invase l' Italia, tre giovani monarchi regnavano nell' Oriente: Antioco in Siria, Filippo in Macedonia, Filopatore in Egitto. Noi abbiamo poco fa seguitato Filippo ne' suoi progressi e nella sua caduta. Antioco, al principio del suo regno, si lasciò governare da Ermia, e Filopatore da Sosibo, due favoriti vili e crudeli. La tirannia di costoro eccitò sollevazioni, la Persia e la Media ribellate si proclamarono indipendenti. Aprendo finalmente gli occhi, Antioco si liberò da quella servitù, e convinto dei delitti del suo ministro, che avrebbe dovuto sottoporre a giudizio, lo fece trucidare. I suoi popoli però gli diedero il nome di Grande, perchè soggiogò i ribelli, ristabilì l' ordine in Oriente, e riprese a Filopatore la Celesiria, la Giudea e l' Arabia. Null' ostante non potè vincere i Parti che avevano ricuperata la liber-

tà. Arsace figlio del fondatore di questo nuovo impero, resistè al re di Siria, e lo costrinse a riconoscere la sua corona ed indipendenza.

Filopatore, re d'Egitto, morì. Antioco e Filippo aveano conchiuso un trattato di alleanza, l'oggetto del quale era di spogliare de'suoi stati il nuovo re Tolomeo Epifane. Il re di Macedonia, impedito dalla guerra mossagli da Roma, da Attalo e da quei di Rodi, non potè secondare le mire della propria ambizione. Il giovine re d'Egitto implorò la protezione di Roma, che accettò la reggenza del suo reame, ed affidò ad un greco appellato Aristomene l'educazione del giovane principe. Antioco, che portate avea l'arme sue sino alle frontiere dell'Egitto, si fermò, conchiuse la pace, maritò sua figlia a Tolomeo e promise di restituirgli la Palestina. Ritornato in Asia, s'impossessò di Efeso, conquistò il Chersoneso di Tracia, ricostruì Lisimachia, e cinse d'assedio Smirne e Lampsaco. Queste due città si posero sotto la protezione di Roma, che s'adoperò presso il re per ottenerne la libertà. Antioco per altro ed i Romani nascondevano ancora l'odio loro sotto le apparenze dell'amicizia. Roma non voleva assalire il signore dell'Asia prima di aver vinti i Macedoni, ed Antioco indugiava, per isvelare i suoi ambiziosi disegni, sinchè avesse sollevata la Grecia e indotta a riprendere l'armi Cartagine.

Dopo la pace conchiusa tra Roma ed i Cartaginesi, Annibale, esternando tanto ingegno come amministratore e fermezza come magistrato, quanta prodezza avea dimostrato nel comando degli eserciti, ristabilì l'ordine nelle finanze di Cartagine, si oppose vigorosamente alla decadenza dei

costumi, e punì con severità i dilapidatori che fabbricavano la propria fortuna sulla pubblica rovina. Questa nuova gloria il numero accrebbe de'suoi nemici e degli invidiosi. Presso i popoli corrotti la virtù brilla senza risplendere, e si trova sempre in pochi. La fazione nemica di Annibale si vendicò vilmente di quel grand' uomo, accusandolo innanzi al senato romano di disegni tendenti a riaccendere la guerra, e di corrispondenza con Antioco.

Scipione l'Affricano diede in tale occasione un nuovo lustro alla sua fama col difendere Annibale; ma la sua generosità fu vana a fronte dell'antico odio e della bassa gelosia de' Romani. Il senato inviò a Cartagine un'ambasciata per domandare che venisse dato nelle loro mani quell'uomo, che col solo nome ispirava ancora tanto terrore. Giunti gli ambasciatori in Affrica, ottennero dal governo cartaginese quanto desideravano: non poterono però impadronirsi di quell'illustre vittima. Informato Annibale dell'oggetto della missione, nottetempo s'imbarcò secretamente, e si portò a Tiro, ove fu accolto come meritava per la sua gloria e sfortuna. Di là passò alla corte di Antioco, ove rappresentò al monarca che i Romani, potenti all'esterno, erano deboli in Italia; che colà bisognava assalirli, e che non si potevano vincere che in Roma. Egli si offeriva a dirigere quella spedizione, e non domandava che cento galere, diecimila fanti e mille cavalli, mentrechè Antioco si trasferirebbe in Grecia, per seguirlo in Italia quando fosse tempo; gli consigliava pure di collegarsi intimamente con Filippo. Questo divisamento, saggio ad un tempo, ardito e degno di Annibale, abbagliò da prima il re di Siria; ma Villio, ambasciatore romano, affettando

con iscaltrezza di visitar spesso Annibale, pervenne a renderlo sospetto al monarca. I cortigiani fecero temere al re di Siria la perdita della sua gloria, se la divideva con un eroe che col nome solo ecclisserebbe quello del Re. I consigli generosi non possono germogliaree crescere che nelle animegrandi; se nascono in cuori meschini, vi sono stranieri, e vengono tosto scacciati da passioni basse e volgari. Antioco, rinunziando al conquisto dell' Italia, non intese che a quello della Grecia, ove gli Etoli lo chiamavano e gli promettevano facili vittorie.

Spaventata Roma dai disegni di lui, gli spedì un' ambasciata per distornelo; e poichè avea vinto Filippo, spogliandosi di ogni velo di moderazione, essa tenne col re di Siria un linguaggio fiero e minaccioso che non gli lasciava altra scelta che la guerra, o la sommissione: gli ambasciatori gli dichiararono che dovea, volendo rimanersi in pace con Roma, abbandonare le conquiste fatte nel Chersoneso, non entrare in Europa, rendere alle greche città dell' Asia la libertà, e restituire al re d'Egitto i paesi che avea usurpati. Sdegnato Antioco di tanta alterigia, rispose che nel riprendere il Chersoneso non aveva egli fatto altro che rientrare in possesso legittimamente di uno stato da Seleuco conquistato contro Lisimaco; che la sorte delle città greche dovea dipendere dalla loro volontà e non da quella dei Romani; e che Tolomeo riceverebbe la promessa dote allorchè avesse effetto il convenuto matrimonio: che del resto egli consigliava i Romani a non immischiarsi più negli affari d'Oriente, com' egli non s'ingeriva in quelli di Roma. Le intenzioni dall' uno e l'altro lato erano troppo disparate per accordarsi. Rotte furono le conferenze, e si dichiarò la guerra.

Antioco ingannato dalle promesse e dall'ardore degli Etoli, marciò in Grecia senz' aspettare che raccolte fossero le sue milizie di Oriente; partì con diecimila uomini, lasciando dietro di sè Lampsaco e Smirne, delle quali poteva impadronirsi. Prendendo le proprie speranze per certezze, egli pensò, senza assicurarsene, che un comune interesse condurrebbe nella sua alleanza Cartagine, Sparta, e Macedonia. Nabide, tiranno di Lacedemone, venne a morte; Filippo, la forza de' Romani paventando, si unì ad essi; Tolomeo abbracciò la causa de' medesimi; Massinissa spedì loro i suoi Numidi; e Cartagine stessa denunciando a Roma i disegni di Annibale, diede vilmene aiuto all' eterna sua nemica. I grandi della corte di Siria avevano assicurato il re che tutti i Greci volerebbero incontro a lui. Ingannato da queste lusinghe e dalle promesse degli Etoli, s' innoltrò in Grecia temerariamente, e non incontrò che nemici. Felici furono però i primi sforzi delle sue armi: prese Calcide, conquistò l' Eubea, e gli Etoli s'impadronirono di Demetriade.

Dopo questi avventurosi successi si deliberò sulle operazioni della nuova campagna. Annibale voleva che si ponesse ogni cura per istaccare Filippo dall'alleanza romana, e che, profittando dei primi favori della fortuna, si portasse la guerra in Italia. Il suo consiglio non fu accettato. Le piccole vittorie bastano agli uomini mediocri; una gloria maggiore spaventa la debolezza loro. Espugnò Antioco alcune piazze nella Tessalia, e passò l'inverno tra le feste in Calcide, ove dimenticò Roma e la guerra, in braccio alla figlia dell'ospite suo. Preso dai vezzi di questa giovane greca, la elesse in moglie.

In guerra ogni perdita di tempo è irreparabile.

Il console Manlio Acilio partì da Roma con ventimila fanti, duemila cavalli e quindici elefanti. Giunto in Tessalia, unì le milizie di Filippo alle sue, e riprese le piazze conquistate da Antioco. Il re di Siria, tanto lento quanto pronti erano i Romani, non aveva per anco ricevuti i rinforzi che aspettava dall'Asia. Gli Etoli non gli somministrarono che quattromila uomini. Ridotto a difendere lo stretto delle Termopile v'incontrò la stessa malavventura degli Spartani, senza mostrare il medesimo coraggio. Avendo i Romani ritrovato e seguito i sentieri che in altro tempo favorirono le mosse di Serse, e più recentemente quella di Brenno, circondarono lo stretto, ruppero i Sirii, e distrussero quasi totalmente l'esercito di Antioco. Il quale vinto se ne fuggì a Calcide, ove non ricondusse che cinquecento uomini, e precipitosamente fece ritorno in Asia. Si distinse talmente Catone in questa giornata, che il console, nello spedirlo a portarne la notizia a Roma, gli disse: *Tu hai retribuito alla repubblica servigi maggiori de' benefici che ne hai ricevuti.*

Le armate del re furono battute da que' di Rodi; il console s'impossessò dell'Eubea. Antioco, già al di là del mare si credeva sicuro; Annibale gli aperse gli occhi, e gli disse: *Tu non hai voluto travagliare i Romani in casa loro; tu fra poco sarai costretto a combattere contro essi in Asia e per l'Asia.* Atterrito da tale avviso, chiuse il re l'Ellesponto, fortificò Lisimachia, Sesto, Abido, e raunò tutte le forze dell'Oriente per far fronte ai vincitori. In breve comparve il navile romano, che sconfisse quello del re, e la predizione di Annibale si avverò. I consoli Cornelio Scipione e Lelio sollecitavano ambedue l'onore di continuare e terminare

quella guerra. Confidando Lelio su i suffragi de' senatori, ottenne che in una così importante circostanza, invece di tirare a sorte le provincie, secondo l'uso, se ne lascierebbe l'elezione al senato. Ma poichè Scipione l'Affricano ebbe dichiarato ch' egli servirebbe, in qualsiasi grado, sotto gli ordini del fratello, se gli si desse un comando, Cornelio la vinse, e ricevette dal senato la provincia della Grecia, col permesso di passare in Asia. Conformandosi il console alla saggia politica di Roma, accordò una tregua di sei mesi agli Etoli, e lusingando Filippo con vane speranze, ottenne dallo stesso quanto era necessario alla sussistenza dell'esercito. Traversando perciò senza ostacolo tutta la Macedonia, si avvicinò rapidamente al Chersoneso. L'armata di Siria aveva riportata una vittoria su quella di Rodi: questa però riparando tosto alle perdite, sconfisse trentotto vascelli fenici comandati da Annibale, ed assediarono lui medesimo in Megisto. I disastri elevano gli animi forti ed avviliscono i principi deboli. Antioco, alla notizia dell'avvicinarsi dei Romani, abbandonò improvvisamente le coste che avrebbe potuto difendere, e ritirandone le guarnigioni, aperse un facile passaggio al console.

Privo dei consigli di Annibale, incerto sul partito da scegliere, fu inteso a esclamare: *Io non so qual Dio mi colpisca di vertigine; tutto mi diventa contrario; io fuggo dinanzi ai Romani, e servo ad essi di scorta per indicar loro la strada che mi conduce al precipizio.* L' esercito romano entrò in Asia, il cui padrone degenerato presentò ad essi l'immagine piuttosto di un nuovo Dario che di un successore di Alessandro. Prima di combattere tentò le negoziazioni e propose

un accomodamento. Rispose Scipione che s' egli voleva la pace, doveva sottomettersi, consegnare i suoi vascelli, pagare un tributo, evacuare il Chersoneso, soddisfare Tolomeo, ed abbandonare quanto possedeva in Asia al di qua del monte Tauro.

In un primo scontro di cavalleria, il figlio di Scipione l'Affricano lasciandosi trasportare dall'ardore, era stato fatto prigioniero. Antioco lo restituì al padre, e sollecitò il suo favore per ottenere la pace a condizioni più vantaggiose. Scipione, che allora era ammalato, mosso da tal cortesia di lui, consigliò al re di evitare ogni azione decisiva sino al momento in cui la convalescenza gli permettesse di portarsi al campo da suo fratello. Antioco, o fosse troppo incalzato dai Romani, o troppo confidasse nel numero superiore delle soldatesche, non potè o non volle scansare il combattimento. I due eserciti vennero alle mani vicino a Magnesia. L'oste romana non era forte che di trentamila uomini; quella di Antioco ne contava ottantamila, tra quali si vedevano Sciti, Cretesi, Misi, Persiani, Arabi, Lidii, Cappadoci, Carii, Cilicii, Gallo-Greci. Pareva che egli avesse unite tutte le nazioni dell'Oriente per farle spettatrici del trionfo di Roma. Collocò il re nelle prime file cinquanta quattro grandi elefanti, caricati di torri a molti ordini, e guarnite di arcieri e frombatori. Una lunga fila di carri armati di falci li seguitavano. Dato il segnale del combattimento, gli elefanti ed i carri si precipitarono sopra i Romani. I quali, per consiglio di Eumene, re di Pergamo, opposero ad essi le milizie leggiere, che molestandoli a colpi di freccie, gli costrinsero a volgere indietro e a prender la fuga. I carri scompigliarono l'ala sinistra di Antioco; il centro fu disordinato

dai furiosi elefanti. Frattanto il re, capitaneggiando l'ala destra, avea rovesciate le legioni che gli stavano a fronte ed inseguitele sino nel campo loro. Colà i Romani l'arrestarono, e lo costrinsero alla ritirata. Saputa la disfatta del centro e dell' ala sinistra, si diede alla fuga. I vincitori fecero una terribile strage ed un immenso bottino. Questa battaglia non costò loro che trecento fanti e venticinque cavalieri. Antioco perdette cinquantamila uomini. La resa di tutte le città dell' Asia minore fu il frutto della vittoria.

Spedì Antioco ambasciatori a Scipione: *Il vostro trionfo*, egli scriveva ai Romani, *vi rende padroni dell' universo: invece di serbare qualche animosità contro deboli mortali, voi non dovete ormai pensare che ad imitare gli Dei ed a fare mostra della vostra clemenza.* Scipione rispose: *L' avversa fortuna non ha mai potuto avvilirci; la prosperità non ci rende orgogliosi: noi ti facciamo oggi le stesse proposte che prima del conflitto. Pensa che è più difficile il cominciare la ruina della potenza dei re, che il compierla allorchè ha ricevuti i primi colpi.* Antioco si assoggettò a tutto; abbandonò l'Asia di qua dal monte Tauro, pagò le spese della guerra, diede suo figlio in ostaggio ai Romani, e promise di mettere in loro potere Annibale e l'etolo Toante, che lo avea consigliato d'impugnar l'armi contro Roma. Prevedendo Annibale di essere segrificato, se ne fuggì, andando a ricercare altri asili col desiderio e colla speranza di suscitare nuovi nemici ai Romani. I generali di Roma fecero abbruciare i vascelli che Antioco doveva consegnare ai medesimi. Questo principe, decaduto dalla sua grandezza, corse l' Asia per raccogliere il denaro che i Romani esi-

gevano. Egli usurpò le ricchezze di un tempio; ed il popolo, irritato più per quel ladroneccio, che per la propria rovina, si ribellò contro di lui e lo assassinò.

Dopo la disfatta di Filippo e quella del re di Siria, Roma era diventata la capitale del mondo. Colà accorrevano i re, i principi, i deputati delle repubbliche e delle città della Grecia, dell' Affrica e dell' Asia, che andavano a prestare omaggio al senato, che col solo volere rovesciava, o rialzava la lor fortuna. Ratificò questo il trattato di Scipione, ricompensò i servigi di Eumene col dono della Licaonia, delle due Frigie, della Misia, del Chersoneso e della Lisimachia. Rodi ottenne la Licia ed una porzione della Caria. Le greche città dell' Asia ricuperarono la libertà. Dieci commissari nominati da Roma conciliarono questi diversi interessi. Tali liberalità dopo la vittoria velavano l' ambizione della conquistatrice repubblica. I popoli, liberati dal dispotismo, non iscorgevano nei loro vincitori che protettori generosi, e l'universo intero correva sotto un giogo sì dolce, persuaso che la pubblica libertà doveva tutto sperare da Roma, e che la tirannia sola dovea temerla.

Non si vede mai trionfo più magnifico di quello di Scipione, il quale ricevette allora il nome di Asiatico, e sfoggiò agli occhi de' Romani tutte le ricchezze dell' Oriente. Se le armi romane invasero l' Asia, il lusso e la mollezza asiatica invasero pure l' Italia, e l' ultima di queste due invasioni fu forse la più funesta. La prima non avea che crollati i troni; la seconda corruppe i costumi e portò ferita mortale alle virtù, senza le quali non si può lungamente conservare la libertà. Manlio, successore di Scipione, superò i passaggi delle montagne in cui s'era-

no trincierati i Gallo-Greci; li battè, conquistò il loro paese, e loro tolse i tesori da essi rapiti a tutti i popoli dell'Oriente. Anche Ariarato, re di Cappadocia, avea dato motivo ai Romani di essere malcontenti di lui; ma quel principe sposò la figlia di Eumene, si riconciliò con Roma e ne divenne alleato. In tempo che Scipione soggiogava l' Asia, il suo collega Lelio non ebbe altro pensiero che di tenere a freno i Galli ed i Liguri. Gli Etoli, più degli altri Greci, accortisi delle ulteriori mire di Roma, prevedevano che la perdita della loro indipendenza sarebbe il frutto delle vittorie di Scipione, e si rivoltarono. Fulvio Nobiliore, aiutato dagli Epiroti, li disfece, s' impadronì della città di Ambracia, considerata la chiave del paese, e li costrinse a chieder pace. Il senato in quel tempo fece un atto di giustizia; diede in potere di Cartagine due giovani patrizi, Mirtillo e Manlio, che avevano insultati gli ambasciatori di quella repubblica.

I due Petili, tribuni del popolo, eccitati, per quel che si crede, da Catone, accusarono di estorsione Scipione l' Affricano, e gli rinfacciarono di aver ricevuto denaro da Antigono per mitigare in suo favore i rigori del trattato. Per tal modo l' invidia, nemica eterna della gloria, ridusse il vincitore di Annibale e di Cartagine a comparire innanzi al popolo come accusato. Dopo avere ascoltate le declamazioni degli avversari, invece di giustificarsi, egli gridò: *Tribuni del popolo, e voi, cittadini, sappiate che in questo giorno appunto io vinsi Annibale ed i Cartaginesi. Venite, o Romani, andiamo ai tempj degli Dei a rendere loro solenni grazie, e preghiamli che vi concedano sempre gene-*

rali che mi somiglino. Egli salì in Campidoglio; tutto il popolo lo seguì, ed i tribuni confusi rimasero soli coi loro donzelli sulla piazza. Si rinnovò l'accusa poco tempo dopo; ma Scipione, stanco di tante ingiustizie, s' era esiliato da sè a Linterno, ove morì. Egli volle che si scolpissero sulla sua tomba questi motti: *Ingrati Romani, voi non possederete cosa alcuna del mio, neppure le ossa.* L' amicizia unì alle sue ceneri quelle del poeta Ennio, ch' era stato da lui protetto ne'suoi giorni di gloria, e che non lo aveva abbandonato nell' esilio. La gelosia fa traviare più che qualunque altra passione; impedisce il sentire che s' immortalizza la propria vergogna coll'intaccare la gloria di un uomo immortale.

Tiberio Gracco, sebbene fosse stato per lungo tempo personale inimico di Scipione l'Affricano, annullò il processo fattogli, dichiarando essere un atto più vergognoso pel popolo che per l'accusato. Questo generoso tribuno, associandosi pure alla gloria di un uomo sì grande, prese in isposa Cornelia sua figlia, che divenne madre dei Gracchi. I Petili, più inaspriti che scoraggiati, fecero emanare una legge, perchè fosse restituito il denaro sborsato da Antioco. Scipione l' Asiatico in virtù di quella legge fu condannato ad un'ammenda; e venduti i suoi averi, si ritrovò che il ricavato di questi non bastava al pagamento della richiesta somma. La sua povertà lo giustificò e disonorò gli accusatori.

Non possedeva la Liguria altro tesoro che l'armi e l'indipendenza. I consoli Emilio e Flaminio gli tolsero l'una e l'altra. Costretti i Romani a mantenere continuamente numerosi eserciti, e temendo non l'ozio rallentasse la disciplina, gli occuparono, durante la vacuità d'azione, a costruire in Italia

quelle grandi strade, di cui persino al giorno d'oggi ammiriamo la solidità. La saviezza di Roma in tal maniera pervenne a conservare per lunga età subordinati, instancabili ed invincibili soldati. L'affluenza degli stranieri cominciava a diventare un peso per la capitale; se ne fecero perciò partire dodicimila Latini che s'erano fatti iscrivere nell'enumerazione. Si ricevettero a Roma le lagnanze di Eumene e dei Tessali contro Filippo, che varie città aveva usurpate. Spedì il senato alcuni commissari per giudicare questa contesa. Il successore di Alessandro il Grande fu costretto a comparire innanzi ad essi, e fu condannato interinalmente a restituire le piazze che avea prese. Questa umiliazione lo determinò a cercare la via di vendicarsi e di ricominciare la guerra. Nella medesima circostanza, gli Achei vollero riunire Sparta alla loro confederazione. Una parte di Lacedemoni vi si opponeva; il senato romano, preso per giudice, fomentò con risposte equivoche la discordia: perdettero allora gli Achei il più fermo sostegno della libertà loro, il celebre Filopomene. Nello stesso anno, fatale agli eroi, morì Scipione l'Affricano a Linterno, ed Annibale in Asia. Questo grand'uomo, ritirato presso Prusia, re di Bitinia, aveva combattuto con buon successo, per questo principe, contro Eumene, re di Pergamo, e cercava di raccogliere soldatesche onde armare di nuovo l'Asia contro i Romani. I quali fecero temere di loro vendetta al debole Prusia; e questo re vile, tradendo l'ospite, il difensore e l'amico, deliberò di consegnarlo ai nemici. Vedendo Annibale circondata di soldati la sua casa, e non avendo altra speranza di scampare alla prigionia che colla morte, si avvelenò; con esso si estinse la fiaccola della li-

Anni di Roma 570

bertà del mondo, e più non se ne videro che alcune scintille presso gli Achei; ma erano troppo scarsi di numero per divenire terribili, e la discordia ne accrebbe la debolezza.

Una fazione troppo potente fra essi non riconosceva altra legge che gli ordini di Roma, e perseguitava come ribelle la generosa parte della nazione che preferiva la morte alla dipendenza. Il perfido Callicrate, deputato degli Achei, rappresentò al senato romano che il suo dominio in Grecia stabile giammai non sarebbe, se non si deliberava fermamente a proteggerne i partigiani ed a spaventare i nemici. L'orgoglio romano seguì i consigli del traditore, e la Grecia fu piena di delatori, i quali compravano i favori di Roma a spese degli averi, del riposo e della libertà de' loro concittadini. La guerra continuava sempre in Ispagna e nel nord dell'Italia. Marcello disfece e cacciò un esercito di Galli che aveva superate le Alpi per prendere stanza nelle vicinanze di Aquileia. I Liguri si ribellarono, e Paolo Emilio li ridusse all'obbedienza, dopo averne fatta una grande carneficina. Furono repressi vari ammutinamenti in Sardegna ed in Corsica. Il pretore Fulvio Flacco riportò molte vittorie sopra i Celtiberi, e Manlio sopra i Lusitani. Già si sentì la necessità di porre un freno al lusso, ed il tribuno Orzio fece emanare una legge concernente le spese per moderare quelle de' cittadini. Pareva che gli Spagnuoli sempre vinti, ma non mai soggiogati, dopo ogni sconfitta, riprendessero nuove forze. Il pretore Sempronio Gracco guadagnò contro essi quattro battaglie senza poterli sottomettere. Nel 575, il console Manlio portò l'armi romane nell'Istria. I bellicosi popoli di quella contrada, comandati dal

loro re Ebulone, sorpresero il campo del console e lo costrinsero a fuggire; ma nel mentre che si abbandonavano alla crapola, Manlio, informato del disordine a cui erano in preda, riunì le sue schiere, attaccò i barbari, ne uccise ottomila, e mise in rotta il restante. Il console Claudio, suo successore, terminò quella guerra colla presa di Nezarti capitale dell' Istria. Gli assediati, perduta ogni speranza di difesa, scannarono mogli e figli sotto gli occhi dell' esercito romano, e si uccisero su i loro cadaveri. Il re Ebulone ne diede loro l'esempio coll'immergersi un pugnale nel petto.

Ad una guerra più rilevante si volsero ben presto le forze e l'ambizione di Roma. Demetrio, figlio di Filippo, re di Macedonia, era stato restituito al padre dai Romani: solo figlio legittimo del re doveva succedergli; ma le virtù del figlio movevano la gelosia del padre. Un principe, per nome Perseo, nato da una concubina, fomentò le loro discordie, e tese frodi alla diffidenza dell'uno e all'innocenza dell'altro. Demetrio perseguitato tentò di fuggirsene. Perseo, secondato da corrotti cortigiani, e profittando di alcune lettere imprudenti, trovò modo di colorire quel disegno di fuga, come cospirazione. Filippo ingannato ordinò la morte di quell' infelice principe, e non ne conobbe l'errore che alloraquando non era più tempo di ripararlo. Privato di un sì degno erede, e detestando troppo tardi il tradimento di Perseo, assicurare voleva il trono ad Antigono, nipote di Antigono Gozone; ma una morte improvvisa, frutto forse di un nuovo delitto, venne a colpirlo, ed il fratricida Perseo salì sul trono, oggetto della sua colpevole ambizione. Meditando Filippo una nuova guerra contro Roma, avea formato disegno di dare il paese dei

Dardani ai Bastarni, popolo Gallo che aveva stanza allora sulle rive del Boristene. Questi bellicosi barbari gli avevano promesso di fare un'irruzione in Italia, e s'erano già avviati per quella parte in adempimento delle loro promesse; allorchè, intesa la morte di Filippo, si fermarono, e per assicurarsi dei possedimenti che ad essi toccare dovevano, assalirono i Dardani, i quali portarono lagnanza a Roma. Perseo pure vi spedì ambasciatori per assicurare il senato delle sue disposizioni pacifiche, e per sollecitarne l'alleanza. Ma nello stesso tempo i suoi emissari, sparsi in tutte le contrade, cercavano di sollevare contro i Romani la Grecia e l'Asia. Roma gli mandò commissari, ch' egli ricusò di ascoltare. Eumene, sull'alleanza del quale egli poneva fede, svelò tutti i disegni di lui al senato romano che gli dichiarò guerra.

In questo medesimo tempo, Antioco Epifane, vergognosamente famoso per le sue violenze contro gli Ebrei, facea la guerra al nipote, Tolomeo Filometore, re d' Egitto. La Palestina era stato il primo motivo della contesa: allorchè Antioco vide i Romani implicati in una nuova guerra contra la Macedonia, egli estese le sue mire sino al trono d'Egitto, e ne intraprese il conquisto. Prusia serbò neutralità tra Perseo ed i Romani. Eumene ed Ariarato raggirarono ed ingannarono le due parti. Massinissa fornì soldatesche a Roma; Coti, re di Tracia, abbracciò la causa del re di Macedonia; Quinzio, re d'Illiria, gli offrì la sua alleanza, domandando enormi sussidi. Perseo ambizioso ma avaro, bravo per necessità, ma debole per carattere, spese male il tempo di cui potea profittare, ed i tesori che gli avea lasciato il padre. Rapidi e favorevoli successi gli avreb-

bero procacciato alleati; ma egli trattò, invece di combattere. I Romani tirarono partito da quel fallo colla loro ordinaria attività; e l'avvicinamento de' loro eserciti fece dichiarare in loro favore gli Achei, i Beozi, le genti di Rodi e la maggior parte della Grecia. Incominciò la guerra sotto il consolato di Licinio Crasso e di Cassio Longino. Perseo, essendosi impadronito di molte città della Tessalia, avrebbe dovuto movere celeremente contro Licinio, l'esercito del quale si trovava stanco per le cattive strade dell'Epiro; ma gli lasciò il tempo di ristorare le sue genti, di approssimarsi a Larissa, situata sulle sponde del Peneo, e di unirsi a cinquemila uomini che gli spediva Eumene. La cavalleria delle due osti venne ad azzuffarsi: i Romani abbandonati dagli Etoli, furono costretti a darsi alla fuga. Se Perseo avesse allora fatto avanzare la falange, probabilmente compiuta avrebbe la vittoria; ma egli si fermò, e Licinio, senz' aver sofferte perdite considerevoli, fece la sua ritirata. Perseo vincitore domandò la pace colle medesime condizioni accettate da suo padre dopo la sconfitta. Licinio gli rispose fieramente che non l' otterrebbe che rendendosi a discrezione. Quinzio Marzio suo successore, entrò in Macedonia senza precauzione, ed essendosi innoltrato imprudentemente nelle montagne, si trovò circondato da tutte le parti. Sembrava inevitabile la sua rovina, allorchè Perseo preso da timor panico si ritirò a Pidna, lasciando aperto all' inimico il reame.

Quelli di Rodi, spaventati dai progressi di Roma, tentarono alcune vie onde preservare la Macedonia dall'esterminio, e salvare l'indipendenza della Grecia.

Tali tentativi altra conseguenza non ebbero che di procacciar loro l'odio di Roma. I Romani, dopo tanti falli di Perseo, fecero pochi progressi in Macedonia. Il re rincorato da alcuni vantaggi, si difese con maggiore attività, tribolò i nemici, ed ottenne coll'armi altri prosperi eventi. Prevedendo il senato che prolungando quella guerra, potrebbe unire contro di sè i popoli ed i re umiliati da' suoi trionfi, sentì la necessità di nominare un abile generale. Paolo Emilio da molti anni sembrava dimenticato da'suoi concittadini, e si consolava di tanta ingratitudine col vivere ritirato in una campagna, occupato nell'educazione de'suoi figli, coltivando le terre e la filosofia.

Il popolo lo nominò console, e gli assegnò la provincia della Macedonia. Questo grand'uomo meritava la pubblica fiducia per la severità delle sue virtù, siccome per la grandezza del suo ingegno. Austero osservatore delle leggi, difensore zelante degli antichi costumi, egli si opponeva alle riforme: *Le rivoluzioni*, diceva egli, *non incominciano da una forte guerra che si faccia alle istituzioni, ma da piccole riforme e cangiamenti nell'osservanza delle leggi. Ben presto si distrugge ciò che più non si rispetta.* Egli perciò conservava rigorosamente la disciplina e la pratica delle cerimonie religiose nelle soldatesche. Si vide con sorpresa che un uomo tanto virtuoso ripudiasse la moglie di cui si decantava il merito: *Oseervate*, egli disse, *la mia calzatura: voi non iscorgete difetto alcuno; io solo so ove mi fa male.* Egli diede i due figli avuti da quella prima sposa, uno a Fabio, e l'altro a Scipione, che gli adottarono, e non ritenne in sua casa che i figli del secondo letto. Il figlio di Catone sposò la figlia del medesimo.

Paolo Emilio, destro nelle sue evoluzioni, saggio ne' suoi disegni, rapido nell'azione, vide ognora la fortuna compagna alle sue armi. Sconfisse molte volte i Galli, riportò due vittorie in Ispagna, e soggiogò i Liguri. Gli fu ricusato il consolato per tanti e sì gloriosi servigi meritato, e questa fu la cagione per cui egli visse ritirato quattordici anni. Il pubblico pericolo lo richiamò, ed allorchè i Romani vollero ristabilire le cose loro in Macedonia, lo nominarono console. Aveva allora sessant'anni. Giunto a Roma in casa propria, vi ritrovò sua nipote Porzia che piangeva; e chiestane la cagione, la fanciulletta gli disse abbracciandolo: *Non sai tu forse che il nostro Perseo è morto?* (era questo il nome del suo cane) *Figlia mia*, rispose Paolo Emilio, *accetto il presagio*. Costretto ad arringare il popolo secondo il costume, si espresse egli in questi termini: *Ho sollecitato in altro tempo il consolato per mio proprio onore: oggi voi me lo concedete per utilità vostra; io pertanto non vi porto obbligazione alcuna per avermi nominato. Se giudicate qualchedun altro più atto di me, io volentieri gli cedo il luogo; ma se me ne riputate il più degno, siate contenti d'ora innanzi ad obbedirmi, cessate dal censurare, giusta l'uso vostro, coloro che più di voi ne sanno, e dal consigliare quelli che vi comandano.* Al suo arrivo in Macedonia, sua prima cura fu rimettere la disciplina; cercò in seguito le vie di penetrare nel regno, le gole del quale erano poco praticabili e ben custodite. Fabio Massimo, suo figlio, e Scipione Nasica, inviati a tal effetto con alcuni drappelli, pervennero a nascondere le loro mosse all'inimico, a circondarlo e ad aprire un passaggio all'esercito. Dopo questo successo, Nasica sollecitava Paolo Emi-

lio a marciare rapidamente contro il nemico e a dargli battaglia: *Io sarei ardente come te, se fossi nell' età tua; ma le riportate vittorie e le battaglie che ho veduto perdere, mi hanno insegnato che non bisogna condurre al combattimento i soldati se non se dopo che sieno stati in riposo.* Occupava Perseo un sito forte presso il mare, al piede del monte Olimpo. In breve i due eserciti si trovarono a fronte, divisi soltanto dal fiume Enipeo. Il caso, secondo alcuni storici, e, secondo altri, un artifizio di Paolo Emilio accelerò il passaggio del fiume e l' ora del conflitto. Una bestia da soma, ch' era sfuggita, traversa il fiume: i Greci ed i Romani si gettano nell' acque, gli uni per impadronirsene, gli altri per riprenderla. Ciò che da prima non sembrava che un giuoco, diventa una scaramuccia, la scaramuccia un conflitto, il conflitto una battaglia.

I Romani, varcato il fiume, rovesciano con facilità le milizie leggiere di Perseo e la fanteria degli alleati; ma riscontrata finalmente la falange, salda come un inespugnabile baluardo, serrata come un muro e tutta seminata d' armi, i loro sforzi si perdono contro questa fortezza animata. I Macedoni, le cui file non poteano rompersi, conficcavano le lunghe picche negli scudi dei Romani e rendevano inutili le corte spade di loro. Salio, ufficiale legionario, infuriato per quella resistenza, getta l' insegna in mezzo ai nemici; i suoi soldati si precipitano sulla falange; ma l' ardore di questi non può superare quel corpo impenetrabile: tutti persistono senza moverla poco nè punto. Quella terribile falange, camminando sopra i vinti, avanza lentamente, ma con ordine, disseminando avanti da sè terrore e morte, e costringe i Roma-

ni alla ritirata. Paolo Emilio corucciato di vedersi per la prima volta costretto a retrocedere innanzi all'inimico, lacera la sua cotta d'armi, rimprovera i soldati di mollezza, e perviene a riordinarli. La falange intanto, intenta a trar profitto dal momento vantaggioso, prosegue le sue mosse. Paolo Emilio si accorge che il terreno disuguale, per cui move, la disunisce, e che scema in tale ondeggiamento la massa che ne faceva la forza.

Il generale romano, afferrando il punto favorevole, divide i suoi soldati in piccioli manipoli, ordinando loro di penetrare negl'intervalli della falange. Viene obbedito, e quelli si scagliano con rapidità contro i Greci; le coorti romane entrano per gl'interstizi lasciati dalla falange; questo gran corpo una volta rotto, fu tosto vinto. I Romani più non erano respinti da una impenetrabile foresta di picche: queste picche stesse, combattendo corpo a corpo, erano piuttosto d'impaccio che d'utilità pei Greci, che cadevano senza difesa sotto le spade corte e massicce dei loro nemici. Marco Catone, figlio del censore, perdette la spada nella mischia. I suoi amici, coprendolo cogli scudi, si precipitarono con esso nelle file macedoni e la rinvennero. Fu fatta tanta strage dei soldati di Perseo in questa battaglia, che il fiume era tinto del loro sangue, e perdettero venticinquemila uomini. Quasi tutta intera vi perì la famosa falange.

Era compianto il giovane Scipione che più non compariva. Paolo Emilio, non ostante la sua vittoria, era immerso in una profonda afflizione. La notte ricondusse il giovine guerriero, figlio di Paolo Emilio, adottato da Scipione Affricano, e destinato a distruggere Cartagine e Numanzia. Con tre compagni egli aveva sempre inseguito il nemico, e ritornava coperto

del sangue loro. Perseo vinto gettò la cotta d'armi e la veste di porpora, prese la fuga, e giunto a Pella, pugnalò due delle proprie concubine perchè gli rinfacciarono i suoi errori. I tiranni vili e crudeli temono ancor più la verità che l'inimico.

Paolo Emilio soggiogò tutta la Macedonia. I Romani sempre superstiziosi, raccontavano che allorchè esso sacrificava in Anfipoli, cadde il fulmine ad accendere le legne collocate sull'altare. S'era Perseo riparato in Samotracia. Il suo ammiraglio gli rubò i tesori. All'accostarsi dei Romani che lo inseguivano, volle fuggire per una finestra; non potendo riuscirvi, si arrendette ad Ottavio, e chiese di essere condotto a Paolo Emilio. Il quale, vedendolo comparire, si alzò in piedi e andò ad incontrarlo, versando persino lagrime generose sulla sventura di lui. Ma questo principe diede a conoscere che non sapeva rendere rispettabile la sua sciagura, perchè si prostese ai piedi di Emilio, ne abbracciò le ginocchia, e adoperò per mitigarne la severità il più umile linguaggio. Sdegnato il romano di tanta debolezza, gli disse: *Miserabile che sei! mentre tu dovresti accusare la fortuna de' tuoi disastri, l'assolvi colla tua viltà. Vedo che meriti la tua disgrazia e che non sei degno del trono. Tu mi fai quasi vergognare della mia vittoria. Poco onore si acquista a vincere un uomo come te, atto sì poco a combattere. Impara che i Romani rispettano il coraggio, a qualunque disastro esso sia esposto, e disprezzano la viltà ancorchè sia incoronata dalla fortuna*. Rialzò per altro il re, e lo fece custodire onorificamente. Rimasto poi solo cogli amici, egli disse loro: *Ah! quanto l'uomo è insensato se prende orgoglio della prosperità, e se si fida ai favori dell' incostante for-*

tuna! Avete veduto a' miei piedi quel re che, non ha molto, governava un potente impero. Pochi giorni sono quel principe comandava un'oste numerosa; un codazzo di cortigiani incensava la sua vanità: oggi, prigioniero e solitario, debbe la vita alla carità dei nemici. Risonava il mondo degli omaggi retribuiti alla memoria di Alessandro il Grande; in un sol giorno abbiamo rovesciato il trono e la famiglia di quello. Romani, giovatevi di sì gran lezione; calmate quella fierezza che la vittoria v'ispira; pensate all'incertezza dell'avvenire, e con modestia aspettate gli effetti di una prosperità, di cui non può alcuno di noi prevedere la continuazione.

Paolo Emilio parlava da vero filosofo; eppure, tale è la umana debolezza! questo istesso filosofo, passando poco tempo dopo per Delfo, ed osservandovi un piedestallo che serviva a sostenere una statua d'oro del re Perseo, ordinò vi fosse collocata la sua; asserendo essere cosa ragionevole che il vinto cedesse il luogo al vincitore. L'amor proprio, sempre tiranno degli uomini, coll'orgoglio corrompe i forti, e i deboli colla vanità. Paolo Emilio, ritornato a Roma, ricevette il premio delle sue gesta. Il magnifico suo trionfo durò tre giorni. Nel primo dei quali duecentocinquanta carri comparvero allo sguardo dei Romani, carichi di quadri, di mobili preziosi e di statue. Nel secondo si videro sfilare altrettanti carri pieni di armature, che col luccicchìo, col movimento e col fracasso ispiravano ancora una sorta di terrore, quasi si udisse ancora il tintinnio delle armi dei vincitori di Dario: si ammirava poscia un prodigioso numero di magnifiche coppe, e settecento cinquanta vasi pieni di monete d'oro e d'argento.

Il terzo giorno illuminò il passaggio di centoventi tori incoronati, seguìti da carri che portavano una coppa d'oro di dieci talenti consacrata agli Dei, ed il vasellame d'oro del vinto monarca, cogli ornamenti reali. Si videro finalmente i figli del re che stendeano le mani al popolo per implorarne pietà, e Perseo stesso, in nera veste, cogli occhi bassi, e circondato dai suoi primi ufficiali, che col pianto esprimevano la vergogna e la disperazione. Questo debole monarca avea chiesto a Paolo Emilio di non comparire nel trionfo. Il Romano motteggiandolo per la sua viltà, rispose: *Egli mi chiede una grazia che da lui solo dipende*. Dietro il re prigioniero vennero alcuni ufficiali portando quattrocento corone d'oro. Finalmente tutti gli sguardi si fissarono con ammirazione sopra Paolo Emilio assiso nel suo carro, abbigliato con veste di porpora a righe d'oro, avente in mano un ramo d'alloro. I soldati che lo circondavano, cantavano camminando inni di trionfo.

Commosso il console dalla trista sorte di Perseo, ottenne dal senato che fosse tolto di prigione, e detenuto con riguardo in una casa particolare. Si trovano mitigazioni per le sventure, ma non per la vergogna: lo sfortunato re di Macedonia volle con due figli morirsi di fame; il terzo, per nome Alessandro, si fece da prima falegname; istruitosi poscia nelle lettere romane, occupò una carica di cancelliere. Paolo Emilio, che nulla avea per sè serbato dell' immenso bottino, arrecò tante ricchezze nel tesoro pubblico, che il popolo romano fu esonerato da qualunque imposta sino al principio della guerra di Augusto contro Antonio. Allorchè Paolo Emilio lasciò il consolato, fu nominato censore. Poco tempo dopo, una morte improvvisa terminò la gloriosa sua vita.

Questo grand' uomo, che non si era arricchito con tante vittorie, splendea di tante luminose virtù, che non solo i concittadini suoi, ma persino gli antichi suoi nemici, i Liguri, gli Spagnuoli ed i Macedoni che stavano in Roma, assisterono a' suoi funerali, e si disputarono l'onore di portarne il corpo alla tomba.

I figli suoi non rinvennero nella eredità che una somma tutt'al più eguale a centomila franchi di nostra moneta. Dopo il conquisto della Macedonia parve che tutti i re e tutti i popoli seguissero, come Perseo, il carro trionfale di Paolo Emilio: furono solleciti a spedire ambasciatori a Roma; gli uni per protestare fedeltà, gli altri per giustificare una equivoca condotta. Quelli di Rodi perdettero la Caria e la Licia. Mille Achei furono esiliati in Etruria, pel solo fallo di voler difendere la lor libertà; settanta città dell' Epiro furono abbandonate al saccheggio. Si ridussero in ischiavitù centocinquantamila Epiroti: in Etolia, la fazione venduta ai Romani, avendo usurpata l' autorità, trucidò centocinquanta illustri personaggi della parte contraria. Le famiglie di queste infelici vittime inutilmente se ne querelarono: gli uccisori furono assolti dal senato romano il quale, fiero della sua forza, non credeva più necessario l' esercitare la giustizia. La debolezza dei popoli e la viltà dei re stranieri ne aumentavano l' arroganza. Quasi tutti i falli rinfacciati alla tirannide possono essere attribuiti alla servile bassezza delle vittime che l' adulano sintantochè le risparmia, e che l' accusano soltanto allorquando ne sono colpite. Entrando in senato il re Prusia, si presentò con un berretto di liberto, chiese umilmente gli ordini de' senatori, e li chiamò Dei salvatori. *La vergogna*, dice Polibio l' Acheo, *mi vieta di riportare*

interamente il discorso di quel vile monarca. Finalmente il senato avendo a noia quella folta di schiavi coronati, e non volendo ricevere Eumene nè disgustarlo, proibì con un decreto a tutti i re di andare a Roma.

Questo medesimo senato inviò ambasciatori in Asia con ordine di abbruciare i vascelli del re di Siria; si attribuì la decisione delle quistioni di quel reame per la successione al trono, e compartì l'eredità di Tolomeo tra Filometore e Fiscone. Il primo ottenne l'Egitto, e l'altro la Cirenaica e la Libia. Gli Ebrei, perseguitati da Antioco Epifane, si rivoltarono contro di lui e contro i suoi successori. Roma, che un giorno doveva distruggerli, da principio li protesse, assicurò la loro libertà e li riconobbe come amici ed alleati. Sostenne poscia in Asia un impostore, appellato Alessandro Bala, e lo mise in possesso del regno di Siria. Dopo molte rivoluzioni, fomentate quasi tutte o protette dalla politica del senato, i Seleucidi perdettero i loro stati, i quali furono ridotti in provincia romana. Ma in tempo della loro decadenza, l'impero che i Parti aveano fondato in Persia e in Media, fece rapidi progressi, si dilatò dall' Eufrate al Gange, e divenne poi formidabile ai Romani, l'ambizione de'quali ritrovò in que' popoli bellicosi un argine insuperabile. Un fatto che prova la perspicacità di Annibale nel consigliare ad Antioco il Grande di attaccare i Romani in Roma, fu questo, che nel momento stesso in cui la potenza romana compariva sì terribile e minacciosa in Affrica, in Asia, in Grecia ed in Egitto, era facile a vincersi in Italia. I Galli, che avevano incendiata Roma, non potevano assuefarsi a vivere sotto le sue leggi. I Liguri, gli Etruschi, i Sanniti ne compor-

tavano il giogo a gran pena. Che non avrebbero fatto, assistiti da un potente alleato, se da soli tentavano incessantemente con generosi sforzi di spezzare le loro catene e di ricuperare l'indipendenza! Soltanto mercè di costose vittorie Scipione Nasica pervenne a debellare totalmente la Cisalpina. La nazione de'Boi si lasciò esterminare anzichè sottomettersi.

I pretori romani ed i proconsoli, affrontando la severità de'censori e il rigore dei decreti del senato, e sprezzando l'antica semplicità de'costumi che bella tanto e pura rendeva la gloria dei Cincinnati, dei Fabi, degli Scipioni, si diedero in preda ad una vituperosa avidità, oppressero colle concussioni le conquistate provincie, e spinsero alla ribellione le vinte popolazioni; perchè la disperazione fa rinascere il coraggio. Gli Spagnuoli, sopratutto, più fieri ed impazienti del giogo che gli altri popoli, ripresero le armi, e vendicarono sovente le ingiurie nel sangue degli oppressori. Molte legioni furono tagliate a pezzi dai Celtiberi; gli eserciti romani, circondati da nemici, non moveano un passo senza pericoli, e non ispendevano un giorno senza conflitti. La gioventù di Roma, scoraggiata, non voleva militare in quella bellicosa contrada, ove contavano tanti nemici negli abitanti. Non osava il senato nè ritrattare ordini necessari, nè infierire contro una generale disobbedienza. Il figlio di Paolo Emilio, Scipione Emiliano, sdegnato per la debolezza dei suoi compatriotti, si offrì di guerreggiare in Ispagna, in qualunque grado si fosse. Quel generoso esempio animò gli uomini più timidi; la vergogna scacciò il timore, e la leva fu fatta rapidamente.

Toccò a sorte la provincia della Spagna al console Licinio Lucullo, il quale giunto colà, ritrovò

che il proconsole Marcello aveà accettata una svantaggiosa pace dai Celtiberi; ma non ardì di romperla. Colla speranza poi di arricchirsi egli assalì senza motivo e senza autorizzazione i Vaccei. Avendo assediata una delle loro piazze, questa capitolò: ma ad onta della capitolazione egli trucidò ventimila abitatori, e vendette gli altri. Passando poscia nella Lusitania, a soccorrere il pretore Sulpizio Galba, che era stato battuto, commise orribili guasti in questa contrada. Galba dal canto suo la saccheggiava egualmente. Molte popolazioni, prese da spavento, sollecitarono l'alleanza di Roma, colla speranza di ritrovarvi salvezza. Galba indicò loro un punto di unione ed allorchè guidati dalla loro buona fede, caddero nei lacci che avevano ad essi preparato, li fece circondare ed assassinare da'suoi soldati. Questo delitto eccitò in Roma una giusta indignazione. Ritornato Galba in patria, fu citato innanzi al popolo; ma la gran quantità d'oro che avea portato con sè lo fece assolvere. Si scorge già che diventasse Roma conquistatrice: la corruzione andava distruggendo la virtù, sola e salda base di sua grandezza. I suoi costumi cadevano nella depravazione come la sua politica. Nel 567 era già stato costretto il senato ad abolire i baccanali. Queste feste, sacre a Bacco, non avevano in altro tempo che il solo oggetto di sollazzarsi, d'interrompere coi piaceri i travagli, di celebrare i doni di una divinità che, giusta la credenza del tempo, presiedeva alle vendemmie. Con questo pretesto si formò una infame società che si abbandonava alla più sfrenata licenza. Numerose adunanze d'uomini e di donne si davano in preda ai più nefandi vizi. Nelle tenebre della notte, al chiarore delle fiaccole, questi forsennati commettevano ogni sorta di delitto. Scom-

parvero molti distinti cittadini; molti perirono col veleno; fu oltraggiato il pudore delle donne. Per nascondere tanti misfatti, per soffogare le grida dei moribondi, si spegnevano i lumi, e si faceva rintronar l'aria dello squillo delle trombe e di urli spaventosi. Tante iniquità vennero riferite al senato: il console Postumio, cui fu commesso di darne ragguaglio e di proporre la pena, ritrovò che settemila persone d'ambo i sessi avevano partecipato a quegli orrori. Furono mandati al supplizio quelli che vennero arrestati; gli altri coll' esilio o con morte volontaria si sottrassero ad ogni inquisizione. L'esperienza dei disastri cagionati dalle malattie contagiose non insegnava a Roma le cautele necessarie a prevenirle. Nel 578 la pestilenza fece tanti guasti in Roma, che i cadaveri, a detta di Tito Livio, rimanevano ammonticchiati nelle strade. Questi flagelli non impedivano l'accrescimento della popolazione, la rapida continuazione del lusso ed i progressi delle arti.

Il poeta Terenzio, che incominciava allora a venire in fama nella capitale del mondo, amico di Lelio e di Scipione, fu il primo che diede conoscenza ai Romani della perfezione dello stile. La sua prima commedia fu rappresentata un anno dopo il conquisto della Macedonia. Prima di lui il poeta Ennio avea meritato l'onore d'una statua. La vanità di molti particolari empiva la città di monumenti che facevano erigere a sè medesimi. I censori Scipione Nasica e Popilio Lena ordinarono che venissero demolite tutte le statue non approvate dal senato. Questo istesso Popilio Lena, spedito in Egitto, segnò con una bacchetta un cerchio intorno ad Antioco vincitore, e gli proibì di uscirne prima di aver

promesso di evacuare il regno conquistato colle sue armi. Quel monarca obbedì. Col soffrire tale insolenza i re ed i popoli perdevano il diritto di lagnarsi della romana ambizione. Nel 569, i Dalmati, dipendenti altra volta dall' Illiria, si dichiararono liberi, e fecero scorrerie ne'vicini paesi protetti dall'alleanza romana. Il senato, chiesta e non ottenuta una soddisfazione, ruppe guerra. Il console Marzio Figulo battuto in prima dai barbari, riparò poscia la sua perdita con alcune vittorie. Scipione Nasica, suo successore, terminò la guerra col prendere la capitale del paese, e ricusò modestamente il trionfo che il senato gli concedeva, e il titolo d'imperatore che i suoi soldati volevano attribuirgli. (Questo era il nome che davano le legioni ai loro generali dopo la vittoria.) Catone il censore, che invecchiando cresceva in austerità, si dimostrava mai sempre nemico implacabile di qualunque novità, senza distinguere le utili ed inevitabili. Opponendosi ai progressi delle scienze come a quelli del lusso, egli pronunciò in pieno senato un veemente discorso, che avea per oggetto di cacciare da Roma Carneade, Critolao e Diogene, celebri filosofi ed oratori da Atene spediti nella capitale del mondo per trattarvi una negoziazione. Egli tentò di cacciare in bando i medici, dicendo che costoro ammollivano il corpo col pretesto di conservarne la sanità. Gli uomini sentono meglio la necessità di guarire dalle malattie, che dagli errori; la filosofia, secondo l'avviso del censore, fu esiliata, ma la medicina trionfò di Catone.

Finalmente i Romani per la prima volta, dopo un secolo, portarono la guerra oltre le Alpi, e batterono i popoli Galli, liguri in origine, che avevano assalita la città di Marsiglia, costante alleata di Roma.

Un oggetto di maggiore importanza fissò in breve l'attenzione del mondo. La pace che da cinquanta anni regnava tra Roma e Cartagine, si ruppe. L' inosservanza del trattato servì di pretesto a questa nuova guerra, che avea per iscopo la totale rovina dei Cartaginesi. Si era stipulato in quel trattato che Cartagine restituisse a Massinissa gli usurpati possedimenti. Questo principe, fidando nella parzialità dei suoi alleati e sulla debolezza dei nemici, innalzò le sue pretensioni al di sopra del suo diritto e s' impadronì di Leptine, come pure di altre piazze che non gli appartenevano. I Cartaginesi ne portarono lagnanza a Roma, invocando l' osservanza del trattato, o la permissione di difendersi contro colui che voleva violarne i patti. Spedì il senato alcuni commissari in Affrica, coll' apparente intenzione di rendere giustizia, e col vero disegno di fomentarvi la discordia. Catone il censore era nel numero dei commissari. Eloquente oratore, intrepido guerriero, storico sapiente, severo repubblicano, si meritò fama d' ingegno; ma troppo appassionato per la potenza della sua patria, più non dava ascolto alla giustizia, se opposta gli sembrava agl' interessi della romana grandezza: di più, Catone, oscurava le sue virtù con un'difetto incompatibile colla vera gloria. Geloso di Scipione, non aveva mai potuto sopportare la superiorità di questo eroe. I Cartaginesi gli rappresentarono che la più piccola infrazione al trattato sarebbe un'ingiuria fatta alla memoria dell'uomo più grande tra i Romani, che lo avea sottoscritto. Tanto bastò per mettere Catone nella parte di Massinissa. Ritornato a Roma, non parlò che delle ricchezze che serbava ancora Cartagine, della bellezza de' suoi porti, della forza de'suoi vascelli, del

formidabile numero de' suoi soldati; e gli sembrava così evidente la necessità di terminare la rovina di quella città rivale, che sempre conchiudeva, qualunque fosse l' affare da discutere, con questi detti: *Io penso sopratutto che è d' uopo distruggere Cartagine*.

Scipione Nasica combatteva fortemente contro quel parere ingiusto: questo romano, distinto per le sue gesta, non pervenne alla brillante fama degli altri Scipioni, ma gloria più pura acquistossi e più rara. In una circostanza di gran momento il senato ed il popolo lo riconobbero per l'uomo più onesto della repubblica. Questo saggio senatore sentiva che per mantenere in Roma la forza delle leggi e dei costumi, bisognava conservare e non distruggere la sola potenza capace di destare emulazione; e che se si voleva arrestare il progresso della coruttela, facea di mestieri rallentare quello delle conquiste. L'esistenza di Cartagine era agli occhi suoi un argine salutare contro lo straripamento dei vizi e contro la rilassatezza della disciplina. Egli si rivolgeva alla ragione, e Catone parlava alle passioni; quest'ultimo fu ascoltato.

Assalita Cartagine, e non potendo ottener giustizia, prese l'armi. Il giovane Scipione Emiliano, destinato dalla sorte a distruggerla, era allora ambasciatore presso Massinissa, e fu testimonio di una battaglia che quel principe, in età di ottant'anni, diede ai Cartaginesi, nella quale, spiegando la forza dell'età matura e l'ardore della gioventù, riportò una segnalata vittoria. Il senato, sedotto da Catone, dichiarò la guerra a Cartagine, per avere mosse l'armi contro un principe alleato della repubblica. I consoli imbarcarono le legioni, e si recarono in Sicilia per tragittare di là in Affrica. Dopo la partenza

loro, gli ambasciatori di Cartagine, giunti a Roma dichiararono al senato che la loro repubblica si sottometteva alla discrezione del popolo romano. Fu risposto ch'essi conserverebbero le loro leggi, le loro terre, la propria libertà, a condizione di spedire trecento ostaggi a Lilibea, e di fare quanto venisse prescritto dai consoli. In quella artifiziosa risposta, indegna di un governo grande e forte, non si erano adoperate che le parole di *città*, di *leggi* e di *terre*; non si parlava punto di conservazione de'municipii: era decisa la distruzione di Cartagine. Il console Marzio Censorino ricevette a Lilibea gli ambasciatori, e disse loro, che risponderebbe in Utica; colà in breve approdò con ottomila uomini. Il terrore lo precedeva; non volendo Utica essere involta nella rovina di Cartagine, ne abbandonò la causa e si diede ai Romani.

I magistrati di Cartagine vennero umilmente a chiedere al console ciò che da loro si esigesse. Egli comandò che fossero messe in suo potere tutte le armi e macchine da guerra possedute dalla repubblica, giacchè la protezione di Roma le rendeva oramai inutili per essi. Un ordine così rigoroso pose la costernazione negli animi loro; ma pure fu obbedito. Allorchè il console si vide padrone di tutti i mezzi di difesa, disse loro: *Io vi lodo della pronta obbedienza; ora vi piaccia conoscere la volontà del senato e del popolo romano. I quali vi ordinano di abbandonare Cartagine e di prendere stanza in altro luogo a vostra scelta, purchè sia lungi a dieci miglia dalle coste.* Il più debole nemico diviene terribile quando è ridotto alla disperazione. L'eccesso della sciagura rianimò il coraggio dei Cartaginesi: l'amore di patria riunì

le fazioni: trentamila sbanditi minacciavano allora Cartagine; essa li richiamò, e ne diede il comando ad Amilcare loro duce. Il furore fabbricò armi, l'industria creò macchine da guerra, i capegli delle donne somministrarono cordami. Uomini, ragazzi, vecchi, tutti furono soldati. Non si aspettava il console resistenza alcuna: credendosi sicuro del successo di sua perfidia, non avea affrettate le operazioni; e allorchè finalmente mosse contro schiavi ch' egli pensava sottomessi, ritrovò intrepidi nemici ed una nazione intera all'erta e in armi. Respinto in molti assalti, fu ben presto attaccato esso pure, e provò perdite molto grandi. Asdrubale, generale cartaginese, abbruciò la più gran parte del navile romano; e per colmo di sciagura, la pestilenza si diffuse nel campo, e l'indisciplina nell'esercito.

Mentrechè Roma incontrava nell' Affrica ostacoli impreveduti, un giovane avventuriere gli rapiva la Macedonia, cui aveva permesso di governarsi repubblicanamente e colle proprie leggi. Questo impostore, per nome Andrisco, si spacciava pel figlio di Perseo. Fu da prima arrestato; ma se ne fuggì, e levò soldatesche in Tracia. I Macedoni lo riconobbero e lo posero in trono. Fatto loro capo, giustificò la sua audacia con qualche atto di valore, e conquistò la Tessalia. Le legioni spedite contro di lui furono tagliate a pezzi, ed il generale che le comandava, perì nel fatto d'armi. Nell'anno seguente, Cecilio Metello, più avveduto o più fortunato, riportò due vittorie contro i Macedoni. Andrisco vinto, si fuggì presso il re di Tracia, che lo diede in balìa de' Romani. Nello stesso tempo gli Achei e gli Spartani si fecero guerra. Voleva Roma umiliare gli Achei, i quali, soli in Grecia, dimostravano ancora

qualche amore di libertà. Un decreto del senato, favorevole a Sparta, distaccò quella città, come pure Argo e Corinto, dalla lega Achea. Questa arbitraria decisione eccitò il risentimento dei confederati raunati in Corinto. Proruppero essi in minacce contro i commissari romani, e maltrattarono gl'inviati di Sparta. Il senato, che aveva le sue forze occupate nelle guerre di Affrica e di Spagna, credendo necessario dissimulare lo sdegno, intavolò negoziazioni cogli Achei, che presero quella moderazione per debolezza, si associarono coi Beozi, e continuarono la guerra contro Sparta. Dieo, capo di quella confederazione, consultando più il suo zelo per la libertà e l'odio suo verso i Romani che le forze del suo paese, rigettava tutte le proposizioni di pace che gli faceva Metello, il quale allora s'adoperava a rimettere in vigore la Macedonia. Questo Greco, degno degli antichi tempi, non del suo secolo, affrontava le difficoltà che si opponeano dal rifinito Peloponneso; tutti eccitava i Greci alla rivolta, ripetendo loro incessantemente *che per esser libero bastava il volerlo.* Questo dettato era forte e vero; ma poteva egli ignorare che la ferma volontà, la quale dà ed assicura la libertà, più non esisteva nella Grecia ammollita e divisa?

Metello mosse contro lui, sbaraglionne al primo urto le schiere, e le mise in rotta. Scoraggiato Dieo da questo disastro, corse a Megalopoli, e si uccise, dopo avere scannato moglie e figli. Gli Achei abbandonarono Corinto, che fu difeso da una debole guarnigione con un coraggio degno di miglior sorte. Mummio, che succedette a Metello, trasse i nemici in un aguato, li disfece, troncò loro la ritirata, entrò in Corinto, trucidò gli abitanti, vendette donne

e fanciulli, portò via i vasi, le statue, i quadri, ed incendiò la città. La greca libertà perì con Corinto; la Grecia fu ridotta in provincia Romana, sotto il nome di Acaia.

Il console Calpurnio Pisone era succeduto in Affrica a Marzio Censorino ed a Manilio: ma non diede a divedere ingegno maggiore di loro, nè ottenne successi più favorevoli. La speranza di Cartagine rinasceva colle sue forze. Copriva essa la campagna con un esercito numeroso; la sua armata diveniva formidabile; molti re d'Oriente le promettevano alleanza. Incominciava Roma ad averne una giusta inquietudine. In quel momento Scipione Emiliano, che aveva guerreggiato con gloria in Grecia, in Ispagna, in Affrica, che avea scalato il primo le mura di diverse città prese d' assalto, e che coll'ardimentoso e saggio suo valore avea preservato l'esercito dei consoli da una total rovina, allorchè Fanea, generale Cartaginese, era sul punto di prendere il campo romano; Scipione, figlio del gran Paolo Emilio, adottato dall' illustre vincitore d' Annibale, ritornò a Roma per sollecitare modestamente la carica di edile. La pubblica fiducia, giudicandone il merito e non l' età, gli decretò il consolato, e senza estrarre a sorte le provincie, gli assegnò la provincia dell'Affrica.

Giunto al campo, egli pose cura incontinente a riparare le perdite ed a rimettere la disciplina. Marciando poscia contro l'oste Affricana, la distrusse quasi intieramente. Indi avendo disperso, in un combattimento navale, l'armata de' nemici, ultima loro speranza, rinchiuse la città con opere d'assedio, spinse con vigore gli assalti, s'impadronì di un quartiere che gli apriva l'adito agli altri, e dopo un assalto in

cui si combattè sei giorni e sei notti senza tregua e senza riposo, egli divenne padrone di Cartagine e la spianò totalmente. Cinquantamila uomini chiusi nella cittadella capitolarono e si dispersero per la campagna. Gli sbanditi e rifuggiti che non isperavano clemenza, si abbruciarono col tempio che serviva ad essi d'asilo. Il loro capitano si arrendette; e mentre inginocchiato chiedeva la conservazione di una esistenza comprata a spese dell'onore, udì le maledizioni della moglie, che, rinfacciatagli tanta viltà, si gettò coi figli in mezzo alle fiamme e perì sotto gli occhi di uno sposo troppo indegno di lei e di Cartagine.

Il senato romano con orribili imprecazioni proibì solennemente che mai più fosse rifabbricata quella città, e nell'odio suo avrebbe desiderato poterne cancellare il nome, siccome avea fatto della sua potenza. Il suo territorio fu dato ad Utica. Si dice che Scipione, il quale, dopo la rovina di Cartagine, fu nominato il secondo Affricano, rammentando, assiso su le ruine di quella capitale, lo splendore e la distruzione di Troja, presentì quella di Roma, e ne pianse.

Massinissa e Catone erano morti prima di questi avvenimenti, e non fu dato loro di godere della caduta della loro inimica. Massinissa, morendo, affidò a Scipione la tutela di Micipsa, suo figlio. Cartagine e Corinto perirono ambedue 146 anni prima di Gesù Cristo, l'anno di Roma 608, 3859 del mondo, 363 dopo l'espulsione dei Tarquinj.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEI CAPITOLI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO TOMO

Indicazione degli Edifici più ragguardevoli che già decoravano l' antica Roma, ec. . . . . Pag. 5
Cap. Primo. Antichi popoli d' Italia — Nascita di Romolo, fondazione di Roma e suoi re 9
Cap. Secondo. Repubblica Romana 67
Cap. Terzo. Guerra dei Sabini e dei Latini — Congiura — Ribellione del popolo — Battaglia di Regillo — Pace coi Latini — Morte di Tarquinio. 82
Cap Quarto. Guerra dei Volsci; Sommosse in Roma; Ritirata del popolo sul monte Sacro; Creazione de' tribuni; Vittoria di Coriolano, suo esilio — Assedio di Roma. 90
Cap. Quinto. Decemviri; Morte di Virginia; Rivoluzione del popolo e dell' esercito; Dimissione e punizione dei Decemviri; Creazione dei tribuni militari 130
Cap. Sesto. Creazione della Censura e della Questura; Guerra di Ardea; Cospirazione di Melio — Istituzione del soldo alle milizie; Assedio di Veja; Dittatura di Cammillo; Guerra contro i Falischi; Esi-

lio di Cammillo; Guerra dei Galli; Presa di Roma e sua liberazione . . . . . Pag. 155

Cap. Settimo. Guerra coi Volsci, cogli Ernici, coi Latini, coi Galli e coi Sanniti — Consoli plebei; Creazione dei Pretori; Sacrifizio di Curzio e di Decio; Forche Claudine; Censori plebei; Morte di Cammillo; Alleanza con Cartagine; Invasione e ritirata di Pirro — Sommissione dell'Italia. 187

Cap. Ottavo. Prima Guerra Punica. Guerra contro l' Illirio, contro i Galli e contro i Liguri — Conquisto della Sardegna . . . 229

Cap. Nono. Seconda Guerra Punica 259

Cap. Decimo. Guerra contro Filippo re di Macedonia; Disfatta di Perseo; La Grecia ridotta in provincia romana; Sconfitta dei Galli e dei Liguri; Rivoluzione in Ispagna; Terza Guerra Punica: Distruzione di Cartagine 295



